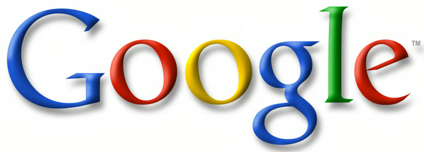
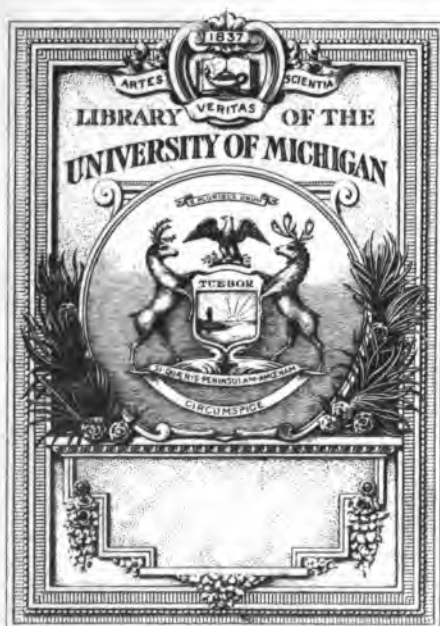



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

APPENDICE

ALLE

OPERE IN PROSA

DI

TORQUATO TASSO

A CURA DI

ANGELO SOLERTI



FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1892

APPENDICE

ALLE

OPERE IN PROSA

DI

TORQUATO TASSO

A CURA DI

ANGELO SOLERTI



FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1892

ALLA MEMORIA

DI

CESARE GUASTI

AVVERTIMENTO

È questo volume una appendice divenuta ormai necessaria alla edizione delle opere in prosa del Tasso, procurata dal compianto Cesare Guasti, coi tipi Le Monnier, la quale comprende cinque volumi di *Lettere* (1853-55), tre di *Dialoghi* (1858-59) e due di *Prose diverse* (1875).

Massimamente occorreva una esatta bibliografia: perciò ho qui raccolto quella delle edizioni delle *Opere complete*, e di quelle particolarmente di prose: poichè altre, ove vanno unite rime e prose, indicherò nella bibliografia delle *Rime*, nel quarto volume delle *Opere minori in versi*, in corso di pubblicazione presso l'editore Zanichelli. A qu... ho aggiunto la notizia delle stampe rigu... anti la polemica per la *Gerusalemme Libera*... comprendendovi le scritture del Tasso e di alt... in ordine cronologico: ciò che compiuta-

mente non era mai stato fatto da alcuno. Alle stampe ho fatto seguire un elenco dei manoscritti delle prose: dal quale apparirà che l'edizione del Guasti, ottima sotto ogni rapporto, non può però considerarsi come definitiva, poichè di parecchi autografi assai importanti, sconosciuti al suo tempo, egli non potè giovarsi.

Di non minore utilità spero saranno le molte correzioni all' epistolario, e le numerose aggiunte alle indicazioni delle stampe, dei manoscritti, nonchè dei luoghi ove lettere del Tasso sono conservate. Le lettere venute alla luce dopo la pubblicazione del Guasti, e altre inedite, colla continuazione della bibliografia, sono stampate nel volume secondo della mia *Vita* del Tasso, in corso di pubblicazione. Offro poi ai lettori un Dialogo sconosciuto di Torquato: particolarmente interessante perchè si ricollega a due altri dei più noti, continuandone la trattazione. In fine porgo una breve scrittura, già edita, ma non raccolta dal Guasti.

Considerando ora che dei manoscritti e delle edizioni dei *poemi minori*, del *teatro* e delle *rime* do notizia nella mia edizione delle *Opere mino*[illegible] *in versi*; che della *Gerusalemme* illustrerò i manosc[illegible]ti in apposita appendice alla mia *Vita*, mentre [illegible]r

le edizioni è sufficiente il catalogo del Guidi, colle aggiunte del Ferrazzi: si vedrà che avremo ristampato, aumentato di molto e in maniera più corretta, tutto quel materiale che il Serassi offriva in fine della sua *Vita* del Tasso.

Spero che non riesciranno sgradite agli studiosi queste mie fatiche, le quali non hanno avuto per iscopo se non di completare e rettificare, per quanto era possibile, una edizione, appunto perchè pregevole: nell'attesa che un giorno si possa, con nuovi studi, rifondere e ordinare quanto ora possediamo in una raccolta definitiva, degna della memoria di Torquato.

Bologna, gennaio 1892.

A. S.

I.

BIBLIOGRAFIA

DELLE

EDIZIONI DELLE OPERE COMPLETE

DI TORQUATO TASSO

EDIZIONI DELLE OPERE COMPLETE

DI

TORQUATO TASSO

I. - *Opere* | *di* | TORQUATO TASSO | *colle Controversie* | *sopra la* | *Gerusalemme liberata* | *divise in sei tomi.* | [impresa] In Firenze M. DCC. XXIV. | Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi. | Con licenza de' Superiori; in-fol., tit. rosso e nero.

Opere | *di* | TORQUATO TASSO | *Tomo Primo* | [impresa] In Firenze M. DCC. XXIV. | Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi. | Con licenza de' Superiori.

Precedono questo primo volume pp. XXXXIII di *Prefazione,* opera di Mons.r Giovanni Bottari, che ebbe cura di questa edizione, citata per la massima parte delle opere del Tasso dalla Crusca. Segue, p. XXXXIV, la tavola delle cose contenute nel tomo, tavola che segue al frontespizio in ciascuno dei successivi volumi. Vi è poi un ritratto del Tasso inciso.

Il primo tomo contiene: *Vita di T. Tasso scritta da GB. Ma[illegible] — La Gerusalemme Liberata. — Squarcio del primo sbo[illegible]lla Gerusal. Lib., tratto dal ms. originale che si conser[illegible]la Biblioteca Urbinate Vaticana — Varie lezioni della Ge[illegible]Lib. — Varie lezioni della Gerus. Lib., tratte da un codic[illegible]rig. del Tasso, il quale si conserva in Ferrara presso*

il Reverendiss. Sig. Canonico Girolamo Baruffaldi. — Osserva-zioni del Reverendiss. Sig. Canonico Baruffaldi intorno ad al-quante delle antecedenti Varie lezioni ecc. — *La Gerusalemme Conquistata. — Rimario della Gerus. Liberata.* — Il tomo se-condo contiene: *Il Rinaldo. — Il Mondo Creato. — Il Re Tor-rismondo. — Tragedia non finita. — Aminta. — Rime. — Varie lezioni delle rime.* — I tomi quarto e quinto contengono tutte le prose: *Dialoghi, Discorsi,* ecc.; il tomo quinto le lettere e gli scritti polemici contro il Tasso; il tomo sesto gli altri scritti polemici, più *Sette Discorsi* delle *Comparazioni* del Beni; la *Risposta ad alcune opposizioni* del Guastavini; le *Notizie istoriche* di L. Pignoria; una *Lettera* di D. Borghesi; la *Bi-lancia critica* di M. Zita; il *Discorso* di F. Pigafetta.

II. - *Opere di Torquato Tasso* [in uno svolazzo del frontispizio inciso rappresentante la Fama che trionfa del Tempo].

Delle | *Opere di* | Torquato Tasso | *con le Controver-sie* | *sopra* | *la Gerusalemme* | *Liberata,* | *E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,* | *Volume Primo.* [impresa] In Venezia, | Appresso Steffano Monti, e N. N. Compagno. | MDCCXXXV. | Con Licenza de' Superiori, e Privilegio; in-4.

Veramente il fronte di questo primo volume è cam-biato; dapprima era: *Le Opere di* Torquato Tasso, *raccolte da Giuseppe Mauro. Volume primo.* In Venezia, MDCCXXII, presso Carlo Buonarigo; ne aveva cura il p. Bonifacio Collina sotto il nome di Giuseppe Mauro. Il volume infatti mantiene la dedicatoria del Buonarigo, e l'imprimatur in suo favore in data del 6 Settembre 1721. [1] Ma la edizione rimase per allora

[1] Il Brunet (*Manuel*) dice che anche i primi 15 fogli del II vo[lume] fu-rono stampati dal Buonarigo. Però il II vol. ha l'imprimatur in f[av]ore

in sospeso e venne ripresa dopo tredici anni dal tipografo Monti, che la compì nel 1742; ebbe la direzione di questa A. F. Seghezzi, il quale seguì in genere la edizione di Firenze, aggiungendo però un buon numero di lettere del Tasso, comunicate dal Muratori, e altri scritti riguardanti il Tasso.

Il vol. I contiene: *Il Tasso o della Vana gloria. Dialogo di Pier Iacopo Martelli.* — *Il Goffredo ovvero la Gerusalemme Liberata,* con allegorie e argomenti di vari, e le varie lezioni, e giunta alle varie lezioni. — *Tavola di tutti i nomi propri e di tutte le materie principali contenute nella Gerusalemme Liberata.* — *Squarcio del primo abbozzo della Gerusalemme* ecc. — *Rimario* della *Gerusalemme* preceduto da sei *Ragionamenti poetici* di G. Baruffaldi; con lettere di I. Facciolati e di G. Lanzoni intorno a due testi postillati del poema. — *Raccolta di vaghe e leggiadre maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del giorno.* — *Tavola di tutti gli epiteti del poema.* — *Tavola delle cose notabili contenute nelle prose.* Il vol. II contiene: *Il Gonzaga o del Piacer onesto,* la *Lettera in cui si paragona l'Italia alla Francia* e gli scritti polemici, che continuano nel vol. III. Il vol. IV contiene la *Conquistata,* il *Giudizio sopra la Gerus. riformata,* e il *Rinaldo.* Il vol. V il *Mondo Creato,* il *Re Torrismondo,* il *Galealto,* l'*Aminta* con varie lezioni e il catalogo delle edizioni; gl'*Intrighi d'amore*; i *Discorsi del poema eroico* e quelli dell'*Arte poetica.* Il vol. VI contiene le *Rime,* con le varie lezioni, e alcune prose che le riguardano. I voll. VII-VIII i *Dialoghi* e *Discorsi,* più sette dei *Discorsi* del Beni. I voll. IX-X le *Lettere.* Il vol. XI due orazioni e alcune rime; la *Bilancia* del Zito; il *Discorso* del Pigafetta; le *Annotazioni alla Liberata* del Guastavini, e la sua *Risposta*; i tre ultimi *Discorsi* del Beni, e la *Lettera* del Borghesi. Il vol. XII le *Annotazioni alla Liberata* del Gentili; i *Luoghi osservati* dal Guastavini; le *Notizie istoriche* del Pignoria; le *Annotazioni* di B. Martinelli; il *Farnetico Savio* di A. Guarini, e un indice generale.

———

el M ... , in data 2 Marzo 1735. — Il medesimo afferma trovarsi degli esemj ...i del I vol. che conservano il nome del Monti benchè abbiano la ...ta

III. – *Opere di* Torquato Tasso *colle controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Giovanni Rosini.* Pisa, presso Nicolò Capurro, 1821-32; vol. XXXIII, in-8 (coi ritratti del Tasso e di Leonora d'Este).

Ecco come sono disposte le *Opere* nei 33 volumi: vol. I (1821) il *Rinaldo*; vol. II (1821) il *teatro*; voll. III-VI (1821-22) le *Rime*; voll. VII-IX (1822) i *Dialoghi*; vol. X (1824) *Prose polemiche*; voll. XI-XII (1823) i *Discorsi*; voll. XIII-XVI (1825) le *Lettere*; vol. XVII (1827) *Lettere inedite*; voll. XVIII-XXIII (1827) le *Controversie sulla Gerusalemme*; voll. XXIV-XXVI (1830) la *Gerusalemme Liberata* con illustrazioni di varî; vol. XXVII (1823) il *Mondo creato*; voll. XXVIII-XXIX (1822) la *Gerusalemme Conquistata*; vol. XXX (1831) le *Postille alla Divina Commedia*; vol. XXXI (1831) il *Rimario della Liberata*; vol. XXXII (1831) *Rime inedite e disperse*; vol. XXXIII (1832) *Vita del Tasso* scritta dal Manso; *Indice generale; Saggio sugli amori di T. Tasso* del Rosini. — Vi sono alcuni esemplari in carta grande, e in carta nankin, e due su carta velina appositamente impressi l'uno per la Biblioteca, allora granducale, di Firenze, e l'altro per quella del Principe della Torella di Napoli. Furono tirati inoltre due esemplari su carta velina dell'*Aminta* e del *Rogo di Corinna*; uno del *Rinaldo*; uno del *Torrismondo*, ed uno della *Gerusalemme* (Brunet).

IV. – *Opere complete di* Torquato Tasso; vol. II, in-8; vol. I, Venezia, coi tipi di Giuseppe Picotti, 1833-4; vol. II, Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1835.

Riproduzione dell'antecedente. Entrambi i volumi a due colonne di stampa fitta e minuta. Questa edizione uscì a dispense; si trovano alcuni fascicoli anche coll'indicazione: Padova, nella tipografia della Minerva, 1833 e '35, ma non v'è di mutato che la sola copertina. Ne vidi un altro esemplare legato in due grossi volumi, anche questo colla copertina mutata e colla sola indicazione: Venezia, 1867.

V. - *Opere complete di* Torquato Tasso, *precedute dalla vita dell'autore scritta dal Manso*; voll. 3, in-4.

Anche questa edizione riproduce la Capurriana, ed uscì a fascicoli. Si cominciò a pubblicare il vol. I a Napoli, tipografia del Golia, 1839; poi dal fasc. X a fine del vol., tipografia Lotti, 1839. Il vol. II, Napoli, tipografia Lotti, 1840; il vol. III, Napoli, tipografia del Guttemberg, 1842.

II.

BIBLIOGRAFIA

DELLE

EDIZIONI DELLE PROSE

DI TORQUATO TASSO

EDIZIONI DELLE PROSE

DI

TORQUATO TASSO [1]

1. - *Lettera* | *Del Signor* | TORQVATO TASSO. | *Nella qvale parago-*|*na l' Italia alla Francia.* | *All' Illvst. Signor* | *Conte Hercole* | *De' Contrari.* | [stemma ed impresa] In Mantova, | Presso Francesco Osanna. MDLXXXI ; in-8 picc.

La p. 2 bianca; pp. 3-29 lettera al Contrari; pp. 30-34 lettera al Duca d'Urbino; pp. 35-52 *Dialogo dell' amor vicendevole tra il padre e il figliuolo*; pp. 53-63 *Conclusioni amo-*

---

[1] Come ho avvertito non accolgo qui che le edizioni particolari delle prose, eccetto le lettere, per le quali v. i volumi I e V dell' ediz. Guasti e il vol. II della mia *Vita* del Tasso. — Le principali edizioni contenenti *Rime e Prose* sono le seguenti: Parte prima, Venezia, Aldo, 1581; Parte prima e seconda, Venezia, Aldo, 1582; Parte prima e seconda, Venezia, Aldo, 1583; *Aggiunta alle rime e prose*, Venezia, Aldo, 1585; *Aggiunta* ecc., Mantova, Osanna, 1585; Parte prima, seconda e terza con l'*Aggiunta*, Ferrara, Giulio Vasalini, 1583 (v' è una ristampa della Parte terza, Venezia, G. Vasalini, 1584); Parte prima, seconda e terza, Ferrara, Giulio Vasalini, 1585 (v' è una ristampa della Parte seconda), Parte quarta, Venezia, Giulio Vasalini, 1586, Parte quinta e sesta, Venezia, Giulio Vasalini, 1587; la Parte quarta (sola), Milano, Tini, 1586; Parte prima, seconda e terza con l'*Aggiunta*, Ferrara, Simon Vasalini, 1585; Parte prima, seconda e terza, con l'*Aggiunta*, Ferrara, G. C. Cagnacini e fratelli, 1585; Parte prima, seconda, terza con l'*Aggiunta*, e quarta, Ferrara, Giulio Vasalini, 1589. Per esse v. la mia *Bibliografia delle rime* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, e nella edizione speciale, Bologna, Zanichelli, 1892.

rose; p. 64 bianca. (Rarissimo: ignoto ai bibliografi compreso il Serassi; Universitaria di Bologna, e nella mia raccolta tassesca.)

2. - *Il Forno,* | *ouero* | *Della Nobiltà* | *Dialogo* | *Di M.* TORQUATO TASSO. | *Nuouamente posto in luce, et con diligenza corretto.* | [impresa]. In Vicenza, | Appresso Perin libraro, et Georgio Greco compagni. | MDLXXXI; in-8 picc.

Il fronte è contornato da una greca in nero; la c. 1 v. bianca; cc. 2-3 dedicatoria di Lodovico Botonio ai Clarissimi Andrea Dandolo e Andrea Gussoni, in data di Perugia, il primo di Giugno 1581; c. 4 r. tavola degli errori; c. 4 v. bianca; cc. 1-49 num. per il recto, il testo; c. 50 bianca.

3. - *Il* | *Forno Della* | *Nobiltà,* | *Del Signor* | TORQVATO | TASSO. | *Con Privilegio.* | [impresa] In Ferrara, | Appresso Vittorio Baldini. | M. D. LXXXII; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-118 il testo; p. 119: In Ferrara, | Appresso Vittorio Baldini. 1582; p. 120 bianca. — Non è per il testo che l'estratto dalle *Rime e Prose, Parte Prima*, Ferrara, Giulio Vasalini, 1583, stampate dal Baldini, ove pure ha numerazione a parte; fu sostituito il frontespizio all'occhietto.

4. - *Il Messaggiero* | *Dialogo* | *del Signor* TORQVATO TASSO. | *Al* | *Sereniss. Sign. Vincenzo* | *Gonzaga Principe di Mantoua, et* | *di Monferrato.* | *Con Privilegio.* | [stemma] In Venetia, | Appresso Bernardo Giunti, e fratelli. | MDLXXXII; in-4.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria del Tasso al Gonzaga; cc. 1-36 num. per il recto, il testo.

5. - *Il Gonzaga* | *Secondo,* | *Overo del Givoco,* | *Dialogo* | *Del Signor* TORQVATO | TASSO. | [stemma] In

Venetia, | Appresso Bernardo Giunti, e fratelli. | MDLXXXII ; in-4.

La c. 1 v. bianca; c. 2 r. dedicatoria del Tasso ad A. Pocaterra; cc. 2 v.-20 il testo; c. 20 v. bianca.

6. - *Discorso* | *Della Virtù* | *Heroica,* | *et della* | *Charità* | *Del Sig.* TORQVATO TASSO. | *Al* | *Sereniss. Sig. Monsig.* | *il Cardinale Cesareo.* | [stemma] In Venetia, | Appresso Bernardo Giunti, e fratelli. | MDLXXXII ; in-4.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-10 il testo.

7. - *Discorso* | *Della Virtù* | *Feminile, e* | *Donnesca,* | *Del Sig.* TORQVATO TASSO. | *Alla* | *Serenissima Sig. Dvchessa* | *di Mantoua, ecc.* | [stemma] In Venetia, | Appresso Bernardo Giunti, e fratelli. | MDLXXXII ; in-4.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-8 r. il testo; c. 8 v. bianca.

8. - *Il Forno* | *Ouero* | *Della Nobiltà* | *Dialogo* | *del S.* TORQUATO TASSO: | *Nel quale discorrendosi minutamente per tutti i Gradi* | *della Nobiltà, si hà nō pure piena cognitione di quel-*|*la, ma si tratta della preminenza tanto Imperial, Re-*|*gia, Ducal, quanto de' Principi, Marchesi, Conti, Ca-*|*ualieri, Gentil' huomini, et altri di nome, così nelle* | *armi, come nelle lettere: Con la uarietà de' Titoli,* | *l' origine di essi, et à chi si conuengano.* | *Con la Tauola delle cose notabili.* | [áncora aldina] In Vinetia, MDXXCIII ; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-6 dedicatoria di L. Gavardo in data 1 dell'anno 1583; pp. 7-171 il testo; p. 172 bianca. Seguono pp. 20 n. n. colla Tavola. — Non è per il testo che

l'estratto dalle *Rime e Prose, Parte prima*, Venezia, Aldo, 1583, ove pure ha numerazione a parte, aggiunta la data sul frontespizio, che è identico all'occhietto del volume.

9. - *Il* | *Padre* | *Di Famiglia* | *Dialogo* | *Del S.* TORQUATO TASSO. | *Nel quale breuemente trattando la vera Econo-*|*mia, s' insegna, non meno con facilità, che dot-*|*tamente il Governo della Casa, tanto* | *di Città, quanto di Contado; ma ancora il vero* | *modo di accrescere, et conseruar le ricchezze.* | *Con la Tauola delle cose notabili.* | [áncora aldina] In Vinetia MDLXXXIII; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-6 dedicatoria di L. Gavardo in data di Venezia, 1 Maggio 1583; pp. 7-84 il testo. Seguono pp. 12 n. n. colla Tavola. — Anche questa edizione non è per il testo che l'estratto dalle *Rime e Prose, Parte seconda*, Venezia, Aldo, 1583, ove ha numerazione a parte, aggiunta la data sul frontespizio, che è identico all'occhietto del volume.

10. - *Discorso* | *in lode del* | *Matrimonio*, | *Et un Dialogo* | *d'Amore del Sign.* TORQUATO TASSO; *con vna lettera intor-*|*no alla reuisione, alla correttione et all'ac-*|*crescimento della sua* | *Gerusalemme*, | *di nuovo posto* | *in luce.* | [impresa] In Milano | Appresso Pietro Tini, 1586; in-12.

Precede, pp. 3-6, la dedicatoria del Tini a Bartolomeo Brugnoli, in data di Milano, 8 Settembre, 1586. Segue pp. 7-59 *Del matrimonio*; pp. 60-80 *Rime* del Tasso e di altri. — Segue con nuovo fronte: *La Molza* | *o vero dell'* | *amore*, | *Dialogo del* | *Signor* TORQUATO TASSO | [impresa] In Milano, Per Pietro Tini. | MDLXXXVI. | Precede, pp. 3-6, la dedicatoria del Tini a Raffaele Montorfani, in data di Milano, 8 Settembre, 1586. Segue pp. 7-45 il dialogo; pp. 46-55 *Lettera* del Tasso intorno alla sua Gerusalemme; pp. 56-59 quattro componimenti, uno del Goselini e tre del Borgogni; in basso alla p. 59: «In Milano. | Per Gio. Battista Colonio, 1586»; p. 60 bianca.

11. - *Discorsi* | *del Signor* | TORQVATO TASSO. | *Dell' Arte Poetica; et in* | *particolare del Poema Heroico.* | *Et insieme il primo libro delle Lettere* | *scritte à diuersi suoi amici, le quali oltra la famigliarità, sono ri-*|*piene di molti concetti, et auertimenti poetici a di-*|*chiaratione d'alcuni luoghi della sua* | *Gierusalemme liberata.* | *Gli vni, e l'altre scritte nel tempo,* | *ch' egli compose detto suo Poema.* | *Non piv stampati.* | *Con Privilegi.* | [impresa] In Venetia MDLXXXVII. Ad instanza di Giulio Vassalini Libraro in Ferrara; in-4.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria di GB. Licino a Scipione Gonzaga; c. 3: Giulio Vassalini a' Lettori; c. 4 r.: Opere che nel presente volume si contengono; c. 4 v.: Tavola dei nomi di coloro ai quali sono scritte le Lettere poetichè di questo volume. Segue: cc. 1-33 num. per il recto, i Discorsi; cc. 34-108 le Lettere. — Il Serassi suppose che questa edizione uscisse dall' officina aldina, benchè il Rénouard non ne faccia cenno: ciò è probabile, perchè il Vasalini dava spesso da stampare le sue cose al Manuzio a Venezia. Però l' impresa è un sole raggiante col motto: *Frusta oppositae.* Cfr. TASSO, *Lettere,* ediz. Guasti, vol. I, pp. XXI-XXII. (GAMBA, Serie 4, nº 971).

12. - *Il* | *Secretario* | *del S.* TORQVATO | TASSO. | *Diuiso in duoi Trattati.* | *All' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Don* | *Cesare d'Este.* | [impresa] In Ferrara, Appresso Giulio Cesare Cagnacini, et fratelli. | M.D.LXXXVII; in-12.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria del Tasso a Cesare d' Este, in data di Mantova, 17 Gennaio 1587; c. 3 r. sonetto del Costantini al Tasso; c. 3 v. bianca. Segue, pp. 1-22 *Trattato primo*; pp. 23-39 *Trattato secondo*; p. 40 impresa,

e: In Ferrara | Appresso Giulio Cesare Cagnaci-|ni et **Fratelli**, 1587.[1]

13. - *Il Secretario del Sig.* TORQVATO TASSO. ***Diuiso in due parti. Con alcune Rime nuove del medesimo.*** In Ferrara, Per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587; in-12.

Contrariamente al titolo il volumetto non contiene rime.

14. - *Discorsi* | *Del Poema Heroico* | *Del S.* TORQVATO TASSO. | *All' Illvstriss.mo e Reverendiss.mo* | *Signor Cardinale* | *Aldobrandino.* | [impresa] Nella Stamperia dello Stigliola | In Napoli, ad instantia di Paolo Venturini; [1594]; in-4.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria del Tasso al cardinale Aldobrandini; c. 3 Tavola degli autori citati nell' opera; c. 4 bianca. Segue pp. 1-179 il testo; p. 180 l'*imprimatur*, e sotto: In Napoli, Nella Stamperia dello | Stigliola à Porta Regale.

15. - *Dialogo* | *Dell' Imprese* | *Del Sig.* TORQVATO TASSO. | *All' Illvstriss.mo e Reverendiss.mo Signor Cardinal* | *San Giorgio.* | [impresa] Nella Stamperia dello Stigliola | In Napoli ad instantia di Paolo Venturini; [1594]; in-4.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria del Tasso al cardinale San Giorgio. Segue pp. 1-71 il testo; p. 71 in basso l'*imprimatur* e ivi: Napoli nella Stamperia dello | Stigliola à Porta Regale; p. 72 bianca.

---

[1] Questo trattato venne successivamente stampato colle Lettere del Tasso; le cinque edizioni sono indicate dal Guasti, *Lettere di T. Tasso,* vol. I, pp. XXIV-XXVI.

16. - *Il Manso,* | *o vero* | *Dell'Amicitia* | *Dialogo* | *Del Sig.* TORQUATO TASSO. | *Al molto illustre Sig.* | *Gio. Battista Manso.* | [impresa] In Napoli | Appresso Gio. Iacomo Carlino, et Antonio Pace. | MDLXXXXVI; in-8.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria del Tasso al Manso; cc. 3-4 cinque sonetti del Tasso al Manso. Segue pp. 1-35 il testo; p. 36 l' *imprimatur* e: In Napoli. | Per Gio. Iacomo Carlino, et Antonio Pace | 1595.

17. - a) *Le* | *Prose* | *del Signor* | TORQVATO TASSO, | *Diuise in cinque Parti.* | *Nuouamente poste in luce* | *separate dalle Rime,* | *Al Reuerendiss. P.* | *D. Angelo Grillo Abbate* | *e Presid. Generale della* | *sacra Religion Cassinese.* | *Con Licenza de' Superiori,* | *Et Privilegio.* | In Venetia | Appresso Euangelista Deuchino. | 1612. [frontesp. inciso]; in-12.

La c. 1 v. bianca; c. 2 la dedicatoria del Deuchino al Grillo in data di Venezia, 10 Aprile 1612; cc. 3-10 « Tavola » delle cose notabili che nel Forno dialogo della Nobiltà si » contengono »; c. 11 r. « Tavola delle Opere che si conten- » gono in questa prima parte »; cc. 11 v.-12 bianche. Segue pp. 1-117 *Il Messaggiero*; p. 118 fronte: *Il Forno ouero della nobiltà*; pp. 119-280 il testo; pp. 281-392 *Il Forno secondo*; pp. 393-462 *Dialogo della Dignità.*

b) *Il Padre* | *di* | *Famiglia,* | *Dialogo* | *Del Sig.* | TORQVATO TASSO. | *Parte Seconda.* | *Al Reuerendiss. P.* | *D. Angelo Grillo* | *Abbate, e Presidente Generale della* | *sacra Religion Cassinese.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Venetia, MDXCII. | Presso Euangelista Deuchino; in-12.

La c. 1 v. bianca; c. 2 « Tavola delle opere che si con- » tengono in questa seconda parte ». Segue: pp. 1-76 *Il Padre di famiglia*; pp. 77-95 *Discorso dell' amor vicendevole tra il padre e il figliuolo*; pp. 98-108 *Il Nifo ovvero de la*

Pietà; pp. 109-135 *Della virtù eroica e della carità*; pp. 136-149 *Il Beltramo ovvero della cortesia*; pp. 150-166 *Il Rangone ovvero della pace*; pp. 167-191 *Il Ghirlinzone ovvero l'Epitaffio*; pp. 192-198 *Del Segretario, trattati due.*

c) *Il* | *Manso* | *overo* | *Dell'Amicitia* | *Dialogo* | *Del Sig.* | TORQVATO TASSO. | *Parte Terza.* | [ecc. come la precedente].

La c. 1 v. bianca; c. 2 « Tavola delle opere che si con- » tengono in questa terza parte ». Segue pp. 1-66 *Il Manso ovvero dell'amicizia*; pp. 67-92 *Discorso del maritarsi*; pp. 93-113 *Discorso della virtù femminile e donnesca*; pp. 114-132 *La Molza ovvero dell'amore*; pp. 133-159 *Il cavaliere amante e la gentildonna amata*; pp. 160-166 *Discorso sopra due questioni amorose*; pp. 167-181 *Il Forestiero napoletano ovvero della Gelosia*; pp. 182-204 Aggiunta alla Parte II: *Discorso della Gelosia.*

d) *La* | *Cavaletta* | *overo* | *della Poesia* | *Toscana*, | *Dialogo* | *Del Sig.* | TORQVATO TASSO. | *Quarta Parte.*, ecc.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 *Tavola* ecc.; pp. 5-71 *La Cavalletta o della poesia toscana*; pp. 72-83 *Orazione nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*; pp. 84-114 *Lezione sopra un sonetto di Mons. della Casa*; pp. 115-122 *Opposizioni d'incerto sonetto di T. T.*: Spino, leggiadre rime; pp. 123-131 *Risposta alle opposizioni d'incerto*; pp. 132-146 Aggiunta alla Parte III: *Sonetto ad E. Cato con l'interpretazione* ecc.; pp. 147-154 due lettere ad E. Cato.

e) *Il* | *Gonzaga* | *overo* | *Del Piacer Honesto,* | *Dialogo* | *Del Sig.* | TORQVATO TASSO | *Parte Quinta.* | ecc.

La c. 1 v. bianca; c. 2 *Tavola* ecc. Segue pp. 1-78 *Il Gonzaga o del piacer onesto*; pp. 79-131 *Il Gonzaga secondo ovvero del giuoco*; pp. 80-155 *Il Romeo ovvero del giuoco*; pp. 156-60 *Lettera al Duca d'Urbino*; pp. 161-179 *Discorso dell'arte del Dialogo*; pp. 180-209 *Lettera nella quale si paragona l'Italia alla Francia*; pp. 210-234 *Il Malpiglio ovvero della*

Corte; pp. 235-277 *Il Cataneo ovvero degli Idoli*; pp. 278-288 *Il Gianluca ovvero delle maschere*; pp. 289-295 *Del giuramento falso*; pp. 296-300 *Dell' ufficio del Siniscalco*; p. 300 in basso: « Il fine della quinta ed ultima parte delle Rime (*sic*) del » Sig. Torquato Tasso. »

18. - *Prose di* TORQUATO TASSO, *con gli argomenti di Gio. Battista Manso marchese della Villa ec., riordinate secondo la mente dell' autore, ammendate co' suoi originali, divise in dieci Deche, distinte ciascuna nelle sue parti, con note marginali.* In Napoli, 1643.

Dice il SERASSI (*Vita di T. Tasso,* II, 484-5): « Bartolo- » meo Cioccarelli nel suo libro *De illustribus scriptoribus, qui* » *in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque* » *1646 floruerunt,* impresso in Napoli l'anno 1780, in-4, a » carte 309, annoverando le opere del Manso, rammenta » quest' edizione messa in ordine da lui, e già cominciatasi » a stampare, e dice ch' era divisa in tre volumi, *quorum* » *primum actu imprimatur ad praesens Neapoli.* Racconta an- » cora com' erano distribuite queste Deche, dicendo: — Le » Deche sono: 1. *Politica* — 2. *Economia* — 3. *Etica, Giusti-* » *zia* — 4. *Fortezza* — 5. *Temperanza* — 6. *Prudenza* — 7. *Lo-* » *gica* — 8. *Rettorica* — 9. *Poetica* — 10. *Contesa poetica.* Negli » argomenti si dà notizia dell' introduzione al Dialogo, e » delle persone introdotte a ragionare; e nelle postille si di- » spongono le materie, e l'ordine delle cose trattate. — Con- » viene che per la morte del Manso, o per qualch' altro acci- » dente, l'edizione restasse interrotta; non essendo, ch' io » sappia, uscito in luce che il primo volume da me veduto » nella libreria Falconieri, cui forse al Foppa, diligentis- » simo raccoglitore delle cose del Tasso, era riuscito avere » da Napoli. »

19 a) *Delle Opere* | *non più stampate* | *del Signor* | TORQVATO TASSO | *raccolte, e publicate* | *da Marc'Antonio Foppa* | *con gli argomenti del mede-*

simo | *Volvme primo* | *Nel qvale si contengono le prose* | *All' Eminentiss. e Reverendiss. Sig.* | *Card. Francesco* | *Barberino* | [impresa] In Roma, M.DC.LXVI. | Per Giacomo Dragondelli. Con licenza de' Superiori. | Con Priuilegi di N. S. Alessandro VII. della Sereniss. Republica | di Venetia, e d' altri Principi; in-4.

Precede, pp. 3-6, la dedicatoria del Foppa in data di Roma, 1 Agosto 1666; p. 7 l' *imprimatur*, p. 8 fregio; pp. 9-14 « A' Lettori Gio. Pietro Bellori »; p. 15: Catalogo dell' opere che si contengono nel presente volume; p. 16 bianca. Seguòno i testi pp. 8 n. n., e pp. 494 n., più una carta bianca, e pp. 24 n. n. coll' indice delle cose notabili, gli errori, il registro, e la data.

b) *Delle Opere* | *non più stampate* | ecc. | *Volvme secondo. Che contiene il Giuditio della sua Gerusalemme* | *All' Eminentiss. e Reverendiss. Sig.* | *Card. Sforza* | *Pallavicino* | *ecc.*

Precede, pp. 3-7, la dedicatoria del Foppa colla stessa data della precedente; p. 8 l' *imprimatur.* Segue il testo, pp. 1-2 n.n.; pp. 154 n. n., più una carta bianca; più pp. 8 n.n. coll' indice delle cose notabili.[1]

20. - *Discorsi e Lettere.* Milano, Società dei Classici Italiani, 1804; in-4.

Delle *Opere di T. Tasso,* vol. III; cfr. nº 24.

21. - *Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzuchelli dottore della Biblioteca Ambrosiana.* Milano, Pogliani, 1822; in-8.

[1] Il volume terzo contiene le rime.

Contiene da p. 65 a p. 86 il *Discorso sulla sedizione nel regno di Francia* ecc.; e da p. 176 a p. 181 un frammento dei *Discorsi del Poema eroico*. (Alcuni esemplari in carta forte.)

22. - *Dialoghi scelti con gli argomenti del cav. Alessandro Mortara.* Pisa, 1822; in-12.

23. - *Dialoghi.* Milano, 1823; vol. 3; in-12.

24. - *Discorsi sul poema eroico e Lettere poetiche.* Milano, Società dei Classici italiani, 1825; in-4. — *Prose scelte*; ib. 1825.

Delle *Opere di T. Tasso*, voll. III e V. Quest' ultimo fu aggiunto in questa ristampa dei Classici.

25. - *Dialoghi.* Milano, 1825, dalla Tipografia del Commercio; vol. 3; in-16.

26. - *Alcune illustri prose.* Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1825; in-16.

Le prose, qui raccolte da Bartolomeo Gamba, sono tre: Il Dialogo intitolato *Il Padre di famiglia*, ragguagliato sull' autografo udinese; la *Risposta di Roma a Plutarco*, e la *Lezione sopra il sonetto di Mons. della Casa.* Delle prime due vi sono esemplari a parte in-8; ed uno, unico, in pergamena. Cfr. n° 28.

27. - *Postille* | *di* | TORQUATO TASSO | *Sopra i primi XXIV. canti* | *della* | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *ora per la prima volta date alle stampe* | *con alcune annotazioni a maggiore* | *intelligenza delle medesime.* | Bologna | Per Riccardo Masi | [M]DCCCXXIX; in-8.

[P]ubblicazione fatta da Gaetano Maiocchi per nozze Ruscc[a-]Davia, da una copia ms. nella Chigiana; pp. x in princip[io]: p. 26 il testo; p. 27 l' *imprimatur* e l' ultima bianca. —

Furono, con altre, ristampate nel vol. XXX delle *Opere* curate dal Rosini, che si trova talora a parte; e anche nella *Divina Commedia* procurata dal medesimo Rosini, che delle postille ebbe altra copia dal Rezzi, dalla biblioteca Barberina.

28. - *Alcune illustri prose.* Bologna, 1830; in-12.

Ristampa del n° 26.

29. - *Trattato della Dignità ed altri scritti inediti di* TORQUATO TASSO *premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del Mezzodì della Francia ed un cenno sulle antichità di quella regione del cavaliere* COSTANZO GAZZERA. Torino, Stamperia reale, 1838; in-8.

Contiene da p. 143 a p. 158 il *Trattato della Dignità*; poi due lettere, e da p. 184 a p. 192 *Dubbi e Risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti alla Gerusalemme liberata.* Quest'ultima scrittura è quella dimenticata dal Guasti che qui riproduco. (Alcuni esemplari in carta forte.)

30. - *Per l'aprimento dell'Accademia ferrarese. Orazione.*

Sta nella *Raccolta di prose italiane antiche e moderne*, procurata da Gaetano Lenzi ecc., Bologna, Bortolotti, 1841; in-18.

31. - *Della virtù de' Romani. Orazione.*

Sta nel *Tesoro della Prosa italiana dai primi tempi della lingua fino ai dì nostri,* nuovamente ordinato da E. Albèri. Firenze, Società editrice fiorentina, 1841.

32. - *Dell'arte poetica, discorsi tre di* TORQUATO TASSO, *e Lettere poetiche del medesimo.* Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1845; in-16.

Fa parte della *Eletta di opere utili e dilettevoli.*

33. – *Prose filosofiche di T. Tasso.* Firenze, per Alcide Parenti, 1842, vol. 2; in-12.

Nell'*Antologia di insigni scrittori italiani.*

34. – *Lettere di grave argomento ed altre prose scelte per cura di G. I. Montanari.* Parma, Fiaccadori, 1842, vol. 2; in-16.

35. – *Note inedite di T. Tasso sulla Sofonisba di Giovan Giorgio Trissino.* Piacenza, coi tipi Marchesotti e C., 1883; in-8.

Pubblicate da I. della Giovanna per nozze Todeschini-Zampatelli; opusc. di pp. 16.

36. – *La Sofonisba di Giangiorgio Trissino con note di Torquato Tasso edite a cura di Franco Paglierani.* Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1884 (della *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare* disp. CCV).

Cfr. la recensione di E. Teza nella *Rivista Critica*, An. II (1885), nº 3.

TRADUZIONI

A. FRANCESE

1. – *Dialogue de la Noblesse, pris de l'Italien, de M. T. Tasso par* A. L. F. [Antoine La Fèvre] DE LA BODERIE. *À Monseigneur le Duc de Joyeuse.* Paris, Abel l'Angelier, 1584; in-8 picc., di pp. 64.

2. – *Les Morales de Torquato Tasso, où il est traitté de la Cour, de l'Oisiveté, de la Vertu des dames illustres, de la Vertu heroyque, du Mariage, de la Jalousie, de l'Amour, de l'Amitié, de la Compassion, et de la Paix. Traduictes par* I. **Baudoin.** À Paris, chez Augustin Courbé, au Palais, à l'enseigne de la Palme, M. DC. XXXII; in-8.

Traduzione poco fedele; il Baudoin muta anche i nomi degli interlocutori dei *Dialoghi* introducendo personaggi antichi. Il Baudoin tradusse anche la *Gerusalemme.*

3. – *De la Noblesse, Dialogue de T. Tasso traduit par* I. Baudoin. Paris, 1633; in-8.

4. – *Traité du poëme épique de T. Tasso traduit par* I. Baudoin. Paris, 1638; in-8.

5. – *Dialogues du Tasse: le Manso ou de l'Amitié, et le Père de famille, traduits par* I. V. Périer. Paris, Panckoucke, 1825; in-32.

B. Tedesco

6. – Streckfuss Karl, *Torquato Tasso's Leben mit Proben aus den Gedichten:* Rinaldo *und* Aminta, *und dem Dialog der* Familienvater, Berlin, 1840; in-8.

La traduzione del *Dialogo* occupa le pp. 230-46, ed è soltanto quella parte che nell'ediz. Guasti va dal principio (p. 347) a p. 356.

C. Inglese

7. S. C. Verhenuto tradusse in inglese il *Padre di famiglia*, London, Charlewood for Th. Hacket, 1588. Non mi fu possibile vedere il libro.

III.

BIBLIOGRAFIA

DELLE

POLEMICHE

INTORNO ALLA 'GERUSALEMME LIBERATA'

POLEMICHE

INTORNO ALLA *GERUSALEMME LIBERATA*

1.[1] - *Parte delle* | *Rime di* | *D.* Benedetto Dell' Vva. | Giovanbatista Attendolo. | *Et* Cammillo Pellegrino. | *Con vn brieue discorso dell' Epica* | *Poesia.* | *Con Licenzia de' Superiori* | [impresa] In Firenze | Nella Stamperia del Sermartelli | MDLXXXIIII; in-8.

Le rime terminano colla p. 120; segue poi un nuovo frontespizio: *Il Carrafa* | *o vero della* | *Epica Poesia.* | *Dialogo di* Camillo | Pellegrino. | *All' Illustrissimo Signor Marco* | *Antonio Carrafa.* | [impresa] In Firenze | Nella Stamperia del Sermartelli | MDLXXXIIII. — Segue la dedicatoria al Carrafa fatta da Scipione Ammirato, in data di Fiesole, 11 Novembre 1584, pp. 123-25 n. n.; il testo, pp. 126-174.

2. - *Degli* | *Accademici* | *Della Crvsca* | *Difesa dell' Orlando* | *Fvrioso dell' Ariosto.* | *Contra 'l Dialogo dell' Epica poesia di Cammillo Pellegrino.* |

---

[1] Queste stampe sono ordinate secondo la data delle rispettive lettere di [illegible]ica. — Avverto che quasi tutte queste polemiche furono riprodotte nel[illegible] edizioni complete delle *Opere* del Tasso, ma disposte in vario modo.

Stacciata prima. | [impresa della Crusca] In Firenze Per Domenico Manzani | Stampator della Crusca. 1584. | Con licenzia de' Superiori; in-8 picc.

La c. 1 v. n. n. bianca; cc. 2-3 n. n. dedicatoria di Bastiano de' Rossi ad Orazio Rucellai, in data di Firenze, 16 Febbraio 1584; c. 4 n. n.: « Il Segretario dell'Accademia della Crusca a' Lettori ». — Il testo occupa le cc. 1-53 num. pel *recto,* disposto a tratti il *Dialogo dell' Epica poesia* (nº 1) ed a ciascuno segue la risposta dell'Accademia; c. 53 v. tavola degli errori, e: In Firenze, | Nella Stamperia di Giorgio | Marescotti. 1584.; c. 54 r. impresa della Crusca, e il *verso* bianco, come bianche sono due altre carte seguenti. Il testo del *Dialogo* del Pellegrino è in corsivo, intrammezzato dalle risposte in carattere tondo.

3. - *Lettera* | *Di* BASTIANO | DE' ROSSI | *Cognominato lo Inferigno, Accademico* | *della Crusca.* | *A Flaminio Mannelli nobil Fiorentino:* | *Nella qvale si ragiona* | *di Torquato Tasso, del Dialogo dell' epica poesia* | *di Messer Cammillo Pellegrino, della risposta* | *fattagli dagli Accademici della Crusca:* | *e delle famiglie, e degli huomini della Città di Firenze.* | [impresa della Crusca] In Firenze, | A stanza degli Accademici della Crusca 1585. | Con Privilegio[1]; in-8 picc.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 dedicatoria di Flaminio Mannelli a D. Pietro de' Medici, in data di Firenze, 25 Maggio 1585; segue il testo della lettera del De' Rossi in data 1 Maggio 1585, che occupa le pp. 5-72; p. 72 in fine: In Firenze | Con licenzia de' Superiori. | MDLXXXV.

4. - *Apologia* | *Del Sig.* TORQVATO | TASSO. | *In difesa della sva* | *Giervsalemme* | *Liberata.* | *Con alcune*

[1] Le parole *Con Privilegio* sono impresse a mano con inchiostro differente.

altre Opere, parte in accvsa, parte | in difesa dell'Orlando furioso dell'-|ARIOSTO. *della Gierusalemme | istessa, e dell'Amadigi del* | TASSO *Padre.* | *I titoli tutti si leggono nella seguente facciata.* | *Con Privilegi* | [impresa] In Ferrara, | Appresso Giulio Cesare Cagnacini, et Fratelli. 1585; in-8 picc.

La c. 1 v. contiene l'elenco delle sette parti di cui si compone il volume; c. 2 r.-v. dedicatoria di T. Tasso a Don Ferrante Gonzaga in data di Ferrara, 20 Luglio 1585; cc. 3-5: Al Lettore G. B. Licino; c. 6: lo Stampatore ai lettori; c. 7 r.-v. due sonetti del p. A. Grillo al Tasso e al suo poema; c. 8 r.-v. bianca. — Segue con nuovo fronte: *Degli* | *Accademici* | *Della Crvsca* | *Difesa dell' Orlando* | *Fvrioso dell'Ariosto.* | *Contra 'l Dialogo dell'Epica poesia* | *Di Cammillo Pellegrino,* | *Stacciata prima.* | [fregio]; ed è riprodotto poi per intero con tutte le lettere di dedica e colla stessa disposizione del testo il n° 2; le carte non sono numerate ma segnate *A*-*G* quad. — Segue con nuovo fronte: *Apologia* | *del S.* TORQVATO TASSO. | *In difesa della sva* | *Giervsalemme* | *Liberata.* | [impresa] In Ferrara, | Appresso Giulio Cesare Cagnacini, | et Fratelli. MDLXXXV; il v. è bianca, e segue subito il testo; le carte non sono numerate, ma segnate A-G quad.; colla c. *G* 4 termina l'*Apologia.* — Sul verso v'è un nuovo fronte: *Lettere Diverse* | *Scritte dal Sig.* | TORQVATO TASSO. | *Et da altri in materia della Gierusa-*|*lemme Liberata.* | *Con vna del Tasso medesimo,* | *in lode dell'Ariosto.* | [fregio]; e occupano fino alla carta segn. *L* 3; il cui v. è bianco. — La carta *L* 4 è un nuovo fronte: *Parere* | *Del signor* | FRANCESCO | PATRICI, | *in difesa dell'Ariosto;* il v. è bianco, e il testo occupa fino alla c. *N* 2, il cui verso è bianco. — La c. *N* 3 è un nuovo fronte: *Difese* | *dell' Orlando* | *Fvrioso* | *dell'Ariosto.* | *Fatta dal signor* | HORATIO ARIOSTO. | [fregio]; il v. è bianco, e il testo occupa fino alla c. *P* 2, terminando col v. della medesima; in fine: In Ferrara, | Appresso Giulio Cesare Cagnacini, et Fratelli. | M. D. LXXXV.

sono due ristampe:

a) *Apologia* | *del S.* TORQVATO | TASSO. | *In difesa della sva* | *Giervsalemme* | *Liberata.* | *Con alcune altre Opere, parte in accusa,* | *parte in difesa dell' Orlando Furioso* | *dell' Ariosto. Della Gierusalem-*|*me istessa, e dell' Amadigi* | *del Tasso Padre.* | *I titoli tutti si leggono nella seguente* | *facciata.* | *Con Privilegi.* | [impresa] In Mantoua, Per Francesco Osana (*sic*) | MDLXXXV; in-12.

La c. 1 v. dà l' elenco delle parti contenute nel volume; c. 2 r.-v. la dedicatoria del Tasso; cc. 3-5 r. Al Lettore G. B. Licino; cc. 5 v.-6 r. lettera dello stampatore; c. 6 v. sonetto di Domenico Comanini in lode del Tasso; c. 7 r. altro sonetto del med. al med.; c. 7 v.-8 r. i due sonetti del Grillo al Tasso della precedente edizione; c. 8 v. sonetto d' incerto autore al Tasso. — Segue con nuovo fronte *De gli* | *Accademici* | *Della Crvsca* | *Difesa dell' Orlando* | *Fvrioso dell' Ariosto* | *Contra 'l Dialogo dell' Epica* | *poesia di Camillo* | *Pellegrino.* | *Stacciata prima;* ed è riprodotto come nella precedente il n° 2, anche qui senza numerazione. Segue con nuovo fronte *Apologia* | *del S.* TORQVATO | TASSO. | *In difesa della sva* | *Giervsalemme* | *Liberata.* | [impresa] In Mantova, | Per Francesco Osanna. | MDLXXXV; la p. 2 bianca; e il testo occupa le pp. 3-100 num. — La c. 101 è un nuovo fronte *Lettere* | *diverse scritte* | *dal signor* | TORQUATO TASSO. | *Et da altri in materia della Gierusalemme Liberata.* | *Con una del Tasso medesimo in lode dell' Ariosto.* | [fregio]; pp. 102-161 le lettere. — Segue un nuovo fronte, p. 162: *Parere* | *del signor* | FRANCESCO PATRICI | *in difesa dell' Ariosto* | [fregio]; pp. 163-188 testo. — Segue un nuovo fronte, p. 189: *Difese* | *dell' Orlando* | *Fvrioso* | *dell' Ariosto* | *Fatte dal S.* | HORATIO ARIOSTO. | [fregio]; p. 190 sonetto del Grillo a O. Ariosto; pp. 191-219 testo; p. 219 registro; p. 120 bianca.

b) [1] *Apologia* | *del S.* TORQ. | TASSO, | *In difesa della sua Gierusalemme liberata,* | *A gli Accademici*

---

[1] Veramente questa e la seguente ristampa, essendo del 1586, andrebbero collocate dopo, tanto più che vi è aggiunta la risposta al n° 9; ma esse mantengono le dedicatorie delle precedenti colle rispettive date.

della Crvsca. | *Con le accuse, et le difese dell'Orlando* | *Furioso dell'Ariosto.* | *Et alcvne Lettere, Pareri,* | *et Discorsi di diuersi Auttori nel medesimo genere.* | *Di nuouo corretta, et ristampata.* | *Aggiontovi la Risposta dell'* | *istesso* TASSO, *al Discorso del Lombardelli,* | *intorno à i contrasti della sua Gierusalẽme.* | *I titoli si leggono nell' ottaua carta.* | [impresa] In Ferrara Ad instāza di G. Vasalini | Con licenza de i Superiori. 1586; in-8 picc.

La c. 1 v. è bianca; c. 2 è ripetuta la dedicatoria del Tasso; cc. 3-5 la lettera del Licino; c. 6 r. lettera di V. Baldini ai Lettori, differente da quella dello Stampatore delle precedenti edizioni; cc. 6 v.-7 r. i due sonetti del Grillo al Tasso; c. 7 v. sonetto d'incerto ad O. Lombardelli; c. 8 r.-v. indice delle scritture contenute nel volume. — Segue p. 1 un nuovo fronte: *Difesa* | *dell'Orlando* | *Fvrioso* | *dell'Ariosto* | *Contra 'l Dialogo* | *Dell'Epica Poesia* | *di Cammillo Pellegrino.* | *De gli Accademici della Crusca.* | [fregio] *Stacciata Prima;* il testo pp. 2-119; p. 120 bianca. — Segue p. 121 con nuovo fronte: *Apologia* | *del signor* | TORQVATO | TASSO. | *In difesa della* | *Gierusalemme liberata.* | *Di nuouo espurgata da molti errori, dell'al* | *tre impressioni, con aggiunta di alcu-* | *ne cose nel medesimo genere.* | [impresa] In Ferrara; il testo pp. 122-215.[1] — Segue p. 216 *Lettere* | *diverse scritte* | *dal S.* TORQUATO | TASSO. | *Et da altri in* | *materia della Gierusalemme* | *Liberata.* | *Con vna del Tasso medesimo* | *in lode dell'Ariosto.* | [fregio]; il testo pp. 217-275. — Segue senza nuovo fronte il *Parere* del Patricio, pp. 276-299. — Segue p. 300: *Difese* | *dell'Orlando* | *Fvrioso del-* | *l'Ariosto.* | *Fatte dal Sig.* | HORATIO ARIOSTO. | [fregio]; il testo pp. 301-327. In fine: In Ferrara, | Appresso Vittorio Baldini Stampator | Ducale. M. DLXXXVI; p. 328

[1] Ma per errore 115; e l'errore è conservato per tutto il centinaio essendo segnata 199 la p. 299 e trapassandosi a segnare 200-227 le rimanenti, invece di 300-327.

bianca. — Vi è aggiunto con propria numerazione [1]: *Risposta del S. Torq.* | Tasso | *Al Discorso del Sig.* | *Oratio Lombardelli intorno à i contrasti, che si fanno* | *sopra la Gierusalemme liberata.* | [impresa] In Ferrara Ad instāza di G. Vasalini | Con licenza de i Superiori. 1586; p. 2 bianca; il testo pp. 3-31; p. 32 bianca.

c) Vi sono alcuni esemplari della precedente edizione e hanno infatti lo stesso formato, i medesimi caratteri [2] e la medesima paginazione, conservando l'errore di numerazione segnalato nell'altra, nei quali furono mutate soltanto le due righe in basso del frontespizio, sostituendo al nome dell'editore G. Vasalini, quello dello stampatore: In Ferrara, Per Vittorio Baldini. | Con licenza de i Superiori. 1586.

5. - *Dello* | Infarinato | *Accademico della Crusca* | *Risposta* | *all'Apologia di* | *Torqvato Tasso* | *Intorno all'Orlando Furioso, e alla* | *Gierusalèm liberata.* | *Con Licenzia, e Privilegio.* | [stemma] In Firenze | Per Carlo Meccoli, e Saluestro | Magliani. 1585; in-8.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-3 r. dedicatoria dell' Infarinato al Gran Duca Francesco de' Medici, in data di Firenze, 10 Settembre 1585; cc. 3 v.-5 lettera dello stampatore ai lettori in data di Firenze, 13 Settembre 1585; cc. 6-7 r. « Avvertimenti del medesimo Stampatore a chi leggè »; cc. 7 v.-8 « Dei nomi, numeri, e lettere, che nel margine son notati. » Dichiarazione del medesimo Stampatore. » — Segue il testo pp. 1-149, disposto a mo' di dialogo, alternandosi alcune ri-

[1] Si poteva vendere separato; e si trova infatti di frequente legato col n° 9. — Cfr. la ristampa al n° 9 a).

[2] Ad esempio, in entrambi gli esemplari il primo *T* dalla parola Avttori nell' intestazione della c. 8 r. è rotto; altre mende tipografiche sono pure comuni.

e dell'*Apologia* del Tasso e seguendo la risposta dell'Infinato; p. 150 tavola degli errori; p. 151 registro; p. 152 nca.

Vi è una ristampa:

Dell' | INFARINATO | *Academico* | *della Crvsca* | *Risposta all'Apologia del Signor Torquato* | *Tasso intorno all'Orlando Furio-*|*so, et alla Gierusalem-*|*me liberata.* | *Di nuouo ristampata, et corretta,* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Mantova, | Per Francesco Osanna. MDLXXXV. | Con licenza de' Superiori; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-5 la dedicatoria dell'Infarinato; . 6-10 la lettera dello stampatore; pp. 11-13 gli avvertienti del medesimo; p. 14 le dichiarazioni; vi è aggiunto, 15, una lettera dell'Osanna ai Lettori; pp. 16-163 il testo; 163 registro; pp. 164-66 bianche.

– *Dialogo* | *di Don* NICOLO | DE GLI ODDI | *Padovano* | *In difesa di Camillo Pellegrini.* | *Contra gli Academici della Crusca.* | *All'Illustriss. Sig. Conte* | *Giovanni Terzo* | *di Vintimiglia, Marchese di Hieraci.* | [stemma] In Venetia, Presso i Guerra, fratelli. 1587; in-8 picc.

La p. 2 bianca; pp. 3-8 dedicatoria dell'Oddi al Marese di Ieraci, in data di Palermo, li 26 Settembre 1585; . 9-111 il testo; p. 112 bianca. — Gli interlocutori sono Fippo Paruta, Bartolo Sirilio, e Don Giovanni di Ventimiglia.

– *plica* [entro fregio] *di* CAMILLO | PELLEGRINO | *a Risposta de* | *gli Accademici della Crvsca* | *tta contra il Dialogo dell'Epica Poesia in di-a, come* | *e' dicono, dell'Orlando Furioso del-*

l'Ariosto. | *Con licenza de i Superiori.* | [fregio e impresa] In Vico Eqvense, | Appresso Gioseppe Cacchij. | M. D. LXXXV; in-8.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-3 r. dedicatoria del Pellegrino a D. Luigi Carrafa principe di Stigliano, in data di Vico Equense, 2 Ottobre 1585. — Sul verso della c. 3 comincia la numerazione; pp. 1-3 è riprodotta la dedica del De' Rossi al Rucellai, e pp. 4-5 l'avvertenza del Segretario dell'Accademia ai lettori, entrambe dal nº 2; pp. 6-13 Camillo Pellegrino ai Lettori; p. 14-17 dedicatoria di Scipione Ammirato a Marcantonio Carrafa riprodotta dal nº 1; segue una carta bianca n. n.; pp. 18-327 [1] il testo, disposto a tratti alternati del *Dialogo* (nº 1) della *Risposta* (nº 2) e aggiunta la *Replica*; il testo del *Dialogo* e della *Replica* in corsivo, quello della *Risposta* in tondo più piccolo. Nella stessa p. 327 v' è l'*imprimatur*; p. 328 bianca. — Segue poi una carta bianca, e inoltre cinque carte segn. Z 1-5, contenenti le prime tre una lettera del Pellegrino a Scipione Ammirato, e le altre due la tavola degli errori.

V' è una ristampa:

a) *Replica* | *di* CAMILLO | PELLEGRINO, | *Alla Risposta de* | *Gli Accademici* | *della Crusca.* | *Fatta contra il Dialogo dell'Epica Poesia* | *in difesa, come e' dicono, dell'Or-*|*lando Furioso dell'* | *Ariosto. Con la Tauola delle cose* | *più notabili.* | [impresa] In Mantova, | Per Francesco Osanna MDLXXXVI; [2] in-12.

La c. 1 v. bianca; c. 2 r.-v. dedicatoria del Pellegrino al Carrafa; cc. 3-8 Tavola delle cose più notabili. — Seguono poi, pp. 1-14, le medesime lettere che nella prima edizione; pp. 15-167 il testo disposto pure nello stesso modo che nella precedente; pp. 168-72 n. n. la lettera del Pellegrino all'Ammirato.

---

[1] Così per errore; è avvertito nell'errata che la p. 235 sta per 242 e che l'errore è continuato; sono dunque pp. 334.

[2] Alcuni esemplari: MDLXXXVII.

8. – *Risposta* | *Del S.* TORQVATO | TASSO, | *Alla Lettera* | *Di Bastian Rossi,* | *Academico della Crvsca,* | *In difesa del svo Dialogo* | *del Piacere Honesto,* | *et detta Lettera.* | *Et vn discorso del medesimo Tasso, sopra* | *il parere fatto dal Sig. Franc. Patricio,* | *in difesa di Lodouico Ariosto* | *Con Licenza et Privilegio.* | [impresa] In Ferrara, Nella Stamperia di Vittorio Baldini. | Ad instanza di Giulio Vassalini. 1585; in-8. picc.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-3 r. dedicatoria di GB. Licino a Maurizio Cattaneo in data di Ferrara, 25 Ottobre 1585; cc. 3 v.-4 r. due sonetti del Grillo al Tasso; c. 4 v. bianca. — Segue c. 5 r. un nuovo fronte: *Lettera* | *Di* BASTIANO | DE' ROSSI, | *Cognominato* | *Lo Inferigno,* | *Academico della Crvsca.* | *A Flamminio Mannelli* | *Nobil Fiorentino.* | *Nella qvale si ragiona* | *di Torqvato Tasso,* | *del Dialogo dell'* | *epica poesia di Messer Camillo* | *Pellegrino,* | *della risposta fattagli* | *dagli Accademici della Crusca:* | *e delle famiglie,* | *e degli huomini della città di* | *Firenze;* c. 5 v. bianca; c. 6 la dedicatoria del Mannelli a D. Pietro de' Medici; c. 7-8 r. la lettera del De' Rossi al Mannelli; c. 8 v. bianca; pp. 1-70 n. il testo, riproducendo il n° 3. — Segue p. 71 un nuovo fronte: *Risposta* | *Del S.* TORQVATO | TASSO, | *all'Academia* | *della Crvsca,* | *In difesa del suo Dialogo del* | *Piacere honesto;* p. 72 bianca; pp. 73-96 il testo. — Segue p. 97 un nuovo fronte: [fregio] *Discorso* | *del S.* TORQVATO | TASSO, | *Sopra il Parere* | *fatto dal Sig. Francesco* | *Patricio,* | *In difesa di Lodouico Ariosto.* | *Al molto illvstre* | *S. Giovanni Bardi* | *di Vernio* | [fregio]; p. 98 bianca; pp. 99-117 il testo, in data di Ferrara a di 8 di Settembre. 1585.; p. 118 bianca; p. 119 madrigale di Ciro Spontone in lode del Tasso; p. 120 bianca.

9. – *Discorso* | *intorno* | *a i contrasti,* | *che si fanno* | *sopra* | *la Giervsalemme Liberata* | *di Torqvato Tasso* | *Del signor* ORAZIO LOMBARDELLI | *Senese Academico Vmoroso.* | *Al molto R. Sig. Mavrizio*

Cataneo, | *Segretario dell'Illustriss. Signor* | *Cardinale Albano.* | [impresa] In Ferrara, | Ad instanza di Giulio Vassalini. | Con licenza de' Superiori; 1586; in-8 picc.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 dedicatoria di GB. Licino a Mons. G. A. Papio, in data di Ferrara, 10 Febbraio 1586; pp. 5-156 il testo; p. 157 bianca; p. 158 registro, impresa, e: In Ferrara | Appresso Vittorio Baldini | Stampator Ducale. 1586. Vi sono aggiunti in fine due quaderni con segnatura *a-b* colla « Tavola delle cose contenute nell'opera », e una scusa dello stampatore premessa alla tavola degli errori. Con questo *Discorso* va unita la *Risposta* del Tasso, come ho avvertito al n° 4 b), di pp. 32 num. a parte.

V' è una ristampa:

a) *Discorso* | *intorno* | *a' contrasti,* | *che si fanno* | *sopra* | *la Giervsalemme* | *liberata del Signor Torqua-*|*to Tasso.* | *Del Signor* ORAZIO LOMBARDELLI *Senese Acade-*|*mico Vmoroso. Al molto R. S. Maurizio* | *Cataneo Segretario dell' Illust.* | *Signor Cardinale* | *Albano.* | [impresa] In Mantoua, per Francesco Osanna. | M D LXXXVI; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 la dedicatoria del Licino; pp. 5-100 il testo. Vi sono aggiunti p. 101 n. n. sonetto del Grillo al Tasso; p. 102-3 due sonetti di Giulio Nuti al Lombardelli; p. 104 registro, fregio, e: In Mantoua Per Francesco Osanna | MDLXXXVI.

L' Osanna ristampò in questa sua collezione in-12 delle polemiche tassesche anche la *Risposta* del Tasso, indicata al n° 4 b) e al n° 9, con una lieve mutazione nel titolo:

Parere | *del Signor* | TORQVATO | TASSO. | *Sopra il Discorso* | *del Signor Horatio Lom-*|*bardello intorno*

a' | *contrasti, etc.* | *Al Molto Reu. Sig. Maurizio Cataneo. suo* | *Signor Osseruandissimo* | [impresa] In Mantoua, per Francesco Osanna. | Con licenza de' Superiori. | M D LXXXVI; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 lettera del Tasso al Grillo in data di Ferrara, 15 Gennaio 1586, che non è nella stampa ferrarese n° 4 b), richiamata al n° 9; pp. 5-33 il testo; pp. 34-8 bianche.

10. - *Discorso del S.or* GIVLIO | OTTONELLI | *sopra l' abvso del dire* | *Sva Santità, Sva Maestà* | *Sva Altezza,* | *Senza nominare il Papa., l'Imperatore, il Principe.* | *Con le difese della Gierusalemme* | *Liberata del Signor* | *Torq. Tasso* | *dall' oppositioni de gli Accademici della* | *Crvsca.* | *Al Sig. Giorgio Corno.* | [impresa] In Ferrara, | Ad instanza di Giulio Vassalini. | Con licenza, et Priuilegio. 1586; in-8 picc.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-4 r. dedicatoria di G. Vasalini a D. Alessandro d'Este, in data di Ferrara, 24 Maggio 1586; c. 4 v. lettera del Tasso a G. Corno. Segue pp. 1-175 il testo; p. 176: In Ferrara, | Per Vittorio Baldini, | Stampator Ducale, | Con Licenza de' Superiori.

V' è una ristampa:

a) *Discorso* | *del Sig.* GIVLIO | OTTONELLI, | *sopra l' abvso del dire* | *Sva Santità, Sva Maestà* | *Sva Altezza.* | *Senza nominare il Papa, l' Imper., il Prēcipe.* | *Con le difese della Gierusalemme Li-* | *berata, del Sig. Torqvato* | *Tasso, dall' oppositioni de gli* | *Academici della Crusca.* | *Al Sig. Giorgio Corno.* | [impresa] In Mantoua, per Francesco Osanna. | M D LXXXVII; in-12.

La c. 1 v. bianca; c. 2 r. la lettera del Tasso al Corno essendo intralasciata quella del Vasalini; c. 2 v.-8 v. « Tavol » delle cose contenute nell' Opera ». Segue pp. 1-151 il testo p. 151 il fine, e: In Mantoua, per Frãcesco Osanna | Con li cenza de' Superiori.

11. - *Considerazioni* | *di* Carlo Fioretti | *da Ve nio,* | *intorno a vn Discorso* | *di M. Giulio Ott nelli da Fanano sopra ad* | *alcune dispute dietr alla Gieru-* | *salèm di Torq. Tasso.* | *Con quell parte d' esso discorso dell' Ottonelli, la* | *qual pe tiene à questo soggetto, diuisa in 187.* | *particell e sotto a ciascuna particella la* | *risposta partic lare del detto Fio-*|*retti in forma, e ordine* | *d dialogo.* | *Con Licenzia, e Privilegio.* | [stemm In Firenze | Per Antonio Padouani M. D. LXXXV in-8 picc.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 dedicatoria del Fioretti a Piet de' Bardi de' conti di Vernio, in data di Firenze, 1 Agos 1586; pp. 5-12 Proemio; pp. 13-157 il testo; p. 158 errori.

12. - *Della Poetica* | *di* Francesco Patrici. | *La De disputata* | ecc. | *Et vi è aggiunto il Trimerone d medesimo* | *in risposta alle opposizioni fatte d signor* | *Torqvato Tasso* | *Al parer suo scritto difesa dell'Ariosto.* | In Ferrara, Per Vittorio B dini 1586; in-8.

Il *Trimerone* occupa le pp. 211-50.

13. - *Delle* | *Differenze* | *Poetiche.* | *Discorso del S gnor* | Torqvato Tasso | *Per risposta* | *al S*

Horatio Ariosto. | [impresa] In Verona. | Appresso Hieronimo Discepolo. 1587. | Con licenza della Santa Inquisizione; in-8.

La c. 1 v. bianca; c. 2 n. n. dedicatoria di Ciro Spontone ad Ercole Bottringaro in data di Verona, primo di Novembre 1587; cc. 3-7 n. n. il testo; c. 8 bianca. (Rarissimo: non poterono vederlo nè il Gherardini nè il Guasti; Mons. Giuliari lo pose tra i *desiderata* della sua *Biblioteca Veronese*, Verona, 1858. Un esemplare si conserva alla Comunale di Bergamo.)

14. - *Lo 'Nfarinato* | *Secondo* | *Ovvero dello* 'NFARINATO | *Accademico della* | *Crvsca,* | *Risposta al libro intitolato* | *Replica di Camillo Pellegrino ec.* | *Nella qval risposta sono* | *incorporate tutte le scritture, passate tra detto* | *Pellegrino, e detti Accademici intorno* | *all'Ariosto, e al Tasso, in forma,* | *e ordine di Dialogo.* | *Con molte difficili, cvriose, e* | *graui, e nuoue quistioni di Poesia, e loro discio-*|*glimenti, e con la Tauola copiosissima.* | [impresa della Crusca] In Firenze | Per Anton Padouani. MDLXXXVIII. | Con licenzia, de' Superiori; in-8.

La c. 1 v. bianca; c. 2 dedicatoria dell' Infarinato ad Alfonso II duca di Ferrara, in data 20 Aprile 1588; c. 3 « Il Segretario dell'Accademia della Crusca a' Lettori »; cc. 4-8 la lettera del Pellegrino a' Lettori e la lettera del medesimo all' Ammirato del n° 7, con intercalate le risposte dell' Infarinato. Segue pp. 1-390 il testo, disposto a tratti del *Dialogo de Epica Poesia* (n° 1), della *Difesa* dell' Accademia (n° 2), della *Replica* del Pellegrino (n° 7) e di questa nuova controreplica dell' Infarinato. Segue pp. 399-415 n. n. la tavola; p. 416 n. n. gli errori. — Segue pp. 417-445 n. n. « Lettere e risposte di diversi in qvesta materia. »; pp. 446-8 bianche.

15. - *Del* | *Sig.* Givlio | Gvastavini | *Risposta* | *Al l' Infarinato* | *Academico della Crusca* | *Intorno alla Gierusalemme liberata* | *del Sig. Torquato Tasso.* | [impresa] Con licenza de' Superiori. | In Bergamo, MDLXXXVIII. | Per Comino Ventura, e Compagni; in-8.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-4 dedicatoria di GB. Licino al l'abate Cristoforo Tasso, in data di Bergamo, 10 Maggio 158[illegible]. Segue cc. 1-88 il testo disposto a tratti dell'*Apologia* del Tasso (n° 4), della *Risposta* dell' Infarinato (n° 5) e aggiunte le repliche del Guastavini; c. 88 v. bianca.

16. - *Il Rossi* | *Overo* | *Del Parere* | *Sopra alcvne Obiettioni,* | *Fatte dall'Infarinato Academico* | *della Crusca.* | *Intorno alla Gierusalemme liberata del Sig.* | *Torquato Tasso.* | *Dialogo* | *di* Malatesta Porta, *lo spento Academico Ardente.* | [impresa] In Rimino, Appresso Giouanni Simbeni. 1589. | Con licenza de i Superiori; in-8.

Sulla c. 1 v. stemma del Gonzaga; cc. 2-4 dedicatoria del Porta al Card. Scipione Gonzaga, in data di Rimini 17 Giugno 1589; cc. 5-7 r. « L'Avtore a' Lettori »; c. 7 v. sonetto di C. Rinaldi al Porta; c. 8 r. sonetto di don G. Vivoli al medesimo; c. 8 v. sonetto di Pietro Belmonte al medesimo; c. 9 r. altro sonetto del Belmonte al Tasso in lode del Porta; cc. 9 v.-10 r. canzone di Francesco Baldi al Porta; c. 10 v. epigramma latino di Giulio Segni al medesimo. Segue pp. 1-258 il testo del dialogo, interlocutori Galeazzo Rossi e Pietro Belmonte; p. 259 tavola degli errori; p. 260 registro, impresa, e In Rimino, MDLXXXIX.

17. - *Del Primo Infarinato, cioè* | *Della Risposta* | *dello Infarinato* | *Accademico della Crusca* | *al l'Apologia di Torqvato Tasso* | *Difesa d'* Orlando

PESCETTI *contra allo Eccellentiss.* | *Sig. Giulio Guastauino.* | [impresa] In Verona, Presso il Discepolo. MDXC; in-8.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-4 r. dedicatoria del Pescetti a rancesco Salviati, in data di Verona, 7 Febbraio 1590; 4 v. bianca; cc. 5-7 r. il Pescetti ai lettori; cc. 7 v.-8 r. tala degli errori; c. 8 v. bianca. Segue il testo pp. 1-136, diosto a tratti delle risposte del Guastavini (n° 15) colle reiche nuove del Pescetti.

IV.

NOTIZIA

DEI

MANOSCRITTI DELLE PROSE

DI TORQUATO TASSO

MANOSCRITTI DELLE PROSE

DI

TORQUATO TASSO [1]

A. — Biblioteca Comunale di Ferrara

Il Nifo overo del Piacere.

Copia di mano di Giulio Mosti, amico del Tasso e che faceva da segretario mentre il poeta si trovava in S. An- (*Dialoghi*, I. vii.)

Orazione in morte del Santino.

Copia del secolo XVI. (*Prose diverse*, II. i.)

Considerazioni sopra le tre canzoni di GB. Pigna.

Copia del 1572 nell'esemplare di dedica del canzoniere Pigna *Il Ben divino*, cod. 252. (Cfr. Antonelli, *Indice dei della Bibl. Com.le di Ferrara*, Ferrara, 1884, p. 145.) ...*se diverse*, II. 73.)

B. — Biblioteca Ambrosiana di Milano

Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia, ecc.

C...ia del secolo XVI, segn. Z. 145 sup. (*Prose diverse*, 281

---

1 ...co, rinviando all'edizione, quelli dei quali ha dato notizia il ...ti.

5. – *Primo e secondo discorso del poema eroico.*

Copia del secolo XVI, segn. Q. 120 sup., cc. 145-65. A partenne al Pinelli. (*Prose diverse*, I. 3.)

6. – *Estratti dalla Poetica del Castelvetro.*

Copia del secolo XVI, di mano del Pinelli segn. R sup., cc. 33-44. (*Prose diverse*, I. 277.)

7. – *Primo e secondo discorso del poema eroico.*

Copia del secolo XVI, segn. R. 99 sup., cc. 86-107 a cc. 108-12 ripetuta una parte del primo discorso. (*Pr diverse*, I. 3.)

C. — R. Biblioteca Estense di Modena

8. – *Il Constante* (sic) *overo de la Clemenza.*

Autografo, segn. II. F. 15. Questo ms. contiene let autografe e in fine dopo alcune carte bianche il dialogo p. 283 a p. 328. (*Dialoghi*, III. VII.)

9. – *Il Nifo overo del Piacere; Il Cataneo overo de Idoli; Il Forno overo de la Nobiltà.*

Autografi; ms. segn. II. F. 17. Il primo dialogo, c lettera dedicatoria, occupa le pp. 1-146, ed è pieno di co zioni e di aggiunte; il secondo occupa le pp. 147-218; seg due carte bianche, e il terzo occupa le pp. 227-409. (*Dialo* I. VII; III. V; II. IV.)

10. – *Il Malpiglio o vero del fuggir la moltitudine Costante overo de la Clemenza.*

Copie del secolo XVII, nel ms. miscell. segn. VIII. (*Dialoghi*, III. II; e non fa cenno del secondo.)

1. – *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia*, ecc.

Copia del secolo XVII, segn. I. *. 7.

D. — R. Biblioteca Nazionale di Napoli

2. – *Il Minturno overo de la Bellezza; Il Cataneo overo de le Conclusioni; Il Ficino overo de l'Arte.*

Autografo; vi sono attestazioni di Orazio Feltro amico al Tasso, e del Principe della Rocca, del secolo XVII. Questi mss. furono ricordati dal Serassi come esistenti nella Libreria dei PP. Cappuccini del convento della Concezione in Napoli; infatti nella R. Bibl. Naz. di Firenze, cod. palat. 224, 50 r. v'è questo: « Notamento dell' opere che manuscritte di proprio carattere del Sig. Torquato Tasso si conservano in questa libreria de' P.P. Cappuccini in Napoli nel convento della SS.ma Concezione. — *Il Ficino* ecc. — *Il Minturno* ecc. — *Il Cataneo* ecc. — Le tre suddette opere si ritrovano stampate in Roma appresso Giacomo Dragondelli l'anno 1666 fra la raccolta dell' opere non più stampate del Sig. Torquato Tasso e pubblicate da Marcantonio Foppa. — Prē. Bonaventura de Salsa Bibliotecario. » — Il Guasti non potè ritrovarli e li ricorda soltanto. (III. VII, XI.)

E. — R. Biblioteca Angelica di Roma

3. – *Il Gentiluomo amante e la gentildonna amata.*

In un esemplare delle *Rime e Prose del Sig. T. Tasso. Parte Terza.* Ferrara, Giulio Vasalini, 1583, postillato e corretto di mano del Tasso medesimo, questo Dialogo, solo delle prose là contenute, è corretto e quasi rifatto. Per mala sorte il legatore, smarginando il volumetto, ha tagliato anche parte delle correzioni. La storia del volumetto si vedrà nella *Bibliografia dei mss.* nel vol. IV delle *Opere minori in versi.*

F. — Biblioteca Barberini di Roma

14. - *Il Messaggiero; Il Gonzaga secondo; Discors della virtù eroica e della carità.*

È un esemplare dell' edizione di Venezia, Giunti, 158 (cfr. qui *Bibliografia delle prose*, n[i] 4-5-6) appartenuto Card.[le] Scipione Gonzaga come da indicazione sulla guard del primo Dialogo. Cominciando dalla dedicatoria fino termine del volume i margini sono tutti coperti di correzio e di aggiunte, qua e là sono attaccate piccole striscie carta, e venticinque carte intere sono attaccate sparsamen al prezioso volume. Anche in principio sono aggiunte sett carte, ma non di mano del Tasso, come anche talune poch postille non sono di lui, e forse del Gonzaga. Le varian delle due prime scritture furono date dal Rezzi al Rosi che se ne giovò nella sua edizione delle *Opere*, ove in u supplemento al volume IX ristampò la nuova lezione d *Messaggero*. Di là le ripetè il Guasti (*Dialoghi*, I. x; II. II) ma nessuno tenne conto ancora della terza scrittura. (Segn. I credenzino, n° 13.)

15. - *Risposta di Roma a Plutarco; Il Costantino o vero de la Clemenza.*

Copia del sec. XVI, segn. xlv. 3.

16. - *Giudizio del Sig. T. Tasso sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata.*

L'autografo di questa scrittura che esisteva nella li breria Borghese andò perduto[1]; però copia diretta fatta ne sec. XVII è questo ms., proveniente dalla libreria Falco nieri, alla vendita della quale, il 18 maggio 1850, lo acquist il Principe di Palestrina, ed è oggi segn. xlvi, 25. Il G-ast

[1] Erra il Guasti quando dice che l'altro ms. servito all'e de Foppa passò a Montpellier; cfr. invece qui n° 20.

si limitò a ricordare questo ms. come del Falconieri (*Prose diverse*, I. 445). In fine al cod. è il principio della *Vita di S. Benedetto*, per la quale cfr. la mia ediz. delle *Opere minori in versi*, vol. II, App. III.

17. – *Brevi annotazioni di T. Tasso sopra Dante.*

Copia del sec. presente segn. XLV. 98. Cfr. qui *Bibliografia delle prose*, nº 27.

G. — Biblioteca Vaticana di Roma

a) Fondo Vaticano

18. – *Della Precedenza.*

Copia del secolo XVI, segn. 5309-6, di cc. 49, rilegato in pergamena con fregi dorati. È quello qui avanti edito per la prima volta. L'intestazione sulla prima carta: *Della Precedenza | Dialogo | di Torquato Tasso*, è autografa; il testo di mano nitida e regolare è opera d'un copista.

b) Fondo Urbinate

19. – *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia*, ecc.

Copia del secolo XVI, segn. 854; pp. 419-80.

20. – *Risposta di Roma a Plutarco*, ecc.

Copia del secolo XVI, segn. 693.

c) Fondo Ottoboniano

2[illegible] · *Nuove Opere del signor Torquato Tasso*, ecc.

[illegible]opia del secolo XVII, segn. 1132. È il ms. del quale si se[illegible] M. A. Foppa per la sua edizione del 1666 e contiene:

Risposta di Roma a Plutarco — Il Porzio overo de la Virtù — Il Minturno overo de la Bellezza — Il Cataneo overo de le Conclusioni amorose — Il Ficino overo de l'Arte — Il Malpiglio secondo overo del fuggir la moltitudine — Il Constantino overo de la Clemenza (cfr. *Bibliografia delle prose*, n° 19). (*Dialoghi*, III. II.) Nel Vat.-Ottob. 2480 v'è in un foglio volante a stampa l'elenco di tutte le opere che il Foppa intendeva di pubblicare; è da notarsi che i volumi dovevano essere quattro e l'ultimo, che non apparve, contenere *Lettere poetiche e famigliari divise in tre libri.* Queste furono poi copiate da casa Falconieri, dove rimasero i mss. del Foppa, in parte da Giusto Fontanini, e si ritrovano le sue copie nel Marciano Ital. XI. 31; e in parte dal Serassi le cui copie si riscontrano nel cod. Palat. 223 della Nazionale di Firenze (cfr. avanti le correzioni all'epistolario); fu fortuna perchè la libreria Falconieri andò dispersa.

d) Archivio

22. - *Discorso intorno alla virtù eroica.*

Copia del secolo XVI. Ha aggiunto: « fatto al Cardinal » d'Austria nell'Accademia 1582 ». Non saprei a che cosa ciò alluda.

23. - *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia*, ecc.

Copia del secolo XVI. — Altra nel fondo Borghese.

H. — Biblioteca Patriarcale di Udine

24. - *Il Messaggiero.*

Autografo. (*Dialoghi*, I. IX.)

25. - *Il Padre di Famiglia.*

Autografo. (*Dialoghi*, I. XI.)

I. — Biblioteca Marciana di Venezia

26. – *Il Beltramo overo de la Cortesia; Il Forestiero napoletano overo de la Gelosia; L'Ardizio overo di quel che basta; Il Forno overo de la Pietà.*

Ms. Ital. IX. 189. L'aveva segnalato il Seghezzi nella *Vita di B. Tasso* premessa al terzo volume delle *Lettere*, Padova, Comino, 1751, pp. XI-XII, ma nessuno ne usò mai. Il ms. contiene in principio il c. I e il c. XVIII del *Floridante* di mano di Bernardo Tasso; poi i dialoghi di mano di Torquato. Vedendosi questi pieni di mutazioni e cassature sono da ritenersi copie di primo getto, e meriterebbero d'essere esaminate perchè differiscono in molte parti dallo stampato. È notevole di trovar intitolato *Il Forno* il dialogo della *Pietà*, che è nell' ediz. Guasti *I bagni o vero de la Pietà* (vol. I), poichè, per quel che dirò a proposito del dialogo inedito che qui pubblico, io credo che i tre della *Nobiltà*, della *Dignità* e della *Precedenza* non dovessero essere intitolati ad alcuno. Ignoto finora era l'abbozzo di un dialogo, che doveva essere intitolato dall'amico Curzio Ardizio: ma non si tratta che di poche righe a c. 52 v.; a c. 53 r. è ripetuto il titolo e i nomi degli interlocutori del medesimo dialogo, ma il Tasso non proseguì più oltre e cominciò subito quello della *Pietà*. Alla fine a c. 67 v. è il frammento: *Se sempre si debba schivar la similitudine delle consonanze*, e una ottava, forse una delle tante rifiutate dal poeta nella sua *Gerusalemme*. Pubblico qui in fine questi tre frammenti. Al ms. formato tutto di quinterni eguali è aggiunto un foglio (c. 68) ove di mano di Bernardo è un elenco di nomi da porre nel *Floridante*, e una citazione della *Poetica* commentata dal Maggio.

L. — Museo Britannico di Londra

– *Il Malpiglio overo del fuggir la moltitudine.*

Autografo; segn. Addit. 12045.

28. - *Il Manso overo de l'Amicizia.*

Copia con correzioni autografe, segn. Addit. 12046 [1].

M. — Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier

29. - *Il Minturno overo de la Bellezza*; *Il Cataneo overo de le Conclusioni*; *Il Ficino overo de l'Arte*, due copie; *Il Porzio overo de la Virtù*; *Risposta di Roma a Plutarco*, ecc.; con alcune lettere.

Autografi; cfr. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. III, p. 79, nº 25. (*Dialoghi*, III. ix; III. viii; III. v; e non cita il *Porzio* nè la *Risposta*.) [2]

30. - *Trattato della Dignità.*

Autografo; cfr. Mazzatinti, *Op. cit.*, vol. III, p. 78, nº 23. — Edito la prima volta dal Gazzera; cfr. *Bibliografia delle prose*, nº 29. (*Prose diverse*, II. 303).

31. - *Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti la Gerusalemme Liberata.*

Autografo; cfr. Mazzatinti, *Op. cit.*, vol. III, p. 78, nº 24. — Editi la prima volta dal Gazzera, *Op. cit.*, e dimenticati dal Guasti; li ripubblico qui avanti. — Nel medesimo

---

[1] Che sia quello che si conservava al convento di S. Onofrio di Roma (*Dialoghi*, III. viii) e che ora più non vi si ritrova?

[2] Errò il Serassi nel suo catalogo quando suppose che questo ms. fosse quello servito al Foppa per le sue *Opere non più stampate*, poichè s'è visto che il ms. del Foppa è il Vat.-Ottob. 1132: tanto più che questo di Montpellier non contiene tutte le opere edite dal Foppa. Ripeterono la confusione il Gazzera e il Guasti.

ms. sono due lettere e la *Favola de la Gerusalemme* (*Lettere di T. T.*, I, n^i 82 e 85), e alcune correzioni autografe al c. XII della Liberata (cfr. *Opere minori in versi*, vol. II, Append. II.)

PRIVATI POSSESSORI

Lodovico Antonio Muratori, archivista e bibliotecario estense, in una sua lettera[1] colla quale accompagnava ad Apostolo Zeno varie cose inedite del Tasso, dava notizia dei molti manoscritti che di lui conservava la Biblioteca ducale: « Abbiamo dunque de' dia- » loghi scritti di mano stessa del Tasso: *Il Cataneo » ovvero degl' idoli; Il Forno ovvero della Nobiltà; » Il Nifo ovvero del Piacere; Il Messaggiero;* il » *Trattato della virtù eroica, e della carità;* il *Trattato » della virtù femminile e donnesca; Il Gonzaga ovvero » del piacere onesto.* In fine di questo è notato per » mano del signor Giulio Mosti, nobile ferrarese, e » grande amico del Tasso, il quale fu possessore di » non pochi di questi manoscritti: *Mandò fuori questa » scrittura dalle prigioni di Sant' Anna nel mese di » Maggio* MDLXXX. Seguita: *Il Beltramo, ovvero della » Cortesia; Il Forestiero Napolitano, ovvero della Ge- » losia;* il dialogo tra Agostin Sessa e Cesare Gonzaga, » il cui principio è: *Che cosa nasconde sotto la cappa » il signor Cesare* ecc.[2] S' aggiungono due quaderni

---

[1] Comparve nell' ediz. delle *Opere di T. T.*, Venezia, Monti e C., ., vol. I, p. 236, ed è ripubblicata in appendice al volume II della mia a *del Tasso*.

[2] Così comincia appunto: *Il Gonzaga o del piacere onesto*. Sono dunque due copie dello stesso Dialogo.

» di Lettere del medesimo Tasso, e due altri di varie » sue poesie, in uno dei quali v' ha la lista de' libri e » panni a lui spettanti [1]. Tutto questo è di carattere di » quel valentuomo colle sue cassature e mutazioni. » Succedono in fine altre opere, scritte di mano del » suddetto Mosti, ma corrette in qualche sito dal » Tasso medesimo; e sono un quaderno di varie altre » Lettere, la Tragedia imperfetta, che comincia: *Figlia » e signora mia* [2]; il *Dialogo del debito del cavaliere*, » indirizzato dal Tasso al suddetto signor Mosti [3]; *Il » Gianluca ossia delle Maschere; Il Rangone ovvero » della Pace*. Eccovi il fondaco onde io ho ricavato le » merci che ora a voi mando. »

Noi abbiamo visto che oggi appena i primi tre dei dialoghi qui indicati si ritrovano in un ms. della Biblioteca Estense (cfr. qui *C.* nº 9), perchè il Muratori non indica gli altri. Il Guasti dovette accontentarsi di notare nelle notizie di ciascun dialogo come una volta ne fosse stato segnalato l'autografo, ma che al suo tempo più non si sapeva dove fosse.

Io fui più fortunato, poichè potei ritrovarli quando il marchese Gherardo Molza, di Modena, cortesemente mi apriva l'adito alla sua ricca biblioteca ed ai suoi archivi. E dico archivi poichè oltre ad una parte di quello della famiglia Molza [4], insieme si conservano quelli Masdoni, Guidoni e Gambara, pervenuti per

---

[1] Dei mss. delle Lettere parlo più avanti nella Giunta di correzioni all' epistolario; per quelli delle Rime v. la *Bibliografia dei mss.* nel vol. IV delle *Opere minori in versi*, di prossima pubblicazione.

[2] È il *Galealto re di Norvegia*, primo abbozzo del *Torrismondo*.

[3] È il dialogo *Il cavaliere amante e la gentildonna amata*.

[4] La parte più antica di quello della famiglia Molza è in un [illegible]ro ramo di essa.

eredità con quello della famiglia Cortese in cui già erano compenetrati. Gli autografi tasseschi facevano appunto parte dell'archivio Cortese, il quale, come seppi dal gentilissimo attuale proprietario, fu anche esplorato dal Muratori e in parte ordinato dal Tiraboschi. Però questo non spiega ancora come tali preziosi manoscritti siano usciti dalla Biblioteca Ducale, mentre soltanto una minima parte dell'intero fondo passava alla Regia Estense, e formino ora in casa Molza il più ricco deposito di autografi tasseschi ch' io mi conosca [1].

I manoscritti tasseschi furono divisi fra i due nobili fratelli Molza marchese Gherardo e marchese Camillo.

Il marchese Gherardo possiede anzitutto *Il Gonzaga o vero del Piacere onesto*, nella prima redazione, preceduto dalla lettera *A' seggi ed al popolo Napoletano*, che nell'edizione Guasti è sotto il n° 131, e che va quindi considerata come dedicatoria. Il ms. è di cc. 41 autografe, con qualche correzione o piccola aggiunta di mano di Giulio Mosti, il quale, al basso della c. 40, che termina colle parole « io il tolsi dall'albergo » ove » che nella edizione Guasti dei Dialoghi, vol. I, sono al basso della p. 60, notava: *seguita benissimo* [2].

---

[1] Quantunque nell' interesse della storia di questi importantissimi mss. del Tasso sarebbe desiderabile sapere come dalla biblioteca Estense siano passati all' archivio Masdoni o Cortese: constando però che i duchi Estensi solevano essere generosi donatori anche di cimeli letterari, come opo se ne potrebbero citare esempi, l' onoratezza della famiglia Ma-l-Cortese esclude qualunque sospetto di abuso di fiducia; ed in ogni la famiglia Molza attuale non ne è venuta in possesso che per diritto itario.

[2] Indizio che la lacuna è avvenuta quasi subito dopo uscito il ms. mani del Tasso.

Invece la c. 41 del ms. comincia soltanto colle parole: « e 'l mondo fu allora chiuso ne'termini ne' quali » ora si ritrova », che sono a p. 67, l. 30, della stessa edizione. In fine al dialogo v' è l'annotazione e la data già ricordate dal Muratori. Possiede poi il *Trattato della virtù eroica e della carità*, autografo di cc. 24, al quale da c. 24 v. a c. 30 segue la brutta copia della lettera *Ai seggi ed al popolo napoletano* [1]; *Il Beltramo ovvero della Cortesia*, autografo di cc. 12; *Il Cavaliere amante e la gentil donna amata*, di mano di Giulio Mosti, ma con correzioni del Tasso, e in fine la nota: *Di me Giulio Mosti*; un' altra copia di questo dialogo, anche questa di mano del Mosti e con la stessa nota in fine; *Il Rangone ovvero della Pace*, colla relativa dedicatoria, anch' esso di mano del Mosti. Inoltre vi sono pure quattro sonetti autografi, sei lettere autografe, tra le quali la buona copia, oltre la brutta testè ricordata, di quella assai lunga *Ai Seggi e al Popolo napoletano*, e altre diciotto lettere di mano del Mosti. Le quali offrono nelle date e negli indirizzi qualche correzione all'edizione Guasti, che indico qui avanti, e sono ultima conferma, insieme coi dialoghi, a ciò che si sapeva: che cioè Giulio Mosti, nipote di Agostino, prior di S. Anna, aiutava il poeta ne' suoi studi, e copiava i suoi scritti. Le lettere anzi direbbero di più, essendo tutte di quelle scritte in S. Anna; che fossero cioè trattenute e aperte per prenderne copia: e il povero Torquato si lagnava assai spesso di smarrimenti.

Il marchese Camillo poi possiede: *Il Messaggiero*, colla dedicatoria, autografo di cc. 57; *Il Gonzaga*,

[1] *Lettere di T. Tasso,* vol. II, nº 129.

overo del Piacere onesto, di cc. 30, senza titolo, e quindi il secondo dei due autografi indicati dal Muratori: il dialogo non è completo, cessando colle parole: « e son da la considerazion distinti » che nell'edizione Guasti sono a p. 62, l. 11, del primo volume. V'è poi *Il Forestiero napoletano overo della Gelosia*, autografo di cc. 12; *Il Gianluca overo delle Maschere*, di cc. 4, di mano del Mosti, colla nota: *Data dal S.re Tasso a me Giulio Mosti questo dì* XXVII *di Febraro* MDLXXXV. Inoltre v'è pure di mano del Mosti, e con una nota in fine che dice: *Di me Giulio Mosti*, la famosa e lunga lettera a Scipione Gonzaga [1]; due altre lettere autografe, e dodici di mano del Mosti; infine un sonetto di ignoto con molte correzioni autografe del Tasso [2].

Così tutti i preziosi manoscritti indicati dal Muratori sono ritrovati, tranne due: il *Discorso della virtù femminile e donnesca* e la *Tragedia* imperfetta, i quali non sono all'Estense, nè presso i Molza. Tuttavia in un elenco di questi autografi di pugno del conte Marcello Masdoni, unito ad essi, compaiono anche il discorso e la tragedia; ma un autografo del discorso sappiamo che fu venduto nel 1856 in Inghilterra [3], ed era questo medesimo assai probabilmente, del quale ora si ignora la sorte; della tragedia non ho potuto trovare alcuna traccia.

Chiunque conosca quanto il Guasti si sia giovato per la sua edizione, dei pochi manoscritti rimasti all'Estense, non potrà non rimpiangere che così gran

---

[1] Lettere di T. Tasso, vol. II, n° 124.

[2] Edito da me nella *Vita Nuova*, anno I, n° 49, Firenze, 1889; e riprodotto nella mia *Vita* del Tasso.

[3] *Prose diverse*, II, 169.

parte gli sia rimasta sconosciuta: e in un rapido esa
potei convincermi che una nuova ristampa delle pr
di Torquato potrà avvantaggiarsene assai. La corte
e l'amore alle lettere dei nobili possessori non las
luogo a dubitare che non ne permettano, quando fos
il momento, la collazione: essi, che a me hanno lib
ralmente conceduto di trar copia di molte cose, per
quali mi è caro assai poter loro attestare pubblicame
la mia gratitudine [1].

***

Alcuni frammenti tasseschi si trovano anche in
ms. formato di fogli di lettere, in gran parte autogra
oppure copie del tempo, con alquante rime, possedu
dal Principe della Torella, di Napoli, del quale mi s
giovato, grazie alla cortesia dell'illustre propriet
che ha permesso di esaminarlo per mio conto al g
tile marchese E. Nunziante, sia per la giunta di co
zioni all'epistolario che segue qui avanti, sia per
mia edizione delle rime. Le cc. 37-60 di questo
contengono vari frammenti dei *Discorsi del poe*
eroico, che corrispondono precisamente alle pp.
172-7, 215, 266-7 del vol. I delle *Prose diverse*
l'edizione Guasti. La c. 26 r.-v. poi contiene una
riosa serie di raziocini dei quali riporterò qui in
la parte contenuta nella c. 26 r., perchè il rimane
assai confusamente scritto è presso che inintelligib
Una copia del ms. Torella fu fatta eseguire dal m
chese Giacomo Trivulzio e si riscontra oggi nel
Trivulziano n. 116 (Cfr. PORRO, *Catalogo dei co*

[1] A queste notizie pubblicate con minore esattezza, la p
nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XV, pp. 309-12, seguivano altr di
versi preziosi mss., parimenti posseduti dal marchese Gherardo

mss. della Trivulziana, Torino, 1884, p. 432). Da questa copia trasse il Mazzuchelli quel frammento dei *Discorsi del poema eroico* che pubblicò nelle *Lettere ed altre prose di T. T.* (Cfr. qui *Bibliografia delle prose*, n° 21).

***

Di un autografo del *Discorso sulla virtù femminile e donnesca* venduto in Inghilterra nel 1856, dà notizia il Guasti (*Prose diverse*, II, 169). Io non ho potuto sapere dove si conservi ora [1].

***

Il Guasti ristampando la *Vita del Tasso* del Serassi (Firenze, 1858, vol. II, p. 372) aggiungeva la notizia che una copia sincrona del *Discorso sopra due questioni amorose* era posseduta dal signor Vincenzo Lazari, direttore del Museo Civico Correr, di Venezia.

***

Il Serassi nel suo catalogo dei mss. delle prose posto in fine alla *Vita* ora citata, quattro ne ricordava, oggi smarriti, e cioè: una copia del *Il Forno o vero della Nobiltà*, un autografo del *Ficino o vero de la Bellezza*, che esistevano nella libreria Falconieri, venduta all'asta nel 1850; *Il Manso o dell'Amicizia*, che era a S. Onofrio [2]; e inoltre una copia del *Discorso intorno a la sedizione nata nel regno di Francia nel 1585* ecc., che era posseduta dall'abate Schioppalalba, in Venezia.

---

[1] Cfr. addietro, p. 65.
[2] Cfr. addietro, *L.* n° 27.

V.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA

EDIZIONE DELLE LETTERE

DI TORQUATO TASSO

(Firenze, Le Monnier, 1853-55)

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA

EDIZIONE DELLE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

Volume I[1]

p. 6, r. 4: *Ostia sul Po* — correggi: *Ostiglia sul Po.*

p. 6, lett. 1, r. 19: *non consente* — correggi: *non consenta.*

13, lett. 3: Correggi la data (*1564*) in (*1563*), e va posta quindi al nº 2.

14: Va qui dopo il nº 5 la lettera nº 533 del volume II, perchè è del 1565.

16, n. 1: Il Serassi era in errore.

p. 18–9, lett. 8: Questa dedicatoria del Tasso, e le sue *Considerazioni sopra le tre canzoni sorelle del Pigna* furono scritte nel 1572, nello stesso tempo che il Guarini ordinava il canzoniere del Pigna stesso, che fu dedicato a Leonora d'Este in data primo Maggio 1572.

p. 20, r. 35: *Andrea Bestano* — correggi: *Andrea Bertano.*

22, lett. 13, r. 13: *veduta, e similmente quattro* — correggi: *vista, e similmente i quattro.*

---

[1] correzioni contrassegnate con un asterisco mi furono favorite
co . della sua morte dal Guasti medesimo. Non correggo i sommari
lla a preposti a' vari periodi perchè ciò importerebbe il loro rifaci-
ento ...'e.

p. 24, lett. 13: Dopo l' epigrafe aggiungi secondo l' tografo: *Robbe che sono presso Abram in u cassa: due padiglioni — due coltre turches guernite di zendado — un tornaletto di razzo due antiporti.* — Cancella pertanto la n. 2 del pagina antecedente.

p. 27: Va qui il n° 16; cfr. sotto.

*p. 32, r. 21: *quelle commodità* — correggi: *quella co modità.*

p. 46-7, lett. 15: Correggi la data in: *4 Maggio 157* correggendo la nota relativa a p. 304. Cfr. correzione alla lett. 23, p. 60.

p. 47-8, lett. 16: Correggi la data in: *3 Settembre [1571*

p. 54, lett. 19: *A Vincenzio Almerici* — correggi: *A Vi ginio Almerici.*

p. 60, n. 2: Va espunta questa nota, e sta bene il testo perchè il Tasso tornò a Roma nel gennaio de 1573. Cfr. la correzione alla lett. 15, p. 46 Cfr. anche qui p. 304.

*p. 80, n. 2: Al v. 3 correggi: *I' era.*

*p. 88, r. 4: *arte d'Aristotele* — correggi: *Arte d'Ari stotele.*

*p. 93, n. 4: Questa nota è vana, poichè sta bene *il 1* leggendosi *il decimoprimo.*

*p. 101, r. 5: Forse in vece di *sopra* va letto *copia.*

p. 111, r. 7: *Ritornando di Capparo* — correggi: *Ritor nando di Copparo.*

*p. 115, r. 13: Aggiungi la nota (2): « Non di Virgilio, » ma di Seneca portava Caligola questo giudi- » zio, se merita fede Svetonio, *In Calig.* c. 53. »

*p. 119, r. 6: *multa enim propter illa* — correggi: *multa enim, praeter illa.*

*p. 119, r. 8: *sunt, solo* — correggi: *sunt. Solo.*

p. 132, r. 1: Aggiungi nota (1): « Altri ne fanno autore » il Poliziano. »

p. 173, n. 3: Mutisi così la prima parte della nota: « *Chietini* chiamavansi i cherici regolari (de' quali » era l'Antoniano) da Chieti, patria di S. Gae- » tano Thiene, loro fondatore. »

p. 187, r. 17: *Polifemo* — correggi: *Poliferno.*

p. 190, r. 11: Nota: « Non è verso del Petrarca, ma » questo: « Fondar in loco stabile sua spene », » nel Trionfo del Tempo. »

. 191, *n.* Correggi: « Nel marzo 1575 a Padova. »

p. 195, r. 29: *multa enim propter illa* — correggi: *multa enim, praeter illa.*

p. 199, n. 4: Correggi alla fine: « Ora si conserva tra i » manoscritti della Magliabechiana. »

. 203, r. 11: *il conte di .....* — supplisci: *il conte di Prochese.* — Così legge chiaramente l'autografo che il Gazzera non si curò di riprodurre con esattezza. Ben dunque si apponeva il Guasti scrivendo le ultime righe della nota a p. 312.

p. 203, r. 32: *del campo de gli incanti* — correggi: *del campo, de gli incanti.*

. 218, *r.* 12: *Lopare* — correggi: *Coppare.*

p. 219, r. 26: *Luigi Montesu-* — correggi: *Luigi Montecu-*

p. 260, lett. 102: Nota: « Forse questa è la lettera data » in tanta segretezza dal Tasso al Coccapani, » perchè la recapitasse al duca Alfonso. In tal » caso sarebbe del 19 Giugno 1577. »

p. [illegible]8, n. 3: Aggiungi: « La lezione *razionale* può so- » stenersi, chè si diceva per *ragioniere* (ratio- » cinator), ossia computista. »

p. 2[illegible] r. 3: Il Tasso era il 1° Settembre a Ferrara, il

14 a Mantova, come proverò nella *Vita* con documenti, e di là *a piedi, per fanghi e per acque*, come dice nel dialogo *Il Padre di famiglia*, a Torino, donde scriveva il 30 Settembre (cfr. nº 111). Questa lettera adunque deve essere anteriore, e forse si deve leggere: *25 Agosto.*

*p. 289, n. 1: Agg.: « Il Panigarola fu poi veramente » cacciato da Ferrara; ma per altre ragioni. »

p. 293, lett. 112: Aggiungi in fine: *Mi recherò la risposta a grazia singolarissima, e se inoltre mi raccomanderà a Mons.re Nunzio l'avrò per sommo favore.* Questo poscritto è dato da una nota aggiunta alla risposta dell'Albano nel ms. di Montpellier. (Cfr. la mia *Vita del Tasso*, vol. II, parte II, nº CXXVIII.)

*p. 302, lett. 5, r. 6: *Vita del Tasso alla p. 125* — correggi: *alla pag. 141.*

p. 303, lett. 13: Aggiungi: L'autografo è in vetrina alla Comunale di Ferrara.

p. 304, lett. 14, r. 8: Aggiungi: e Mantova, Osanna, 1581, in-8 picc. — Una copia ms. si conserva nel cod. Vat.-Urb. 1743, p. 174 sgg.

p. 304, lett. 15: Aggiungi: « Ma il Serassi non tenne conto » che si riferisse al secondo viaggio a Roma, nel » gennaio del 1573. »

p. 305, lett. 19: Correggi: *Virginio Almerici*, e aggiungi: L'autografo è nella Oliveriana, e venne riprodotto in fac-simile da G. Raffaelli col titolo erroneo di: *Lettera inedita di T. Tasso a Virginio Almerici*, Pesaro, Federici, 1883, in-4, i pp. 5, per nozze Sponza-Hor.

p. 307, lett. 36: Aggiungi: « Il Libri la dava come i - » dita nel *Journal des Savants*, Novemb ,

» 1838, con data: *VI Giugno*, essendo venuto
» in possesso dell'autografo. Nello stesso gior-
» nale, Settembre 1839, avendo conosciuto
» l'ediz. Mazzuchelli, mostrava di maravigliarsi
» che l'autografo fosse pervenuto a lui, e di-
» scutendo sulla data rimaneva incerto tra *VI* e
» *21 Giugno.* »

p. 308, lett. 53: Aggiungi: « L'autografo è nella Capi-
» tolare di Padova, tra i mss. dello Speroni, e
» venne edita con buone varianti nelle *Opere* di
» questo, Venezia, Occhi, 1740. »

p. 310, lett. 68: Aggiungi: « L'autografo è nella Capi-
» tolare di Padova, tra i mss. dello Speroni. »

p. 312, lett. 82: Cfr. per le ultime righe di questa nota la correzione a p. 203.

p. 314, lett. 96: Non so se il Ghinassi si disfacesse di questo autografo, o se si tratti di due originali, o se l'uno sia semplice copia: fatto è che nell'I. R. Archivio di Stato in Vienna conservasi autografa questa lettera, colla direzione sul secondo foglio, il quale però è in parte distrutto dal fuoco. Concorda esattissimamente colla lezione data dal Guasti.

p. 314, lett. 98: Aggiungi: L'autografo venne ritrovato nell'Angelica ove giunse col fondo Passionei; cfr. E. Novelli, *Di un codice della biblioteca Angelica di Roma*, nel *Buonarroti*, ser. II, vol. XIII, pp. 133 sgg. Il Novelli stesso ivi la ripubblicava a pp. 148-9, ponendo in nota parecchie varianti. — Cfr. qui vol. III, lett. 651.

*p. [illegible], lett. 105: L'autografo è nella Oliveriana; ma da alcuni si dubita che sia tale veramente; ha buone varianti.

*p. 315, lett. 108: Aggiungi: Copia nel cod. 276, c. 86 della Biblioteca della Facoltà medica di Montpellier, proveniente dalla libreria Albani. Ha quindi valore di originale.

p. 316, lett. 109: Aggiungi: L'autografo è nella Oliveriana e reca buone varianti. La copia dell' Ambrosiana è segn. R. 96 sup., n° 4.

p. 317, lett. 113: Aggiungi: L'originale colla sola firma autografa è nel cod. 276, c. 89 r., della Biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier, proveniente dalla libreria Albani.

p. 317, lett. 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120: Aggiungi: sono in copia nel cod. 276, cc. 85-92, della Biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier, proveniente dalla libreria Albani. Hanno quindi valore di originali.

Volume II

*p. 4, r. 15: *10 febbraio* — correggi: *19 febbraio.*

*p. 6, lett. 122: Va posta insieme alle lettere n[i] 426 e 427 a p. 431.

p. 7: Per quello che dico avanti nella nota relativa porrei qui la lettera n° 552.

*p. 15, r. 6-7: Va punteggiato così: *non laverà l'anima, che per la contagione de le membra è contaminata e immonda, da mille....*

*p. 49, n. 4: Si corregga così: « Don Alfonso d'Este, » da cui nacque Cesare, poi primo duca di Mo- » dena. »

*p. 49, n. 8: Dopo *cavalli* si legga: « Intendi, che i » scorda d'esser cavaliere. Chè mi parrebbe r ı » stiracchiata riferendola a Filippo il Macedo ,

» il quale fu umano e clemente, mostrandolo
» massime allora che perdonò e rese la libertà
» a Demade che l'aveva motteggiato. V. Dio-
» doro Siculo, XVI, 87, e Cicerone, *De Offi-*
» *ciis*, I, 26. »

p. 67, lett. 126: Aggiungi in nota: « Alla retta intelli-
» genza di questa lettera occorre notare che con
» essa s' accompagnava il sonetto a Carlo V:

» Di sostener qual novo Atlante il mondo.

» Lettera e sonetto sono anche nel ms. 1072 del-
» l'Univ.ria di Bologna, c. 103 v. »

p. 79, lett. 131: Annota: « Con questa accompagnava il
» dialogo *Il Gonzaga ovvero del Piacere onesto*,
» al quale si trova premessa nell'autografo presso
» il M.se Gherardo Molza in Modena. Cfr. qui ad-
» dietro, p. 64. »

p. 137, lett. 171 e seguenti: Curzio Ardizio: Osservando che D. Ferrante Gonzaga partì per la Spagna nell'ottobre del 1581 e che nella lettera nº 197 il Tasso dice all'Ardizio di salutarlo scrivendogli, e manda un primo sonetto; osservando che nelle lettere ni 173-74-75-76 parla di sonetti fatti o per lui o per il Principe di Parma, e che nella lettera nº 200 ringrazia che siano stati mandati in Spagna; osservando che nella lettera nº 175 chiede del ritorno del Gonzaga; che nella 171 parla di silenzio di qualche giorno; che nella 172 chiede 50 scudi; aggiungendo la data alla lettera 182 che è del Giugno 1582, e correggendo coll'autografo quella della 177 che è del 14 Luglio 1582; osservando che nella 178 promette di mandare il dialogo *Il piacere onesto*,

e in quella nº 206 si scusa di non averlo potuto mandare: ritengo per tutto ciò che le lettere all'Ardizio di questo periodo vadano disposte come segue: nⁱ 192, 196, 197, 198 [Dicembre 1581]; nⁱ 173, 174, 175, 176 [Gennaio 1582]; nº 200 [9 Febbraio 1582]; nⁱ 101, 171, 172, 182 [Giugno 1582]; nº 177 [14 Luglio 1582]; nⁱ 178, 179, uniti ai 206, 207, 208 [1582].

p. 143, n. 2: Se la lettera nº 177 secondo l'autografo è del 14 Luglio 1582, assai probabilmente vi fu errore nella lettura della data della ricevuta, che dev'essere dello stesso giorno ed anno.

p. 193-6, lett. 202, 203, 204, 205: La lettera nº 20 avendo la data: *Di Ferrara, li 6 d'Aprile 1586* è assai probabile che anche le tre altre lettere all'Ardizio, dirette a Firenze, siano dello stesso tempo.

*p. 225, r. 2: *Apologia di Dante.* - Forse c'è uno strafalcione di stampa, e deve dire *Monarchia*, la cui lettura fu vietata dal Concilio di Trento.

*p. 231, lett. 235: Forse è di qualche tempo anteriore, perchè dicendo il Tasso di non volere che il dialogo si divulgasse molto, è probabile che non la stampa ma mandasse una copia manoscritta.

p. 253, r. 2: *Giovan Cornelio Magnamino* — correggi *G. C. Magnanino.*

*p. 257, r. 8: *Cosimo de' Medici* — correggi: *Francesco de' Medici.*

*p. 259, n. 2, r. 3-4: Correggi così: « L'autore però de » l'opuscolo fu Leonardo Salviati » — ie tendo il rimanente.

p. 262-3, lett. 269: Aggiungi la data: *24 Marzo 1* ... *4.*

p. 267, lett. 277: Correggi la data: *17 Maggio 158*

p. 270-1, lett. 281: Aggiungi la data: *li 22 di Febbraio 1585*, e va avvicinata al nº 338.

p. 271-2, lett. 282: Per la correzione della precedente è anche questa probabilmente del 1585.

p. 272-5, lett. 283-284-285: Sono del Maggio 1586, e così va corretto l'anno del nº 285; cfr. le lettere nº 507-508-509-510.

*p. 297, lett. 302: Aggiungi la data: *25 Settembre 1584*; cfr. ib. p. 623.

*p. 300, r. 28: *Macenate* — correggi: *Mecenate.*

*p. 301, lett. 309: *Al don* — correggi: *A Don.*

p. 321, lett. 336: Correggi la data: *14 Maggio 1585.*

p. 329, lett. 342: Correggi la data: *23 Febbraio 1585.*

*p. 344, r. 4: *13 Settembre* — correggi: *10 Settembre.*

p. 344, n. 1: *Fu stampato nella quinta parte* — correggi: *nella quinta e sesta parte.*

p. 385, lett. 392: Aggiungi in fine: *Mandi l'inchiusa al Signor Ferrante.* La carta dell'autografo è rosa e non si leggono le ultime due sillabe.

p. 402, n. 1, r. 5: Aggiungi: Vi son pure due altre edizioni per lo stesso Ventura del 1595 e del 1616; e venne riprodotta altre due volte per nozze. Se ne conosce pure una traduzione inglese del 1599. Cfr. qui le correzioni alla bibliografia in fine del vol. V, p. 260.

p. 403, lett. 414: Cfr. per essa: TEZA E., *Luoghi da correggere in una lettera di T. Tasso*, nella *Rivista critica d. Lett. Ital.na*, An. II (1885), nº 4. Ecco le correzioni là suggerite: p. 404, r. 3: *rimproverate* corr.: *riprovate*; p. 407, r. 29: *savi* corr. *sani*; p. 408, r. 15: *Masonio* corr. *Musonio*, e aggiungi in nota: *L. Musonius Rufus presso Stobeo, cap.* LXIV; p. 409, r. 13, aggiungi in nota:

La sentenza però è di Antipatro presso Stobe cap. LXV; p. 410, r. 32: *Noteti* corr. *Niteti*; p. 411, r. 23, aggiungi in nota: *Sono invece pa role di Dione Crisostomo nella terza delle su Orazioni (Lutetiae,* MDCIV, *p. 56)*; p. 412, r. 8 *Bacide: o da le risposte,* corr. *Bacide da le ri sposte* e muta così la n. 1: *Bacide famoso indo vino. Il luogo è tolto dall' introduzione alla* Virtù delle donne *di Plutarco*; p. 412, r. 16: *Sesostide* corr. *Sesostride*; p. 412, r. 17: *Timodia,* corr. *Ti moclia* e aggiungi la nota: *Timocla o Timocli ricordata da Plutarco, op. cit., cap.* XXIV p. 412, r. 23, aggiungi a n. 2: *Da Plutarco ab biamo Irene.* — Il Teza in una nota indica le fonti dei ragionamenti e degli esempi contenuti in questa lettera, tra le quali le opere di Stobeo tengono il primo luogo.

p. 462, lett. 439: Aggiungi la data: *15 Gennaio 1586,* e va quindi posta dopo il n° 464.

*p. 486, r. 28-9: Sono scambiati i principî delle due ri ghe; va letto *gnor* di sopra e *sono* di sotto.

*p. 496, n. 2: Aggiungi: « e dal Tasso *Della Nobiltà,* » senz' altro. »

p. 559, lett. 533: Il matrimonio di Vincenzo Malpigli con Caterina Buonvisi avvenne nel 1565; la let tera dev' essere quindi di quest' anno; cfr. Sar di C., *Dei mecenati lucchesi del secolo XVI,* estr. dagli *Atti della R. Accademia lucchese,* vol. XXI, p. 20.

p. 563, lett. 539: Aggiungi la data: [*Aprile-Maggio 1584*]. Cfr. l' aggiunta bibliografica a p. 642.

*p. 567, r. 20: *operazioni* — correggi: *contemplazioni*.

p. 567, lett. 540: Va posta nel vol. V, tra le apocri .

p. 569-70, lett. 543: Seguendo la data, spiegata in nota, va posta a suo luogo, cioè dopo il nº 352.

p. 570, lett. 544: Va posta all' anno 1585, a p. 348.

p. 577, lett. 552: Aggiungi in fine: *A' 12 di Marzo.*

p. 582, r. 16: *Agostino Buvi* — correggi: *Agostino Bucci.*

p. 586, lett. 563: Va finita così: *E le bacio le mani. Di Ferrara, del 1582.* — Cfr. *Dialoghi di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, p. VI, n. 7 e p. 71 dove ha tutta la data. Va quindi posta a suo luogo.

p. 586, lett. 564: Credo sia la lettera colla quale accompagnava la stampa dei Dialoghi *Della Nobiltà* e *Della Dignità*, e in tal caso sarebbe del 1587. Cfr. la lett. 834.

p. 594, lett. 580-581-582: La lettera 581 è del 10 Marzo 1581, poichè vi si parla dell' *Aminta* dedicata mesi sono (20 Dicembre 1580) dal Manuzio a Don Ferrante Gonzaga. La lettera 582 dev' essere dello stesso giorno, 18 Marzo 1581, ma anteriore di ore a quella edita da me nel vol. II della *Vita del Tasso*, nº XXVI; e quella nº 580 deve seguire a questa immediatamente. Vanno quindi poste a loro luogo.

p. 596, r. 4: *questa Republica.* Si noti che prima e poi dice *cotesta Republica.*

p. 605, lett. 124: Aggiungi: L' autografo è presso il M.se Camillo Molza in Modena, coll' annotazione: *Di me Giulio Mosti*; il qual Mosti essendo l' amico e il segretario del Tasso durante il soggiorno in S. Anna, le sue copie provengono certo dall' autografo: ciò valga per quelle che indicherò di qui innanzi.

p. 605, lett. 125: Aggiungi: L'autografo è nell'archivi del M.se Gherardo Molza in Modena, ma fram mentario. È un foglio che dalle parole: « si ste » de per tutte le virtù » (della stampa p. 65, l. 2 contiene fino alla fine della lettera.

p. 606, lett. 127: Aggiungi: Copie contemporanee si co servano nell'archivio Molza e nell'Archivio d Stato in Modena.

p. 606, lett. 128: Aggiungi: L'autografo è nella Biblio teca Capitolare di Padova tra i mss. dello Sp roni.

p. 606, lett. 129-130: Aggiungi: Gli autografi sono o nell'archivio del M.se Gherardo Molza di Moden Del nº 129 v'è la brutta e la buona copia. Cfr addietro, p. 64.

p. 606, lett. 131: L'autografo è ora nell'archivio d M.se Gherardo Molza in Modena, premesso dialogo *Il Gonzaga o del Piacere onesto.*

p. 607, lett. 140: Aggiungi: Non si sa donde il Seras togliesse la data del 20 Novembre 1580 appost a questa lettera. L'autografo che precede il c dicetto originale di rime esistente nella Bibl. Co munale di Ferrara non ha alcuna data. All'i contro una copia di detto codice posseduta d sig. A. Piat di Parigi, e che pare l'esemplare dedica, il quale descriverò meglio nella bibli grafia dei mss., nel vol. IV della mia edizio delle *Opere minori in versi*, ha la data: *Di S. A na, il primo di Maggio 1580.* Se questa foss come credo, la vera, la lettera andrebbe post tra i ni 123 e 124.

*p. 609, n. *, r. 3: *della Crusca* — correggi: *di* ... *Accademici.*

p. 611, lett. 177: È la prima di quelle edite di sull'autografo dal Ronchini, *Lettere di uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, *Vol. I.* Parma, 1853, pp. 613-19, ed ha la data 1582.

p. 613, lett. 193: Aggiungi: L'autografo è nell'archivio del M.se Gherardo Molza in Modena.

p. 613, lett. 196: Aggiungi: L'autografo è nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

p. 614, lett. 198: Aggiungi: L'autografo è nella Oliveriana di Pesaro, ma vi manca l'indirizzo.

p. 614, lett. 204: Aggiungi: La copia di mano del Mosti è ora presso il M.se Camillo Molza di Modena.

p. 617, lett. 226: Invece di: *Non ho veduto* si legga *Seguo*; e invece di: *non mi son giovato della ristampa*, sostituiscasi: *conforme alla ristampa.*

p. 618, lett. 240: Aggiungi: L'autografo era nell'Archivio di Stato in Modena e fu asportato nel 1858 da Francesco V.

p. 619, lett. 254: Aggiungi: L'autogr. è alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Fondo ital., n° 1111, c. 15.

p. 620, lett. 269: Aggiungi: Una copia di mano del Mosti è nell'archivio del M.se Gherardo Molza di Modena.

p. 621, lett. 277: Aggiungi: Una copia di mano del Mosti è nell'archivio del M.se Gherardo Molza di Modena.

p. 6[illegible] lett. 281: Aggiungi: Una copia di mano del Mosti è presso il M.se Camillo Molza di Modena.

p. 6[illegible] lett. 336: Aggiungi: Una copia di mano del Mosti è nell'archivio del M.se Gherardo Molza di Modena.

p. 626, lett. 342: Aggiungi: Una copia di mano del Mo
sti è presso il M.[so] Camillo Molza di Modena.

p. 626, lett. 344: Aggiungi: Una copia di mano del Mo
sti è presso il M.[se] Camillo Molza di Modena.

p. 627, lett. 358: Aggiungi: L'autografo è nella I. R
Biblioteca di Corte a Vienna.

p. 627, lett. 360: Aggiungi: L'autografo è nella Comu
nale di Ferrara.

p. 628, lett. 377: Aggiungi: L'autografo di questa let
tera comparve nel *Catalogue d'une belle collectio de lettres autographes dont la vente aura lieu 16 avril 1846* ecc. *par Charon*, Paris, 1846 nº 429.

p. 629, lett. 392: Aggiungi: L'autografo è presso i
M.[se] Camillo Molza di Modena.

p. 630, lett. 393: Aggiungi: La lezione data dal Mura
tori, di mano del Mosti, ma con data 6 Maggi 1585, è nell'archivio del M.[se] Gherardo Molz di Modena.

p. 634, lett. 439: Aggiungi: È edita nel *Parere d Signor T. Tasso sopra il Discorso di Orazi Lombardello*, Mantova, Osanna, 1586, come de dicatoria, ed ha la data secondo che ho corrett Nella ediz. di Ferrara, Vasalini, 1586, dell *Risposta* al Lombardello non c' è.

p. 634, lett. 446: Aggiungi: Il SERASSI, *Vita di T. Tas so*, Firenze, 1858, vol. II, p. 153, l'avvicin invece al nº 489.

p. 635, lett. 448: Aggiungi: L'autografo è nella Comu
nale di Ferrara.

p. 636, lett. 475: Aggiungi: L'autografo è presso i
M.[se] Camillo Molza di Modena.

p. 637, lett. 474: Aggiungi: L'autografo è nell' archivi

del M.[se] Gherardo Molza di Modena. L'evidente errore del Muratori dipende da ché sul tergo sta scritto: *Alla principessa di Bisignano*, ma questo è certo semplicemente una nota e non un indirizzo.

p. 641, lett. 526: Aggiungi: Ora l'autografo è nella Biblioteca Nazionale di Firenze, cartella Palatina segn. E. B. 5. 1. 25.

p. 641, lett. 527: Aggiungi: L'autografo è nella Oliveriana di Pesaro.

p. 642, lett. 539: Aggiungi: Il BETTUCCI, *T. Tasso che sottopone al giudizio dell'Accademia de' Catenati in Macerata la Gerusalemme Liberata*, Macerata, Cortesi, 1885, p. 17, osservava che questa lettera deve attribuirsi all'aprile o al maggio 1584, poichè negli *Atti dell' Accademia* (archivio proprio) si trova che il 22 aprile di quell' anno si elessero deputati a trattar dell' imprese, e il Borgo fu tra questi. Egli diresse in proposito una lettera al Tasso, il quale dice di rispondere sollecito.

p. 642, lett. 540: Aggiungi: Venne dimostrata apocrifa, e falsificazione del Malacarne, prima dal CAMPORI, *Di una lettera apocrifa di T. Tasso* nella *Nuova Antologia*, ser. II, vol. XIII (1879), pp. 148 sgg.; e aggiunse argomenti il VESME, *T. Tasso e il Piemonte*, Torino, 1887, pp. 58-64.

p. 644, lett. 543: Aggiungi: Ora l'autografo è nella Biblioteca Nazionale di Firenze, cartella Palatina E. B. 5. 1. 25, col relativo sonetto.

p. 6 [illegible], lett. 552: Aggiungi: L'autografo è presso il M.[se] Coccapani-Imperiali di Modena, ed ha la data: *A' 12 di Marzo*. Una copia contemporanea

è nell'Archivio di Stato in Modena, ed una recente nell'archivio del M.se Gherardo Molza di Modena. Cfr. colla lettera nº 127, e osserva la frase « ch' io stia prigione » e il tono generalmente alterato. Perciò crederei che fosse scritta il giorno dopo che fu rinchiuso in S. Anna, che fu l' 11 Marzo.

p. 645, lett. 553 : Aggiungi : Una copia di mano del Mosti è nell'archivio del M.se Gherardo Molza di Modena, ed è diretta a Giulio Silva. Ma col confronto del sonetto si deve credere fosse un errore.

Volume III

p. xxx, n. 40: Questa nota va tolta, avendo il Guasti stesso dichiarato di essere stato tratto in inganno, nella recensione che fece nell'*Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. II, disp. IV del 1888, p. 98 del volume CAMPORI e SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, dove io aveva posto in dubbio l'autenticità delle note aggiunte al sonetto. Io poi ho potuto constatare che ben mi era apposto nel dubbio che si trattasse di una falsificazione dell'Alberti, trovandosi il sonetto colle note nelle sue carte, colla memoria che da lui medesimo fu mandata in dono al Duca di Parma. Ad ogni modo la nota (g) dell'originale legge: « come il poeta » che non sa governar sè stesso et no frenare » la lingua et penna, cioè i co..... »

*p. 35, r. 7: *providenza* — correggi: *previdenza*.

p. 72, n. 1 : Aggiungi: Ma è breve cenno. Più a lungo

ne tratta sulla fine del dialogo *Della Nobiltà*, specialmente nella seconda lezione di esso.

260, r. 9: *Agostino Foglietta*; è da correggere *Paolo*, a cui è indirizzato il sonetto che qui si ricorda, e risposta ad un suo sulla *Gerusalemme*, in dialetto genovese.

261, r. 16: *Guardioti* — correggi: *Guardati.*

268, lett. 907: Va diretta: *A Marco Pio signor di Sassuolo*; cfr. CAMPORI G., *Memorie storiche di Marco Pio signor di Sassuolo*, Modena, Vincenzi, 1871, p. 70.

268, r. 29: *Livio Roveia.* Aggiungi in nota: È Livio Rovellia di Salò, gentiluomo di Marco Pio.

280, lett. 635: Aggiungi: È la seconda di quelle edite, di sull'autografo dell'Archivio di Parma, dal RONCHINI.

280, lett. 636: Aggiungi: È la terza di quelle edite, di sull'autografo dell'Archivio di Parma, dal RONCHINI, ed ha la data 1587.

282, lett. 651: Aggiungi: L'autografo venne ritrovato nell'Angelica, ove giunse col fondo Passionei; cfr. NOVELLI E., *op. cit.*; ove è pubblicata a pp. 149-57 con copiose varianti e la data semplicemente: *D' Urbino.* — Cfr. vol. I, lett. 98. — I due mss. dell'Ambrosiana sono segnati R. 99 sup. nº 4, e R. 96 sup. — Si trova inoltre nel cod. Vat.-Urb. 856, pp. 128 sgg.

282, lett. 664: Aggiungi: Ora non vi si ritrova.

283, lett. 666: Aggiungi: Il ms. Albani contenente questa lettera autografa passò con molti altri alla Biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier, dove ora è. Cfr. MAZZATINTI, *Mss. ital. nelle Bibl. di Francia*, vol. III, p. 72.

p. 283, lett. 671: Aggiungi: Ora non vi si ritrova.

p. 284, lett. 686: Aggiungi: Ora non vi si ritrova.

p. 289, lett. 755: I mss. di S. Michele passarono in piccolissima parte alla Marciana, mentre la maggiore veniva trasportata nella libreria del convento di S. Gregorio sul Monte Celio, a Roma. Non mi è stato possibile aver notizie del ms. in questione: ma forse una volta o l'altra tornerà alla luce.

p. 289, lett. 761: Aggiungi: Un preteso autografo, ma di cui è evidente la falsità, esisteva nella collezione Dubrunfaut, venduta ad Étienne Charavay a Parigi nel 1890, col nº 43125. Ivi manca di più la data.

p. 295, lett. 865: Correggi alla r. 5, l'anno *1857* in *1587*. Le tre ultime righe si mutino come appresso: « Che poi dovesse leggervisi *24* e non *14* del » mese è chiaro da questo: che il dì 13 (lett. 854) » non avea Torquato ricevuti ancora gli esem» plari del *Floridante* dall'amico Costantini, e » li ebbe il 17 (lett. 859): non poteva quindi » presentarne d'uno il signor di Molfetta il gior» no 14. » — È la quarta di quelle edite dal Ronchini di sull'autografo, colla data appunto del *24 Luglio 1582*, ma a chi conosce la grafia del Tasso non parrà strano l'errore di lettura dell'ultima cifra, scambiandosi facilmente il 7 col 2.

p. 298, lett. 907: Correggi anche qui l'indirizzo: *A Marco Pio signor di Sassuolo.*

Volume IV

*p. XXXVII, n. 79: Aggiungi: Cfr. pure una lettera di Lorenzo Magalotti ad Apollonio Bassetti nelle *Lettere di L. M.*, Firenze, 1769, t. II, pp. 66-7.

p. **25**, lett. 943: Correggi la data semplicemente in: *xx Novembre.*

*p. **64**, lett. 981: Va tolta e collocata con quella all'Oddi del 22 Ottobre 1591, nel vol. V, nº 1357. — Cfr. là, p. 68 n.

*p. **181**, n. 1: Si muti: « *Il Forestiero napolitano*, che » è il Tasso medesimo, dice chiaramente nel dia- » logo dell'*Imprese* quali furono le proprie (*Dia-* » *loghi*, vol. III, pp. 434-5). »

*p. **184**, lett. 1113: Aggiungi in fine la data: *Di Roma, il 21 Aprile del 1589.*

p. **187**, lett. 1116: Va tolta e collocata certo dopo il novembre 1590, perchè soltanto allora l'arcivescovo tornò di Polonia (cfr. vol. V, lett. 1289) e forse va unita al nº 1350, o al nº 1355, in entrambe le quali ricorda una lettera inchiusa, mentre nell'epistolario se ne conserva una sola.

*p. **315**, r. 24-5: Correggi: « Forse per non dar sover- » chio incomodo al Pannucci, pensa ecc. » — Aggiungi poi: Alloggia presso Giulio Gherardi (7).

p. **317**, lett. 1247: È diretta a: *D. Nicolò degli Oddi.*

*p. **333**, lett. 1269: Va forse dopo, perchè dal mezzo Giugno al mezzo Agosto stette presso il Pannucci, e quindi passò presso i monaci. Quindi andò a stare con Giulio Gherardi, e trovavasi presso di lui quando pensava di tornarsene a Roma. Si metta dopo la lett. 1273.

p. 343, lett. 943: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 343, lett. 947: Aggiungi: L'autografo è nell'archivio Farnesiano di Capodimonte.

p. 343, lett. 950: Aggiungi: L'autografo della lettera e una copia dei sonetti scambiati tra il Tasso e l'Alberti appartenevano alla famiglia Ricchi di Corfù, da cui li acquistò il Barone Alessandro Warsberg, defunto nel 1889 a Venezia: nè so dove poi siano finiti. Opino però che i sonetti non possono essere quelli noti:

— Tasso, membrando io vo' che 'l folle ardire
— Fu giovenil ma glorioso ardire

scambiati con questa lettera del 1588, poichè si trovano editi fin dal 1586 nelle *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Manso et d'altri Avttori. Accresciute in questa quarta impressione di molte rime gravi e burlesche del Signor Torquato Tasso* ecc. Ferrara, per Vittorio Baldini; p. 169.

p. 349, lett. 1036: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 350, lett. 1058: Aggiungi: L'autografo è nel ms. Barberiniano XLV. 89, colla canzonetta.

p. 353, lett. 1088: Aggiungi: L'autografo fa ancora parte di un ms. composto di lettere tassesche presso il Principe della Torella, di Napoli.

*p. 355, lett. 1113: Aggiungi: L'autografo è nella Oliveriana, ed ha buone varianti.

*p. 355, lett. 1118-1119: Correggi: « L'autografo è o-
» priamente all'Estense, e queste due lettere r.
» mano tutta una cosa con l'*Orazione in lod(li*
» *Casa Medici*, della quale l'una è il princ' io

» e l'altra la fine. » — Cfr. *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, vol. II, p. 4.

p. 356, lett. 1121: Aggiungi: L'autografo è nella Oliveriana ed ha buone varianti.

p. 336, lett. 1130: Aggiungi: Autografo nel ms. Torella ricordato.

p. 357, lett. 1141: Aggiungi: L'autografo è nel cod. Barberiniano XLV. 89, c. 82.

p. 357, lett. 1145: Aggiungi: L'autografo era nell'Archivio Farnesiano di Capodimonte.

p. 358, lett. 1156: Aggiungi: L'autografo è nell'Oliveriana.

p. 359, lett. 1165: Aggiungi: Passò poi ad una nobile famiglia di Puglia, e il Guasti notava di averne avuto il fac-simile, ma tace il nome di quella.

p. 361, lett. 1206: Aggiungi: L'autografo è nel cod. Barberino XLV, 89, c. 78.

p. 362, lett. 1207: Aggiungi: L'autografo è nel cod. Barberino XLV, 89, c. 80.

p. 362, lett. 1221: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 363, lett. 1224: Aggiungi: « Il conte Borromeo l'ebbe » in dono nell'estate del 1844 dal Principe della » Torella, come si ricava da una sua annota- » zione, e la regalò poi all'Ambrosiana, dove » ora si conserva nella sala del Prefetto. »

Volume V

p. 14, r. 5: Alle parole: *ho perduta la copia* nota: « È » certo quello:

Qui dove l'Arno alma città diparte

» che nel ms. Torella si trova unito al prece- » dente e a questa lettera. »

p. 64, r. 11: Alle parole: *presentargli l'inchiusa* not « Forse l' inchiusa è il n° 1116. » — Cfr. la co rezione del vol. IV, p. 187.

p. 68, n. 6, r. 2: Aggiungi: se pure non va allegata col precedente n° 1350.

p. 70, lett. 1357: Richiamasi la nota del vol. IV, n° 98

p. 144, r. 8: Correggi la data in *5 Marzo*, secondo l'a tografo nel ms. Torella.

*p. 170, lett. 1490: Va accostata al n° 1441, e prima quella che va sotto il n° 1443.

p. 177, r. 8: Aggiungi secondo l'autografo: *S. Severin Napoli* ecc.

p. 206, lett. 1539: Secondo la nota del Guasti medesim a p. 252, si accosti questa lettera a quelle d Maggio 1586, poichè la dedicatoria dell'ope citata dall' Ottonelli è del 24 Maggio 1586.

p. 215, lett. 1534: Nel ms. 1072 dell' Universitaria Bologna questa lettera è a c. 101 v. diretta a Alessandro Pocaterra. Va con essa il sonetto:

Emulo fu del glorioso Alcide

fino ad ora inedito.

p. 229, lett. 1279: Aggiungi: L'autografo fa parte d ms. Torella.

p. 229, lett. 1281: Aggiungi: L'autografo è nel ms. T rella, ove la data è quasi illeggibile.

p. 230, lett. 1282: Aggiungi: L'autografo è nell'Arch vio Gonzaga.

p. 230, lett. 1285: Aggiungi: L'autografo è nell'Arch vio Gonzaga.

p. 231, lett. 1287: Aggiungi: L'autografo è nel ms. T rella, dove, anche secondo la verifica per m fatta dal gentile sig. M^se^ E. Nunziante, si legg

propriamente: *Di Roma, il fin di Novembre.* — Anche la variante *due sonetti* che il Guasti allega è sostenibile, perchè oltre a quello qui citato, il Tasso scrisse anche l'altro nell'istesso soggetto:

Perchè d'un cor due amiche amanti voglie

p. 231, lett. 1288: Aggiungi: L'autografo esiste infatto nel ms. Torella.

p. 231, lett. 1289: Aggiungi: Copia contemporanea nel ms. Torella, colla data 15 Novembre.

p. 231-2, lett. 1290: Aggiungi: L'autografo è nel ms. Torella. Pur sussistendo l'errore, non è che il Capurro trasportasse di suo capo il poscritto alla lettera del 23 Dicembre 1594, ma ciò avvenne perchè per uno sbaglio di legatura si trova così in fatto in questo ms. di cui si giovò il Rosini.

p. 232, lett. 1291: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella. La data vi è infatti poco chiara, ma parrebbe fosse il 16, e in tal caso la lettera più lunga potrebbe esser quella del 12 Dicembre, che precede nel ms.

p. 232, lett. 1293: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 232, lett. 1295: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 232, lett. 1298: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 232, lett. 1301: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella, ma la data e la firma sono state tagliate nel rilegare il ms.

p. 33, lett. 1305: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella, ed ha proprio la data del 17.

p. 34, lett. 1313: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 236, lett. 1352: Aggiungi: L'autogr. è nella I. R. Biblioteca di Corte a Vienna.

p. 237, lett. 1362: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 237, lett. 1363: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 237, lett. 1367: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 237, lett. 1374: Aggiungi: Occorre però notare che così nel ms. Mariani, come nel ms. Sozzi della Comunale di Bergamo questa lettera appare diretta invece a Ercole Tasso, e con la data del 1593.

p. 237, lett. 1375: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 237, lett. 1376: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 238, lett. 1378: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 239, lett. 1396: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 239, lett. 1400: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella, con data 12 Maggio.

p. 240, lett. 1410: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 240, lett. 1417: Aggiungi: ove si trova nel cod. XLV.89, a c. 84.

p. 240, lett. 1423: Aggiungi: L'autografo è nella Biblioteca del Rey a Madrid.

p. 240, lett. 1424: Aggiungi: L'autografo è nella Biblioteca del Rey a Madrid.

p. 241, lett. 1427: Aggiungi: L'autografo è nella Biblioteca del Rey a Madrid.

p. 241, lett. 1428: Aggiungi: L'autografo è nella Biblioteca del Rey a Madrid.

p. 241, lett. 1436: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 242, lett. 1438: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 242, lett. 1439: Aggiungi: Copia nel ms. Torella.

p. 242, lett. 1440: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 242, lett. 1443: Aggiungi: L'autografo è nell'archivio della nobile famiglia De Torres-Dragonetti, di Aquila. Fu edita dal M.se FERDINANDO DE TORRES, *Di due lettere autografe di T. T. le quali si conservano nell' archivio della famiglia De Torres-Dragonetti di Aquila*, estr. dal *Giorn. Araldico*, an. I, n° 5, Fermo, 1873. Cfr. n° 1490.

p. 243, lett. 1445: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 243, lett. 1449: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 243, lett. 1450: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 244, lett. 1453: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 244, lett. 1456: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 244-5, lett. 1461: Aggiungi: Ora non si ritrova più nella biblioteca del Principe della Torella.

p. 245, lett. 1466: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 245, lett. 1469: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 246, lett. 1477: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. 247, lett. 1483: Nota: Il Campori avrà alluso al *Giornale Arcadico*, n° 108, dov' è infatti questa lettera.

p. [illegible], lett. 1486: Aggiungi: L'autografo è nell'Archivio Gonzaga.

p. [illegible], lett. 1487: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. [illegible]-8, lett. 1490: Aggiungi: L'autografo è nell'ar-

chivio della famiglia De Torres-Dragonetti, Aquila. Fu ristampata nell'opuscolo citato nº 1443, e nella prefazione il M.se De Torr dimostra come questa sia stata scritta prima quella nº 1443; e confrontandola con quella Feltro (nº 1441) conclude doversi ritenere scrit prima del 6 Febbraio 1593 e dopo il 25 Ge naio 1593. Cfr. l'errata a p. 170 di questo volum

p. 249, lett. 1500: Aggiungi: L'autografo è nel ms. T rella, ed ha precisamente l'indirizzo a G.] Manso.

p. 249, lett. 1502: Aggiungi: L'autografo è nel ms. T rella, ma manca della data e dell'indirizzo.

p. 250, lett. 1509: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torell

p. 250, lett. 1510: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 250, lett. 1511: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 250, lett. 1512: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 250, lett. 1513: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 250, lett. 1516: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 251, lett. 1517: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 251, lett. 1518: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 251, lett. 1520: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella ma è un abbozzo.

p. 251, lett. 1521: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella

p. 251, lett. 1524: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 251, lett. 1528: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 251, lett. 1529: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 252, lett. 1532: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 252, lett. 1533: Aggiungi: L'autogr. è nel ms. Torella.

p. 253, lett. 1546: Aggiungi: L'autografo di questo frammento è nel ms. Torella.

p. 254, lett. 1555: Aggiungi: L'autografo è nella Trivulziana a Milano.

255, lett. 1561: Aggiungi: Comparve anche nel giornale *Il Calabrese*, a. III, nº 23, Cosenza, 15 Ottobre 1845, ove si dice scoperta da Leonardo Antonio Forleo.

Bibliografia delle Stampe

259, r. 19: Correggi: *1583*, *1585 e 1589*.

259, r. 20: Aggiungi: 105.

260, r. 5: Aggiungi: *Lettera* ecc. *nella quale si paragona l' Italia alla Francia. All' Illust. Sig. Conte Hercole de' Contrari*. Mantova, presso Francesco Osanna, 1581; in-8 picc.
14, 105.

260, r. 20: Il titolo va corretto così: *Delle rime et prose del Sig. T. Tasso. Nuouamente poste in luce. Parte quarta. Al Sig. Gherardo Borgogni* ecc.

260, r. 33: Aggiungi: e ivi 1595: e ivi, IV ediz., 1606. V' è pure una traduzione inglese: London, by Thomas Creede, 1599. — L' opuscolo fu riprodotto per nozze, Verona, Giuliari, 1796, e anche Bergamo, 1804.

261, r. 15: Aggiungi: e Venezia, Gondoliere, 1840 nella *Biblioteca Classica italiana* di L. Carrer, nel volume: *Autori che ragionano di sè*.

262, r. 20: Aggiungi: Il Mazzuchelli ebbe la massima parte delle lettere inedite da una copia che il M.se Trivulzio fece eseguire del ms. autografo posseduto dal Principe della Torella. Cfr. p. 273 *ad nom.*

263, r. 36: Aggiungi: Cfr. per più particolari notizie l'appendice apposita sulla falsificazione dell'Alberti nel vol. I della mia *Vita del Tasso*.

p. 264: Aggiungi in fine: *Le più belle lettere che s' a bia l' Italia.* Bologna, presso Marsigli e Rocch 1846, in-16. Sono del Tasso, precedute da u discorso di G. Gibelli. Fanno parte della *Elett di opere utili e dilettevoli.*

Dopo la pubblicazione dell' edizione Guasti com parvero le seguenti stampe contenenti lettere già i quella comprese, credute inedite per errore [1]:

Lettere volgari di diversi nobilissimi Vomini ed Ecce lentissimi Ingegni del secolo XV [2]. *Tratte da ms contemporanei esistenti presso il Dott.^r Anicio B nucci. Libro Primo*, nelle *Delizie degli eruditi b bliofili italiani da mss. dissepolte o da irreperib stampe con nuove impressioni a novella vita richia mate per cura del Dott.^r Anicio Bonucci.* Firenz per Giacomo Molini, 1865, ediz. di 254 esemp n° 1331.

De Torres M.^se Ferdinando, *Di due lettere autogra di T. Tasso le quali si conservano nell' Archiv della famiglia De Torres-Dragonetti di Aquil* estratte dal *Giornale Araldico*, an. I, n° 5, Fe rara, 1873, pp. 154-8. n° 1490.

[Giulio Porro Lambertenghi], *Commendatizie e Le tera inedita di T. Tasso* nell'*Archivio Storico Lo bardo*, an. IV (1877), p. 250. n° 1555.

---

[1] Per le pubblicazioni di lettere veramente inedite v. la mia *Vita d Tasso*, vol. II.

[2] Sono invece del XVI. L'errore è evidente perche infatti il *Libro* delle medesime ha *secolo XVI.*

Due lettere di Torquato Tasso da un codice della Biblioteca Angelica di Roma pubblicate da ETTORE NOVELLI nel *Buonarroti*, ser. II, vol. XIII, Roma, 1879, pp. 140-57.
n[i] 98 e 651.

Lettera inedita di T. Tasso a Virginio Almerici pubblicata con fac-simile, per nozze Sponza-Hor, da G. Raffaelli, Pesaro, Federici, 1883, in-4.
n° 19.

p. 267, r. 8: Aggiungi: Nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze in Torino si conserva un opuscoletto: *Alcune lettere di celebri autori estratte dall'antico archivio segreto di Mantova*, s. l. n. a.; in-8, di pp. 16, che è probabilmente un estratto dall'*Eco*. Cfr. anche una copia ms. di queste lettere nel *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, p. 211, cod. n° 577.

p. 267, r. penult.: Aggiungi: e Mantova, Osanna, 1587.

p. 269, r. 8: Ora si cita la terza edizione curata da Cesare Guasti, Firenze, Barbèra e C., 1858.

MANOSCRITTI [1]

p. 272: ARCHIVI E BIBLIOTECHE DOVE SI CONSERVARONO O CONSERVANO AUTOGRAFI E MANOSCRITTI DEL TASSO.
È da osservare che questa rubrica riguarda però le lettere solamente, e alcune delle antiche denominazioni dal Guasti usate, oggi più non corrispondono; inoltre l'Archivio di Guastalla e la biblioteca Albani in Roma più non esistono.

---

[1] Autografi, salvo indicazione particolare.

Ferrara: Aggiungi: n° 13; oltre quelle edite nella mia *Vita del Tasso*, vol. II, parte I.

Firenze: Biblioteca Palatina: codd. 223 e 224, che contengono le copie eseguite o fatte eseguire dal Serassi di tutte le lettere e rime che potè trovare; cfr. *I Codici Palatini della Bibl. Naz. Centrale di Firenze*, Firenze, 1890, vol. I, pp. 297 a 311, ove ne è dato l'indice. Ma ciò che forse là era superfluo, e qui diviene di suprema importanza, è l'indicazione della fonte donde traeva le sue copie il Serassi. Pertanto stimo opportuno, riferendomi ai numeri di questa pubblicazione, a tutti accessibile, notarne la provenienza.

Palat. 223: n^{i} 1-15 dai mss. di M. A. Foppa in Roma.
— n^{i} 16-17 dagli autografi già esistenti presso Alessandro Guarini, a Ferrara, e copiati dal Foppa.
— n^{i} 18-41 dai mss. di M. A. Foppa, già nella libreria Falconieri.
— n° 42 dall'autografo presso Monsr Onorato Caetani.
— n^{i} 43-173 dalle copie del Foppa mss. nella libreria Falconieri.
— n^{i} 179-212 dalle copie del Foppa fatte sugli autografi inviatigli da Napoli da Orazio Feltro.
— n^{i} 213-260 da copie mandate da Napoli al Foppa.
— n° 260 dall'autografo presso l'abate Monti.
— n^{i} 264-66 dagli autografi dell'Archivio Farnesiano di Capodimonte [1].
— n^{i} 267-96 « lettere scritte a GB. Manso e ad altri signori » senza indicazione precisa di origine, ma forse da Napoli.

[1] Cfr. altra copia, n^{i} 316-18.

Palat. n[i] 279-99 dalle *Opere* dello Speroni, Venezia, Occhi, 1740.

— n° 300 dall'autografo nell'Ambrosiana.

— n° 301 dal volume di lettere dirette ad Aldo Manuzio il giovane, nella biblioteca Albani. Cfr. qui MONTPELLIER.

— n[i] 303-10 « dagli autografi », ma non v'è l'indicazione dove si trovassero.

— n° 311 da un ms. di lettere dei Commissari di Oderzo.

— n[i] 312-13 dagli autografi presso Mons.[r] Ferdinando de Torres.

— n[i] 314-15 da copie inviate dall'Affò di sugli autografi esistenti nell'Archivio di Stato in Parma.

— n[i] 316-18 dagli autografi nell'Archivio Farnesiano di Capodimonte.

Nota. In questo ms. tra i n[i] 315 e 316 v'è anche copia della *Lettera politica al Giordani* tratta dall'ediz. di Venezia, Ciotti, 1619, la quale non appare nella pubblicazione che cito, insieme alle copie di due ricevute fatte dal Tasso.

— n° 224. Contiene copie di 63 lettere senza indicazione di provenienza; per il solo n° 40 è indicato esser tratto dall'autografo.

GUASTALLA: Si noti che questo archivio più non esiste e andò in gran parte disperso.

MANTOVA: Si aggiunga: *Archivio Gonzaga*, n[i] 1036, 1282, 1285, 1313, 1362, 1363, 1367, 1375, 1376, 1410, 1436, 1453, 1466, 1469, 1477, 1486; oltre a quelle edite nella mia *Vita del Tasso*, vol. II, parte I.

MADRID: *Biblioteca del Rey*, n[i] 1423, 1424, 1427, 1428.

MILANO: *Ambrosiana*, aggiungi n° 1224.

MODENA : Correggi: *R. Archivio di Stato*, notando che ivi esisteva anche l'autografo del nº 240 asportato da Francesco V nel 1858, e aggiungi: oltre quelle pubblicate nella mia *Vita del Tasso*, vol. II, parte I.

— *Biblioteca Estense.* In cambio dei pochi numeri qui indicati si noti:

Codice II. F. 15 che contiene 75 lettere autografe.

Codice X. *. 32bis che contiene 17 lettere, delle quali 11 autografe.

Codice II. *. 17 che contiene le *Lettere famigliari*, copia del secolo XVII.

Codici III. *. 18 e X. F. 12 che contengono copie del tempo di varie lettere.

MONTPELLIER : Aggiungi il nº 108, e in copia i n^i 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 666.

PADOVA : *Biblioteca Capitolare*, n^i 53, 68, 128.

PESARO : Aggiungi i n^i 109 e 1113.

PARIGI : *Biblioteca Nazionale*, nº 254.

PARMA : *R. Archivio di Stato*, n^i 177, 635, 636, 865, 948, 1052, 1085, 1170, 1195, 1243.

ROMA : Si tolga l'indicazione della biblioteca *Albani*, i cui mss. finirono in parte a Montpellier, per i n^i 82 e 85; non ho notizia del nº 318.

— *Angelica*, n^i 98 e 651.

— *Vaticana-Urbinate*, n^i 14 e 651 copie.

— *Barberiniana*, aggiungi: n^i 1058, 1141, 1206, 1207, 1417, 1538.

VENEZIA : A questi numeri aggiungi quelli delle lettere pubblicate dal Gamba (v. p. 262-3), chè tutti si trovano nel Marciano ital. XI. 31 copia di Mons. G. Fontanini da mss. di casa Falconieri.

VIENNA : *Biblioteca di Corte*, n^i 96, 358, 1352.

273: PRIVATI POSSESSORI DI LETTERE AUTOGRAFE:

ARGENTI, si tolga e v. FOPPA, ma al suo tempo.
BORROMEO, si tolga e v. MILANO, *Ambrosiana.*
CASTRO, si tolga e v. TORELLA.
COCCAPANI, aggiungi nº 552.
agg. DE TORRES-DRAGONETTI, di Aquila, ni 1443, 1490.
FELTRO, si tolga questo solo numero e cfr. lo spoglio del ms. Palat. 223 di Firenze, ove i ni 179-212 sono detti copie degli autografi che esistevano presso il Feltro, ma nel sec. XVI.
GANDINI, si tolga e v. sopra CAMPORI, ma ora alla Biblioteca Estense.
GHINASSI, si tolga e cfr. *Vienna.*
agg. MOLZA M.se CAMILLO, Modena, ni 124, 392, 475, e copie di mano del Mosti tratte dagli autografi ni 125, 204, 256, 257, 258, 261, 281, 323, 342, 344, 349, 555.
agg. MOLZA Mse GHERARDO, Modena, ni 125 frammentario, 129, 130, 131, 193, 474, e copie di mano di G. Mosti tratte dagli autografi, ni 259, 260, 262, 263, 264, 266, 267, 268, 269, 273, 274, 277, 278, 287, 336, 351, 399, 553.
PASSIONEI, si tolga e cfr. ROMA, *Angelica.*
TASSI, si tolga e cfr. sopra PIATTI.
TIRABOSCHI, si tolga il nº 177 di cui l'originale era ed è nell'Archivio di Parma; il Tiraboschi non ne aveva che la copia. Dell'altra non so la sorte.
TOMITANO, si tolga il nº 18 e cfr. sopra SBROIAVACCA.

TORELLA: i n[i] 664, 671, 686, 1461 indicati da Rosini e dal Guasti come esistenti in quest libreria non vi si rinvengono più per ora, m potranno ritrovarvisi. All'incontro il Princip della Torella possiede un prezioso ms. di let tere e rime quasi per intero autografo; le let tere hanno i seguenti numeri: 1088, 1130 1221, 1279, 1281, 1287, 1288, 1289, 1290, 1291 1293, 1295, 1298, 1301, 1305, 1378, 1396, 1400 1438, 1439, 1440, 1445, 1500, 1502, 1509, 1510 1511, 1512, 1513, 1516, 1517, 1518, 1520, 1521 1524, 1528, 1532, 1533, 1546, tutti autografi eccettuati i n[i] 1284 e 1439.

agg. TRIVULZIO, Milano. Possiede questa celebre bi blioteca copia eseguita in questo secolo del sopraindicato ms. Torella; cfr. *Catalogo dei mss.* ecc. cit., p. 432, cod. 1146. Possiede inoltre l'autografo del n° 1555. In copia mo derna poi nel cod. 577 sono ancora i n[i] 199 225, 331, 339, 347, 358, 1352. (Cfr. *Catalogo* cit., p. 211.) E nel cod. n° 9 v'è pure una copia moderna del n° 377.

agg. WARSBERG barone ALESSANDRO, Venezia, n° 950 (fino al 1890).

p. 273, § III si cancelli per intero essendo ciascun ms. contenente lettere indicato a suo proprio luogo.

p. 274, § IV si cancelli per intero essendo ciascun ms. contenente lettere indicato a suo proprio luogo.

p. 275 sgg. TAVOLA DELLE PERSONE A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE.

Almerici Vincenzio, correggi *Almerici Virginio*.

Anonimi { Fiorentino, 1247, v. *Oddi don Nicolò*. / Varî, 1554, v. *Pocaterra Alessandro*. }

Gonzaga Fabio, togli n° 1325; v. *Gonzaga Scipione*, dove è già indicato.

Gonzaga Ferrante, togli n° 907; v. *Pio di Savoia*.

Oddi D. Nicolò, aggiungi n° 1247.

Pio di Savoia, aggiungi n° 907.

Pocaterra Alessandro, aggiungi n° 1554.

Tasso Cornelia, aggiungi n° 160.

Tasso Ercole, togli n° 160.

VI.

DELLA PRECEDENZA

DIALOGO

DI TORQUATO TASSO

Questo dialogo, conservatoci in un manoscritto che ha
l titolo autografo, come ho notato, è indubitatamente di
Torquato Tasso, anche per ragioni interne. Se a togliere
ogni dubbio non bastasse la maniera di procedere nel ra-
gionamento e lo stile, vi sono altri indizi che provano chia-
ramente aver voluto il Tasso comporre una trilogia sulla
Nobiltà, sulla *Dignità* e sulla *Precedenza*, trattando quelle
questioni tanto in voga nel secolo decimosesto. E anzitutto
appena occorre far rilevare che gli interlocutori sono i me-
desimi in questo come nei due dialoghi già noti, Antonio
Forni e Agostino Bucci. L'undicesima volta che il Bucci
prende la parola dice espressamente: « Quella della nobiltà
fu considerata nel *primo* ragionamento, e fu detto che la
nobiltà d'Austria era maggiore », ciò che richiama quanto
precisamente è affermato nel dialogo della *Nobiltà* [1], il quale,
come quello della *Dignità* e questo, sono stati, se non scritti,
almeno pensati o abbozzati senza dubbio nel 1578 mentre il
Tasso trovavasi a Torino. Ed infatti sulla fine di quello della
Nobiltà si dice esser tempo di carnevale, e sulla fine di que-
sto il Bucci va a visitare le stazioni, indizio che si era di
quaresima; nell'uno e nell'altro il Forni va invece in corte
pres... la Marchesa, la quale è indubbiamente Maria, figlia
natu...e di Emanuele Filiberto e sposa a Don Filippo d'Este,

---

[1] *Dialoghi*, II, p. 181.

capitano generale de' suoi cavalli. Nel frattempo si tratt della *Dignità*, e tra il modo di cominciare di quel dialogo di questo v'è stretta relazione. La questione della *Precedenza* si affacciava da sè dopo la materia svolta ne' due prim dialoghi: e fra l'altre cose è osservabile l'accenno alla lott tra i Medici e gli Estensi, dei quali ultimi il Tasso, com' er da aspettarsi, sostiene le ragioni. Ma in ciò appunto trove rei la spiegazione del come questo dialogo rimanesse nasco sto fino ad oggi: Torquato fondò poi troppe speranze ne Medici per non cercare di togliere di mezzo quello che avreb be in modo assoluto potuto precludergli la via ad esser chia mato a quella corte.

Nelle edizioni il dialogo della *Nobiltà* è intitolato *I Forno*, ma io credo non bene: perchè i due altri della *Dignità* e della *Precedenza* non hanno intitolazione ad alcun e sull' autografo Marciano, come ho rilevato nella *Notizi dei manoscritti* (n° 26), è intitolato dal *Forno* quello che nell edizioni ha il titolo *I bagni o vero della Pietà*. È vero ch nell' antiche stampe questo dialogo ha per titolo *Il N.*, ch vorrebbe dire *Il Nifo,* ma dal Nifo fu poi da Torquato inti tolato l' altro del *Piacere*: di modo che ciò non può contra stare a quanto dimostra la mancanza di titolo negli altri du

Io riproduco esattamente il manoscritto, ponendo fr parentesi quadre alcune parole che evidentemente furon tralasciate per errore dal copista, e modificando qualche po l' ortografia.

DELLA PRECEDENZA

INTERLOCUTORI:

ANTONIO FORNI, AGOSTINO BUCCI

A. *F.* Se non v' è grave di ripigliare il tralasciato ragionamento, e di ritornare a sedere dalla finestra, ove alquanto vi sete trattenuto rimirando: io seguirò di domandarvi molte cose intorno al soggetto della precedenza, delle quali sono dubbio: nè per ripensarvi, altro posso, che accrescere le mie dubitazioni.

A. *B.* Ecco io ritorno a sedere, voi chiedete quel che vi pare: ma non vi dispiaccia di farmi compagnia, sedendo, poichè buona pezza, passeggiando, vi sete trattenuto.

A. *F.* Io vi compiaccio; or ditemi, che giudicate voi della precedenza tra 'l re Filippo, e quel di Francia?

A. *B.* Due cose ne giudico: prima, che il dar sentenza intorno ad essa solo all' Imperadore s' appartenga; oi, che la sentenza in favor del Re di Spagna ebba esser data.

A. E perchè non potrebbe il Papa eziandio esser udice? Forse, perchè come sospetto si può rifiu-

tare, essendo egli più favorevole a' francesi, che a gli spagnuoli? Non parlo ora io di questo Ponte-fice, il qual per avventura, per obligo che ha al Re di Spagna, più inclina al suo favore, che a quello degli emoli suoi; ma parlo de' Pontefici in universale, i quali per la controversia che hanno con gli Imperadori, sempre de' Re di Francia sono stati amici, massimamente dapoi che l' impero in Germania fu trasportato.

A. B. Il rispetto di sospetto e di non sospetto non si riceve ne' giudici, dalla sentenza de' quali si dà appellazione, ma per altra cagione ho io detto, che all' Imperadore s' appartiene il darne giudicio; perciò che tutte le dignità secolari, così sotto lui sono ordinate, come sotto il sommo Pontefice le spirituali; e, essendo i Re príncipi di stati tempo-rali, non possono avere altro giusto giudice, che l' Imperadore. E, se 'l Papa fa questo giudicio, così a lui si conviene, come all' Imperadore si converrebbe il determinare qual Patriarca dovesse precedere, o quel di Vinegia, o quel d' Aqui-legia.

A. F. Non di meno si vede, che il Papa ne giudica.

A. B. E il Papa, e il concilio n' ha giudicato, o più tosto n' ha lasciata la sentenza sospesa; ma noi ora, non a guisa d' istoria, ricerchiamo quel che si fa, ma, più tosto come filosofo, quel che si do-vrebbe fare andiamo investigando; e, se le cose propriamente, e in sua natura vorremo conside-rare, vedremo, che 'l giudizio de' Principi secolari al soprano Principe secolare s' aspetta, come il giudizio degli spirituali al soprano Padre spiri-tuale.

M. F. Principe, aspettavo io che diceste.

M. B. Io ho usato quel nome, che mi par più proprio, il quale a' re ancora s' attribuisce; nome, che non solo è più proprio, ma è proprio del Papa, ricevendolo da Iddio immediatamente, il qual' è padre di tutte le cose: ove il nome di principe non è proprio del Papa, ma gli si conviene solo, perchè dall' Imperadore gli son stati concessi stati temporali. Ma, ritornando al proposito, non negherò, che in difetto dell' Imperadore (il qual non piaccia a Dio, che sia a' nostri tempi) non possa il Papa questa lite di precedenza tra' Re determinare, sì come nella sede vacante suole l' Imperadore non solo, ma l' uno e l' altro Re eziandio, interporre la sua autorità nell' elezione del Papa, e nelle controversie de' Cardinali.

M. F. Presupponendo (che Iddio lo schivi) difetto d' imperadore, a chi converrebbe questo giudizio, al Papa, o ad altro Re?

M. B. Al Papa; perchè il giudice, in quanto giudice sempre è superiore del giudicato: e quinci avviene, che Aristotele afferma ne' Problemi, che non si sono proposti premij, o certami dell' ingegno, come a contrasto del corpo: perciò che pare, che degli ingegni eccellentissimi, niuno possa esser giudice sovrano.

M. F. Impugna al detto d' Aristotele la verità, perchè sappiamo, che alle contese de' tragici, che erano contese d' ingegno, era proposto per premio un becco.

M. B. Ripugna in parte: i giudizij non di meno dati sovra le tragedie erano per lo più ingiusti; ma, ripigliando quel, di che si ragionava, se un supe-

riore dell'altro solamente dee giudicare, non pu
l'un Re dell'altro dar sentenza, perciocchè l'un
all'altro non è superiore, se non fosse anco giu
dicio d'arbitro; e perchè l'un dell'altro non pu
giudicare, e rade volte si trova, chi possa, o vo
glia le loro controversie comporre, suole avvenir
il più delle volte che Marte sia giudice delle lor
controversie.

A. F. Se il giudicio di Marte è vero e giusto, già l
sentenza è in favore del Re di Spagna, e l'esecu
tore ne fu il gloriosissimo Duca di Savoia, in quell
memorabile giornata, nella quale vinse Anna Mo
moransi; ma come dite voi, che l'un Re dell'altr
non è superiore? Se ciò fosse vero, tutti sarebbon
in ugual grado.

A. B. Tutti sono in ugual grado, nè fra loro, di grad
o dignità, è distinzione alcuna: onde propriament
non si può dire che l'un sia dell'altro superior
sì come si dice, che l'Imperatore all'un ed a
l'altro è superiore; ma perchè la superiorità
o specifica o individuale, se la prima superiori
in lor non si trova, si può la seconda ritrovare.

A. F. E qual chiamate voi superiorità specifica?

A. B. Quella che nasce da dignità distinta di speci
perciò che altra specie di dignità è l'imperial
altra la pontificale, altra la reale; e la superiorit
che da questa distinzion deriva, è superiorità sp
cifica. Superiorità poi individuale chiamo quell
per la quale un individuo dall'altro è superiore
onde diremo non impropriamente che il re Filipp
al Re di Francia è superiore; e il Re di Franci
a quel di Portogallo; e quel di Portogallo a que
di Polonia.

F. Vorrei udir le ragioni, che voi adducete di questa individuale superiorità?

B. A tre cagioni, mi pare, che ogni ragion di precedenza si possa ridurre; alla maggiore antichità di dignità; alla maggior possanza; alla maggior nobiltà; nè ben saprei qual di queste all' altre prevaglia.

F. Or consideriamole tutte nel Re di Spagna e in quel di Francia.

B. Quella della nobiltà fu considerata nel primo ragionamento; e fu detto, che la nobiltà d'Austria era maggiore[1]; della possanza, non fa mestieri che se ne questioni, chè chiara cosa è, che il re Filippo è molto più potente; ma l'antichità della dignità, che è in favore del Re di Francia, fa dubbia la lite.

F. Dubbia è ella in vero; pur sin ora il possesso è del Re di Francia.

B. Altrettanto è dubbio il possesso, quanto la lite: e forse tutto il dubbio è nel possesso; perciocchè la ragione chiaramente è in favor del re Filippo; e, dovete sapere, i Re di Francia non sono più antichi Re di quei di Spagna, ma più antichi Re Cristiani; perciò che prima i Franchi presero la fede di Cristo e poi gli Spagnuoli; onde, se questa ragione, che ha il Re di Francia, non nasce dall'antichità, o dalla qualità del regno, ma dall'antichità della religione solamente, quanto favore gli apporta l'esser Re più anticamente Cristiano, tanto disfavore gli dovrebbe apportare l' usar non bene ufficio di Re Cristiano di quel, che faccia il Re Spagna; e, se questo titolo di Cristianissimo,

1. *Dialoghi*, II, p. 181.

per merito di religione si concede, a niuno più lo che al re Filippo, concedere si dovrebbe, il qua questo nuovo merito aggiunge all' antico di Catt lico, che dal Bisavolo suo, insieme con la Granat fu acquistato. Ma, come si sia, quando anche l' u condizione, quella, dico, della più antica dignit fosse in favor del Re di Francia e fosse di ma gior importanza per sè sola, che ciascuna del altre due separatamente prese, non di meno due insieme prese, cioè quella della nobiltà, e del possanza, prevagliano a questa sola, della dignit onde senza contesa, a me pare che il Re di Spagn a quel di Francia, debba precedere.

A. F. Se voi considerate il Re di Spagna come Re Spagna, non è vero che sia più possente; perc sebbene la Spagna è molto più grande, la Franc non di meno è molto più popolosa.

A. B. Cotesto che dite è vero, ma io non voglio o far paragone di queste due nobilissime provinci ma considero il re Filippo come re di molti reg di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, Maiorca, di Minorca, come duca di Milano e co di Fiandra; lascio ora stare l' Indie da parte, p chè intorno ad esse faremo particolar conside zione, e, come signore di tanti regni, e di ta provincie, senz' alcuna contesa del Re di Franc è più possente ed ancor (per aggiungere nuo ragione) senza contesa è più degno.

A. F. Voi mi fate sovvenire di una cosa, che fanciu lessi in Padova, mentre io davo opera allo u delle leggi, in Decio, famoso jureconsulto p pone egli una questione, se il dottor teolog o legista, debba precedere: e decide in fa d

teologo; dice nondimeno, che se uno sarà dottor in legge civile, ed in canonica, per ragion del doppio dottorato, deve il teologo precedere. Ora io argomento con l'autorità di Decio dal simile, e dico che il re Filippo per la moltitudine dei regni deve al Re di Francia precedere.

B. Voi avete detto quel che io mi apparecchiava di dire: e l'argomento è buonissimo, e molto più nel nostro proposito, che in quel di Decio; percioc-chè non è alcun dubbio, che le dignità non possano moltiplicarsi, o che moltiplicate, non crescano, e non siano di maggior considerazione. E ciò proverei ancora con l'induzione, perchè noi vediamo che la dignità del dottorato moltiplicata, è cagione che l'un dottor all'altro preceda; e le dignità militari moltiplicate, sono cagione che l'uno all'altro sol-dato sia anteposto; e le dignità sacerdotali che l'uno all'altro sacerdote sia preferito; e di tanto peso è questa considerazione che molte fiate alcuno che è stato in molte dignità, tuttochè in alcuna dignità non sia, precede a colui che tiene il luogo di alcuna presente dignità, massimamente quando le dignità paragonate non sono differenti di specie, ma di numero; perchè quando di specie sono di-verse, la moltiplicazione poco o nulla rilieva, nè un Duca che abbia molti ducati, può precedere a un Re; nè un Vescovo che goda di molti vescovati, come godevano al tempo di Clemente, ad un Car-dinale. Ora, raccogliendo quanto si è detto, affermo e due sono le cagioni, per le quali il re Filippo quel di Francia deve precedere: l'una è perchè le tre cause alle quali si riducono le ragioni di cedenza, una sola, e quella dubbiamente, è in

favor del Re di Francia, e due apertamente, favor del Re Filippo; l'altra perchè la moltiplic zione delle dignità è di maggior importanza ch non l'antichità delle dignità.

A. F. Sebben cotesto, e con l'autorità di Decio, e co l'induzione, mi pare abbastanza provato, nondimen da voi, come da filosofo, alcuna ragione desiderere

A. B. La ragion forse, potrebbe essere perchè l'ant chità è accidente della dignità, ma la moltiplic zione delle dignità è moltiplicazione dell' essenz sua; onde in alcun modo non par convenevole ch le cose accidentali con l'essenziali debbano venir in paragone.

A. F. Voi mi appagate, quando solvete, che non mi pu spiacere il dubitare se d'ogni mio dubbio debb rimaner così ben pago e soddisfatto; ma ditem vi sovverrebbe altra ragione per la quale il buo re Filippo a quel di Francia dovesse precedere

A. B. O l'amor mi trasporta, o il desiderio di verità il quale, senza riguardo o eccezione alcuna, si ma nifesta ad affermare che non solo per superiorit individuale, ma per ispecifica, il re Filippo a qu di Francia è superiore.

A. F. Ben si pare che di quell'Aristotele sete discepol il qual disse, contra l'imaginate idee disputando amico è Socrate, amico Platone, ma più amica l verità; ma sommamente io desidero che la vostr opinione, nella quale desiderio di verità vi traspo ta, si manifesti.

A. B. Ecco io la comincio a manifestare: il regno e l monarchia sono distinte di specie e di diffinizione la quale non suole distinguere gli individui, che pe descrizione si distinguono.

F. E come diffinite voi il regno?

B. Una unione di città che non solo a bastanza possiede ciò che per vivere, o per ben vivere, le bisogna, ma che è possente da difendersi dalle forze straniere.

F. E la monarchia come sarà da voi diffinita?

B. Una unione di regni, la qual sotto Principe si raccoglie, che conserva fra loro la giustizia de' commercii, e mantien la ragione delle genti.

F. Se il re Filippo è monarca, e non re, e fra li re e i monarchi è questa distinzione, senza alcuna contesa al Re di Francia ed a tutti gli altri, deve essere anteposto; ma io non vedo come possiate poi farlo subordinato all' Imperatore, e come possiate affermare che il giudicio della ragion delle genti sia proprio dell' Imperatore.

B. Il vostro dubbio non è punto leggiero; spero nondimeno di darvi tal risposta, che voi non men pago delle passate ne rimarrete. Chi vuole alla perfezion delle cose avere considerazione, senza alcun fallo affermerà che siccome nel Cielo è un solo Iddio, ed un sol Re, e siccome nella città il governo d'un solo a quel di molti è preposto, così nel mondo un solo dovrebbe esser Monarca; ma perciò che altramente le cose si considerano negli universali, altrimenti ne' particolari, e nella materia: chiara cosa è che sebben l' unità del Signore è più perfetta della moltitudine, nondimeno la moltitudine, per l' imperfezione della materia, è necessaria nel mon-, la qual materia è cagione di ogni moltiplicazione dividuale; e però nel Cielo, ove non è materia, una intelligenza dall' altra non per numero, ma r ispecie è distinta; ma noi, che terreni siamo,

alle terrene condizioni dobbiamo accomodarci, ce
cando nondimeno di conservarle quanto è più po
sibile all' esempio delle cose celesti. Posto quest
fondamento, dico che, sebben in sua natura pa
che la monarchia non comporti compagnia, o div
sione, o moltiplicazione, nondimeno per l'impe
fezione delle cose terrene, e della materia, sem
pre le monarchie hanno avuto divisione o ricevut
moltiplicazione, e compagnia; e proverò ciò cc
l'esempio della monarchia romana la quale è stat
la maggiore di cui in istoria sacra o profana s
menzione, ma non occupò nondimeno mai tutta l
terra. E a' tempi di Augusto, quando ella era ne
più bello accrescimento, non istendeva i suoi con
fini oltre l' Eufrate, e nel medesimo tempo, com
Strabone afferma, in Asia la monarchia de' Par
era riverita, e fra queste due l' universo era quas
diviso. Crebbe poi la monarchia de' Romani, e fu ne
suo colmo sotto Traiano, il giusto gentile, che me
ritò per le preghiere del buon Gregorio di salir
al Paradiso: ma non stabilì mai li suoi regni oltr
l' Eufrate, che dall' oriente era il suo confine, s
come dall' occidente l' isola di Gade, che è tra l
colonie della Spagna, e dal settentrione il Danu
bio, e dal mezzogiorno le solitudini dell' Affrica
ed i principij non conosciuti del Nilo. Ma quant
ella più crebbe, tanto più volentieri in un tempo
più imperatori diede luogo, e soleva quasi sempr
eleggersi compagno, ed ultimamente l' imperio
nell' orientale e nell' occidentale si divise; e quar
do l' imperio occidentale, già estinto, si rinnovò i
Carlo, non per questo mancò l'orientale, il qua
crebbe ancora fra Cristiani onorato, se dal Gra

Turco non fosse stato occupato; e, acciò che questo con l'esempio de' Saraceni ancora si confermi, noi sappiamo, che alla memoria degli avi nostri, erano fra Saraceni, tre anzi monarchi, che gran re; il Turco, il Soldano, e il Soffi, che per la moltitudine de' regni, del nome di monarchi non erano immeritevoli; sì, che non è inconveniente, che fra' Cristiani ancora siano più monarchi. Ma, perchè le ragioni antiche dell' impero romano, per ragion di guerra, e per autorità di Pontefici, e del popolo romano, e de' Principi che vi consentirono, state [sono] con legittima trasportazione trasportate in Germania, sempre la maggioranza, e la superiorità sarà nell' Imperadore germano: oltre che la Germania, per sè, è così possente, che niuna union di regni, di possanza le si può agguagliare. E, se noi consideriamo l' Imperadore, non sol come Re di Ungheria, e di Boemia, e Principe degli stati ereditati, ma come colui, che può armar tutta la Germania, di Filippo e del Gran Turco, senza contesa, è più possente; se non si trova nella Germania quella unione, che si desidera, e che vi cerca d' introdurre, il prudentissimo, dottissimo, e eloquentissimo Conte Bartolomeo, Nunzio di S. Santità[1], potrebbe, quando che sia, ritrovarvisi; nè perciò si deve pensare a trasportamento d' imperio, come alcuni hanno pensato; ma sarebbe più convenevole che l' Imperadore dichiarasse Filippo per Imperador dell' Indie, ornandolo di quel titolo,

[1] Bartolomeo di Porzia era nunzio in Germania fin dal 1574, quando Tasso gli scriveva il 13 Novembre (*Lettere*, I, n° 18) addimostrando l'aver seco molta dimestichezza.

del qual egli già possiede l'effetto; perciocchè in tutti quei regni, i quali sono di numero quasi innumerabili, egli con l'armi, e con le leggi procura d'introdurre il culto della vera religione, e tutte le belle e buone arti della civiltà; ma, e come monarchia, e come Re, a quel di Francia. senza contesa, merita d'esser preferito.

A. F. Lungamente avete ragionato, ma in modo, che la lunghezza maggior diletto mi ha recato, che la brevità fatto non avrebbe. Or, ditemi se vi pare che in que' barbari paesi dell' India la monarchia possa riceversi?

A. B. E perchè no? La barbarie de' paesi non è di alcuno impedimento, anzi più tosto le monarchie ne' paesi barbari sogliono meglio introdursi, allora massimamente che la barbarie per disciplina può rimuoversi; e io odo, che quei popoli occidentali dell' Indie sono atti ad essere ammaestrati, e apprendono ciò, che loro è insegnato; oltre che, se ad Aristotele vogliamo credere, e a quella figura di quell' uomo, sua imaginazione, che egli disegna, nel secondo del Cielo, meglio sono situate l' Indie che i nostri paesi non sono; perciocchè sono poste sotto il polo, che è il superiore, e i nostri sotto l' inferiore; e poste a destra, e i nostri a sinistra del mondo.

A. F. Codesta opinione d'Aristotele a me non è mai tanto piaciuta, che non mi sia altrettanto piaciuta quella di Platone, il qual vuole che le sei posizioni, di superiore [e d'inferiore], di destro e di sinistro, e di anteriore e di posteriore, siano nel mondo, non per natura, ma per descrizione degli uomini, i quali al mondo le loro condizioni hanno

attribuite, in quella guisa ancora, che a Dio le condizioni dell' umanità sogliono attribuirsi. Ma, quando l' openion d'Aristotele, ancora fosse vera, io risponderei, come san Tommaso in quel luogo risponde, che nelle cose inferiori si considera non tanto il moto del primo mobile, quanto il moto de' pianeti, il quale è più vicino, ed è cagione ancora di maggior varietà; onde, essendo i paesi conosciuti ab antico, in rispetto di questo secondo moto, nella parte sovrana, e nella destra del mondo, si può dire, che siano meglio posti, che le Indie non sono. Ma, perchè la verità di questa questione nulla, o poco importa al nostro ragionamento, lasciamola per ora; e io facilmente vi concedo quel, che più importa; ciò è che i regni dell' Indie possano essere adornati di titolo d' imperio; or vi chiedo, se voi credete, che il Re di Spagna (lasciando ogni considerazione di cristiano, o di maomettano) deve precedere al Turco, o esser da lui preceduto, e facciamne giudice, non Ridolfo, o Gregorio xiij.°, che certo in favor di Filippo darebbono la sentenza, ma con licenza de' poeti, se così vi pare, richiamiamo dall' Inferno Aristotele, o Platone, che nè cristiani furono, nè maomettani, o pure Averroè stesso, il quale nè in Maometto credette, nè in Cristo, se ben nacque nella legge Maomettana; e informato che l'averemo dello stato delle cose presenti, con leggergli le relazioni delli Ambasciatori Veneziani, collochiamlo nel tribunale, e diamgli autorità di giudicare.

A. . Spagnuolo l'avete eletto, e perciò forse del Re di Spagna affezionato.

A. Anzi nemico, come colui, che Moro fu di nazione,

la quale di Spagna è stata discacciata dalla valorosissima gente Spagnuola, e che più centinaia d'anni ha guerreggiato per la fede e per la gloria di Cristo, che alcun'altra non ha fatto centinaia di mesi; ma, benchè Moro fosse Averroè, fu nondimeno amator della verità, e, da lei mosso, nel commento sovra il sesto delle Morali, biasma apertamente la legge di Maometto, perciò che co' diletti illeciti corrompe gli uomini: e dice, che egli ciò permise per allettar a sè maggior moltitudine di genti.

A. B. Tal è stato, a mio giudicio, Maometto fra' legislatori, qual' Epicuro fra' filosofi.

A. F. In questo ancora sono simili: che l'uno e l'altro delle lettere fu nemico. Ma, che direbbe Averroè, se di questa causa fosse giudice?

A. B. Sia; a me par di vederlo nel seggio del giudicio, ma con sembianza di Eaco, o di Radamanto, o pur di quel Minos che, come scrive Luciano, di Scipione, di Annibale, di Alessandro, e di Pirro, fu giudice, ma con volto assai sereno, e pieno di gravità filosofica.

A. F. Vedete voi, che egli abbia quel supercilio, il qual così severa rende la gravità de' suoi seguaci?

A. B. Egli il deve aver lasciato nelle scole, ove è solito di comporre le questioni di coloro, che il furor letterato in guerra mena; ma qui, come buon discepolo d'Aristotele, mi par di vederlo fra' Principi e Cavalieri, tutto, e per così dire, cortigianato.

A. F. Ma, udiam quel, ch' egli dice.

A. B. Io riferirò le sue parole, che mi suonano n[illegible] gli orecchi, in quella guisa, che il trombetta [illegible] ol quelle di colui, che legge la scrittura; ma u[illegible] e.

Quella distinzione, che distingue di specie il buon re dal tiranno, quella medesima fa di specie differenti il giusto monarca dall'ingiusto; perciocchè, sì come re è colui, che comanda a chi è contento di ubbidire, e tiranno, chi con violenza signoreggia: così il giusto monarca è signore di volontarij, e l'ingiusto degli sforzati; e, sì come il re ha per oggetto l'onestà, e il bene de' suoi popoli, e il tiranno l'utile e l'interesse proprio, così il giusto monarca l'onesto e il ben de' popoli si propone per fine, e l'ingiusto il medesimo fine, che ha il tiranno, ancor gli si può appropriare. Or, se le cose dette sono vere, chi può dubitare, se 'l re Filippo, o il Gran Turco debba precedere? essendo l'uno giustissimo, e l'altro ingiustissimo monarca; e, se alcun dicesse, che il Turco è più possente, direi, che la possanza allora può esser paragonata, quando è alla medesima specie di governo; ma, quando le specie sono differenti, la possanza non può in guisa paragonarsi, che cagioni precedenza di dignità; perchè la dignità nasce anzi dalla forma, che dalla materia del regno, o della monarchia; e la forma si conosce nel governare. Senza contesa alcuna dunque, per questa filosofica ragione, il re Filippo al Turco deve precedere; e confermo la sentenza con l'autorità del mio maestro Aristotele: il qual dice nella Politica, che il comandare al servo, in quant' egli è servo, non contiene in sè alcuna cosa di bello, o di egregio; e che più tosto è degna d'esser eletta la vita dell' uomo libero, e non occupata nel comandare, che quella di colui, che comanda a' servi; soggiunge nondimeno, che non ogni governo, è signoria di servi, volendo in-

tendere che il comandare agli uomini liberi è nobilissima operazione; e, perchè in queste sue parole ci sono alcune cose oscuramente insegnate, a parte le dichiarirò, e la sua intenzione aprirò. Chiama egli servi, non coloro che oggi con nome di servitori s' appellano, ma gli schiavi più tosto, e quelli che per natura sono servili, e non atti agli ufficij civili, quali sappiamo essere quasi tutti coloro, che all' imperio del Turco sono sottoposti, i quali ancora schiavi del Signore sono chiamati comunemente; e sì come questo del Turco è imperio di schiavi, così imperio di schiavi era quel del Soldano, le cui forze consistevano nell' esercito de' Mamalucchi, schiavi, o comprati, o raccolti dal tributo, de' quali solo s' eleggeva l' imperadore; ma i figliuolini, che di loro nascevano, non erano atti all' imperio. Poichè a bastanza del nome servi, s' è ragionato, sappiate, che liberi chiama Aristotele non solamente gli uomini di republica, ma tutti coloro, che sotto un re sono atti agli ufficij civili e militari e ubbidiscono in quelle cose, nelle quali debbono ubbidire. E avvertite, che gran differenza è fra libertà e licenza, perciocchè licenziosa diremo la nobiltà, o la plebe, che non ubbidisce alle leggi; libera, quella che alle leggi ubbidisce. E questa distinzione, che da' libri del mio Maestro si può raccorre, si legge espressamente ne' discorsi di Massimo Tizio, il qual nacque alcune centinaia d' anni innanzi a me, e fu Affricano, se ben in greco scrisse, e le opere sue, in affricana favella tradotte, furono da me lette mentre io viveva, e filosofava in Spagna. Dichiarate in questo modo le parole d' Aristotele, non vi può

essere contesa alcuna, se 'l re Filippo, o se il Gran Turco debba precedere; perciò che il Turco comanda agli schiavi, e il Re ai liberi, e l'imperio dei liberi è molto più degno e più nobile di quello degli schiavi; e dalla dignità dell'imperio dipende in gran parte la dignità dell'imperadore e del monarca, che vogliamo chiamarlo; perciocchè, si come il regno, e il re, così ancora la monarchia, e il monarca sono relativi, e dall'un relativo all'altro passa sempre, come afferma il vostro Sivirino, romano filosofo, alcuna qualità. Chi può dunque non esser sicuro, che il Re al Turco debba precedere; poichè i regni del Re sono pieni di príncipi, e di cavalieri nobilissimi, di gentiluomini, e di cittadini onoratissimi, d'arti illustri e famose, d'arme, di lettere, di religione, e di ornamento di tutte le cose umane e divine; e i regni del Turco sono in gran parte vuoti, e disabitati; e gli abitatori loro sono per lo più uomini rozzi e zotichi, senza lettere, e senza alcune dell'arti della pace, e solo ammaestrati in alcuna disciplina di guerra, la qual nondimeno non è in tutti i soggetti, ma in parte di loro solamente. Ma, se non la nobiltà de' regni, ma quella de' Re vorremo considerare, vedremo anco chiaramente che 'l Re di Spagna deve precedere; perciocchè egli da nobilissime nazioni, la Romana e la Gotica, e 'l Turco, da Sciti e da Tartari, trae l'origine; l'antichità della dignità similmente è in favor di Filippo; erciocchè l'imperio degli Ottomani è nuovo, in spetto di quello de' Re d'Aragona, e di Castiglia, pur degli Imperadori e Principi d'Austria, e di orgogna, da' quali discende Filippo, il quale, dal

lato de' Principi Borgognoni, ha mescolata ancor
nella sua nobiltà quella de' Re di Francia. Ma
perchè in tutte le condizioni si dimostri Filippo, a
Turco superiore, io affermo, che di possanza an
cora gli è superiore; e la possanza degli imperi
in tre cose suol consistere: in moltitudine di genti
atte ed ammaestrate a guerreggiare; in copia
d'oro e d'argento; e in abbondanza d'armi
d'instrumenti da guerra; ma in queste due ultim
condizioni, senza contesa molto vantaggio ha Fi
lippo, perciocchè l'entrate sue (se crediamo a' Ve
neziani poco amici) sono maggiori di quelle de
Turco; e di artiglierie e di tutte le altre armi,
istrumenti da guerra, è meglio fornito; solo vi pu
essere alcun dubbio sulle genti; perchè se ben Fi
lippo ha più vassalli, computandovi gl'Indiani
nondimeno, non potendo degli Indiani valersi con
tro il nemico, pare, che in questa parte gli res
inferiore; ma può con l'oro, che egli cava del
l'Indie, assoldar tanti soldati, che in questa part
ancora al Turco non sarà inferiore; e i suoi regn
medesimi gli somministreranno soldati abbastan
per formare un esercito, che superi l'esercito de
Gran Turco. E perciocchè la possanza delle mo
narchie si manifesta più nelle giornate che in nu
l'altra cosa, noi possiamo dar la sentenza in favo
di Filippo; poichè nella memorabil battaglia mari
tima Don Giovanni, suo generale, fu vincitore;
se ebbe aiuto di legni de' Veneziani, non è, ch
il re Filippo non possa, se vorrà a questo atten
dere, come deve, in non lungo tempo ne' suoi sta
far armata uguale a quella del Turco, e empirl
di ottimi, ed espertissimi soldati. E, poichè co

nimico non può in niun' altra guisa meglio venire a giornata, che per mare, deve il suo consiglio esser simile a quello di Temistocle, imitato, se ben poco felicemente, da Pompeo; ma da lui si può sperare, che sarebbe felicemente seguito, e deve preporsi per esempio i Romani, che in brevissimo tempo fecero armata superiore a quella de' Cartaginesi, che erano signori del mare, esercitando (come scrive Polibio) i soldati a vogar nella rena; e in questo può tor esempio dal Turco medesimo, che, non molto addietro, non faceva armata uguale a quella de' Veneziani, e ora la fa maggiore. Ma il Turco in questo è fortunato, che non ha l' impedimento d' un Re di Francia, come ha Filippo: che, se il Re di Francia s' acchetasse, sarebbe per sè atto Filippo a debellare il Turco. Deve dunque Filippo al signor Turco, senza contesa precedere. Sin qui, quasi foletto, che suoni negli orecchi, ho sentito ragionare lo spirito di Averroè; or, che egli si tace, seguitiamo col nostro discorso il cominciato ragionamento.

F. Se per gradi volessimo discendere fra gli altri Re, si dovrebbe or far paragone, e particolarmente fra il Re di Portogallo e di Polonia, che sono in contesa di precedenza; ma tanto è il desiderio, che ho di udir diffinir la lite, che è tra il mio Signore, e il Gran Duca di Toscana, che vi prego, che a questo paragone, quasi saltando vegniamo.

E Francesco de' Medici ad Alfonso da Este con tre ᴸoli ha voluto precedere: come Principe della Reıbblica Fiorentina; come Duca di Firenze e di эna, e come Gran Duca di Toscana. Con i due

primi in niun modo poteva ragionevolmente pe
sare di precedere; col terzo se egli possa, o n
non ardirei, nè d'affermare, nè di negare; percio
chè non so quale, intorno a ciò, sia la determin
zione dell'Imperadore, alla quale, e come c
stiano e come filosofo politico, inchino ogni m
giudizio. Dico bene che, se io vorrò ragionar
senza aver riguardo a sentenza imperiale, com
filosofo solamente, potrò senza contesa, sostener
che questo ultimo titolo, del quale Francesco de' M
dici è stato ornato, non può in alcun modo pregi
dicare alle antiche, e sode ragioni del Duca
Ferrara. Or cominciamo a considerare, se, com
principe di Repubblica, deve al Duca di Ferra
precedere; e rifiutiamo prima quella ragione, ch
i Fiorentini adducono, la qual'è, che i Duchi
Ferrara siano stati capitani de'Fiorentini: ragion
in sè, di niun valore, perchè può ben essere, ch
i Duchi di Ferrara in quell'atto particolare fo
sero inferiori, e che nel rimanente siano superior
oltre che la dignità, e l'autorità di molti re e im
peradori rende questa ragione affatto vana. Il
Pirro d'Epiro, al tempo antico, fu capitano de' T
rentini, e pur chi non sa, la dignità reale, a quel
d'una città, deve precedere? E Ariovisto, re de'Ge
mani fu capitano di alcuni popoli Francesi; or d
biteremo se, Ariovisto o i Francesi dovessero pr
cedere? E il re Agesilao fu degli Egizij capitano
non di meno agli Egizi non cedeva; e, se ben m
rammento, io ho letto nel Villano che alcuno de' re
li di Francia fu capitano de' Fiorentini; ed a' temp
degli avi nostri Massimiliano imperatore esercit
l'ufficio di capitano delle genti del Re d'Inghil

terra; nondimeno fra la dignità imperiale e la reale non v' è alcun paragone. Vana è dunque la ragione che s'adduce; ma io per atterrare affatto la prima precedenza di Francesco de' Medici, così argomenterò. Se il Duca di Ferrara deve precedere al Principe di Venezia, deve precedere al Principe della Repubblica Fiorentina, ma deve precedere al Principe di Venezia, maggiormente dunque deve precedere al Principe di Firenze. Nella maggiore non vi può essere dubio alcuno, perchè la Repubblica Veneziana è governo o di ottimati, o di possenti, e il Fiorentino era governo popolare: ma il governo degli ottimati è più nobile e più degno; oltre di ciò, la dignità ducale è molto più antica nella Repubblica Vineziana; ultimamente, la Repubblica Veneziana è più possente della Fiorentina. Sol forse nella minore vi può essere alcun dubio. Or consideriamo se il Duca di Ferrara o la Repubblica di Venezia debba precedere? Le ragioni della precedenza si togliono principalmente dalla forma del governo; perciocchè così ogni perfezione ed ogni ignobiltà dalla materia. Forma chiamerò lo stato reale o il governo d'un solo che vogliamo dirlo, e lo stato degli ottimati, o il governo di molti. La materia dirò, le città, i paesi che loro sono sottoposti, e sebbene in queste cose materiali non si può considerare la forma scompagnata dalla materia, nondimeno gran differenza di nobiltà e di dignità, è fra le condizioni che sono proprie della ma e quelle che sono proprie della materia, o e dell' una e dell' altra sono comuni. Se queste se così stanno, e secondo la dottrina d'Aristotile n dette, Alfonso deve precedere: perchè egli

trarrà le sue ragioni di precedenza dalla un di governo che è la forma, ed i Vineziani da maggiore ampiezza degli stati posseduta da lo che è la materia; onde quanto è più degna forma della materia, tanto le ragioni del Duca Ferrara debbano a quelle dei Vineziani essere teposte.

A. F. Cotesta vostra ragione in alcun modo alle co dette ripugna: perchè voi avete fatto i monar differenti dai re per la moltitudine dei regni, quale, secondo voi, è condizione della materia.

A. B. Dottamente avete dubitato; a sapere avete non meno, che la forma non si può introdurre se n in materia determinata; nè la forma d'un elefa si potrebbe introdurre in poca materia, come A stotele contro Anassagora disputando, c'inseg nel primo della Fisica. Non è dunque inconvenie che nella forma della monarchia sia necessaria moltitudine e la grandezza dei regni, e che e così nella diffinizione sia compresa, come il sang che è cagion materiale, si comprende nella diffi zione dell'ira. Ma per qual cagione la gran dif renza di possanza fra il re Filippo e quel di Fr cia debba esser cagione che l'uno all'altro prece e la mediocre differenza di potere che è tra i V neziani e il Duca di Ferrara non possa esser gione che i Vineziani precedano, ora udirete me: e la distinzione che io farò sarà tolta da diversità dei fini e degli oggetti, dalla quale suo derivare ogni diversità.

A. F. Con grande attenzione io m'apparecchio ad . li

A. B. Gli stati tutti o sono ordinati all'accresc- en o alla conservazione.

F. Riconosco nelle vostre parole la dottrina del prudentissimo Nicolò Machiavelli, che delle cose de' stati così bene scrisse nei suoi Discorsi, che, dopo Aristotele, niuno altro per avventura ugual lode ha meritato, se non forse Polibio, e il Guicciardino.

B. È dottrina del Machiavelli; ma gli stati, che sono ordinati alla conservazione, non possono in alcun modo proporsi il fine della monarchia, e tanta ampiezza di paese lor si conviene, quanta basta alla conservazione, e se eccedono, l'eccesso non di perfezione ma di imperfezione è cagione. Or se il governo degli stati Veneziani e parimenti il governo di quelli del Duca di Ferrara alla conservazione è dirizzato, con altra misura debbono essere misurati, che con quella che misura gli stati ordinati all'accrescimento; perciocchè negli stati ordinati all'accrescimento si considera la grandezza, ed in questi, non tanto la grandezza, quanto la convenevol grandezza deve considerarsi. E se alcun dubitasse, se il governo degli stati Veneziani sia dirizzato all'accrescimento o alla conservazione, legga le istorie e consideri le azioni e i progressi loro, e potrà agevolmente esserne chiaro; perciocchè l'anteporre la pace, ancorchè dannosa, alla guerra pericolosa; il discorrer molto, ed il poco operare; il procurar di avanzarsi solo per le discordie degli altri; lo star quasi sempre neutrali e irresoluti; il difendersi piuttosto con le forze che con gli eserciti, son tutte condizioni di stato dirizzato alla conservazione: e si ritrovano tutte in quel dei Veneziani; i quali essendo prudentissimi ed eloquentissimi, ma poco guerrieri, non possono altro fine proporsi che di conservazione. Perciocchè con lo

forze dei soldati mercenari niuna repubblica m
si accrebbe; e se Cartagine molto si valse del
genti straniere, e diede anche l'imperio dell'ese
cito a Gilippo Lacedemonio, il qual vinse Regol
il nerbo nondimeno degli eserciti fu sempre d
Cartaginesi: e rarissime volte, e forse non mai
non quella sola fiata, commise l'esercito a capitan
straniero. E se vorremo ancora particolarment
considerare la guerra che i signori Vineziani,
tempo degli avi nostri, ebbero con Massimilia
e coi confederati, quando Bartolomeo di Alvia
era allor capitano, vedremo che perdettero gr
parte dello Stato di Terra Ferma per non esse
possenti a far resistenza con esercito; e ricuperor
poi, piuttosto con l'aiuto dei Francesi che con
forze proprie, e con arti molto diverse da quel
con le quali i Romani ricuperarono l'Italia, che A
nibale aveva occupata; i quali, nel medesimo temp
non dubitarono di muover guerra ai re di Maced
nia. Se dunque il governo dei prudentissimi e n
bilissimi signori Vineziani è dirizzato alla conse
vazione, non deve il Principe loro al Duca di F
rara essere anteposto; nè loro ambasciatori
quelli che la persona del Duca rappresentano;
che chiaramente conoscerete, se vorrete consid
rare, che la perfetta forma del re e del reg
da Platone e da Aristotile descritta, si trova
Alfonso d'Este, e negli stati suoi. E parland
prima dello stato, dice Aristotile che il regno
Sparta era atto a far trenta mila pedoni e mille
cinquecento cavalieri, ma nondimeno questo iste
so numero di genti non nutriva; ma, se vorremo
stato d'Alfonso a quel di Sparta paragonare, trov

remo che non è punto minore o inferiore, perciocchè è bastante a far trenta mila fanti e mille e cinquecento cavalli, se ben forse tanto numero di genti non sono rassegnate nelle sue milizie ordinarie. Dice in un altro luogo Aristotile, che le ricchezze della città debbono essere tante, che bastino non solo a vivere, ma a vivere nobilmente, e che non conviene che siano sì grandi, che si tirino la guerra addosso, movendo negli stranieri desiderio di preda; nè sì piccole, che non bastino per la difesa della città. E tali sono le ricchezze di Ferrara e di Modena ancora, e di Reggio e degli altri stati del Duca. Sì che non solo in quanto al numero delle genti, ed alla grandezza del paese, ma in quanto alle ricchezze ancora appartiene, alla perfetta forma del regno che Aristotile nella Politica per esempio ci propone; e particolarmente la città di Ferrara che è la reggia de' Principi Estensi, non deve, o di Venezia o d'altra città, essere stimata inferiore. E indarno Venezia si vanta della moltitudine degli abitatori, perciocchè Aristotele afferma espressamente, che grande non è quella città, dalla quale escono molti operai, e pochi soldati. Ma la moltitudine di Venezia è imbelle affatto, come ancora è quella di Parigi; ove il popolo di Ferrara, sebbene è di numero molto minore, è, nondimeno, molto più esercitato in maneggiare le armi, e molto ardito nelle zuffe di particolari, e nelle guerre, e non senza molta cognizione delle se di cavalleria, per la pratica che ha colla noltà, che nell'arte cavalleresca è ammaestratisna. Chi può dunque dubitare, se il Duca di Fer·a al Principe di Venezia debba precedere,

poi che egli nel suo stato ha tutte quelle qualità, che nella perfetta forma del regno sono da Aristotile richieste? Il Duca poi, e per natura, e per esercizio, e per disciplina, è non solo guerriero, ma ottimo e grandissimo soldato, cavaliero, e capitano. Onde, se il suo stato non è dirizzato all' accrescimento, non tanto ciò avviene per natura dello stato, o del Principe, quanto per accidente; perchè, essendo egli soggetto dell' imperio, non comporta la sua prudenza, che egli pensi ad accrescere il suo stato con alcuna mala soddisfazione del suo Sovrano.

A. F. Se tale è lo stato di Ferrara, e gli altri del Duca mio Signore, perchè non meritano piuttosto nome di regno che di ducato? O, che differenza sarà tra il ducato e il regno.

A. B. Questo nome di ducato non era in uso ai tempi di Aristotile; ne' quali lo stato del nostro Duca, senza alcun fallo, regno sarebbe stato addimandato. Ma la forma moderna del regno richiede alquanto maggiore ampiezza di paese, qual la vediamo in questa, che possiede il signor Duca mio di qua e di là de' monti.

A. F. Noi abbiamo diffinito, che il regno sia una unione di città che ha ciò che le basta a ben vivere, e che è possente a difendersi: e secondo questa diffinizione mi pare che lo stato del mio Signore regno possa esser detto.

A. B. La difesa, o si fa con gli eserciti nella campagna, o con le genti rinchiuse nelle fortezze. In questo secondo modo lo stato del nostro Duca è attissimo a difendersi da ogni possanza straniera, per grande che sia; sì che può in alcun modo regno es

sere addimandato. Ma dalle forze di un re grande non potrebbe per avventura difendersi in çampagna; perchè, se ben potesse formare un esercito, quando il primo esercito fosse rotto, non potrebbe riformare il secondo, e avverrebbe di lui quel, che dice Aristotele, che avvenne del regno de' Lacedemonij, che, per non esser copioso d'abitatori, mancò sotto la prima percossa. Ma nè lo stato de' Vineziani, nè quel di Toscana potrebbono rifare più eserciti; e se Piero Strozzi fosse stato vincitore a Siena, il duca Cosimo così perdeva forse Firenze, come Siena acquistò. In questo dunque i moderni ducati, che sono piccoli regni, da' moderni regni faremo differenti, che i ducati sono atti a difendersi con le fortezze, e i regni con gli eserciti; i quali tanto più sono grandi, quanti più eserciti sono atti a rifare; e grandissimo, per questo rispetto, è quel di Francia, e simile alla Repubblica de' Romani, la qual essendo di molti eserciti con mortalissime rotte sconfitti da Annibale, sempre nondimeno gli eserciti rinnovò, e non con le mura delle città, ma col petto de' soldati si difese. E qui siavi noto, che non era costume de' Romani di edificar fortezze, come da altri a pieno è stato discorso.

F. Cotesto io aveva già notato, sì come anco aveva notato, che gli Spartani non ebbono prima alcuna muraglia nella città; la qual usanza, approvata da Platone, biasima Aristotele, come troppo antica e ınnosa per l'isperienza. Ma lasciando questa con- ıerazione da parte, oggi ancora sono alcuni stati, ıe hanno titolo di regno, i quali non potrebbero ı eserciti rifare, come quello di Cipro non po-

trebbe rifarli, nè quel d'Algieri, e molti altri del-
l'Affrica, e alcuni dell' Europa, i quali a me giov
sotto silenzio di trapassare. Sì che in questa part
ancora, il Duca mio signore d' alcuni moderni r
non è punto inferiore, i quali supera con le ric
chezze, e con gl' istrumenti da guerra, e con l
fortezza delle città inespugnabili. Ma consideria-
mo, che egli sia inferiore, non solo de' re, m
de' Veneziani, perchè sia Principe suggetto, e feu
datario.

A. B. Nè per questo rispetto ancora il vostro Duca de
cedere a' Viniziani; perchè se riconosce l' imperio
negli stati di Modena e di Reggio, e forse in que
di Ferrara, (se è vero, che paese in Italia alcuno
non sia, che all' imperio di ragione non sia sotto-
posto) è nondimeno di Ferrara così assoluto e su-
premo signore, come i Viniziani di Venezia, perchè
quasi nel medesimo tempo l' isolette delle paludi
del Mare Adriano fur cominciate ad abitare da
Padovani, e dagli altri, che vi si ricoveraro, e il
paese di Ferrara, che era anch' esso per l' inonda-
zioni del Po tutto disabitato, fu da Acarino, figliuolo
di Foresto, principe d' Este, renduto atto ad essere
abitato; e così quello, come questo, non essendo
comprese sotto una particolar ragione dell' impe-
rio, se non fosse sotto quella, per la quale come
pare a Giustiniano, e a legisti, l' isola che si scuo-
pre nel fiume, è del signore delle rive: dagli altri
soggetti dell' imperio si separarono, come prima
Francia, e Inghilterra, e altre provincie dell' im-
perio avevano scosso il giogo; ma con tanto mag-
gior ragione, quanto la lor novità pareva, che
rendesse la causa di lor signori più favorevole. In

progresso poi di tempo Ferrara fu edificata, e i Principi d'Este furono volontariamente eletti signori dal popolo, il quale di quel di Venezia non era men libero, nè riconosceva il Papa, se non con una certa riverenza, che in quel tempo la Italia, e quasi l'Europa tutta portava alla chiesa Romana: e più quelle parti, che le erano più vicine; e se pur si legge nelle istorie, che il popolo Ferrarese abbia in alcun modo riconosciuti i pontefici, nel medesimo modo si legge, che Viniziani hanno riconosciuti gli imperadori e i pontefici; perchè, se ben nel patto, che si fece tra Carlo imperadore occidentale, e Niceforo orientale, è chiaramente espresso, che i Viniziani tra l'uno e l'altro imperio siano liberi: da Lodovico nondimeno fu poi a' Viniziani concesso privilegio, e Guidone altri privilegij a Pier doge di Venezia concesse; e Orso, pur doge di Vinezia, chiese ad Ugone la confermazione dell'antica libertà, e fu poi la dignità dogale da Alessandro pontefice con nuovi privilegij onorata. Onde da tutte queste cose si può raccogliere, che i Viniziani hanno riconosciuto superiore, così nella libertà, come nella dignità, poco diversamente di quel che abbian fatto i Genovesi: perchè il privilegio dal superiore all'inferior solo è concesso, e chi dimanda, o riceve privilegio, in questo atto almeno riconosce per superiore colui, che gliel concede. Ma forse non è l'istesso l'aver superiore nel dominio, e l'averlo nella dignità, e molti l'hanno nella dignità che non l'hanno nel dominio; perchè i Principi d'Este, che non riconoscono il papa per superiore nella signoria, e li pagano omaggio per riverenza, in quel modo, che

senza pregiudizio del regno di Napoli, gliel pagava il re Filippo, il riconoscono superiore nella dignità. Ebbero innanzi al millesimo, i Principi d'Este dagli imperadori, e da' pontefici, titolo di conte, e di marchese, e di duca; e, perciocchè i titoli, come piace a' legisti, sono non meno affissi alla persona, che agli stati, e alcuni solamente sono affissi alla persona, com'è quel di Marchese in loro, perchè non sian sempre continuati nel possesso degli stati, non hanno potuto perderli. Ebbe particolarmente Bonifacio, padre di Matilda, titolo di Duca di Toscana, nel qual tempo non solo i Fiorentini erano oscuri, de' quali innanzi al millesimo non si legge quasi alcuna cosa, degna di memoria, ma oscure erano ancora le famiglie de' Visconti, e tutte l'altre, che poi sono state famosissime in Italia.

A. F. Dunque non solo per l'unità del governo, e per la perfezione della forma regia, il mio Signore a'Viniziani deve precedere; ma, perchè di loro non è men libero e meno assoluto signore, non deve lor cedere. Ma rimanvi altro che dire intorno alla precedenza del Duca co' Viniziani?

A. B. Questo solo, che delle Repubbliche alcune hanno ricevuto la dignità regia, come al tempo antico quella de' Lacedemonij, e al nostro, quella de' Polacchi, che tra le Republiche si può annoverare; usando questo nome di Repubblica non nel proprissimo significato, ma nel proprio, che contiene tutti i governi, che non dipendono dall' arbitrio di un solo; alcune altre solo la dignità ducale hanno ricevuto, come quella di Vinezia e di Genova; ma, se la Repubblica di Venezia non ha altra dignità

che la ducale, ceder deve al Duca, che ha questa istessa dignità, molto più libera e assoluta. E qui sia terminata la lite, che il Duca di Ferrara può avere col Doge di Vinezia, e in conseguenza con Francesco de' Medici, in quanto Principe della Repubblica Fiorentina. Or paragoniamo Alfonso a Francesco, duca di Firenze e di Siena; e, se le già dette ragioni son buone, deve precedere Alfonso, non solo per l'antichità, ma anco per la moltiplicazione della dignità. Ha solo il nuovo titolo di due ducati Francesco; ha Alfonso, oltre quelli di Conte, e di Marchese e di Principe, l'antico titolo di tre Ducati, di Ferrara, di Modena, e di Reggio. Ma io passerò più oltre; e dirò, che non solo, per superiorità individuale deve precedere, ma anco per ispecifica; e avvertite, che la possanza, la nobiltà, e l'altre condizioni, già dette, sono tutte, e per sè, e insieme prese, d'alcun peso nella considerazione della precedenza formalmente: e, nondimeno la ragion della precedenza si toglie dalla dignità, la qual nel regno si suole diversificare, secondo la diversità della nobiltà. Cinque sorti di regno mette Aristotele, delle quali, una è, la specie del regno eroico, che si distingue dall' altre per la nobiltà de' re, che sono eroi; perciocchè, quando fra i re e i soggetti non v' è alcuna proporzione di nobiltà, o di virtù, e, quando i popoli li vogliono per Re per alcun singolare beneficio ricevuto da loro, il regno si omanda eroico, e la dignità reale eroica. Tale quella d'Alfonso, ma non quella di Francesco; erchè tra' Principi d'Este, e i Baroni, Tassoni, acrati, Pij, Rangoni, Turchi, Thiene, Bentivogli,

Fogliani, Montecuccoli, Bevilacqua, Calcagnini, Mosti, Trotti, Cesi, Boschetti, Moreni, Ruggieri, e gli altri, non è alcuna proporzione di nobiltà, o di virtù, nè c' era alcune centinaia d' anni addietro; ma tra la casa de' Medici, e molte altre di Toscana, quali sono, quella delli Strozzi, de' Salviati, de' Capponi, de' Piccolomini, e degli Appiani non v' era cinquant' anni addietro, se non poca differenza. Oltre di ciò, molti delle famiglie nobili dello stato di Alfonso, hanno ricevuto non solo la nobiltà, ma tutti i beni da' Principi d' Este, e l' altre, che prima erano nobili, sono state da loro con nuove dignità onorate, e con molti doni fatte più ricche. Ma la casa de' Medici non ha fatta alcuna famiglia, o nobile, o ricca, o in Firenze, o in Toscana. Ultimamente Ferrara stessa, e tutto il paese suo, è opera e fattura della industria, della liberalità, della magnificenza, della grandezza della Casa d' Este. Dunque, come principe eroico, a principe non eroico, deve, senza contesa, precedere.

A. F. Tutto ciò che da voi è stato detto, con molta ragione, e con non minor mia soddisfazione è stato detto; ma, perchè, come dianzi diceste, tra il re e il regno è relazione, e dall' un relativo nell' altro passa sempre alcuna qualità, parrebbevi forse, che, per la qualità degli stati di Toscana, Francesco ad Alfonso dovesse precedere?

A. B. Nè per la quantità deve precedere, e per la qualità, senza contesa, dee cedere; perciocchè il paese di Toscana è tutto, o quasi tutto, monte, e quel d' Alfonso è parte di piano, parte di colli, e di monti; onde in questo ha molto vantaggio; perchè se ben Platone loda Creti, perchè è mon-

tuosa, e loda più il sito alpestro che quel di pianura, la sua opinione nondimeno non fu da Aristotile accettata, e da Strabone fu con efficacissime ragioni rifiutata: il qual loda la Italia sovra l'altre provincie, perchè ella è mescolata di piano e di monte. Onde, io, per quelle stesse ragioni, per le quali Strabone la Italia all'altre provincie prepone, preporrò il paese d'Alfonso a quel di Francesco. Oltre di ciò, noi sappiamo, che il paese piano è atto a mantenere la cavalleria, e il montuoso la fanteria; ma, quanto è più nobile la cavalleria della fanteria, tanto è più nobile il paese piano del montuoso. Appresso, le ricchezze d'un paese, o sono naturali o sono per commercio acquistate; ma il paese d'Alfonso è più ricco assai delle ricchezze naturali, come quello che di grano e di vino, e d'ogni sorte di legume e d'uccellagione, e di pescagione è copiosissimo, e copiosissimo di bestie selvatiche, e di armenti domestici, così buoni da mangiare come atti al servizio della guerra, e particolarmente nobile per la razza singolare degli ubini; di frutti ancora e d'erbe ha tanta copia, quanta basta a far lauta e abbondante ogni mensa; solo forse ha qualche mancamento d'olio il qual nondimeno comodamente dal Regno di Napoli gli vien portato; oltre, che, in quella vece, suole nelle fritture adoperare il butirro, del quale, così, come d'ogni maniera di caci grossi, e untuosi è abondantissimo. Ma il paese di ›scana, se ben d'olio, e di frutti, è alquanto ù fertile, come quello, che è rivolto alla tepi›zza del mezzogiorno, del rimanente è assai più ɘrile. Delle ricchezze, che per commercio s'ac-

quistano, forse alquanto più ricca è non Toscan tutta, ma Firenze, perchè Firenze così attend alla mercanzia, come Ferrara alla vita cavaller sca e militare. Il paese d'Alfonso nondimeno molto più atto ad arrichire per mercanzie, perch è così ben disposto al mare, come Toscana, an meglio, come quello, che all'uno e all'altro mar è prossimo: ove Toscana dal Mare Adriatico remotissima. Ha oltre ciò il paese d'Alfonso l comodità de' carri, e d'un fiume navigabile, ch corre tutta l'Italia, e che di Venezia può porta tutte le mercanzie di Levante, di Puglia, e di M lano, tutte quelle di Lombardia, di Piemonte, e d Francia: e, se particolarmente vorremo fra Fe rara e Firenze far paragone, vedremo, che F renze delle proprie ricchezze non ha da viver onde non bene gli si conviene la diffinizione, ch Aristotele dà alle città; Ferrara può con le su ricchezze non sol vivere, ma vivere nobilmente liberalmente.

A. F. Nella diffinizione, che dà Aristotele alle citt ci è questa condizione, che ell'abbia ciò, che bisogna al ben vivere; e la sua openione è conf mata da Platone, ove dice, parlando d'Atene, ch la città è simile alla nutrice, la qual può nutri i figliuoli col proprio nutrimento, e che quelle, ch nutrir non possono, sono alle madri somiglian ed è confermata da Aristotele medesimo nell'Ec nomica, dove più loda il vitto che s'acquista c l'agricoltura, che quello che s'acquista con milizia. Per tutte queste ragioni la città di Fe rara, reggia de' Principi Estensi, a Firenze, regg de' Principi de' Medici, deve essere anteposta e

piena d'antica nobiltà è Firenze, piena di splendida nobiltà è Ferrara; nè mancano ancora in lei alcune case e nobili, e illustri, ma antiche famiglie, quali particolarmente sono quelle de' Turchi, de' Bevilacqui, de' Gualenghi, de' Trotti, e de' Giglioli. Se bellissima è Firenze, bellissima è Ferrara. Se per la vivacità degli ingegni, e per l'industria dell'arti, mirabile è Firenze, produce Ferrara, se ben con parti più rari, alcuni ingegni mirabili, e produce uomini buoni e religiosi. Solo forse Ferrara a Firenze la gloria della poesia può invidiare; perciocchè non ha chi opporre al Boccaccio, e mal può l'Ariosto a Dante paragonare; nè al Petrarca ha chi opporre, se ben al Casa potrebbe opporre il Guarino; nè col Guicciardino forse, o col Machiavelli alcun Ferrarese può contendere. Modena e Reggio poi a niuna città di Toscana, ne a Siena medesima, debbon cedere; e Carpi e Lugo, e Argenta, città sono, se la diffinizione d'Aristotele è vera.

B. La diffinizione, che dà Aristotele alle città, è più ricevuta da' Tedeschi e da' Francesi, i quali non diffiniscono le città dal Vescovado, che dagli Italiani: perciocchè in Italia molte sono le città, per altro indegne di tal nome, e di gran lunga a i già detti luoghi del Duca inferiori; e le gare tra i Pontefici e gl' Imperadori di questo sono state cagioni; perchè i Pontefici ornano molti castelli dell' onor del Vescovado, per aver maggior copia di voti nel Concilio: ma non può Comacchio fra le disprezzate città essere annoverata, conciossiachè il Duca ne tragge maggiore entrata di quello, che faccia forse il Gran Duca d'alcuna

delle sue principali; oltre che, per la copia del pescagioni, e, per la qualità del sito, è mirabil Nè solo ha Alfonso stati in Italia, ma n' ha Francia e ha giustissime pretensioni sopra il Gra Ducato di Bretagna. Ma raccogliendo, quanto s' detto, deve Alfonso precedere a Francesco, come Principe della Repubblica Fiorentina, e gli dev precedere come a Duca di Firenze e di Siena, p antichità, e per moltitudine di dignità, e particola mente per la nobiltà e dignità eroica; e gli dev ancora precedere per bellezza, e comodità, bontà, e opportunità di sito; il qual, se di quel Toscana è alquanto minore, è più sicuro per divozione, e fedeltà de' soggetti, e per le ricchez ereditarie di Alfonso, il qual, di copia d' oro, d' argento e gioie, deve ragionevolmente supera Francesco, che, come nuovo signore, non p tanto tesoro in breve tempo aver ragunato. Or diamo, se Francesco, come Gran Duca, è su riore; e prima dico, che, se di ciò io per fede da ragionare, quello assolutamente ne credo, c dal soprano n' è giudicato; ma per ragion n vedo, come ad Alfonso sia superiore; perchè, con questo titolo gli precedesse, precedereb anco al Duca di Savoia, e a quello, che con ha lite di precedenza, al Duca, dico, di Bavie e precederebbe anco al Duca di Sassonia, se Duca di Sassonia non come elettore, ma co Duca solo fosse considerato; perciocchè Alfon ha il titolo di Duca dall' Imperio, con le me sime condizioni, con le quali l' ha ciascuno de' grandissimi sopranominati; e cede lor solo per feriorità individuale, e l' ha di Ferrara, ci

libera, quanto alcuna altra d'Italia, con condizioni nobilissime della Chiesa. E, se questo titolo di Grande diversifica la specie, non può Francesco tra l'uno, e l'altro individuo d'una medesima specie introdursi; se non la diversifica, nulla ha egli per questo nuovo titolo acquistato. Oltre di ciò Alfonso ha questo titolo di Gran Duca molto prima di Francesco, e il titolo d'Altezza usato da' suoi antecessori, e poi tralasciato con ragion da lui, senz'alcuna nuova ragione non ha potuto essere ripigliato. Ultimamente il titolo di Grande deve far differenza vana o reale; se vana, non deve Francesco d'alcuna vanità vantarsi di soverchio; se reale, non è alcuna real differenza tra lui, e Alfonso: perciocchè Alfonso è così assoluto signore, come egli sia, e così atto a difendersi, e forse molto più, così per li tesori e per le fortezze delle città, come per l'affezione, e fede de' sudditi; per le quali i Duchi d'Urbino, deboli signori, mal grado de'Pontefici, e della Casa de'Medici, si conservano ancora in istato; così piaccia a Dio di perpetuare quello stato nella casa della Rovere, e di dare al presente Duca successore, degno del suo molto valore, e della gloria degli atti suoi. Ma, se voi mi direte, perchè Alfonso fu chiamato Gran Duca, e qual real differenza fa questo titolo fra lui e gli altri: io dirò, che questo titolo il fa differente non solo da' Duchi di Roma, e di Napoli, i quali ubbidiscono a' ministri del Vicerè, e litigano con loro, soggetti innanzi al Tribunal Regio, ma da quelli ancora, che sebbene hanno molta autorità, non sono nondimeno atti a difendersi; dunque ad Alfonso, o agli avi suoi non è stato

vanamente concesso. E se, nelle precedenze, è alcuna considerazione la virtù eroica dell' anim del corpo, Alfonso non solo a Francesco, m molti príncipi di lui maggiori deve, senza conte esser anteposto; e, se la lite s' avesse con cont a terminare, egli volentieri al giudicio della sp se ne rimetterebbe; a fallace giudice nondim le sue certe ragioni rimetterebbe, se ben egli m più del suo valore, e delle sue forze confidasi.

A. F. Credete voi, che a principe si convenga co spada le sue differenze diffinire?

A. B. Conviensi, se l'autorità si deve stimare: pe molti gran príncipi l'hanno fatto; ma, per rag solo si concede, quando ciò per ben publico, e ischivar infinita mortalità di gente, si faccia; e questa cagione volle Carlo quinto combattere Francesco, re di Francia, a corpo a corp se n' offerse pubblicamente a Paolo terzo, imit l' esempio di Cristo, il qual volle per l' uman nerazione morire; e volle, che quel detto si v casse: Expedit ut unus homo moriatur pro pulo; ma per prova semplice di verità, o di v semplice, dico, ciò è da questo rispetto sco gnata, non dee in alcun modo il principe co tere, e molto meno il monarca; e più lodo la denza di Filippo, che l' ardir di Carlo, poichè espone a' pericoli di battaglie la sua person cui consiste la salute di tanti regni. E, se C ha l'esempio di Cesare, si sa che Augusto Cesare, di prudenza, anteposto: il quale, che ebbe confermata la monarchia, non voll marsi; e l' ha parimente di Giustiniano, che ri tante gloriose vittorie per mezzo de' suoi capi

e se il monarca è immagine d'Iddio, noi sappiamo che Iddio senza contesa scacciò Lucifero dal Cielo, e se pur vi fu contesa, non egli, ma l'Angelo suo il precipitò. Ma, lasciando a miglior occasione di ragionar della prudenza, della clemenza, della religione, della bontà, e della pietà di Filippo, per le quali merita d'essere al grandissimo Padre anteposto, seguiamo il ragionamento. Sì come Alfonso al Duca mio signore segue immediatamente, così il Duca di Mantova deve dopo quel di Ferrara tenere immediatamente il luogo. Cede il Duca di Mantova di ricchezze, di possanza, di antichità, di nobiltà, e di dignità, a quel di Ferrara, ma nondimeno non si può di lui dire quel, che ne' giuochi Virgilio disse di quel cursore, con quel suo lento verso spondaico, col quale la stanchezza e la tardità del cursore incitava: *Proximus, sed longo proximus intervallo.* Perciocchè in tutte le dette condizioni il Duca di Mantova ancora è riguardevolissimo, e in somma, cede per superiorità non specifica, ma individuale.

F. E perchè essendo il Duca di Ferrara sovrano in Ferrara, e quel di Mantova non tale in Mantova, non è superiore il Duca del Duca di Ferrara per superiorità specifica?

B. Cotesta sarebbe lunga disputa; ma noi consideriamo il Duca di Ferrara, in quanto in Ferrara ancora riconosce superior di dignità, se non di signoria, e in quanto egli va nell'ordine degli altri] chi. Perciocchè, come principe assoluto, non] rebbe precedere a maggiori non assoluti; e (to nè a Savoia precederebbe, sì come il Duca (Lorena non gli precede: il quale, vogliono i

suoi, che abbia alcuni stati affatto liberi; nè al I
di Napoli, se vi fosse un semplice Re di Napol

A. F. Se gli potrebbe dar forse luogo separato, come
dà a molti, che sono in lite di precedenza.

A. B. Potrebbesi, ma piuttosto contentare si dovreb
il vostro Signore di seder sotto il nostro, e sov
quel di Mantova, e di Toscana, che di aver luo
separato; il quale, se da alcuno deve esser rich
sto, quel di Toscana il deve richiedere, che di
gione nell'ordine degli altri no 'l può avere se n
con poca sua soddisfazione.

A. F. Perchè più non tosto il Duca di Urbino dopo q
di Ferrara deve immediatamente tenere il luog
essendo egli più antico Duca, che quel di Manto
non è?

A. B. Cotesto, che dite, è vero; e è vero anco che
.........[1] della precedenza dalla dignità form
mente si toglie; ma nondimeno il Duca di Manto
deve precedere, perchè la dignità sua per antic
e per nuove ragioni, è più nobile.

A. F. E come è più nobile per antiche ragioni, se s
padre era Marchese!

A. B. Suo padre fu dall'Imperadore fatto Duca, e
dignità ducale, che dall'Imperio dipende, è p
nobile di quella, che dal Papa ha dipenden
perciocchè tanto ciascuna dignità è più nobi
quanto dal soprano più immediatamente è conces
ma soprano nelle dignità secolari è l'Imperado
qual l'ha concesso al Duca di Mantova; ma il Du
d'Urbino l'ha dal Papa, al quale dà l'Imperad
l'autorità di creare i Duchi: e forse (userò no

[1] La lacuna è nel ms., ma è facile supplire *diffinizione* o *resoluzi*

scolastici) non esplicitamente, ma implicitamente è stata concessa; e, se la ragione del mediato e dell' immediato vale in tutte le cose, dee in questa parimenti valere. Oltre di ciò, non è sempre vero, che la dignità ducale sia più nobile della marchionale, perchè molti Duchi cedono a molti Marchesi, e molti Marchesi di molti Conti sono superiori; onde, sì come molti anni a dietro i Conti di Savoia, de' Marchesi di Mantova e di Monferrato erano superiori; così i Marchesi di Monferrato e di Mantova, de' Duchi d' Urbino erano superiori. E l'ordine di queste dignità si dee riguardare nelle corti grandi; e, se nelle grandi si guarda, noi vedremo, che la dignità si considera, e si misura, più tosto con la nobiltà, e autorità de' feudi, e con la nobiltà delle famiglie, che con titoli, di Duca, di Marchese, e di Conte. Perciocchè nella corte dell' Imperadore molti Conti, e molti Marchesi, a molti Duchi precedono; e in Ispagna molti Conti, e Marchesi sono fra' Grandi annoverati, e molti Duchi sono dal numero de' Grandi esclusi; e in Francia parimente è ciò osservato. Se queste cose dunque stanno in questa maniera, chi può dubitare, se il Duca di Mantova a quel d' Urbino debba precedere? E quando altro titolo, che di Marchese di Monferrato, non avesse, precedere sicuramente gli dovrebbe; perchè il Marchesato di Monferrato è antichissimo, e riputato de' più nobili di Europa; ma il Ducato d' Urbino non è tale fra Ducati, qual, fra' Marchesati, è il Marchesato di onferrato.

F io vorrei che mi dichiaraste la differenza, che è tra esti tre titoli, di Conte, di Marchese, e di Duca.

A. B. Di questi tre titoli uno ha relazione al sovrano due ai soggetti, perciocchè il titolo di Conte I relazione all' imperatore, che è il sovrano: e Con erano detti i compagni dell' imperatore; ma il t tolo di Marchese e di Duca, che altro non signific che condottiero, è condottiero delle genti condott e il Marchese d' alcuna marca è Marchese. M perchè i titoli, come abbiamo detto, sono affissi al persona o agli stati, all' uno ed all' altro il titol di Conte è dignità più propriamente affissa al persona, e meno propriamente affissa agli stati, i titoli di Duca, di Marchese, sono dignità più pr priamente affisse agli stati, e meno propriament alle persone: ciascuna di loro nondimeno, equiv camente si dice, o almeno più son le specie d Duchi, e più quelle dei Marchesi e de' Conti. Pe ciocchè di tutte queste tre specie si sono i grandi e i piccoli: e i piccoli Conti non hanno relazione all'Im peratore e a' Re che non hanno autorità simile a imperiale, ma a' piccioli feudatari, e Re o a' Gra Duchi; ma di tutti questi tre ordini, grandi si d cono quelli che hanno podestà regia, o simile al regia; piccoli gli altri che al giudizio di minist o imperiali, o pontificali, o regi sono sottoposti. M cangiando il nome di piccoli e di grandi, in ma giori, in minori: maggiori fra Duchi saranno qu di Savoia, di Ferrara, di Mantova, minori que Bracciano, di Termini, e di Traietto; e tra' Ma chesati maggiori erano quel di Monferrato e Mantova, minori sono quel di S. Lucido e di V gnola; e tra Conti maggiori, o pur massimi, sono Palatini, e minori, quelli del Regno di Napoli, dello stato di Milano, e di Ferrara, e di Parma

e s' io non m' inganno i maggiori rispondono per proporzione a quelli, che da' Romani con greca voce erano chiamati Dinasti, o Tetrarchi: i quali spesse fiate erano onorati del titolo di Re, come Deiotaro dalla Repubblica ne fu onorato, Eracle da Augusto; e i minori, a quelli che erano detti Regali; onde chi scrivendo latino chiama Regali i baroni del Regno di Napoli, propriamente ragiona; ma chi questo nome attribüisce al Duca di Ferrara, o di Mantova, come, se ben mi rammento, l'ha attribuito il Giovio, impropriamente ha parlato.

F. Oltre questi titoli, eccene alcun altro?

B. C' è il titolo di Principe, di Lantgravio, di Milort e di Despoto; questo fu usato in Grecia e valeva tanto quanto signore, era nondimeno affisso a stati assai grandi, onde fu detto il despoto della Servia. Il titolo di Milort vale oggi tanto nell' Inghilterra quanto Barone; l' altro di Lantgravio è solo, che io sappia, in Germania, nè so quel che significhi.

F. Anzi che vengnamo a quel titolo di Principe, tre vi ridurrò a mente, dei quali vi eravate per avventura dimenticato: il titolo di Catanio, di Valvassore, e di Valvassino.

B. Questi due ultimi erano subalternati alla dignità di capitano, però d' essi nelle dignità militari si potrebbe ragionare; l' altro era nome di assai picciola dignità, che poi in nome di famiglia s' è convertito; delle quali due io ne ho conosciuto, in Bergamo l' una, l' altra in Lunigiana. Ma, ritornando a quel di Principe, dico che è usato in molti luoghi e particolarmente nel Regno di Napoli, ove a quel di Duca è superiore: e un Duca Beneventano,

non contento del titolo di Ducato, prima prese i titolo di Principe, il quale anco, come i Re sogliono « dal nostro sacro palazzo » era solito di scrivere, d'olio sacro volle essere unto. Si divise poi il Du cato Beneventano, che era dei grandi e dei primi che dai Longobardi furono istituiti, nel Principato di Salerno, ed in quel di Capua. E questo è quanto di titoli io saprei dirvi: de' quali l'uno più del l'altro per natura non vale, ma per antica consue tudine forse quel di Conte era più nobile, come quello che al soprano aveva relazione; per moderna nondimeno, la qual cominciò dopo che i Longobardi divisero il regno in ducati, quel di Duca più nobile è divenuto; allora nondimeno è più nobile di que di Marchese, o di quel di Conte, quando nell' altre condizioni sono pari. Perchè quando è disugua glianza di condizioni quel di Marchese e quel di Conte sono di maggior stima.

A. F. Che raccogliete da quel che avete detto in favor del Duca di Mantova, o contro il Duca d'Urbino?

A. B. Io raccolgo che quando Guglielmo Gonzaga altro titolo non avesse che di Marchese di Monferrato, al Duca d'Urbino dovrebbe precedere, perciocchè il Ducato d' Urbino non era anticamente dei mag giori ma dei minori, ed allora cominciò essere dei maggiori che dal Pontefice a' suoi Principi fu con ceduto col titolo di Gran Duca, podestà simile alla regia. Ma alcune centinaia d'anni prima, che questo fosse, podestà simile alla regia aveva il Marchese di Monferrato, che era fra' maggiori, e più nobili marchesi: e così il Duca di Mantova per eredità materna è succeduto nello stato di Monferrato, come, per materna eredità, Francesco Maria della

Rovere successe nello stato d'Urbino. E ora, che dall'Imperatore al Duca di Mantova è stato concesso, che egli possa godere di tutte le dignità, preminenze, ed onori, delle quali erano onorati i Marchesi di Monferrato, ragionevolmente ha potuto prendere il titolo di Serenissimo, che a' Principi Paleologhi, di casa imperiale si conveniva: il quale egli può molto ben sostenere con la nobiltà della propria casa, con lo splendor della corte, con la grandezza e nobiltà di Mantova e delle altre città, con la copia delle ricchezze e coll'autorità della moglie, sorella di Massimiliano imperatore, la quale per sè sola bastava ad onorarlo di questo titolo, quando tutte le altre condizioni fossero in lui mancate, delle quali tutte a bastanza è fornito, ed è, oltre di ciò, d'animo veramente eroico. Or consideriamo Guglielmo Gonzaga, non come Marchese e Duca di Monferrato, ma come Duca di Mantova solo, e come ragionevolmente per nobiltà e possanza di Ducato, al Duca d'Urbino dovrebbe precedere; perciocchè il Duca d'Urbino, nè dal Pontefice nè dal Gran Duca di Toscana, che gli sono vicini, sarebbe atto a difendersi: e se i Duchi d'Urbino, due volte cacciati, due volte sono tornati nello stato, e vi ci si mantengono, è ciò avvenuto, non solo per l'affezione de' soggetti, ma perchè i Pontefici, che poi sono successi, sono stati amici; oltre che, del ritorno di Francesco Maria si può dire che egli medesimo fosse la principal cagione: ma ne fu cagione più tosto come valorosissimo, arditissimo, e prudentissimo capitano che come ricco e possente principe. E ultimamente non bastava Guidobaldo per sè stesso ad acchetare i tumulti d'Urbino, se la bontà

di Gregorio terzodecimo, principe giustissimo, non l'aiutava, o se il Duca di Ferrara e quel di Mantova, non gli erano liberali del denaro; appresso i quali gli antecessori suoi, cacciati di stato, sempre si sono riparati. Ma il Duca di Mantova con le proprie ricchezze è atto a difendere Mantova, città inespugnabile, dall'esercito del Turco e di Francia congiunti insieme: e Viadana, e Revere, e Osti[glia], e alcuni altri luoghi del Mantovano, di molte cittadi maggiori e più ricchi, e i castelli dei Marchesi Gonzaga non sono in guisa dal dominio del Duca disgiunti, che ad ogni occorrenza del Principe, capo della casa, non fossero pronti i loro signori a soccorrerlo: fra' quali Bozzolo, e Sabioneta oggi città. Mantova poi di bellezza, d'abitazioni, di vaghezza di sito, di moltitudine di splendida nobiltà, di splendor di corte e di cavalleria, e di abondanza di tutte le cose necessarie, o convenevoli a vivere nobilmente, a niuna altra città cede, sotto giudice non appassionato; fra la nobiltà Gonzaga ultimamente, e quella della Rovere, è quella differenza che è fra Mantova e la città del Duca d'Urbino; sì che mi pare, che fra questi due Principi non possa essere alcuna contesa di precedenza, massimamente, se i dui Ducati di Guglielmo vorrete insieme considerare.

A. F. Resto a pieno pago, e soddisfatto; ma ritornando a' Re, chi dee, secondo voi, precedere: il Re di Polonia, o quel di Portogallo?

A. B. Quel di Portogallo, così per la moltiplicazione delle dignità, avendo egli la dignità di più regni, come perchè la podestà reale è in lui più libera, ed assoluta; e qui abbia fine la disputa di prece-

denza tra' Principi. Ma, udite gran rumor di cocchi: andiamo alla finestra.

A. F. È madama la Marchesana.

A. B. Come cortesemente ci saluta: oh com'è bella, o com'è graziosa, o com'è cortese, o com'è saggia, e accorta Signora!

A. F. Sì veramente: ed è degna figliuola del Duca di Savoia, Principe glorioso, com'alcun altro degli antichi e dei nostri tempi. Ma, perchè particolarmente si fa piacere alle donne, lodandole di bellezza, io, se ben vengo abbagliato dallo splendore della Duchessa di Ferrara, e d'Urbino, che tira tutti gli uomini in meraviglia di sè, non posso se non grandemente quest' ancora ammirare. Ma, signore Agostino, un' altra volta de' Cavalieri: chè ora mi par che usciamo a vedere le dame.

A. B. Voi alla dame, ed io alla stazione [1].

A. F. Oh! sete divoto, e sete filosofo.

---

[1] Il ms.: *alla stazzone*. Intende le sacre stazioni della passione di Cristo.

VII.

DUBBI E RISPOSTE

INTORNO AD ALCUNE COSE E PAROLE

CONCERNENTI LA GERUSALEMME LIBERATA

Questi *Dubbi* si conservano autografi in un manoscritto
lla Biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier (cfr. *Bi-
ografia dei mss.*, n° 31) e furono editi primamente dal Gaz-
ra (cfr. *Bibliografia delle prose*, n° 29), e per una dimenti-
nza di poco conto non furono raccolti dal Guasti.

Si possono confrontare con quelli che fanno seguito alla
tera a Curzio Ardizio del 1585 (*Lettere*, vol. II, n° 343,
. 329-38) ed è credibile che, ove più ove meno, tutta la *Ge-
salemme* fosse a questo modo vagliata tra il Tasso ed i re-
ori da lui imprudentemente prescelti.

DUBBI E RISPOSTE

INTORNO AD ALCUNE COSE E PAROLE

CONCERNENTI ALLA GERUSALEMME LIBERATA

io I. - Perchè donna sì devota commette ad un Pagano che battezzi la figliuola?

sta. - Può il Pagano battezzare in caso di necessità; ma questa difesa non vo' che mi vaglia, perchè volsi io dire, se ben forse male dissi, che la Reina comandò all' eunuco che facesse battezzar la bambina, non ch'egli la battezzasse, e nel canto scritto di mia mano si legge:

Imperïoso parla: io ti comando,
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Si battezzi l' infante.

Ma conoscendo che questo modo di dire era troppo conciso, e che male esplicava il mio concetto, scrissi in margine *fa che battezzi l' infante*, sapendo che questa maniera di dire *fa* tanto vale appresso molti, quanto abbi cura che si faccia, e ricordandomi che quel verso di Virgilio, *Aeneid.* lib. VII, 283: *Supposita de matre nothos furata cr[illegible]vit*, è interpretato da Macrobio: *Supposita de m[illegible]e nothos furata creare fecit*: e necessariamente è i[illegible]terpretato così; perchè quando ad alcuno si at[illegible]ibuisce un' azione, che da lui non si può fare,

si deve intendere, che sia stata fatta non da immediatamente, ma da altri per mezzo ed o sua. Nòn potea Circe per sè stessa generare valli, però s' intende ch' ella li facesse gene Non può l' eunuco battezzare, non v' essendo cuna necessità, si deve dunque intendere, ch' procuri ch' altri battezzi. Ma per vero dire qu forma di parlare mi spiacque più che la pr come quella che in tal positura mi parve o ed ambigua molto ; onde in una mia lettera sc al signor Scipione Gonzaga qual fosse la mia m riserbandomi a dilatar questo luogo, se ben f difficile il farlo, perchè v' è piccolissimo ca d' allargarsi, pur leggasi per un *interim* :

E disse, che tu faccia, i' ti comando,
Come la madre sua primier t' impose,
Battezzar la bambina.

o

Dar battesmo all' infante.

Dubbio II. – Perchè la madre non battezza ella med la figliuola, potendo facilmente buttarle un d' acqua?

Risposta. – Questo, secondo l' uso della Chiesa Ro Latina, non le sarebbe stato lecito, se non i ricolo di morte soprastante alla figliuola, o un' necessità, la qual necessità non appare, dove essa ragionevolmente fidare dell' eunuco : m condo il costume della Chiesa Etiopica, il doveva esser osservato da lei, non l' era ci alcun modo, perchè gli Etiopi non batte an donne, se non 40 giorni dopo il loro nasc ne e se prima muoiono, le lasciano morire se za

tesimo: oltre che l'atto del battezzare porta appresso loro maggiore difficoltà che altri non presuppone. Leggasi Francesco Alvarez del *Viaggio di Etiopia* cap. XXII.

III. - Perchè non appare nelle parole della Reina riferite dall'eunuco il comandamento di lei, il qual poi si comprende dalle parole del Guerriero?

- L'eunuco Arsete tardi ed obliquamente parla del comandamento della Regina: ed è cosa naturale, che l'uomo indugi e venga quasi sforzato a confessare i suoi falli, e che quanto sa li nasconda. Accetto ancora l'esempio di Virgilio, che Vostra Signoria adduce in mia difesa, al quale si può aggiungere l'altro di Turno. È portato Turno, nel X libro, dalla nave in Ardea, nè si dice ciò ch'egli si faccia in Ardea, nè come indi ritorni alla guerra; ma leggendosi nel XI, ch'egli è nel consiglio de' Latini, si conclude necessariamente ch'egli è ritornato, come si argomenta fuoco da fumo. Che se quel mio artificio non piace, io non posso se non ridere di me stesso, che me ne compiacqui.

IV. - Come la donna cela al marito geloso la sua gravidanza e 'l suo parto?

- Poteva ella dire al Re, come Vostra Signoria ancor dice, di essersi sconcia, e poteva supporre una fanciulla; e se il poeta parlasse in sua persona non potrebbe passar questo successo sotto silenzio, ma sarebbe necessarissimo, ch'egli dicesse minutamente con qual arte la donna ingannasse il marito: ma parlandosi in persona dell'eunuco non è punto, a mio giudizio, necessario, perchè è ve-

rosimile, che l'eunuco non sapesse tutte le pa passate fra la Regina e 'l Re in questo caso, p delle quali dovette esser detta dopo la partit lui. E quand'anche egli avesse saputo il tutto, sendo fuor del proposito della sua narrazione, verisimilmente tacerlo, in occasione massimame nella quale egli parlava. Ho considerato talora ser vero quel che da alcuni si dice, che Om non è mai difettoso, Virgilio non è mai soverc e giudico, che quando il poeta parla in sua sona debba seguir la maniera Omerica, qua introduce altri a ragionare, la Virgiliana.

Dubbio V. – Come Clorinda appena nata accarezza la tig

Risposta. – Si cerca il mirabile, che in questo caso stare col verisimile, ed è più necessario del v simile.

Dubbio VI. – *Per me non prego, che mill'altre ho fatte Malvagità.*

Risposta. – Non conosco la difficoltà.

Dubbi sulle Parole

Dubbio I. – *E il sonno in lor serpe fra il pianto.* Non vede come si possa dire, come fora conveneve che il sonno serpa.

Risposta. – *Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægri*
Incipit, et dono divûm gratissima serpit.
(Virg., *Aen.*, II, 269).

A me pare che questa voce esprima benissimo l' fetto che io voglio descrivere.

Dubbio II. - *Infellonita.* Questa voce *fellone* significa codardo e poltrone.

Risposta. - A me pare, che crudele o cosa simile, o almeno ogni altra cosa che codardo significhi. Boccaccio: Fellone *e pieno di mal talento con una lancia sopra mani gli uscì a dosso — gridando con* fellone *animo contro la donna — il cavaliere fieramente divenne* fellone. Non può fieramente divenir codardo. L'Ariosto, parlando di Rodomonte e di Mandricardo:

E fellon *più che mai fosse*
In sulla fronte di Ruggier percosse.

Ma a chi adduco io l'autorità di un Lombardo! Io facilmente credo d'ingannarmi, se a voi altri signori così piace.

Dubbio III. - *Suspicion fu tolta.* La voce *tolta* pare impropria.

Risposta. - Ed io ancora giudico che sia impropria.

Dubbio IV. - *Tra fiori e fronde avvolta.*

Risposta. - Ringrazio Vostra Signoria che m'abbia confermato nel dubbio ch'io aveva di questa elocuzione, e non ne trovando esempio, la muterò, benchè *avvolto* si dica non solo della quantità continua, ma della disgiunta:

Qual più gente possede,
Colui è più da i suoi nemici avvolto.

Ma io forse non bene interpreto questo verso.

Dubbio V. - *Parte giaccia.*

Risposta. - Io vorrei dire, oltre ch'esser potrà che la guardia in parte dorma, cioè che parte della guardia dorma. So che la voce *parte* vale appresso i poeti non solo *mentre* o *intanto*, ma ancora *in*

parte, ed in questo senso è presa da alcuni in quel verso:

Sì ch' i begli occhi lagrimanti parte:

ma s' io non ho detto quel che voleva, mi sforzerò di farmi intendere meglio.

Dubbio VI. – *Viva e sald' onestate a me somigli.* Si dice somigliar nell' onestà, non d' onestà.

Risposta. – Se si dice sembiante e simigliante di valore e d'onestà, non so perchè non si possa dire simigliar d'onestà. Ma quando l'uso nol portasse, può e deve il poeta, secondo la dottrina di Demetrio Falereo, e di altri maestri del dire, dar talora ai verbi altri casi che quelli che lor dà l'uso comune, o pur la regola de' Grammatici; ed appresso i Latini ed i Greci ve n'ha infiniti esempi, e Virgilio per questa ragione chiamò sè stesso *crucem grammaticorum*.

Dubbio VII. – *E 'n miserabil canto afflitte e sole*
Piange le notti.

Quel *sole* non lo so congiungere con le notti, credendo che l'usignuolo pianga il giorno ancora, e se ben l'usignuolo può rendere con il continuo pianto le notti afflitte, non so come sole.

Risposta. – È proprietà dell' usignuolo cantar la notte:

At illa
Flet noctem ramosque sedens miserabile carmen
Integrat: (VIRG., *Georg.*, IV, 514)

perchè pochissimi altri uccelli cantan di notte. *Le notti afflitte e sole*, cioè essa afflitta e sola, avendo riguardo alla perdita de' figliuoli, piange le notti. Virg., *Aen.*, X, 444:

. . . . *et socii cesserunt æquore iusso*

pro eo quod et socii iussi cesserunt æquore: o per dir cosa più simile, *Catullus ad Flavium:*

Nam, te non viduas iacere noctes.

Ed insomma quella è figura usitatissima da tutti i poeti: e per quel ch' appartiene a questa figura, ed ai casi che si danno al verbo diversamente dall'uso comune, e ad alcune altre forme di dire che parranno ne' miei versi alquanto licenziose, leggasi Macrobio al capo sesto: nè sia grave il leggere qui sotto scritte le parole usate da Longino in difesa di Platone, accusato di ardire e di licenza, e le porrò come le riferisce il nostro Vittorio dottissimo, che mostra, riferendole, d' approvarle: *Proprium esse, ait, sublimium naturarum audere aliquid in dicendo, et indulgere sibi; contraque nihil magnum expectari posse ab illis, qui nimis accurate subliterque omnia œstiment ac singula verba momentis suis ponderent, nimisque demum, quam oporteat, timeant quamlibet prolapsionem.* Benchè mi si potrebbe dire:

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna?

Io certo confesso, che alla mia bassezza non si conviene questo ardire, e che sarebbe meglio ch' io fossi *tutus timidusque procellæ.*

Vallo non mi ricordo se sia usato da altri in questa lingua. So bene che Dante usa il verbo *vallare:*

Che vallan *questa terra consolata.*

VIII.

FRAMMENTI DI COMPOSIZIONI

FRAMMENTI DI COMPOSIZIONI

I

(Dal ms. Marciano IX. 189, c. 52 v.) [1]

L' ARDITIO OVER DI QUEL [CHE] BASTA

Interlocutori

Curzio Arditio — Forestiero

Curzio Arditio [2]

Certo può essere alcuno il quale hoggi di ricchezze e di stato avanzi il si. . . . .

[Forestiero]

Se questo signore come voi dite . . . .

{ Ditemi più particolarmente
{ Se volete intanto *ditemi più particolarmente* quali sian que' beni de' quali mi dite che questo signore è fornito a bastanza, ditemi *che è quel che basta*: l' oro, e l'argento, { e le gemme preziose
{ *o pur lo stato.*

Arditio

Certo non è privo di questi beni il Sig. Don Fer-te, ma d' essi a bastanza fornito: sì che in tutte le

---

[1] Cfr. qui p. 59, n° 26.
[2] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

corti de' supremi Re può dimostar { **la sua liberalità** / *il suo valore* } e la sua magnificenza fra gli altri principi Italiani, o d'altro paese che vi concorrano.

FORESTIERO

Ma pur bastò l'oro a Crasso, il quale ne fu più cupido, che timido di sangue: o pur a Mida il qual per l'oro si moriva di fame?

ARDITIO

In niun modo! *ma più.*

. . . .

[non proseguì].

II

(Dal ms. Marciano IX. 189, c. 67 v.)

Se sempre si debba schivar la similitudine delle consonanze — chè schivandola sempre in questo stesso schivarla è similitudine: perocchè in questo almeno saranno simili, che le composizioni del canzoniero saranno di rime dissimili; onde, acciocchè la similitudine o varietà che vogliam dirla, non sia tanto considerata in un sonetto, od in altra composizione, ma in tutta l'opera, alcune devranno essere di consonanze simili, al[tr]e di dissimili, e la similitudine e la dissimilitudine dov[r]à esser in vari modi usata; il che tutta volta si può f[ar]e con più debole (?) arbitrio che non è stato fatto sin q[ui];

il qual minuto artificio può tuttavolta essere sprezzato dal magnifico poeta: vedi quel ch'in questo proposito dice Monsignor Bembo della varietà, come il troppo fuggir della varietà è sazievole.

III

(Dal ms. Marciano IX. 188, c. 67 v.)

Era ne la stagion che 'l freddo perde
E cede a i vaghi fiori a le viole,
Allor che 'l terren molle si rinverde
Gravido fatto dal calor del sole:
Quando ogni praticel { purpureo / vermiglio } e verde
Garrir con l'aure pellegrine vuole;
Allor che con la sua dolce famiglia
Primavera ne vien bianca e vermiglia.

IV

(Dal ms. Torella, , c. 26 r.) [1]

Se 'l cavaliero honorato è, il non honorato non è cavaliero. Ma se 'l non honorato non è cavaliero, non segue il cavaliere honorato è. Per dimostrare che l'honor si convenga a cavaliero solamente.

---

[1] Cfr. qui p. 66.

S' il non honorato è poeta, non segue questa propositione che il poeta non è honorato; ma se 'l poeta non è onorato, è vero che 'l non honorato è poeta.

Se il poeta honorato è, ne segue che 'l non honorato non è poeta: e che 'l poeta non è inhonorato.

Se 'l poeta non è honorato: ne segue che 'l poeta è honorato e che 'l non honorato è poeta.

Ma se 'l poeta è inhonorato non ne segue che 'l non honorato è poeta: ma se 'l poeta non è inhonorato ne segue che il non honorato non è poeta.

IX.

INTRICHI D' AMORE

COMMEDIA

Se mi sono indotto ad accogliere tra le opere del Tasso nche gl' *Intrichi d' amore,* non è stato che dopo molte dubi-zioni; ma da ultimo essendo venuto nel convincimento che esta commedia, almeno per la maggior parte, sia vera-ente opera sua, non ho creduto di doverla tralasciare.

Della commedia quasi nessuno dei moltissimi che scris-ro del Tasso si è occupato di proposito; il Manso in quella rte della vita ch' egli scrisse del poeta, ove tratta, con olta idealità, delle sue qualità morali, dice che quegli dolevasi d' Aristotile che avesse insegnato a doversi dalle disoneste cose recare il riso e il diletto nelle commedie; il che per avventura cagion fu che Torquato, tuttochè avesse in ciascuno degli altri generi della poesia scritto (come si vede) diversi poemi, non si condusse però giammai a comporre alcuna commedia, perciocchè non s' affidava di piacere altrui senza quello ch' egli naturalmente abominava. Nè cred' io già che alcuno sia che reputi sua quella commedia che sotto suo nome falsamente va attorno, perciò che la diversità degli stili non lascia veruno ingannare, senza che faccia mestiere di recare il testimonio di Torquato stesso, il quale più si doleva di questa bugiarda imputazione, che di molti furti che gli erano stati dei suoi componimenti già fatti. »[1]

[1] Dell' ediz. Rosini nelle *Opere del Tasso,* vol. XXXII, p. 234.

Come bene osservava testè il sig. G. G. Curcio[1], il Ma
col negare che il Tasso scrivesse commedie, viene a farci
pere che vivendo tuttavia il Tasso girava una commedia so
suo nome. Ma se pensiamo che il Manso, seguendo gli int
dimenti del suo tempo, badava più che alla verità della b
grafia, a scrivere un elogio di un tipo idealizzato, lo sdeg
di Torquato, che pur aveva ragione di essere poichè egli
fiutava questa scrittura, si riduce però alle modeste p
porzioni del dispiacere di un autore che vede pubblicata u
sua opera non finita e non approvata. L'affermazione, in
tre, del biografo è distrutta dai fatti, poichè oggi sappia
che Torquato non solo diresse la rappresentazione di u
commedia del padre suo Bernardo, scrivendone gl'interme
nell' occasione della nascita di Marco Pio di Savoia, a S
suolo, nel 1568[2], ma egli proprio compose una commedia,
tipo, per quanto appare dalla lista dei personaggi, di qu
dell' arte, per dilettare il duca Alfonso II, i cavalieri e
dame della corte ferrarese, che la recitarono a Comacc
nel marzo del 1577: ed egli anzi disse allora il prologo[3].
v' è di più; in una lettera del 16 giugno 1586 scriveva a G.
Licino: « la signora Virginia de' Medici vuol ch'io finisca
» Ferrara la mia comedia. »[4]

Ignorandosi i due fatti antecedentemente accennati,
frase sola di questa lettera fece sì che il Bottari, il
ghezzi e il Rosini, il primo con qualche parola di dubb
ripetuta dall' ultimo, il secondo senza alcuna osservazio
accogliessero la commedia nelle rispettive edizioni de
Opere del Tasso. Il Serassi, nella sua *Vita,* amplifica
una frase del Manso, giungeva a dire: « Non v' è biso
» d' un gran talento per conoscere che questa è un' im

---

[1] La Commedia *Intrighi d'Amore di T. Tasso e un manoscritto di*
nella Universitaria di Catania, Catania, tip. Economica, 1891.

[2] V. per ora CAMPORI G., *Marco Pio di Savoia signor di Sass*
Modena, Vincenzi, 1871, p. 11. — Nella mia *Vita* del Tasso comparir
documenti in proposito.

[3] SOLERTI A., *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del se*
decimosesto. I Discorsi *di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 18
p. CXXII.

[4] *Lettere,* vol. II, n° 514, p. 543.

stura, e che il Tasso non può mai aver avuto parte in un sì fatto componimento, non vi si leggendo pur un periodo che possa, nè men con qualche probabilità, attribuirsi ad un sì grande e giudizioso scrittore. » Veramente gran talento intuizione quasi miracolosa, che in me certo non sono, oveva avere il Serassi, per riconoscere che nessun periodo lla troppo lunga commedia potesse essere del Tasso! Ma sciando le frasi, il Serassi pur cercò di convalidare con ove la negazione del Manso: e trovando che G. A. Libeti, quello che aveva scritto il prologo e gl' intermedi r la prima recita di questa commedia, aveva disgraziatante perpetrato l' anno di poi una pastorale intitolata *Erillo* e il terzo anno una tragedia di *Sant' Eustachio*, decata pure al cardinal Farnese e pubblicata dallo stesso pografo che aveva stampato gl' *Intrichi*, e trovando « simigliantissimo lo stile di questi drammi » affermava senz' alo che anche gl' *Intrichi* dovevano essere opera del Liberati.

La leggerezza delle affermazioni del Serassi dispensanmi da qualsiasi obbiezione, dirò che dopo di lui soltanto nostri giorni si occuparono di passata della commedia l' Imiani, adducendo contro il passo del Manso la lettera al cino[1], e il D' Ovidio con queste parole: « Non men prolissa e pesante del *Torrismondo* è la commedia del Tasso, intitolata *Intrighi d' amore.* E sono tanti intrighi, e così stranamente incrociantisi l' un con l' altro, che di certo la più sicura e la più lucida memoria non riuscirebbe a ritenerli neanche dopo tre o quattro letture. C' è un Napoletano che parla nel suo dialetto, un tale che si finge capitano spagnuolo, e un pedante che semina frasi latine a ogni momento. Ma pedanti son poi tutti i personaggi e tutti han da citare un proverbio ad ogni passo, tutti sciorinano ragionamenti scolastici, e ricorrono spesso ai grandi esempi della storia romana. L' arguzia manca assolutamente, e quella poca, che sforzatamente è messa in mostra, è affatto estrinseca e di pessima lega. È insomma tutta una goffaggine pedantesca e superficiale. Eppure c' è una certa ab-

[1] *Natanar II. — Lettera al Comm.re Francesco Zambrini sul testo del ndelaio di Giordano Bruno* nel *Propugnatore,* an. VIII, p. 74.

» bondanza di vena, che rivela l' ingegno del Tasso, al qu
» a torto taluni han voluto togliere questa commedia. »
qui annotava: « La mia fede che cotesta commedia sia ope
» del Tasso fu un po' scossa da un' osservazione che ebbe
» bontà d' invitarmi a fare il ch. signor G. B. De Capita
» cioè che in un luogo di essa (atto V, sc. 4ª) si citi espr
» samente la data del 1597 (che cadrebbe due anni dopo
» morte del Tasso) come la data attuale dell' azione. Senn
» chè nulla vieta ad un poeta comico d' immaginare un' azio
» collocandola pochi anni dopo di quello in cui egli scris
» specialmente quando si tratti d' un' azione affatto priv
» che non s' incateni nè alluda a nessun pubblico avve
» mento, e che quindi può ben esser che segua fra poco su
» pergiù a quel modo, ammenochè non caschi il mondo. D
» rimanente, per quanto possa anche essere una strana b
» zarria questa drammatica invenzione profetica, di certo
» stranezza di essa non val da sola a distruggere la fede n
» l' autenticità della commedia. » [1] Alle buone osservazioni d
D' Ovidio a proposito di questa data, crederei che se ne p
tesse aggiungere un' altra: sappiamo dalla lettera del gi
gno 1586 che il Tasso non aveva finita la sua commedia;
luglio fu tratto da S. Anna e condotto a Mantova, ove
tese ad altro, e fra l' altro al *Torrismondo*, nè più trovia
tracce della commedia nell' epistolario. Per poco che ci av
ziamo siamo nel 1587: se il Tasso scrisse in quest' anno l' a
quinto della sua commedia ci spieghiamo la data del 1597
cilmente, poichè il passo in discussione così suona:

ALESSANDRO. Aspettate, vuo' prima vedere questo foglio, che tr
sopra il mio scrittoio: che, se non erro, parmi la scritta che mi lasc
signor Stefano, con condizione che non s' aprisse se non dopo li dieci a
di sua morte. Ed è pur essa. Qui dice in anno 1587, adesso siamo del 97
già finito il decennio, e però la voglio e posso aprire e leggerla tutta
principio alla fine.

Io penso che il Tasso ponesse di primo acchito 1587,
suggestione dell' anno in cui scriveva, e che il decenn
quale aspettativa convenzionale, lo inducesse a scrive

[1] *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pp. 266-7 e *n*.

ltra data del 1597, senza neppure rendersi conto ch' egli
sportava così a quell' anno l'azione della commedia [1].
Della quale pure più di recente scrisse il signor Roberto
iscardi [2], il quale tra l' altro trovava argomento per cre-
la del Tasso nel personaggio che parla in napoletano, ri-
amando il *Forestiero napoletano,* nome sotto cui amò di
mbrarsi Torquato ne' suoi *Dialoghi,* e negli accenni a
ghi della città noti soltanto ai praticissimi di Napoli. Ciò
sarebbe invero ragione sussistente per il solo Tasso,
to che il Guiscardi medesimo cerca di dimostrare che il
erati non poteva conoscere così a fondo Napoli e il suo
etto: non so però per quale motivo [3].
Ma l' argomento capitale, accennato dal Guiscardi e rin-
ato dal Curcio, è questo: la commedia fu rappresentata
li Accademici di Caprarola nel 1598: tre anni soli dopo
il Tasso era morto, quando cioè erano tuttavia viventi
tissimi che l' avevano conosciuto, e la recitarono al car-
ale Odoardo Farnese, che appunto aveva conosciuto il
so, anzi aveva avuto a segretario il nipote di lui Ales-
dro Sersale. Ora par difficile che tutta un'Accademia siasi
a d' accordo per una simile falsificazione; par difficile
nessuna voce si sia levata a chiarire l'inganno, se v' era,
llora nè poi, nel 1603, quando la commedia fu pubblicata
ra della stessa Accademia: e che il cardinale Farnese
mettesse che il suo nome andasse congiunto ad una fal-
azione.
Anche il Manso era vivo e sano, anzi aveva ancora da
vere la vita del suo illustre amico, intorno al quale si
mpicò in ogni modo; e non è possibile che gli rimanes-
ignote questa e le successive edizioni; e se proprio non
cosa del Tasso l'avrebbe detto più apertamente e non con

---

1 Potrebbe anche, per quel che osserverò, essere molto più semplice-
che gli Accademici di Caprarola preparando la recita del 1598 mu-
o la data come loro tornava più opportuno.

2 *Di Torquato Tasso la Commedia Intrichi d'Amore,* s. n. tip. (ma Na-
1889).

3 Cita inoltre Francesco Oliva, *Napole Accojetato*, c. xviii, st. 65,
accenna alla commedia come del Tasso, Io non ho potuto vedere
c

un giro di frasi ove è evidente solo l' intenzione di scagi
nare da un presunto delitto di lesa moralità il suo tipo.

Definita così, almeno parmi, la questione dell' auten
cità, esaminiamo più da vicino la presentazione che ne f
cero gli Accademici di Caprarola nel 1603, perchè, a chi
leggere nelle prefazioni di quel tempo, essi stessi, lungi d
voler ingannare, diranno apertamente in qual maniera a
conciassero il manoscritto dell' autore. Scrittore della de
catoria, in data 9 novembre 1603, al cardinale Farnese,
Scipione Perini, uno degli Accademici; ecco come cominc
nel suo bello stile di secentista: « Confesso, Illmo e Rev.
» Signore, che nel voler io dedicarle la Comedia da me in
» tolata gl' *Intrichi d'Amore,* sono stato libero, da alcuni
» quelli intrichi, ne' quali ritrovar si sogliono quelli che
» simili intrichi di dedicare l' opere si pongono: ma da l'
» tro canto poi mi son trovato così circondato da altri int
» chi, che il più intricato di me, per tale intrico non
» forse mai. » Tra questo intrico, dico io, di parole noi do
biamo rilevare soltanto quelle con le quali si afferma che
titolo della commedia fu dato dal Perini: non è dunque d
Tasso, il quale invero nella sua lettera del 1516 diceva s
tanto « la mia commedia », e se l' avesse finita non avreb
mancato di apporvi un nome o un titolo. Più avanti è no
vole quest' altra frase allusiva alle polemiche combattu
intorno al Tasso: « Ma sendo la presente opera fatica d
» Sig. Torquato Tasso, uomo a chi ha ben potuto invidiar
» ma non già pareggiare qual si vogli bell' intelletto di qu
» sti nostri tempi.... », dove dapprima è l' affermazione ass
luta che la commedia era, come dicevano allora elegant
mente, *fatica* del Tasso. Ma più avanti il Perini, per evita
agli Accademici il pericolo di essere accusati di farsi be
delle penne del pavone presso il Cardinale, dichiarava: « F
» tanto nè li nostri Accademici doveranno dolersi, nè V.
» Illustriss. e Reverendiss. sdegnarsi, che quantunq
» l' opera non sia di proprio ingegno, non si può però di
» che non sia di propria industria e diligenza della nost
» Accademia, come quella che, se non l' ha posta in vit
» l' ha almeno ravvivata, sendo sepolta, e le ha di più fat
» aggiunta nel fine del Prologo e Intermedii di M. Gio. An
» Liberati, nostro Accademico. Il che non dovrà essere c

sione di maldicenza a chi che sia, poi che la mira è stata he resti per ciò onorato, e non disonorato l'Autore in modo alcuno. Che se pur altri dicesse: questo sarebbe allora quando che dal Sig. Torquato istesso fosse stata l'opera compiuta e limata; rispondo brevemente che non solo l' opere compite d'uomini tali, ma gli sbozzi ancora sogliono tenersi in molto pregio e stima. » Da ciò possiamo, parmi, liberamente concludere che l'opera del Tasso a tutt' altro che *finita*, ed era senza titolo; probabilmente va in uno de' suoi scartafacci (troppo bene li conosco!) ritti orribilmente, pieni di correzioni, di richiami, di carte incollate con aggiunte; gli Accademici la rassettarono la ordinarono, adattandola alla rappresentazione.

La quale ebbe luogo, solenne, in Caprarola, feudo del rnese, il 1 Settembre 1598. Non so perchè tardassero gli ccademici cinque anni avanti di darla alle stampe; nella rima edizione, fatta per loro cura, aggiunsero in fine i mi di coloro che sostennero le parti, nonchè il prologo e ' intermedi composti dal Liberati. V'accodarono anche purtroppo!), alcuni sonetti in lode dell'autore, dell'opera, un pochino anche di loro stessi. Ho creduto bene di aggiungere in fine al testo della commedia, per il quale seguo ppunto la prima edizione, anche questa parte che la illustra storicamente.

Di recente, il signor Curcio dava notizia di un manoscritto della Commedia, rimaneggiato di nuovo in modo, che Tasso forse non riconoscerebbe più l'opera sua: « Questo manoscritto segnato attualmente con un numero d'ordine 76, contiene un rifacimento della Commedia del Tasso, non una fedele trascrizione. Non ci è dato poter sapere a chi fosse appartenuto e chi fu autore del rifacimento, e nemmeno l'anno in cui esso fu scritto: è certo tuttavia che non si va più indietro del secolo scorso, a giudicare dalla scrittura di alcune parlate in dialetto siciliano. Il carattere di rifacimento ci si fa manifesto fin dalla prima pagina, la quale contiene la lista dei personaggi: fra questi si ritrova la sostituzione di Masi, servo siciliano che parla nel dialetto nostro, a Magagna; e l'aggiunzione di altri personaggi, quali: Capitano innamorato di Lavinea (Leonora); Scialacqua Parasia; Livia, fantesca di Laurea,

» Hoste e compagni; Quattro facchini; Birri. Dopo questo
» v'è subito da prevedere che il capriccio del rifacitore si
» sia anche esercitato sul dialogo e sulle scene. Sarebbe
» fatica sprecata il voler segnare tutte le diverse lezioni
» che contiene il manoscritto, dovute ad un scriba igno-
» rante che spesso mostra sconoscere i primi rudimenti della
» grammatica; non ce ne occuperemo quindi. Di qualche ri-
» lievo invece è la introduzione di Masi, il quale vien fatto
» parlare in dialetto siciliano, dando così alla commedia un
» colorito locale, come se il rifacimento fosse stato desti-
» nato ad una rappresentazione in Catania stessa, o in un
» paese qualunque di Sicilia, in cui esso fu scritto. Viene
» poi il Capitano, che parla precisamente come un Capitan
» Fracassa o Rodomonte o Spezzaferro o che altro si voglia
» delle commedie del seicento; e quindi Livia, la fantesca di
» Laurea, e l'oste, che introducono scene del tutto nuove
» nella Commedia. Per mostrare quanto somigli e in che dif-
» ferisca il manoscritto dall'opera del Tasso, basta confron-
» tare per un esempio, la disposizione delle scene del primo
» atto: la prima scena comincia bensì come nelle edizioni,
» ma arrivata a metà accoglie il Capitano, il quale pronunzia
» poche parole spavalde e inconcludenti con le quali essa si
» chiude. La seconda è nuova del tutto: gli interlocutori
» sono: Parasito, Masi, Oste. Parasito batte all'uscio di
» Masi per sapere il motivo del pianto nella casa del signor
» Alessandro; Masi lo ingiuria perchè viene a seccarlo, e
» non apre. Allora quegli va dall'Oste, il quale prima alla
» sua volta non vuole aprire, ma poi per le insistenze, si
» alza, apre e lo costringe a entrare per dargli sette basto-
» nate. La terza scena delle edizioni manca nel manoscritto,
» perciò la quarta di questo viene a corrispondere alla quinta,
» e la quinta alla sesta. Nella quinta del manoscritto vi sono
» poi accorciamenti e mutamenti nel dialogo che non presen-
» tano alcuna ragione evidente, e un verso « Rotta è l'alta
» colonna e 'l verde lauro » è scritto: « rotta è l'altra colonna
» el verde lauro », ma così incorporato nel testo da farci si-
» curi di non essere stato inteso come verso. La sesta del
» manoscritto corrisponde alla settima e all'ottava insieme;
» la settima alla nona; la ottava e la nona sono nuove del
» tutto; con la decima si ritorna a camminare paralleli fino

alla fine dell'atto. Anche alcuni episodi nel manoscritto sono stati mutati nella loro invenzione, pur essendo conservati medesimi gli effetti. Così per esempio Alberto vien fatto nascere in Bisanzio, d'onde fugge per evitare la tirannia del turco; per via incontra sulla nave tante peripezie che la fama di esse arriva fino alla moglie, la quale, dopo averlo atteso tanto tempo, infine lo reputa morto. Ed egli alla sua volta, dopo essere scampato da varii pericoli, prende terra, ma per quante ricerche faccia, non ha più nuove della moglie, sicchè si decide a crederla morta e a passare a seconde nozze. E come questo tanti altri minori, che sarebbe una noia riportare.»

Ben si appose, a parer mio, il Curcio nel credere che questo rimaneggiamento siciliano ci dia indizio di una rappresentazione della commedia fatta nell'Isola; ma piuttosto che a due diverse rappresentazioni io penserei che a quella medesima della quale ci fa fede il manoscritto catanese, si riferisca un prologo di anonimo che ho ritrovato nel ms. Barberiniano XLVI. 1, cc. 147-8 r., di mano del secolo XVII, che qui riporto:

« Prologo alla commedia intitolata *Intrighi d'amore* del Tasso, rappresentata in Palermo. In questo prologo parla la *Poesia*:

» Al secolo d'oro, che a' raggi di lucentissimo sole, dopo tanti nuvoli, si gode oggi Sicilia, ben si conviene la mia presenza; e qui maggiormente, dov'è la maggioranza, e 'l capo, dov' è la corona e 'l trono reale, e dove ora vassallaggio di fedeltà e divozione incomparabile a glorioso parto di Reina Augustissima, con prospero nascimento di Serenissimo Infante lietamente festeggia.

» Che se a me, che son la *Poesia*, tocca di celebrare gli eroi, e di notare con solenni memorie i fatti e gli onori loro, grande e magnifica fama divulgandone per tutto: ben ho fatto io questa volta, Palermo, che a gli antichi tuoi pregi dell'arringo e del teatro, con questa occasione ho risvegliato i tuoi generosi figliuoli. Ed ecco, se no 'l sai: di quelli abiti pomposi, di quelle chiare prodezze che a nobile armeggiare han fatto e fan tuttavia vaga e maravigliosa mostra, chi n'è stata, se non io, l'inventrice? Ed or su questo palco chi ha, se non io, richiamato i be'motti, i graziosi e dilettevoli ammaestramenti, l'allegrezza e l'applauso universale? Virtù e mente inestimabile del tuo magnanimo Principe, fa che io mi glorii d'essere ministra del giustissimo desiderio che hai tu d'onorarlo, e di mostrargliti in ogni luogo ed in ogni tempo grata, sì come in ogni tempo ed in ogni luogo ne ricevi grazie e benefici.

» A festa di un Figliuolo del più gran Re del mondo, a lode del » gran reggitore che sia mai stato, ho scelto gl' *Intrichi d'Amore,* come » del più gran Poeta dell' età presente. A commendazion de la quale ba » dire che opera sia del Tasso: ma ad instigazion mia di più splendidis» mamente con intermedi abbellita ed ornata da spirito illustrissimo, de » gloria e della grandezza del tuo Benefattore facendo notabile ricordan » e dalla provvidenza Reale, tutto il bene di sì felice governo rico» scendo. E per testimonio dell'eccellenze sue la scena rappresenta Rom » Roma, famosa sua madre; Palermo, poco fa delle sue chiarezze amp» simo campo, ma ab antico gentilissima origine del suo nobilissi» sangue.

» Or mentre io di questo ti porgerò mescolata la maraviglia co 'l ris » e 'l pro co 'l piacere, tu, di costà, presta silenzio. Che io, così il cielo » mantenga molt'e molti anni cotale ottimo reggimento, spero che, p» continuare sì dolci ed ornati sollazzi, nella guisa che hai veduto riso» gere in te l'onore e la stima della cavalleria, vedrai pur anco risorto » favore e la protezione, non pur dell'Accademia, ma d'ogni altro vi» tuoso ed illustre esercizio. »

Ecco da ultimo le notizie bibliografiche:

1. - *Intrichi* | *D'Amore* | *Comedia* | *Del Sig.* TORQUATO TASSO. *Rappresentata in Caprarola.* | *All' Illmo et Rev.^{mo}* | *Sig. Card. Farnese.* | [impresa] In Viterbo, Presso Girolamo Discepolo. | Con licenza de' Superiori. MDCIII; in-12.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-5 r. dedicatoria di S. Perini, in data da Viterbo li 9 di novembre 1603; c. 5 v. « Interlocutori » e richiamo all' appendice; segue il testo, pp. 1-258; segue, p. 259, l' elenco dei nomi di coloro che sostennero le parti nella rappresentazione del 1 settembre 1598; il Prologo e gl' Intermedii del Liberati, pp. 260-71; i sonetti degli Accademici, pp. 272-76; al basso: « In Viterbo | Appresso Girolamo Discepolo. | » MDCIIII. | Con Licenza de' Superiori. »

2. - *Intrichi* | *D'Amore* | *Comedia* | *Del Sig.* | TORQUATO TASSO. | *Con Privilegio.* | In Venetia | Presso Gio. Batt. Ciotti. | M. D. CIIII; entro fregio, in-12.

È ripetuta la dedicatoria del Perini, cc. 2-4; c. 5 r. interlocutori; c. 5 v.-132 il testo. Manca l' appendice.

3. - La medesima. Venezia, Ciotti, 1613.

— *Intrichi* | *D' Amore* | *Comedia* | *Del Signor* | *Torqvato* | *Tasso.* | *Rappresentata in Caprarola.* | [fregio] In Napoli, MDCXXV. | Appresso Domenico Maccarano | Con Licenza de' Superiori; in-12.

Riproduce intera la prima edizione.

— La medesima. Viterbo, Discepolo, 1629, in-12.

— La medesima. Venezia, Miloco, 1626, in-12.

— La medesima. Venezia, Miloco, 1630, in-12.

Fu inoltre impressa nella edizione delle *Opere*; cfr. qui pp. 11-15.

INTERLOCUTORI

CORNELIA *moglie d'Alberto, creduta moglie di Alessandro.*
CAMMILLO *che sarà Perseo, figlio di Cornelia e d'Alberto.*
MAGAGNA *servo di Cornelia.*
FRANCESCHETTO *figlio piccolo d'Alessandro e di Cornelia.*
GIAN LOISE *Napoletano.*
FLAVIO *sotto nome di Cosmo, servo finto del Napoletano, e figlio di M. M-nilio e innamorato di Lavinia.*
LAVINIA *figliastra di M. Alberto e figlia di Leonora.*
PASQUINA *sua serva.*
ALBERTO *che sarà Muzio, marito di Cornelia e creduto marito di Leono-*
MANILIO *vecchio padre di Flavio.*
FLAMINIO *innamorato di Ersilia, che si trova poi suo fratello.*
BIANCHETTA *ruffiana.*
ERSILIA *figliastra di Alessandro e di Cornelia, innamorata di Cammill-*
ALESSANDRO *marito di Leonora, creduto marito di Cornelia.*
LEANDRO *suo creato accorto.*
LEONORA *che sarà Brianda moglie di Alessandro, creduta moglie d'A-berto.*

La scena è in Roma.

Nel fine dell' opera vi sono i nomi degli Accademici di Caprarola, ch- rappresentarono la presente opera; ed il Prologo e Intermedii composti d- M. Gio. Ant. Liberati.

INTRICHI D'AMORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

...andro, Cornelia, Ersilia, Cammillo *dentro.* Lavinia *in finestra*, Pasquina *in porta*, Flavio, *sotto nome di Cosmo vestito e tinto da Moro, in strada.*

Leand. Oh! che dolore, oh! che pietà che m'han dato e ...nno tuttavia queste povere donne, le quali, intesa la re... ...ntina morte del signor Alessandro da me, oltre l'aversi ...stite tutte dinegro ed annegrito ancora con i panni le mura ...lla casa, han prima con basse e poi con alte voci così di... ...ttamente pianto, che sarebbe ben di pietra chi non pian... ...esse come ho pianto anch'io, con tutto che sappia questa ...orte non esser vera, ma supposita, e finta da esso Alessan... ...ro per alcuni suoi capricci. Io son stato l'imbasciatore di ... trista novella: e se ben l'imbasciatore non deve portar ...na, non però mi pare ch'alcuni mi mirino con occhi ...torti, e alcuni mostrano di non poter comportare ch'io di... ...ori più in quella casa; onde son risoluto di uscir fuori ...sì per tema di qualche disordine, come per trovare il ...etto signor Alessandro mio padrone, e persuadergli che ...sci questi vestiti d'astrologo con li quali intende chiarirsi ... Cornelia e Cammillo sono fedeli: poichè conosco in una ...ffetto smisurato di moglie, e nell'altro sincerità grande ... ...rvo.

...r. Oh marito!

Ersil. Oh padre!

Cam. Oh padron mio!

Lean. Ma senti che pur piangono.

Lav. Olà, quel giovane!

Lean. Chi mi chiama?

Lav. Che gridi e che pianti son quelli, che si fanno casa della signora Cornelia?

Flav. Ditemi, di grazia, perchè si piange in casa signor Alessandro?

Pasq. Olà, ferma: che la padrona desidera sapere che more è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa? Come posso in un tratto spondere a tanti e a un tempo? Ho da far altro, nè so che cercate; se volete, lo potrete saper da esse, che io v per li fatti miei e non curo saper gli altrui.

Pasq. Oh come è fantastico! Andrò a dire alla padr che ho veduto un uomo a guisa di lampo, che apparve e sparve in un tratto.

Flav. Mi piace che l'uno e l'altro si è partito, dando luogo di vedere e contemplar colei, per cui nascondo stesso a me stesso.

Lav. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui che è verame più che barbaro, crudele.

Flav. Ma ecco, che in sua presenza perdo quelle parol che in assenza dico mille volte l'ora.

Lav. Cosmo, che fai qui? Che cerchi? E dove è il tu mio signore?

Flav. Cerco chi trovo e non trovo chi mi cerca, per conforme a quel che voglio sotto altre forme, cerco trovo sempre contraria al mio volere. Ma tu che sei qui o perchè di novo cerchi quel che non volesti mai; nè mai c cando altrove, trovasti meglio, ch' al tuo voler corrisp desse?

Lav. Tu non rispondi a proposito, se pur non vor dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parol perchè cerco colui che trovo sempre contrario al voler mi e se ben lo cerco di novo, non è come tu t' immagini c non lo volesse mai, sapendo che non desidero altro c l'amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sono que che fai col capo e con le mani?

Flav. Ahimè!

Lav. Tu sospiri, e perchè? Ti dispiace forse che 'l cru-
mi è crudele? Leva su gli occhi; parla. Tu non mi ri-
ndi? Ed hai ragione, non meritando risposta l'ingratitu-
e del signor Gian Luigi.

Flav. Ah sorte crudele!

Lav. Sorte veramente crudele; poichè mi sforza ad
are un uomo assai più crudo di coccodrillo che uccide e
nge; ma egli uccide e ride.

Flav. Ahi, Flavio!

Lav. E a Flavio, che m' ha amata tanto, vuol ch' io ri-
ti questo rio costume che uccidendo quel misero, mi rido
suo morire. Tu parli, piangi e ti parti? Non ti partire,
etta, fermati un altro poco. Si è pur partito, mosso a
tà del mio tormento. Ahi! che dissi ben io, che l'amato
o bene è più che barbaro crudele; poichè un barbaro,
n'è Cosmo, si move a pietà di me; ed egli più crudo che
i si incrudelisce sempre; onde io pietosa di me stessa,
ngo meno per pietà.

SCENA SECONDA

CORNELIA, CAMMILLO.

Cor. Dunque Alessandro è morto? Dunque Alessandro
n vive? Come non muori, Cornelia, se non vive più colui
' era la vita tua? Ohimè, che io scoppio di doglia: non mi
ttenete, di grazia, che io voglio uscir fuora scorrendo
r tutto, acciò le strade sappiano ancora che io sono la
sera, che io sono l'infelice.

Cam. Infelice è veramente colui che non può soffrire le
e infelicitadi, poichè le disgrazie non uccidono gli uomini,
, il non aver pazienza in quelle. Datevi dunque pace; fer-
tevi pure: dove volete andare?

Cor. Dove mi mena il duolo, a piangere e sospirar sem-
e, perchè le disgrazie che toccano il cuore malamente si
nno soffrire. Ahimè, ahimè!

Cam. Se le lagrime, signora mia, fossero potenti a risor-
re morti, non farei altro che piangere, per ritornar in

vita colui da chi confesso questa vita, e quanto tengo; se nulla rilevano, non piangete, di grazia. Consolatevi or

Cor. Come posso consolarmi, se io sconsolata e vedo sono tre volte e sconsolata e vedova? E in questa terz si conviene quel verso « Tre volte cadde ed alla terza gia poichè oggi giacciono a terra tutte le mie speranze, tutt mie consolazioni. Oh marito caro, oh vedova infelice! Dol ancora chè non vi vidi morto, Alessandro mio dolcissim

Cam. Anzi, essendo più acerbo il vedere che l'udir cose che ci apportano noia, è stato manco il male a non derlo morto, perchè il dolore più intensamente vi avre trafitto l'anima con pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giammai così beata, come sare stata la mia, se io fossi morta appresso colui, senza del qu morrò mille volte il giorno.

Cam. Poichè le mie persuasioni non danno rimedi male che è veramente comune fra di noi, vogliate, co donna prudente e savia, rimettere il tutto in man di D il quale sa meglio compartire le sue grazie che noi altri sappiamo eleggere; contentatevi della volontà sua, e cred che quanto fa è tutto per nostro meglio.

Cor. È vero; ma chi è di carne non può far che non se il dolore della carne propria; dico propria, perchè il ma e la moglie sono due in una carne.

Cam. Sta bene, ma consolatevi, poichè vi ha lasc figliuoli che rappresentano il padre; vi ha lasciato robba, che possiate soccorrere alle vostre necessità. Sete voi che con la prudenza vostra tutte le cose passeranno be ultimamente avete me, che se bene vi son figliastro, v riputata, come riputerò sempre da propria madre; e vole accettarmi, mi offro ancora per amorevole e affezionatis servitore.

Cor. Vi ringrazio di questo, figlio mio, chè figlio c mar vi posso, per l'amor grande che io vi porto e che vo portate. Ma circa l'altre cose che avete detto, a compara del marito, son tutte nulle. Ahi! che questa è perdita grande!

Cam. È grande veramente; ma se altro non si può, b gna aver pazienza e veder di rimediare in qualche mod cotesta gran perdita, che dite.

Cor. Il rimedio sarà che io muora; chè morte sola darà
edio a tanti affanni; levatevi di quà, lasciatemi pur gire.

Cam. È possibile, signora, che in tutte le vostre azioni
ete dimostrata prudente e in questo caso (perdonatemi
el dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i
ri, le madri e i fratelli, e non se ne fa tanto strepito
nto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulle; perchè se la donna
le il padre, la madre e i fratelli, è una perdita sola; per-
do il marito s'accoppiano tutte le perdite insieme; perchè
ndo il marito è buono, come era Alessandro mio, ti fa
fizio di padre, madre e fratelli; anzi più di quel che po-
no fare il padre, la madre e i fratelli.

Cam. Questo lo so molto bene; e però, signora mia, per
ediar a tanta perdita, io direi (con licenza vostra) che vi
asaste di nuovo; perchè avendo la facultà grande e i figli
ioli, sarà bene la casa non vada in ruina.

Cor. Ahimè! che dite? e dove troverò mai un altro Ales-
dro? E se pur lo trovassi, non vorrei far torto a quella
edetta anima, nè dar materia alle genti di mormorare
presto contra di me.

Cam. E che importa? Quell'anima vi scuserà, chè voi lo
per necessità e non per volontà. Alle genti diremo alla
gnuola: Vaza caliente, y rogase la gente; che in lingua
tra vuole inferire: Venga la cosa buona e rida ogni persona.

Cor. Dite il vero; ma perchè nei matrimonii non si tro-
o così facilmente i partiti che siano a gusto nostro, biso-
maturamente considerare, con occhio aperto vedere, in-
der molto bene, e poi concludere; perchè sono cose che
anno una volta sola, e dopo fatte non giova il pentire.

Cam. Nol niego. Nientedimeno, dandosi tempo al tempo,
serà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi venisse alle mani un uomo di
ll'essere e di quelle rare qualità che sete voi, non vi met-
ei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima signora mia, sono pur rari i favori
Vostra Signoria mi fa! Se in me è nulla di buono nasce
bontà dell'animo suo.

or. Non entriamo in queste rettoriche, Cammillo. Ba-
ne io vi amo più che da figlio e vi amerò sempre, parti-

colarmente perchè al spesso mi solete consolare, come al p
sente mi avete consolata; chè tirandomi da parola in pare
sarete causa di farmi prendere qualche risoluzione.

Cam. Risolvetevi, signora, che io già mi risolvo t
varvi un partito tale che sia di comune soddisfazione.
perchè bisogna Magagna, degnisi Vostra Signoria di f
sopra, ordinando che venga; perchè quando si ha tem
non si deve aspettar tempo.

Cor. Io vado; e ricordatevi che io mi ricorderò di f
sempre quanto voi volete.

SCENA TERZA

CAMMILLO *solo.*

Non è dubbio nessuno che rado si ricupera l'occasio
che si lascia perdere. Io vedo chiaramente che la signo
Cornelia ha chiuso nel suo petto l'istesso fuoco che io ten
serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esal
fuori, perchè ella teme che non le sia da vero figliastro,
così combatte con l'impossibile di potermi avere per mari
E dall'altro canto, conoscendo l'indegnità mia, non oso
scoprirmele, poichè se ben mi dovesse giovare di scoprir
non esser figlio del signor Alessandro, bona memoria, non
meno mi nuocerà, pubblicando che io fui schiavo già
scattato dal fratello molti anni sono e da lui per sua gen
lezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco che io sono
lasciarmi uscir di mano così buona fortuna! E non conside
che quell'amore, il quale ha accecato la signora Cornelia
amarmi a tempo che mi credeva esserle figliastro, qu
l'istesso farà che alla cieca ella consenta al suo privato a
petito, senza mirare alla mia bassa condizione. E forse so
questi li primi colpi fatti da te, o Amore? Ma disleale e i
grato Cammillo che fai? Che pensi? Non ti ricordi delli b
nefizii ricevuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi c
tanta fede volse eleggerti per suo figlio? Violare il suo lett
Prender per moglie la moglie! Questo è il premio che rend

uesta è la riverenza che porti a chi ti giovò, a chi ti fu pare? Ritorna, ritorna in te; scaccia questo rio pensiero dell'animo tuo; muori più presto che far cosa così indegna di . Ma che colpa è la mia, se Amor mi sforza, mi spinge e i sprona? Poichè amo e sono amato; mentre amo e sono mato da Cornelia, non mi è lecito? Sono amato da Ersilia a figliastra ed io non l'amo. Amo Lavinia figlia di mesr Alberto ed ella non mi ama. Che strani lacci, che armi usitate son queste, con le quali mi hai ferito e preso? eco Magagna: non posso più dire, mi fermo.

SCENA QUARTA

MAGAGNA, CAMMILLO.

Mag. Ohimè! Vhimè! Ahimè!

Cam. Tu pur piangi, Magagna! E non consideri che col o pianto accresci il pianto della signora Cornelia? Parmi e quanto più ti è detto, tanto manco intendi.

Mag. Io non piango altrimenti: ma questo è un certo medio da far passar il pianto.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri che fatto, come dire l'O da l'Ohimè, il V da l'Vhimè e l'A l'Ahimè, e congiungetele insieme che dicono OVA. Dami una frittata, e se io piango più, ditemi un tristo. Dote pur pensare che da questa mattina all'alba, che si seppe nova della morte del padrone, non ho mangiato; come lete dunque che v'intenda? Non sapete quel proverbio: il vacuo ventre volentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione: ma non sai tu quest'altro: che è miro chi spetta aiuto dal misero? Io non posso aiutarti, perè son più che misero.

Mag. Tal misero foss'io, che da misero diventerei mese, poichè per la morte di tuo padre sarai dominus domitium; misero son io che da quando mia madre mi sforò, --mpre feci i latini per i passivi, e mai per i superlativi.

Cam. Ahi! che altro tarlo mi rode, altro mal mi pe tra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diavol, fallo tu che si morisse quest' altro; ecc Magagna Magnus Carlus. Ma ditemi, padrone mio, che c avete? Perchè vi mutate di colore? Voi non parlate; olà c dite? Dove pensate?

Cam. Penso; ma voltiam di qua.

Mag. Di grazia.

Cam. Dove siamo?

Mag. Quest'è un altro intoppo, la cosa non è lesta, v smaniate.

Cam. Ma che ti pare? Farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu che mi voglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro, sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scoprò che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di qua.

Mag. Ohimè, quest' pover'uomo non ha luogo per nente, e io con tante volte mi moro della fame; e così e non fa niente, e io non farò bene, perchè di niente si niente, e non fa bene chi non mangia bene; se posso sc par niente, a lasciarlo sarà bene, che per me non vog niente, se io non troverò bene.

SCENA QUINTA

FRANCESCHETTO, CAMMILLO, MAGAGNA.

Fran. Signora sì, statene sicura che v'avvertirò d'og cosa. In buona fò che se la signora madre mi darà semp questi mostaccioli, io le farò servizii dell'altro mondo. I

a detto che iò debbo spiar secretamente quel che tratta il signor Cammillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse che erano nella strada, e non vi sono. Ma eccoli pure: mi starò qui dietro.

Cam. Sappi, Magagna, che non è uomo in questo mondo tanto savio, nè tanto fedele che non si ritiri al suo comodo, ogni volta che se gli attraversa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no 'l sa? Perchè tutti naturalmente desideriamo che più presto n'avanzi la roba che ne manchi.

Cam. Sappi ancora che colui si deve chiamare amico che confida liberamente all' amico le cose che portano pericolo di levarli la vita.

Fran. O Dio! non posso sentir molto bene. Magagna parla di roba, e Cammillo di levarli la vita: qualche tradimento faranno alla signora. Passerò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietatevi: perchè non dite?

Cam. E perchè mi si appresenta occasione di accomodarmi per sempre, non avendo altri a chi possa confidare un secreto di tanta importanza, eccetto te, per l'animo che ho avuto sempre di farti piacere; di modo che non da servo, ma da vero amico t'ho riputato, vengo a conferir teco l'intrinseco del cuor mio.

Mag. Troncate le cerimonie, signor Cammillo, chè con li servidori fedeli, come sono io, basta dir fa, che subito è fatto.

Cam. Or intendi. Io riputato da tutti figlio del signor Alessandro, non sono, nè fui giammai suo figlio, ma servo e per dir meglio schiavo, riscattato dal signor Stefano suo fratello: il come, il quando, il dove, il donde, e chi son io, nol so. Ma so che si ritrova scritto in un foglio di carta ch'egli diede serrato al signor Alessandro al tempo che moriva, con ordine che non s'aprisse se non passava il decimo anno dalla sua morte: che già quest'anno era l'ultimo, se morte con la morte del signor Alessandro non faceva la mia ultima rovina, perchè se io sapessi chi sono, forse non mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran. Oh, oh, oh, Cammillo è schiavo! Tu non mi batterai più, poichè non mi sei fratello.

Mag. Schiavo? Ah, ah! Cammillo è schiavo; adesso è il tempo della sorte mia.

Cam. Talchè come fortuna e amor vuole, ritrovandomi...

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Così non fosse.

Mag. E io similmente mi trovo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E voi di chi?

Cam. Di una che mi tiene il cuore.

Mag. E io di una che le tengo il cuore.

Cam. Beato te! Poichè tenendo il suo cuore, tieni quant desideri.

Mag. Anzi beato voi che tenete il vostro cuore dentro i suo; e non io che non posso tenere il cuore mio dentro al suo

Cam. Tu burli, ma io voglio dire....

Mag. Taci, aspetta, ferma, non passar innanzi. Giacch Cammillo ed io siamo tutt'uno, procuriamo entrambo far bene. A me parrebbe bene che non vi discopriste ess schiavo, ma starvi sotto la medesima credenza di esser figli del signor Alessandro, perchè così facilmente vi potrete pi gliar Ersilia sua figliastra per moglie, e io copularmi co la padrona.

Fran. Ersilia moglie di Cammillo? Oh buono! ma qu copularmi io non l'intendo.

Cam. E questo è quel che più mi tormenta; perchè se i non mi scopro, non posso ottenere quanto desidero; se i mi scopro, passerò un mare di pericoli; uno con Lavinia l'altro in casa. Oh sorte crudele! aver amando due ferite in un medesimo tempo, e il rimedio che giova all'una, nuoc all'altra. Lavinia mi rifiuterà tanto più sapendo l'indegnit mia, la qual s'io nascondo non potrò ottener Cornelia, cuore del mio cuore. Che debbo fare? Che debbo dire? Ch mi consigli Amore? Se io ho Cornelia e non Lavinia, morrò per Lavinia: se ho Lavinia e non Cornelia, morrò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? Che Cornelia? Che parli di Cornelia? Non mi levar di grazia Cornelia, che, ha più di tre anni benedetti, che mi cosse il cuore di sorte, che son diventato fornace ardentissima, che non faccio altro che cuocere carboni, cenere e facelle.

Fran. Oh che bell'intrigo d'amore: di Lavinia, di Cornelia e d'Ersilia! Io non l'intendo.

Cam. Tu burli, Magagna.

Mag. Io non burlo per l'anima della prima figlia di mia nocera; e non accade il trattarne, perchè il pare contra il are non ha imperio.

Cam. E questo di più! Oh! misero Cammillo che cosa ai fatto? Non ti venne a memoria che l'uomo non si deve dar di villani?

Mag. E ti dico un'altra cosa: che Cornelia mi tocca per gione de juris congruo.

Cam. Se valesse questa ragione, toccherebbe a me che on stato più congruo di nessuno.

Mag. Ed io vi dico di no; perchè quando il signor Alesandro viveva, se era in casa, io l'ero più di nessuno vicino; cino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da manare: se usciva fuora, Magagna appresso; se faceva queione, Magagna intorno; e in tutte le azioni sue io gli ero icino; ergo Magagna Protomiseus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole. Basta, agagna mio, chè con la continua pratica con li studenti pete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini più di me si son fatti dottori!

Cam. Ma ecco il Napoletano. Voltiamo di qua, acciò seetamente possiamo trattare le cose nostre.

Mag. Sì, voltate e rivoltate quanto volete, che indurato il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure che io vi lascio. Vi ho intesi sì. Voiono uccider la signora; Magagna piglierà per moglie Eria e Lavinia Cammillo. Non mi gabbate, affè!

SCENA SESTA

GIAN LOISE *Napoletano*, FLAVIO *sotto nome di Cosmo.*

Gia. La importanzia sta, Cosemo, che li primi motti on songo in potestà nostra, nè l'ommo tene li compassianno ha da dicere con arcuno, cha non eccede li tiermini. u b 'ivi cha io avesse sciaccato a chillo, e non conside-

ravi che se io avisse accomenzato a dareli, cha l'aver sciattato con li sogozzoni? Ed eccoma poi di zeppo e di pe la 'ncoppa a Torre di Nona. Dico 'ncoppa, pecchè 'ncop stanno li Cavalieri di Sieggio, come songo io.

Flav. Padron mio caro, al duello non si va con tan considerazioni, e mentre l'uomo è provocato, si può liber mente risentire senza timore della corte. Se io fossi stato i voi non averei comportato per la vita che colui mi chi masse animale come chiamò Vostra Signoria, ma subito g rispondeva con una mentita tosta, e averei anco messo ma alla spada.

Gia. Si' gnorante e perzò dici accosì. Nui autri napol tani, che sapemo le regole delli duelli, non potemo se l bolessemo errare. Hai da sapere che la mentita bisog ch' aggia fundamiento.

Flav. O bella! per digerir che?

Gia. Con tutto cha non sai, hai parlato metaforic mente co chella parola digerire; pecchè come lo manciare digerisce di là, così la 'ngiuria si digerisce dalla mentit Ma io ho fundamiento, no 'ntenno chella cosa, ma se be lappuccio o pedamento, come la bolimo chiamare.

Flav. Io non v' intendo.

Gia. Ora cha saccio cha non me 'ntienni, te diraggi Ecco mo: tu me dirrai 'na cosa; chilla cosa non è vera, mentita vale; ma dicennome che è vera, la mentita no serv

Flav. Dunque è vero che voi siete un animale?

Gia. Songo troppo; ma loicamente però: pecchè ognu di nui è anemale razionale: quanno m' avisse ditto anima irrazionale, allora l'averia mentito, e rutto li dienti de chi

Flav. Ma non vi avendo messo nè razionale, nè irrazi nale, eccetto che in collera vi disse animale; pigliand poi le parole secondo la volontà del proferente, e non de l' intelligente, seguita di ragione, che voi siete un anima irrazionale.

Gia. È possibele cha quanto chiù stai co' mico, tan manco sai; poichè non t'avvertiste de chillo arteficio usat pe me, cha pe sapere in che maniera isso l'avea ditto, io provocai, dicennoli mulo cornuto?

Flav. Si, ma non fu a tempo; chè lui s' era partito modo che non l' intese.

Gia. Mettimmo accusì proprio, come tu dici: ma io te onvenco co quella stessa autorità ch' hai ditta poco nante, cè che la parola se 'ntenne secondo la volontà dello profeente, e non dello intelligente; dico allo proposito cha la oluntate mia fu di direncelo; che non m' aggia intiso isso, eio pe isso.

Flav. Mi piace che vi fate scorgere ancora in questo, ome in tutte l'altre cose.

Gia. Nui lassamo annare 'no poco li duelli, e parlao 'no poco d'amore. Ma scopettami prima la cauzzetta: à, cà, vicino allo tallone.

Flav. Non vi sta pure un pelo; che volete scopettare?

Gia. Scopetta pure, cha una delle cose principali ped ccattarese amore è la policia.

Flav. E a che serve la pelliccia? A scaldarvi le reni forse?

Gia. Oh come se aseno! Policia non significa pelliccia, ma l' andar polito, netto, candido; e perciò disse lo Petrarca:

In campo verde un candido armellino.

Flav. È molto stirato questo verso, e parmi che non accia a proposito nostro.

Gia. Anzi fa a propositissimo; pecchè lo candido armellino denota lo 'nnamorato netto e polito: lo verde signiica speranza; ergo lo 'nnamorato polito posa sopra la speanza d'amore, senza la quale policia è rotta sua speranza: ome isso pure secotò chillo autro vierso:

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro.

Verde, zoè speranza d'amore. Cha te pare?

Flav. Solenne, orrendo, tremendo, stupendo.

Gia. Massime chilli poi cha se la fanno co persone manate, e d'importanzia, come fazzo io, che me sdegno a fare 'amore se non fosse quarche Prencepessa, Duchessa, Marhesa, o ch' avisse almanco titolo di Contessa.

Flav. E che vuol dire, che vi vedo pur smaniare per mor di Pasquina, fantesca di messer Alberto?

Gia. Io pretenno chella no ped autro cha pe variar pato, e ped averene allo quatierno mio, che aperzona parzionar..la ci scrisse l'autro jorno.

Flav. Lo credo, perchè queste son le sue cose ordinar

Gia. Ch' hai detto mo?

Flav. Dico che mi fate veder cose straordinarie.

Gia. E beder te ne faraggio persì. Tu bide mo, cha segnora Lavinia, la patrona de chilla cornutiella, se mar ria pe me; e io chiù non la pozzo patire.

Flav. Ahimè!

Gia. Che cosa hai?

Flav. Mi dolgo, padrone, del torto che fate a quella p vera signora, che essendo così bella, virtuosa e ricca, n ve ne dovereste sdegnare a prenderla per moglie.

Gia. Cha dici? Cha dici? lo segnor Gian Loise Formicon cha sta d'ora in ora pe farese spedire la causa soia di e trare en Sieggio, se bole pigliare la figlia de 'no lettore d studio? Sfratta da ca; se no me fosse d' affronto di affront rete 'n presenzia mia, te daria 'na mazziata bona, azzò n te scappassero chiù simile parole dalla vocca.

Flav. Io volevo dire, che è peccato a non amarla, ama dovi ella con tanto amore e affezione.

Gia. Be, de chell' autra manera buoi dicere tu? chesso te responno, che essendo amore 'no desiderio de co seguire 'na cosa amata; io non la desiderando, issa non m po conseguire.

Flav. Mi pare che la conseguenza sia contra di voi; p chè essendo amore un desiderio di conseguir la cosa amat secondo dite, ella avendo questo desiderio, deve dunq conseguir la cosa amata, che sete voi.

Gia. Hai rascione, a fè: aggio equivocato. Io bole dicere, cha essendo amore 'na conformità di voluntade, non volennola, issa non me po avere.

Flav. E questo pur v' è contro a rispetto di Pasquina che essendo amore una conformità di volere, ella non v volendo, voi non la potrete avere contra il voler di lei.

Gia. Sì, ma non sai chill' autra regola, cha *ubi majo minor cessat?* Essendo l'ommo maggior della femmena, b sogna che la femmena cessi, e si sottometta all' ommo, non volendo l' ommo, non pote la femmena sforzarlo. Dun que essenno io ommo, e volenno Pasquina, bisogna cha iss se sottometta a me; e pe lo contrario poi essendo Lavi nia femmena, e io non la bolendo, non me po sforzar

ila 'ntesa mo la conclusione, che le femmene a dispietto ro bisogna che stiano sotto a nui?

Flav. Oh che sensi diabolici!

Gia. Tropoloici, buoi dicere tu, e no diabolici; 'mpara, para. Ma ecco Lavinia co chella cornutiella de Pasquina: tiramoci ca, e spiamo cha cosa dicano.

SCENA SETTIMA

avinia *e* Pasquina *in porta,* Gian Loise e Flavio *da parte.*

Lav. La mia trista fortuna, che da' prim' anni mi privò l padre, quell' istessa mi fa oggi il peggio che può farmi, endomi impresso nel petto l'amore di colui che ha il ore non sol di pietra, ma di durissimo smalto; e per sar se quell' aspido si risolve ad udir le mie parole disprete sempre da lui, desidero che vada a ritrovar Bianchetta, egandola che non manchi di venire a darmene certa riuzione.

Gia. Chessa parla de me cierto; e se bene n' aggio piede, no pozzo supplir a tante per vita mia.

Flav. Oh sciocche donne! oh donne ingrate! oh crudesime donne!

Pasq. E perchè non fate, padrona mia, come vi disse anchetta l'altro giorno? Ama chi t' ama, e chi non t' ama cia. Che ne volete fare di questo Gian Loise, poichè non ama?

Gia. E lo segnore dove l' hai lassato, male criata?

Pasq. Amate il signor Cammillo, che vi ama tanto di ore; chè, alla fede mia, ne ho compassione ogni volta mi dice: Pasquina mia, prega per me, raccomandami signora: io muoro per lei, ed ella non si cura di me; c rto mi fa venir voglia di piangere.

(a. In quanti modi me prejudica chessa latrina!

1 'av. Che dite di latrina? parlate onesto.

(ia. Non è chilla che tu pensi. Dico latrina, zoè latra ci lla.... Ma sentimmo, sentimmo.

Lav. Ahimè! non posso amar altri, essendo amor p destino, e non per elezione; mi destinò la sorte ad amar c stui, e non posso nè voglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perchè non volete. Forse che Gi Loise è più bello del signor Cammillo? Val più la grazi l'essere, anzi una parola sola di Cammillo, che cento Gi Loise. Che Gian Loise solamente? il nome lazzero che tien

Flav. Qui caderebbe al proposito la mentita.

Gia. Eh no, pecchè all'assente e morto non si fa 'ngiur

Flav. E voi ci sete presente; come dite di no?

Gia. Ci sono, e non ci boglio essere; che 'mporta chest

Lav. Pasquina, non è bello quel che è bello, ma quel c diletta e piace. Agli occhi miei piace e diletta tanto quel t ditore, che fuor di lui, ogni bello mi par brutto.

Pasq. Un'altra cosa, che l'altro giorno mi disse il s creato: Mira chi ama la tua padrona! una bestia, un ig rantone, che pate di milza ed ha l'asma.

Gia. Chi diavolo 'nce l'ha ditto? Tu sii stato.

Flav. Io, non per certo. Ah padrone, io tal cosa? D me ne guardi.

Gia. La borrìa accidere chesta fauzaria.

Lav. Non è vero; ma lo dicono artifiziosamente per varmelo dall'animo; e fanno peggio, perchè quanto più batte il sigillo, tanto più s'imprime. Credete forse che io così sciocca, che non mi avveggia di ogni cosa? Io so c più volte abbiamo ragionato insieme, e mai il signor Gi Loise s'è dimostrato tale.

Pasq. E se amore vi ha fatto stravedere?

Gia. La mala pasqua, che ti venga Pasquina.

Pasq. Mi disse ancora che ha avuto il mal francese, che non è più uomo.

Gia. Circa lo mal francese è lo vero. Ma 'nquanto l'esser ommo, songo chiù ommo ora, che mai.

Lav. Dimmi, chi è questo creato che te l'ha detto?

Pasq. Il moro, che si dimanda Cosmo.

Gia. Ah! traditore.

Flav. No certissimo.

Lav. Oh! oh! questo Cosmo è sospetto, perchè alt volte mi ha riferite mille bugie; anzi dubito che egli sia r fiano di Cammillo.

Gia. Ah! vegliacco infame.

Flav. Muora disperato, se è tal cosa.

Gia. Ma chi 'nce l' ha ditto?

Flav. Nol so.

Gia. Come lo sa?

Flav. Nol so.

Gia. Conosciame a me?

Flav. Conosco.

Gia. Te boglio spanzare.

Flav. Spanzame.

Gia. Non te boglio spanzare mo, ma me ne boglio 'nformare meglio.

Flav. Informisi Vostra Signoria, che mi troverà innocentissimo.

Pasq. Non può stare che Cosmo m' abbia detto la bugia, perchè mi vuol bene; mi ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi da mille cosette, e io voglio ancor bene a lui, sa?

Gia. E chisso de chiù? Confessati, e zitto.

Flav. Oh Dio! che possono fare li testimonii falsi?

Lav. Ancora non arrivi a dodici anni, e così figliuola ti sei messa nel ballo d' Amore?

Pasq. Sì, perchè voi cantate più volte quel sonetto:

> S' amor non fosse, il mondo non saria,
> E gli uomini sarian com' animali.

Non voglio esser animale io, padrona mia.

Lav. Ma aspetta; come sai che Cosmo ti vuol bene?

Pasq. Lo so perchè me l' ha detto lui, e per questo io fo quant' egli mi comanda.

Lav. Che cosa ti comanda?

Pasq. Mi ha comandato, che quando io veggo Gian Loise, lo fugga, lo scacci e l' odi come la morte.

Gia. Cha dici mo, vegliacchissimo Cosemo?

Flav. Costoro mi han veduto del certo; e ne vogliono far corrivi.

Gia. Appila, zitto; sentimmo, sentimmo, sentimmo, cha poi....

Lav. Dunque il signor Gian Loise fa l' amore con te?

Pasq. E chi non lo sa? Oh! oh! non ve l' ho detto ancora? egli spasima e muore per me.

Lav. Sì, ah? e perciò ne dicevi male, per levarmelo d[i] cuore? Tu sei da tanto? Tu ardisci opporti all'amor mio? T[u] sei causa del mio travaglio? Per te non mi ama colui? P[er] te m'odia? Non so chi mi tiene, che non ti cavi gli occh[i]. To, to, ribaldella; to, to, traditora.

Pasq. Ohimè! che colpa è la mia? Basta, che io non g[li] voglio bene.

Gia. Ah! cane mastino, tradetore Cosemo! Tu m'h[ai] sprofonnato; tu m'hai acciso; pe te me scaccia Pasquin[a], pe te mi fugge ogn'ora.

Flav. Ecco, come si pate a torto.

Lav. Ah! ingrato e veramente sciocco Gian Loise! I[n]grato, che paghi d'ingratitudine a chi ti serve, a chi t'ador[a]. Sciocco, che disamando me che son pure della qualità t[u] ami una vil femminella!

Gia. Ah! pazza Pasquina che lasci la rosa e pigli [la] spina: lasci me cha te boglio, cha te pozzo fare patrona; pigli chillo, cha non ti buole e non ti puole far autro ch[e] fantesca!

Lav. Sciocche noi, ch'abbiamo fiducia in serve che sem[]pre incostanti, sempre infedeli sono! Ma perchè io non m[i] vendico con le proprie mani? Ladra, traditora; a quest[o] modo, ah? ti tirerò questi capelli, mi ti mangierò il cuore.

Pasq. Ohimè, Dio! Ohimè, Dio! Voglio dire ogni cosa [al] padrone e anche al padre di Flavio, che voi foste causa del[la] sua disperazione.

Lav. Al padrone, ah? E questo di più? Levamiti dinan[zi] solo perchè m'hai nominato Flavio, il cui nome aborrisc[o] come si aborrisce la febbre. Anzi vien qua, che dentro [la] camera terrena me ne sazierò a posta mia.

Pasq. Che siano maledetti quanti Gian Loisi si trovan[o].

Gia. Ecco oscurato lo mio sole, perza è la luce; e tutt[o] per causa tua, ruffiano di Cammillo, traditore de' padro[ni] tuoi. Spogliati cha mo, spogliati chessi vestiti; dammi c[a] chessa spata: priesto, non tricare chiù.

Flav. Non vi accostate di grazia, chè questa spada bisognа pigliarla per la punta; e forse che la giusta cagione ch[e] ho di lamentarmi si sfogherà sopra di voi; e se pur ne vo[]lete, mettete mano.

Gia. No ce saria l'onore mio a mettere mano co 'n[]

ajassone, e massime co 'no desperato come si' tu. Averimo iempo; su, lassame annare dallo Governatore, cha a forza bona voglia, bisognerà che restituischi la robba allo parone.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, *sotto nome di Cosmo, solo.*

In fine è vero quel proverbio, che un uomo riservato è valor dotato, e un uomo mal sofferente non può esser vante. Ecco già l'esperienza delle belle riuscite di questo io padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza e vaità del mondo. Ma, sciocco son io che vado calcolando li tti altrui, e non so rinumerare i miei; anzi quanto più penso durre travaglio dalla somma de' miei travagli, tanto più numero si fa infinito. Io son Flavio e non Cosmo; quel lavio abborrito dalla crudel Lavinia come si abborrisce la bbre. Io son colui che avendola amata per molto tempo, in compensa dell' amor mio non ho ricevuto altro che ripulse, spregi ed un continuo no. Intanto che dandomi in preda a disperazione, son fuggito di casa, lasciando il mio pae vecchio, e non tenendo altro figlio che me, vive diontentissimo. Diedi nuova che ero andato alla guerra di andra; ed è un mese che vado vestito da servo, tinto da oro per non esser conosciuto, ponendomi a' servigii del politano, con proposito che Lavinia, amando quest' uomo sì fieramente, potessi come a suo servo aver comodità di rlarle, e vedere se ella sentiva dolore della mia disperata rtita; e se pure la sorte mi avesse conceduto di commorla ad aver qualche pietà di me. Ma ora veggio apertamente e mi odia più che mai e ama un soggetto così indegno di , come è il Napolitano; e quel che è peggio vi si aggiunge altro concorrente, come è Cammillo per cui procura Panina: ed io, misero, non ho nessuno che procuri per me, i tutti mi sono contrarii. Oh sorte crudele, oh stelle inimi! Oh cieli, perchè non mi cadete sopra? Oh terra, perchè n m' inghiotti? Oh acqua, perchè non m' affoghi? Fuoco, rch non m' ardi? Aere, perchè non mi ammorbi? Che chi

ha per contrarii la sorte, le stelle, i cieli, il fuoco, l'a
l'acqua e la terra non merita di viver più. Ma perchè
mantenete in vita? Per farmi sentir maggior pena che
morte? Io mi tolgo le vesti, getto la spada; anzi que
prendo per passarmi il petto. Ohimè! Ecco mio padre, ri
glio le vesti e fuggo di qua.

SCENA NONA

ALBERTO, *cioè Muzio e* MANILIO *vecchio.*

Alb. Quae de novo emergunt, novo indigent auxilio.
sciate dunque, messer Manilio mio, il tanto condolervi d
fuga o vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, e a q
sto nuovo accidente porgete nuovo rimedio; come sari
disporre altrimenti della vita e della roba vostra; perch
figliuolo, che è vizioso e disobbediente al padre, deve es
privato dell' eredità: autore Eschino Prelio in certa orazi
a Rodio; anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte penetr
il petto, che non posso far altro che dolermi continuame
considerando che non aveva al mondo, eccetto quest' u
figliuolo, cresciuto con tante delizie, con tanti comodi, s
speranza che egli doveva essere il bastone della mia
chiezza; e ora me lo vedo tolto, non so da chi, non so co
e non so dove sia capitato.

Alb. Felix quem faciunt aliena pericula cautum, Casus
mentis correctio fit sapientis. Di modo che io mi risolv
così si devono risolvere tutti i padri di famiglia a farsi c
con l'esempio nostro, cioè di non allevare i figliuoli
tanti comodi e permetter loro tutto quello che dimand
poichè *deteriores omnes licentia sumus*; e così queste deli
queste licenze sono le spinte che traboccano li figliuoli
sono le cause potissime che danno poto amaro alli po
padri.

Man. Perchè di me stesso? Debbo dolermi della ma
la quale da principio non mi ha lasciato riparare al da
che io prevedeva doverne succedere. Io pur le dicevo - v
moglie mia, che Flavio è troppo licenzioso, mira ch è

etto; non ti opponere quando io lo castigo; lascia far ; sappi che il mal suo si converte in natura; considera uando vorremo, non potremo ritrarlo. Sì, appunto nulla nzi in collera mi replicava dicendo: non avemo altro uesto figliuolo, e tu pensi farlo morire sotto le stira- lasciamolo fare, perchè quando l'arbore è buono, è io il frutto. A chi potrà rassomigliarsi, se non al padre? n simili girandole a poco a poco, crescendo di male in io, m'ha indotto a questo pessimo termine.

Alb. *Agentes et consentientes pari poena puniuntur.* Voi consentito al cavezzo di vostro figliuolo; meritate ssa pena che merita la madre; e certo quella che diede ne ad un padre che aveva eseredato il figliuolo, secondo cordo aver letto nella general istoria del Sabellico: e fu l figlio, incolpando il padre che egli era stato causa sua vita licenziosa, perchè non osava castigarlo a tempo ra figliuolo; il padre replicando che se bene voleva ca- rlo egli non l'obbediva, Solone sentenziò che il padre, hè non l'aveva castigato, non fosse degno di sepoltura la sua morte; e il figlio, perchè non l'aveva obbedito, privato delli beni paterni; ma che il figliuolo di esso ine succedesse poi all'eredità, perchè *delictum patris filio re non debet.*

Man. E provvide circa le robe, in poter di chi dovevano re tra quel mezzo che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor sì, che provvide; e fu, che le robe fossero sitate in mano d'un terzo degno di fede, che desse da giare al padre sin che viveva, e facesse una sepoltura liuolo dopo che morisse. Che ti pare di questa sentenza? sse Iddio che così si osservasse oggi, perchè tanti pa- castigando i figliuoli non sarebbono infelici, e tanti uoli obbedendo ai padri riuscirebbono perfetti.

Man. Ohimè! che queste maledette donne sono state e causa della nostra rovina, opponendosi sempre a quel noi procuriamo alla salute de' figliuoli, mirando solo al ente e non al futuro, senza discrezione.

Alb. La donna non ha nessuna discrezione; ma noi dal- ro canto dovemo ovviare a questa, contraddicendola e-amente; chè se ben la moglie è compagna nostra, no non è nostra superiora.

Man. È vero; ma poi subito ti fanno il muso tort voltan la schiena e mai ti danno pace; e l'uomo str dagli altri pensieri, come non trova la moglie allegr casa, vive in continuo inferno.

Alb. Accade questo, perchè *omne nimium convertitu vitium*; e però si deve molto bene avvertire dal princip non assuefar la moglie in farle troppe carezze e conced loro quanto dimandano. Perchè *mulier est mala he mala herba cito crescit.* Devono dunque stare accorti i m in tener le mogli raffrenate di sorte, che per troppa br non iscavezzino, nè per troppo sproni sbalzino.

Man. Che strada dunque si ha da tenere?

Alb. La strada di mezzo, perchè, *mediam viam te beati*; voglio dire che alcuna volta si devono ammonir alcuna volta conceder loro quanto ti par convenevole.

Man. Ma a che giova trattar questo al presente, fatto è fatto, e io non mi posso in conto alcuno consol Figlio mio, dove sei! Figlio, come hai lasciato discont il tuo vecchio padre! Figlio, che non ti vedo più! Col che m'hai passato il cuore! Ferita che non sanerà Ohimè! ohimè!

Alb. Ecco il frutto che si ha dai figliuoli. Quanto ignoranti molti uomini, che con le continue orazioni gano Iddio che dia loro i figliuoli, e *nesciunt quid p* Dall' altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lac e non mostrate al mondo che sete altro che quel che gl tri vi reputano; sete prudente, e li prudenti non si ha dare così in preda alla disperazione.

Man. Come non voglio disperarmi, considerando ch vendo morire, il sudor della mia vita sarà perduto?

Alb. Anzi è guadagnato; perchè la roba lasciata a tristo erede è persa; poichè non ha tanto pensiero il p in acquistar la roba, quanto ha fretta il figliuolo in sumarla.

Man. Non posso far che non mi strazi, che non consumi.

Alb. Eh! non fate, di grazia.... che vi rileva questo? ne morrete di doglia; e se vostro figliuolo è vivo, se ne legrerà; poichè al figliuolo par mill' anni che il padre ch gli occhi, per ereditar la roba; e se egli è morto, *Mors o*

…*it.* Talchè, come dissi in principio, disponete di voi e la roba vostra in altro modo, con farvi alcun bene per anima; chè tanto ne ha il padre, quanto ne fa in vita; chè po morte il figliuolo non si ricorda più del fatto tuo.

Man. Ognun di noi quando sta bene sa dar buon consio all'infermo; se voi foste in mio luogo, direste altrimente.

Alb. Direi il medesimo, certo.

Man. Nol voglio credere. Io voglio morir così disconsoo. Io non voglio più vivere; voglio disperarmi affatto. imè! figliuol mio.... Lasciatemi andar di grazia.

Alb. Povero vecchio, mi fa pietà. Io voglio pur seguirlo, iò non si disperi in tutto; che veramente il cuore addoloo più si consola con le parole d' un amico, che con tutti altri rimedii del mondo. E poi per la salute dell' anima, *Inspiciendum est quod venire potest. Instit.* De rerum divi. Illud quaesitum.

SCENA DECIMA

Flaminio *travestito*, Bianchetta *ruffiana.*

Flam. Bianchetta mia, per buono e sano che sia un giuio, ha sempre di bisogno di ricordi; e perciò non vi maigliate se in questo vostro giudizio, qual reputo buono, vi ricordo spesso che stiate avvertita dal canto vostro; chè l canto mio, vi assicuro che avete un discepolo molto a oposito.

Bian. Non dubitate punto, signor Flaminio, chè chi è cchia all' artè non si può ingannare. Dall' altro canto, mene vi miro, mi provocate al riso; così rassomigliate in tutto er tutto al Capitan Lopez; tanto più che con quella barba sticcia rassomigliate lui stesso. E certo è stata buona venra che vi abbia prestato i vestiti liberalmente con spada e ppa.

Flam. Un che è nato nobile, è forza che sia cortese e ntile. Il signor Capitan Lopez è gentiluomo, e non può generare dalla natura de' buoni gentiluomini.

B̶in. Ogni cosa va bene; e io credo certamente che la gn a crederà che siate il Capitan Lopez suo innamorato,

per cui ella si muore; ma dubito che non vi conosca al p
lare; però provate un poco come riuscite alla lingua spagn

Flam. Lasciate il pensiero a me, che avendo praticat continuo con Spagnuoli, ne parlo eccellentemente la ling Pensate forse che bisognando non sapessi fare una brav alla spagnuola?

Bian. Mi piace. Orsù, signor mio, fatevi qui dietro, c io vo' chiamarla, e con bel modo vi farò comparire: che fo oggi otterrete il desiderio vostro.

Flam. Deh, Bianchetta, in voi sta la salute e la v mia, e del resto mi vi farò conoscere persona gratissima.

Bian. Non vorrei faceste come suol fare la maggior p di voi altri giovani che sete larghi di parole, finchè av l'intento, e poi dite: a Lucca mi ti parse di vedere.

Flam. Sapete già che non son di quelli, perchè altre v l'avete tocco con mano.

Bian. È vero che io mi laudo di voi; ma nol dico già p disegno di pagamento. Dio nol voglia, che in questo mo sarei ruffiana; dicolo sì bene, acciò sappiate che così si c stuma oggi, e che meco non giovano quest' offerte.

Flam. Tanto è quanto voi dite; e io vi ringrazio somm mente. Alla giornata vedrete che io corrispondo a questa v stra amorevolezza.

Bian. Non voglio niente, guarda! che se bene avrei b sogno d'una gonnella di sotto, non me ne curo, non p tendo nulla da voi.

Flam. Oh! che solenne mariola! Riposatevi sopra di Bianchetta mia. Orsù, mi son messo in questo cantone. Ch matela pure.

SCENA UNDECIMA

BIANCHETTA, FLAMINIO *in strada*, ERSILIA *alla finestra.*

Bian. Toccherò la porta. Tic, toc. Ohimè! non se nessuno.

Flam. Toccate più forte.

Bian. Vorrei parlaste spagnuolo, per assuefarvi.

Flam. Deagamos a horas las burlas. Battide mas r

Bian. Oh! così vi voglio. Tic, toc, toc. Io batto al
nto.... Ma eccola.

Flam. Ecco pur quello splendore, che alluma le tenebre,
chiara gli abissi, e abbella il tutto.

Ers. Chi è quel che così forte batte? Oh, l'è madonna
anchetta. Che cosa cercate?

Bian. Cerco di farvi sempre servizio, e procuro cosa che
ulti in benefizio e soddisfazion vostra; ma prima ch' io
rli d' altro, ditemi, che lutto è quello che tenete sopra?

Ers. È morto il signor Alessandro, mio patrigno, in Ge-
va, dove s' era conferito per ricuperare alcune ereditadi,
eri appunto s' ebbero lettere per corriere, che è passato
' altra vita.

Bian. Iddio gli dia santa requie, e a noi comoda sanità,
ta lunga e denari da spendere. E perchè, signora Ersilia
ia, se ben considero che adesso non sarebbe tempo di dirvi
anto ho procurato in servizio vostro; non però l' occa-
one di questa morte m' invita maggiormente a dirvelo,
e il tempo è già opportuno di accettar il partito, ritrovan-
si la casa vostra senza il suo capo.

Ers. Dite pure, e sia subito, perchè mi vergogno a stare
finestra, con tutto che sia luogo rimoto, e non vi passino
nti.

Bian. Voi sapete, signora mia, quante volte con le brac-
aperte, e con le lagrime agli occhi mi avete pregata,
e io disponessi il Capitan Lopez ad amarvi, e che in ogni
odo l' introducessi un giorno con disegno di sposarvi in-
eme; e perchè sempre l' ho trovato duro, oggi per buona
rte mia l' ho modificato di sorte, che verrà a trovarvi con
rma deliberazione di far quanto voi volete; e già che que-
' altra occasione vi dà il luogo e la buona fortuna, io direi
e non la lasciaste passare.

Ers. Vi ringrazio, Bianchetta mia, della buona vostra
olontà; ma perchè la durezza del Capitan Lopez mi ha di
orte indurato il cuore, che giammai si faria molle, ho mu-
to ~uel pensiero impiegandolo tutto ad un altro soggetto
gı di esser amato. E così va il mondo: adesso che egli
uol io non voglio, e vada l' un per l' altro.

m. Ohimè! che sento? È possibile che in ogni abito,
o occasione questa crudele mi sia crudele?

Bian. Dunque per un minimo sdegno volete lasciare amore così grande?

Ers. Chi nol sa? Non avete inteso che lo sdegno è s getto potentissimo a cacciar via l' amore?

Bian. Non ho inteso questo; ma sì bene che lo sdeg dell' amante è una reintegrazione d' amore; e così succed in voi, che questo vostro sdegnetto doppierà quel viv sincero amore, che gli avevate portato sempre.

Ers. L' acque delle mie lagrime causate dall' empie sua hanno estinto il fuoco dell' affezion mia.

Bian. Quando l' amore è vero, come è il vostro, e corre alle volte qualche sdegno, quello sdegno è prop come la cenere, la qual coprendo il fuoco, par che non sia fuoco; ma discoprendosi, si ritrova sotto il fuoco. Co succederà in voi, figlia mia, che lo sdegno che avete co serverà e non consumerà il fuoco dell' amor vostro: e già c l' abbiamo sotto, discopriamolo.

Ers. Di grazia, non me ne ragionate più: io me vado: se volete niente son vostra.

Bian. Aspettate un poco, per farmi favore. Venit signor Lopez. Eccolo qua, signora: ascoltatelo, solamen una parola.

Flam. Baso las manos de V. M. por mil vezes: sientend senora mia, las justissimas causas che tiene de no amarm però creami por cierto, que me affido de voluntad de cor spondere all' eccessivos amores, que V. M. me ha querid siempre; me affido so la demostracion por ver como persis ne la firmezza de mis amores, y ya que....

Ers. Y ya que. Non bisogna passar più innanzi, chè f oggi è stato a voi, adesso starà a me: andate per li fatti vost

Flam. Escuchame, senora mia, dos otras palabr V. M. non sarà i l' amada da todos la crudel Ersilia, q arde y que ma los ombres affecionados?

Ers. Quel che si diceva di voi, mentre mi foste crude quell' istesso mi contento si dica di me oggi.

Bian. Eh, signora Ersilia, lasciate questa ostinazion non perdete la sorte che vi viene in casa.

Ers. Se io non considerassi che ho bisogno di voi, p persuadere colui a chi novamente ho dato il mio cuore, darei una buona risposta.

Bian. Dite quel che volete, vi dirò sempre che avete il rto.

Ers. Il torto è stato pur suo, che non doveva dispreare chi con pura fede lo serviva e onorava.

Flam. Esberdad entramas de mi corazon, mas a hora mo à culpado, y fallido de rodillas, supplico à V. M. que l' haga à perdonar, y recebir à quien pentido de sus deltes le promette una perpetua y firma serbitud.

Ers. Giungeste tardi. Andate in buon' ora, lasciatemi re.

Flam. Espetta ono poquitto, por vida soya. De manera e V. M. quiere che yo muera?

Ers. Muori.

Flam. Y los dir da veros ?

Ers. Da vero.

Flam. Y por que?

Ers. Perchè non posso più amarvi.

Flam. Y por que no me puode amar mas?

Ers. Non posso, perchè l' amore che vi portavo allora, ho collocato in altri.

Flam. Y quien es esto bien aventurado?

Ers. Oh! come sete importuni voi altri Spagnoli.

Flam. Mi pena! que es infinita las causa.

Bian. Aspettate, signor Flaminio; chi sa, forse la ruota lla Fortuna sarà rivolta in favor vostro, e sarete forse voi.

Flam. Placesse a Dios! Digame, senora mia, qui es to affecionado di V. M? qui sa se fuesse Flaminio?

Ers. Che Flaminio, che Flaminio? La fiamma di colui, bene è cocente, non basterà mai a scaldarmi, non che a ocermi.

Flam. Ah ingrata, disleale, crudele, disamorevole Ersi-! Ecco che io non sono il Capitan Lopez, ma l' infelice aminio che vive fra cocentissime fiamme. Che t' ho fatto io e m' odii tanto? Qual segno d' amore e di viva affezione n t' ho io mostrato sempre? Perchè godi delle mie fiamme? rc' è fuggi chi t' ama? Perchè dispregi chi t' adora? Ahimè! e n posso più dire, vinto dal profondo dolore.

s. Dunque non sete il signor Lopez? Dunque sete an io? Ahimè! che io fingeva di non volerli bene per nf narlo tanto più nell' amor mio; ma già che sono in-

gannata da voi, mi dolgo che non sete il mio bene, e voi do piamente odio e dispregio. Andate in mal' ora, che io serr

Flam. Che dici, Bianchetta?

Bian. Che posso dire, se non che ragionevolmente vi po sete dolere? Povero giovane! Il giusto sdegno gli ha occupat di sorte l' animo che senza poter parlar più si è partito all disperata. Vo' girgli dietro. O donne ingrate! chè la colpa la vostra, per non amar chi vi ama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alessandro *in abito d'astrologo*, Leandro *suo creato*.

Aless. È vero, Leandro, che la vita inquieta non è altro che una continua morte; nondimeno considerando che la sospizione non si toglie se non con l'esperienza di vedere il contro di quel che l'uomo sospetta, godo della mia inquietudine e delli travagli infiniti che ho patito e pato a star tanti mesi fuori di casa, e a ritrovarmi oggi travestito e sotto abito d'astrologo, mentre considero dovermi quietar la mente dal sospetto che ho tenuto e tengo di Cornelia mia moglie e di Cammillo mio servitore. Che se sarà così, come congetturo dalli segni passati, farò che da lei prendano esempio tutte le mogli ad esser caste, e da lui tutti li servitori ad esser fedeli. Ella conoscerà che il marito, che ha sale in zucca, sa cuocere li capricci delle mogli; ed egli, quanto può lo sdegno d'un padrone, che è stato cortese verso un servitore, che se gli rende ingrato. Ma quando sarà il contrario, come par che tu mi vada ragionando, ella avrà da me la corrispondenza di perfetto marito, ed egli di padre, non che di padrone amorevole. Però, dimmi un poco più per minuto che mot i fece Cornelia, quando intese la nuova della mia mo , e che disse Cammillo?

an. Se è vero, padrone, che nel volto si legge l'animo, ti c tifico che nel volto di Cammillo uscì un dolore tanto ecc ivo, che credo gli abbia di modo trafitto l'animo che

vivrà sempre sconsolato fin che non si discopra il vero. Nè più nè meno lessi nel volto della signora Cornelia; poichè a pena intesa da me la nuova della vostra morte che ella cominciò a gridar fortemente: oh Alessandro mio! oh Alessandro mio. Si squarciò le vesti e squarciò anco le lettere consolatorie che io le portavo da Genova; anzi come forsennata sbatteva il capo or qua, or là. E Cammillo dirottamente piangendo, accusava la sua mala fortuna che già l' aveva finito di rovinare. Si vestirono subito di lutto; tutta la casa si messe in mestizia; e tutti mi han dato segni evidenti di profondissimo cordoglio.

Aless. Ogni estremo è vizioso e nessun violento è durabile. Sappi, Leandro, che con questi loro estremi e violenti sospiri tanto più mi son messo in sospetto; perchè quando si piange di cuore, non si piange di fuore, dice quel proverbio. Se Cornelia e Cammillo avessero intensamente sentito questa nuova, oppressi da repentino cordoglio, non averebbono così presto potuto mandar fuori lamenti; e quella estrinseca violenza mi dimostra che all' intrinseco ha sradicato tutto il dolore; appunto come la febbre effimera che, di fuori venendo violenta, scaccia il fuoco cattivo di dentro e non dura troppo.

Lean. Padron mio, l' immaginazione vi raffigura tutte queste cose; poichè non mi posso immaginare che chi sente affanno di dentro, debba rider di fuori; e per lo contrario debba pianger di fuori chi sente gioia di dentro.

Aless. Sì, ma non t' avvedi tu che io parlo degli animi iniqui, falsi e perversi? Sovvienmi a questo proposito un esempio romano; che Fulvia, moglie di Marco Marcello, dimostrò tanto dolore della morte del marito, che due Senatori non la potevano ritenere; e uno di loro disse: lasciate le mani, perchè Fulvia vuol dimostrare in un dì tutto il dolore della sua vedovanza, per non averlo a dimostrar per più tempo. E l' accertò da vero; poichè da quell' istesso tempo che si ardevano l' ossa del marito, si accasò con un altro. A rispetto poi di Cammillo, basti l' esempio di Cesare che [illegible] dendo la testa di Pompeo, pianse per allegrezza.

Lean. Adesso conosco chiaramente che la gelosia n[illegible] altro che una rabbia causata dal falso sospetto e da ti[illegible] vano e da stravagante frenesia. Perdonatemi se vel [illegible]

padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, e da gelosia sete venuto in una rabbia tale che non mi parete Alessandro, ma una vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste vesti, e credete che vostra moglie è prudente, onorata e bella.

Aless. Ahimè! che prudenza, onestà e bellezza di rado si congiungono insieme; poichè la bellezza di una donna non è mai sicura, e quel che da molti è desiderato, vanamente si guarda. Risolvasi ognuno, che chi ha donna bella per moglie, ha da combatter con la pazzia; perchè bellezza e pazzia sono due fide compagne che non si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita e la facultà del marito. Perchè ogni donna bella vorrebbe esser sola che comandasse in casa; vuol vivere delicatamente, vuol passare il tempo in piacere e in delizie, pretende esser preferita a tutte, ogni giorno nove foggie di vestiti, costringe il marito a tenerlo sotto; e in somma chi si marita con donne belle si apparecchi a sopportar la mala ventura.

Lean. Come sarebbe a dir le corna.

Aless. E peggio ancora: poichè il povero marito, pensandosi riposare e star quieto, gl' innamorati vanno attorno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando citere, vegghiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto; e ultimamente gli levano la vita o fanno che per doglia si muora: e così resta povero, infamato e morto.

Lean. Dunque non si deve lamentare un certo amico mio che ha moglie brutta, poichè potrà vivere senza timore e sospetto alcuno.

Aless. E chi no 'l sa? Colui che ha la moglie brutta tiene sicura la fama, è servito da principe, è amato cordialmente, vive quieto, ha carezze dell' altro mondo, aumenta in facoltà: e in somma quella bruttezza è la pece negra che lavora l' argento e la scorza aspra che conserva l' albero tenero.

Lean. Signor mio, io non posso disputar con esso voi, perchè sete savio e io sono ignorante; ma poi che (perdonatemi) si suol dire che all' uom savio manca il consiglio; vi ricordo che non vi lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincendo voi stesso, consigliate voi stesso.

Aless. Se ben non son savio, come ti credi, dirò pu come disse quell'uomo da bene, che molte volte errano i savii non perchè vogliano errare, ma perchè li negozii sono di tal qualità che la lor sapienza non basta a poterlo indovinare. Concludo a proposito che io non pretendo indovinare l'intrinseco dell'animo di Cornelia e di Cammillo. Non mi curo di errare per viver cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo; intendiamo quel che dice.

SCENA SECONDA

Franceschetto, Alessandro, Leandro.

Fran. Oh schiavo traditore! vatti fida' poi di schiavi, va! Se fosse vivo il signor padre non faresti così. Non ti curare; ah, ah?

Aless. Parla di schiavo; nomina me, piange e minaccia: che diamine sarà? Costui certo parla di Cammillo.

Lean. Ogn'ombra vi par Cammillo; così forte l'immaginativa vi tiene astratto dall'esser vostro.

Aless. Ascoltiamolo un poco; chè da' figliuoli e da' matti si discoprono i fatti, dice quel proverbio. E poi Franceschetto, sapendo quanto può saper figliuolo, tengo che sarà avvertito di qualche cosa.

Fran. Bella, per Dio! Cammillo pensa maritarsi con la signora madre e far del padrone in casa. Ma io, ma io.... lascia far a me.

Aless. Che dici, Leandro? Parti che io mi sia ingannato? Accostiamoci, chè con bel modo scoprirem' il tutto. Addio quel figliuolo.

Fran. Ohimè! chi sei tu? io m'appauro, mi segno la croce: tu sarai forse il padre delle streghe di Benevento.

Lean. Non aver timore, Franceschetto; perchè costui non è quel che tu pensi; ma un certo gentiluomo del mio paese, qual era amico del signor Alessandro, e desidera intendere, se per servigio vostro e della casa vale a qualcosa.

Fran. Oh, oh! tu sei Leandro ch'hai portata la nuova

del signor padre. Ohimè! Signor padre, se fuste vivo! Se sapeste che tratta Cammillo, che pensa la signora madre!

Aless. Mi provoca al pianto. Vien qua, figliuol mio, perchè piangi? Che cosa t'occorre? Che tratta Cammillo? Che fa la signora madre? Che se tu vuoi, ne scriverò al signore zio in Genova, e si daranno i debiti rimedii.

Fran. Come non voglio piangere, che così piccolino ho perso il padre? E chi mi vuol far bene mo? Quella poltrona di mia madre che pensa rimaritarsi con uno schiavo!

Aless. È vero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene; ma chi è cotesto schiavo?

Fran. Un vigliacco; chi vuol'essere? Ma in questa notte pian piano gli pianterò un coltello nella pancia.

Lean. Aspettate...., sarà forse Magagna.

Fran. Che Magagna? Magagna è servitore e non schiavo; ma è Cammillo, sì, sì, ed è Magagna ancora.

Aless. Dunque, Cammillo è schiavo? Come lo sapete voi? Chi ve l'ha detto? In che modo tratta maritarsi con la signora? E che pretende Magagna?

Fran. Ho spiato quando Cammillo ha detto che è schiavo e innamorato della signora, ed essa innamorata di lui; e che gli è parso mill'anni che il signor padre morisse per accoppiarsi insieme. Magagna dice pur egli che è innamorato della signora; fanno questione insieme e Magagna pretende non so che copulare. Io non l'intendo. È tardo già; vo'prima gire in piazza a comprar delle noci e poi tornare in casa. Nol dite a nessuno sa?

Aless. Haila intesa, Leandro? Il fatto è fatto, e la cosa è chiara; non bisognano più testimonii; non giovano altre prove. Deh! Cornelia, questo è l'amore, questa è la fede che si deve portare ad un amorevole e fedel marito, come sono stato io? Così presto ti son uscite di mente le promesse e i giuramenti che non avevi altro bene che me? E che se mai io moriva prima, ti saresti sepolta viva? Mentitrice, disleale! Ben me ne sono accorto: con ragione ho sospettato: dissi il vero che il violente tuo dolore doveva durar poco. Oh più incostante di Fulvia romana! Oh finta, traditrice, disonesta! Oh Cammillo ingrato! Così si pagano i benefizii ricevuti? Tu sai che di schiavo ti feci libero; di estraneo, ti elessi per figlio; di servo, ti feci padrone; e ora

mi sei infedele, mi sei traditore? Maledetto l'uomo che confida nelli figli d'altri, crescendoli in casa per suoi proprii, non pensando che questi intessono molti inganni, come quelli che non sono del tuo sangue, ti cercano di bevere il sangue, la vita e l'onore. E che più? Se oggi non ha bene dai figli proprii, come io ne doveva sperare dai figli d'altri? Non posso aver pazienza; voglio entrare in casa, uccider l'uno e l'altro.

Lean. Fermatevi, padrone, chè le cose mal fatte, dopo commesse, più presto si possono riprendere, che emendare. Come volete correre così in furia, e commetter un eccesso di tanta importanza, senza aver altra informazione? Se per sorte non fosse così, in che modo potrete emendare questo delitto? Han tanta forza le passioni in noi, ch'al spesso ci fan parere una cosa per un'altra; e per ciò bisogna prima intendere, vedere, toccare con mani e dopo eseguire. Fermatevi di grazia, e non credete così facilmente a' figliuoli, chè quando non sanno esprimere bene li fatti, ti mettono in nova confusione. Che certezza potete avere del detto di Franceschetto? Si confonde Magagna con Cammillo, Cammillo con la signora e la signora con Magagna. Saria meglio a eseguire l'artificio dell'astrologo, come avete detto prima; perchè discorrendo, intendendo, parlando, ne verrà forse alle mani quel che andate cercando.

Aless. Orsù, voglio vincer l'ira; poichè essa, assaltando l'intelletto nostro, ci sforza la ragione; ma mi servirò del tempo e dell'opportunità; chè, come disse quel valentuomo, il conoscer del tempo e il servirsi dell'opportunità fa gli uomini prosperi.

Lean. Ora sì che l'intendete. Andiamo di qua; chè pensando meglio, in ogni modo piglieremo qualche buona risoluzione; perchè le cose che si pensano maturamente partoriscono divinissimi effetti.

SCENA TERZA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA.

Alb. *Homini hominem insidiari nefas est, nam inter nos cognationem quandam natura constituit:* che vuol dire in effetto è cosa brutta che l'uomo inganni l'altr' uomo, essendo che

natura costituì in noi una certa parentela. E per ciò son
curo, Magagna mio, che messer Manilio non sarà punto
fraudato da voi, circa il trattar il matrimonio suo con la
gnora Cornelia, giacchè Alessandro è morto; e tanto più,
vendone risultare il benefizio vostro, di sorte tale che vi
mprerete il modo di esser padrone della casa e dell' onor suo.

Man. Se bene questo mio pensiero è novo, lo desidero
tremamente, Magagna, per le ragioni che ti ho detto. At-
ndi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà
vantaggiata la promessa di messer Alberto. Prendi per ora
esti tre scudi, e se non bastano questi, prendine tre altri,
se ne vuoi più, dimanda pure.

Mag. Benchè, messer Manilio, li denari abbiano gran
rza a far ottener all' uomo quanto desidera; e come dice
ell' altro proverbio, che nulla cosa dà maggior forza alla
tica, quanto il vedersi il premio avanti gli occhi, non però
n me servono questi conti. Pigliateli di grazia, e non me
fate toccare; che in toccargli sento una voce dalle calca-
a, che vien congiungendo le lettere R. U. F. ruf., F. I. fi,
ffi; A sola, ruffià; N. O. no, ruffiano.

Man. Fate errore a dir così; chè io non vi reputo, nè
rete da altri riputato per tale; poichè ve li do in ricompensa
l benefizio che mi fate.

Mag. Di maniera che li posso pigliare senza pregiudizic
ll' onor mio. Avvertite non mi fate far errore, che questa
la prima volta che io mi metto all' arte. Che dite, messer
ttore? Comporta la legge che si possa fare?

Alb. *Omnis creatura movetur ad benefaciendum ei, qui sibi
nefacit.*

Mag. Dichiaratelo prima, che vuol dire che io non pre-
ndo esser ruffiano senza ragion veduta.

Alb. Vuol dire che ogn' uomo si move a far bene a colui
e gli fa benefizio. Sentendosi messer Manilio beneficato
voi, perchè tratterete il suo negozio, potete liberamente
gliar da lui quello che in ricompensa del vostro travaglio
of- -isce.

M g. Avvertite: anima vostra, manica nostra.

M m. E vi prometto di più che concludendosi resterete
tut a voglia soddisfatto.

M -g. Questo veramente è un tesoro; e ora conosco che

siccome la calamita tira a sè il ferro, così la pecunia tira volontà nostra a condiscendere alla volontà di chi sbor Non è maraviglia, se la donna casca volentieri al suon de patacche; poichè ha potuto tanto in me che, scordando dell' amor di quella che mi divora, con la pecunia in ma son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? Che pensi? Che fai tra te stesso?

Mag. Mi risolvo che non son ruffiano, e perciò voglio f quanto voi volete; ma avvertite, messer Alberto, che bisog attendermi la promessa che sarà di dare a Cammillo Lavi vostra figliuola; perchè, come vi ho detto, non mi conf d' altra maniera di far condescendere la signora Cornelia questo matrimonio: perchè Cornelia, amando Cammillo s figliastro, come figlio proprio, e sapendo che arde e abbru per Lavinia, vorrà prima il contento di Cammillo e poi i su

Alb. Io non posso, nè voglio venir meno della mia p rola; prima, perchè accomodo l' amico; appresso, perchè partito di Cammillo è molto onorato; e ultimamente, perc ve l' ho promesso, e *omne promissum jure debitum est.*

Mag. Orsù, la cosa va bene. Lasciatemi prima negozia e voi di qua a un pezzo lasciatevi ritrovare in questo me simo luogo, perchè in ogni modo vi farò parlare con la gnora. Ma avvertite, messer Alberto, che al primo ingre avete a dire che avendo visto l'amor grande che porta Ca millo a Lavinia, per la quale abbrucia, spasima e muo avete conchiuso di dargliela per moglie, e poi con destre fate cader l' acqua al vostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate, perchè le la lezione dell' ordinario allo studio, ritorneremo qua prima.

Mag. Poche parole e buone. Andate con Dio e zitto.

Man. Andiamo di qua, messer Alberto, ch' è più vici

Alb. Andiamo presto, perchè *Nemo debet esse negligen suo officio.* ff. *de excusatione.* l. *Divus Marcus,* in fi. § *de o praesidis.*

SCENA QUARTA

MAGAGNA *solo.*

O Magagna, in che mare magno ti sei ingolfato! Come potrai uscire, se hai per contrarii nove principalissimi nici? Amore, Bellezza, Nobiltà, Gioventù, Ricchezza, Potà, Bruttezza, Viltà e Patacche. Amore mi ha pertugiato sorte il cuore che pare un crivello di semola. La Bellezza Gioventù di Cammillo mi leveranno la preda. La Nobiltà Ricchezza di Manilio mi daranno la cassia. La Povertà, ttezza e Viltà mia mi faranno fare indietro; e queste Pache di Manilio m'impediscono di maniera ch'io non mi risolvere. Mirate Amore in che amaro umore mi ha posto, farmi innamorare d'una cosa contra natura! Perchè se turalmente ogni simile appetisce il suo simile, come a dire allo la gallina, il papero la papera, il corvo la cornacchia, oro la vacca, il cavallo la giumenta, l'asino l'asina; e voi e informati che li signori amano le signore, i mezzani le zane, i poveri le povere, i servitori le fantesche; io mo son servidore e amo la padrona, non è cosa contra naa? E il peggio è che se lo sa la corte, voglio esser abbruo senza proposito. Deh, Magagna, can mastino! Magagna za giudizio, pigliati questo pugno che lo meriti, e poi st' altro, e quest' altro ancora. Non ti vergogni a pretentanto? Tu, tu sei tale? Ora piglia quest'altro. Dall'altra te risponde Magagna e dice: non dar di grazia, chè chi cura innalzarsi non fa male. È questa forse la prima pana che s'è attaccata con li servidori? Allegro *solitus et suetus.* Dunque fatevi indietro, pugni. Ah! traditor Maga, farai tu come fanno gli altri servidori infami? Pregiuerai tu all' onore del tuo padrone che ti è stato tanto tese? Per lo pensiero solamente meriti un altro pugno e ui altro. Replica Magagna *et dicit:* che colpa è la mia, se or è cieco e non mi fa vedere? Dunque se non io, ma or , indietro pugni. Ah vigliacco, con Amor ti scusi? ! è quella maledetta frenesia e non amore. Dunque

se sei tu, pigliati questo pugno e poi quest' altro. Fe dice Magagna, che essendo per via di matrimonio, cessa difetto; e se ben io non sono della qualità sua, nondi il colmo dell' amore che io le porto coprirà l' indegnità Dunque indietro, pugni; e seguitiamo l' amorosa imp Ma come faccio con Cammillo? Mi risolvo a non dire all gnora che è schiavo; acciò, sapendo che non l' è figlia non se lo pigliasse davvero per marito e io restassi c denti secchi. Meglio sará che io anticipi; chè così a pando si risolverà a concluder meco non potendo col fi stro, tanto più che, come essa intenda l' amor di Cam e di Lavinia, si sdegnerà con Cammillo, e Magagna en per lo terzo Rodomonte. A rispetto poi di messer Ma vederò di cavar denari quanto posso; e all' ultimo mi sc quanto posso, dicendo che la prima carità comincia d stesso, o ogn' uomo ne vuol più per lui che per altri. sciami entrare, chè Amore mi darà la voce e le parole.

SCENA QUINTA

Leonora, Lavinia, Pasquina.

Leon. Che cosa potrà voler la signora Quintilia che in fretta mi manda a chiamare? Vattene sopra, Lavinia, come io ti dico; chè la donna non è per altro trista se che le avanza libertà e le manca la vergogna. Voglio d proposito che non mi piace molto la libertà che da te s hai presa da pochi giorni in qua, stando quasi di cont sulle finestre, praticando per basso e lasciando l' eser della casa. Non hai più volte inteso dire da mio marito partigiano che Lucrezia romana fu riputata savia e c principalmente perchè si esercitava e faceva sempre es taro le donne sue al servizio della casa? Essendo cosa m festa che quella donna, la quale attende alli solazzi e pi del mondo, facilmente cade e perde l' onor suo.

Lav. Madre mia carissima, quando la donna ha sa cervello, non si lascia movere per nissuna occasion mondo.

Leon. È vero; ma l'assuefarsi al male è male. Sai pure
le a poco a poco giungendosi legne al fuoco, diviene così
dente che non solo abbraccia le legne verdi, ma consuma
co le pietre vive. Così accade alle donne che si pigliano
gi un piacere e domani l'altro, salendo di male in peggio,
dono dopo tanto volentieri che infamano non solo elle
esse, ma ancora tutto il parentado.

Lav. Il piacere che mi ho preso è stato, perchè voi mi
ceste: figlia mia, non ti affaticar tanto, datti alcuna volta
alche sorte di spasso, non andar così sconcia, conservati
esti capelli, lavati il volto, va polita, chè altrimenti
n'uno ti dirà che sei una sciocca, una sparmia-fatica.

Leon. Sì; ma io dandoti il dito, tu t' hai preso tutta la
no. Avverti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non
ntende lo stàr di continuo su le finestre, ma il ricrearsi
r casa: l'andar acconcia non voglio che sia il perder tempo
to il giorno a sbellettarsi e a farsi la bionda. A che ser-
no tanti ricci e tanti lisci? Basta a lavarti con l'acqua
ra, come facevo io al mio tempo; poichè voi altre giovani
te a guisa di vetro che tentato si rompe e ogni poco l'am-
cchia; talchè bisogna stia chiuso, che non sia tocco, e la-
rlo semplicemente che stia netto e non ammacchiarlo con
nte lorde cose che vi mettete su il volto. Haimi intesa?

Lav. Vi ho intesa. Ma....

Leon. Che vuol dir quel ma?

Lav. Ma voi altre donne (perdonatemi se vel dico) come
ngete al secco, dite: al mio tempo non fu così, al mio
mpo feci, al mio tempo dissi; non avvertendo che il
ndo è stato sempre come oggi, e se a voi pare altrimenti, è
rchè essendo vecchia vi è mancato il potere e non il volere.

Leon. A me questo? Così si tratta la madre? Questa è la
erenza che mi porti? Questi sono li consigli che ti ho
i? Io son vecchia? Cammina via; non mi star più dinanzi.

Lav. Sapete, come è, signora madre? La vedova che si
asa di nuovo mette tutto l'amor suo al novello marito e
ma li proprii figli. Io mi avvidi che da che vi accasaste
avete trattata male.

Leon. Io mi accasai per benefizio tuo, sciaguratella che
. Da che tempo in qua sei divenuta così sfacciata, pro-
ntu--a, ignorante? Va via, non mi star più innanzi, che

io mi risolvo a differire l'andata dalla signora Quintilia fino a notte, per venir a darti il castigo che meriti se farai quanto ti dirò. Vien qua, Pasquina: va alla sign Quintilia e dille che, se non è cosa che molto importi, derò da lei questa sera.

Pasq. Quanto comanda Vostra Signoria. Ma sappia signora, che Lavinia è una trista figliuola, fa certe cose non mi piacciono; e io volendola avvisare, mi ha dato de busse che ancora mi fa piangere.

Leon. E che cosa fa? Dimmelo, Pasquina mia; chè ol ti vendicherò delle busse, ti prometto anco un beverag d' importanza.

Pasq. Perdonatemi, signora, chè non lo posso dire; p chè mi ha minacciata dicendo: se tu dici che io faccio l' amore col Napoletano t' ucciderò tutta, tutta.

Leon. Dunque col Napoletano fa l' amore? Bella elez per certo! Vien qua, dimmi: il Napoletano è innamorato lei o ella di lui?

Pasq. Io non dico questo, siatemi testimonio; ma lo d voi. Io so che ella si muore per quel balordo e egli non può sentir nominare.

Leon. Sì, ah? Va via tu, e lascia far a me.

Pasq. E un' altra cosa di più; che essa è stata ca della disperazione di quel povero Flavio, il quale l' am più che sè stesso; e essa, lasciando il meglio, s' è attacc al peggio.

Leon. Tutte queste cose vi sono? Non ti curar, schetta.

Pasq. Oh, oh! mi ricordo un' altra cosa. Non sap Cammillo, quel giovane bello che passa spesso di qua?

Leon. Sì che lo so.

Pasq. Questo Cammillo la desiderava e la desidera moglie; ed ella lo discaccia e segue quel goffo del N letano.

Leon. Ohimè! la pratica è ita troppo innanzi ed io me sono avveduta nell' ultimo. Ben è vero chè le genti di sono l' ultime a sapere il disonore della casa. Or va e to subito.

Pasq. Sì, ma non dite poi che sono stata io che ve l' detto, perchè passerei pericolo della vita.

Leon. Va pure e non aver timore.

Pasq. Alla fè, alla fè che imparerà di batter le serve nza proposito.

SCENA SESTA

LEONORA, ALESSANDRO, LEANDRO.

Leon. Misera Leonora a che strano passo ti vedi! Penvi pur d'avere una figliuola che doveva esser la quiete lla mente tua, e ora la vedi correre in fretta a rovinarti l tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocco sin adesso lla roba, nelli mariti e nella persona propria, al presente r colmare il sacco tenta di toccarmi anco nell'onore, cosa tanto pregiudizio, maggiormente a noi altre donne, perhè la donna, perdendo l'onore, non è più donna. Ma chi n costoro che vengono verso di me?

Aless. Sono così incostanti li beni di questo mondo che pena gustati ci dispariscono davanti. Leandro, quella donna mira fissamente; che vorrà da noi? E io quanto più miro nto più mi pare che sia Brianda mia! Ed è pur essa. Accoamoci pure.

Lean. Il male non viene solo, dice quel proverbio; chi rà questa Brianda? Dubito di alcun altro male.

Aless. E sarà peggior del primo, se sarà come par che vada mostrando l'apparenza.

Leon. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? e pretendete? Che cercate?

Aless. Borbottiamo di saper il vero, vogliamo farvi serio, pretendiamo manifestar la virtù nostra e cerchiamo il nefizio del prossimo: poichè come dice quel savio: l'uomo n è nato per sè solo; ma per giovare agli altri ancora.

Lean. Averà altri pensieri Leonora che intender queste sti filastroccole.

A ss. Non son filastroccole, ma la verità istessa. Sapte signora, che io sono astrologo; e per quanto ho poto mprendere dalla vostra fisonomia, so molto bene chi i s e donde venite; so anco li travagli e pericoli vostri;

e per cominciar da qui, voi primieramente non vi chiamat
Leonora, ma Brianda.

Leon. Io stupisco. E Brianda di chi?

Aless. Brianda di Carvascial; e sete spagnola d'una cit
chiamata Zamora.

Leon. Ohimè! che sento? E come lo sapete voi?

Aless. *Virtute astrologiae:* e il primo vostro marito
chiamò Alessandro genovese; e perchè voi sapete il trad
mento usato in persona di esso Alessandro, non mi estend
più oltre.

Leon. Dite pure, che seguendo come avete incominciat
dirò che sete indovino.

Aless. Intendete. Prima che Alessandro vi prendesse p
moglie, il Capitan Valasches era innamorato di voi e vede
dosi escluso da' parenti, tramò d'uccidere Alessandro,
così in processo di tempo venne di notte con altri armati
casa vostra; e ferendo a morte il povero Alessandro, lo r
dussero in una camera terrena, dove li presentarono il cap
tronco di voi, Brianda, dicendo: godi pure, godi, Alessa
dro. Valasches è già contento, poichè in un medesimo colp
si è vendicato di lei che lo rifiutò e di te che osasti di pref
rirti a lui. Muori, muori disperato, che tu fosti causa del
sua e tua morte; e dandoli altre ferite, lo chiusero per mor
dentro un sacco, con ordine che lo gettassero in un pozz
come fu gettato fuori della città.

Leon. Tutto questo è vero. Ohimè! che in sentirlo mi
rinnovellano le piaghe antiche. Ohimè! Alessandro mi
quanto mi fosti caro, quanto mi fosti buon marito, che p
me gustasti l'amaro della morte negli anni più verdi, sot
i quali speravo viver felice per alcun tempo.

Aless. Se piangete perchè Alessandro sia morto, v'i
gannate.

Leon. E come?

Aless. Vi dirò. Alessandro fu gettato nel pozzo, giu
candolo ognuno per morto. Ma venendo il giorno, passaro
certi viandanti Genovesi da quel luogo e sentirono la vo
d'un che si lamentava e chiedeva aita, dai quali fu cava
fuora e medicandolo per strada lo ridussero ultimamente
Genova, dove guarì del tutto e al presente è vivo.

Leon. È vivo? È vivo Alessandro? E dove si trova?

Aless. È vivo, ma non so dove si trovi, se voi non mi dite prima come sete viva, se altri vi vide col capo tronco. Che quantunque io lo so, nondimeno bisogna saperlo da voi, per far la figura legittima, conforme le nostre regole d'astrologia.

Leon. Io son viva, perchè il Capitan Valasches non mi accise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliava alla mia, e questo per far morire Alessandro più discontento; perchè sapendo che il povero marito mi amava più che sè stesso, finse d'avermi tronco il capo, acciò la morte gli fosse più acerba, vedendo morta ancor me; e così mi trasportò da Spagna in Roma, e lasciando di lui una figliuola, chiamata Lavinia, si morì, e oggi mi trovo rimaritata con un lettor di studio, chiamato messer Alberto.

Aless. Oh! caso veramente inusitato e nuovo. Riposatevi, signora, e lasciate fare a me che io farò la debita figura e ritornerò a dirvi dove dimori Alessandro.

Leon. Vorrei che portaste anco il modo che si ha da tenere, ritrovandomi già accasata con un altro marito.

Aless. A questo ancora si provvederà che per quanto le stelle mi promettono, trovo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi che voi foste morta.

Lean. Oh che intrigo inestrigabile sarà questo!

Leon. Andate pure che io vi aspetto con desiderio; e della fatica vostra ne sarete molto ben rimunerato.

Aless. Non voglio nessuna rimunerazione, perchè l'arte mi fu insegnata che io servissi senza premio.

Leon. Orsù, a rivederci: e tornando in casa potrete venire sotto colore che avete a parlare al lettore di studio; e se per sorte egli vi si trovasse, fingete di desiderare da lui la resoluzione d'alcun dubbio.

Aless. Di grazia, che ti par, Leandro? Non son io il bersaglio della mala ventura? Quest'altra disgrazia mancava alle mie tante disgrazie! Ecco Brianda, mia prima moglie; ecco Brianda viva. Ed io, mal per me, son vivo, e ella si trova accasata, e io mi trovo accasato; come si farà? Che rimedio vi sarà? Se io non mi scopro, vivo in peccato; se io mi scopro, ecco un disturbo grande. Oh misero e infelice Alessandro! Che farò? Che dirò? Ajutami, Dio mio, chè senza te non si trova sano consiglio. Andiam di qua.

Lean. Andiam, padrone, e non vi sgomentate per que-sto; chè 'l cuor valoroso come è il vostro, nel maggior peri-colo piglia maggior forza.

SCENA SETTIMA

GIAN LOISE, PASQUINA.

Gia. Oh me buoi muorto, Pasquina? Che non fai per fui-reme? Anzi quanto chiù me fuii, chiù ti viengo appriesso. Non sai como dice chella canzone: quanto chiù mal mi buoi, tanto chiù bene te boglio?

Pasq. Ed io canto al riverso: quanto più ben mi vuoi, tanto più mal ti voglio. Lasciami star dunque: che vuoi da me? Non ti voglio, no, no, no.

Gia. Ed io ti boglio, ed io ti boglio, sì, sì, sì. Traetorell[illegible] cha squarti cori, sparti pietti, apri vene e bevi sangue delle perzone. No fuire pe l'arema delli muorti tuoi. Bide cha fa-remo ridere Roma oie, cha se tu curri da cà, ed io viengo da cà.

Pasq. Oh Dio! come sei fastidioso; non t'accostar[illegible] vedi, che ti darò un pantofolo sul mostaccio.

Gia. Accideme, cha no me curo de morire pe chess[illegible] mano bellissime, janchissime e nudissime; chiù belle, chi[illegible] janche et chiù nude della bella janca e nuda mano cha diss[illegible] lo Petrarca.

Pasq. E pur lì, e pur mi vien dietro; vatti con Dio, la-sciami andar presto a casa.

Gia. Fermati 'no autro pocorillo; ferma, non ti stra[illegible] care a correre; haggi allo manco pietade de chissi delecati[illegible] simi piedi; non fare como fece Dafne, e chilla cha se chia-mava Siringa, cha, seconno dice lo Metamorfosio, la prim[illegible] pe fuire Apollo diventò lauro, e l'autra pe fuire lo Dio Pan[illegible] si converse in canna.

Pasq. A che servono queste favole? Io non t'intendo, n[illegible] ti voglio intendere; va via, va, va.

Gia. No sai che li essempii muovono chiù cha no mu[illegible] vono le parole? Ti metto chisso essempio 'nante, azzò sa[illegible] aiuti e soccorri 'no che è feruto, muorto, arzo ped amore tu[illegible]

Pasq. Vorrei che da vero foste ferito, morto e arso per non sentirti più. Vedi, se non mi lasci, griderò forte.

Gia. Ed io strillarò chiù forte, pe farete perzì castigare dalla Justizia, se mo me buoi accidere; pecchè chi può sanare chillo ch' ha male e no lo sana, l'accide.

Pasq. Non ti vergogni, sei gentiluomo e ami una servitrice?

Gia. Lo faccio pe sementare la nobeltade meia; pecchè l'ommo incorporannose colla donna la fa deventare nobele; essenno la femmena materia che concepe e non dà; tale cha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, e sarai chiamata la signora Pasquina, e non Pasquina.

Pasq. T' aggiri, se pensi ingannarmi sotto queste false promesse: chè così dite voi altri uomini, insin che avete l'intento vostro; ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gia. No me fare jurare, Pasquina, cha io dico lo vero, e la ragione è chesta. Io songo nobele e ricco, no me manca autro pe stare contiento, eccetto d' avere 'no viso d'angelillo como chisso tuo, che Angelina ti doverissi chiamare e no Pasquina.

Pasq. S'è così, perchè non prendi la signora Lavinia che è bella, ricca e nobile; e poi t'ama tanto che è peccato a non amarla?

Gia. Amore non è autro che compiacimento; a me non compiace Lavinia, e perzò non la pozzo amare.

Pasq. E tu non compiaci a me, e perciò non posso amarti.

Gia. Beata a te, se me ami, Pasquina; cha oltre l'essere di Sieggio e ricco, songo nondemeno valoroso con l' arme 'n mano, cha 'no bisuogno vaglio pe quattro e pe sei ancora. Dimandane la chiazza dell'Ormo a Napole, quanno me furono sopra 'na centinara di Spagnuoli cha feci 'no fiumale di sangue.

Pasq. Per staccarmi da costui, vuo' servirmi di un bell'inganno che mi è sovvenuto or ora.

Gia. Cha mormori tra te stessa, Pasquina mia?

Pasq. Dico che vorrei veder la prova or ora: e fa conto che ti fosse un inimico davanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro e l'altro dal destro, come faresti a guardarti da tutti?

Gia. Chisso è facelissimo. Ecco cà. Io metto mano contra de chisso cha me vene denante, e pò salto di quarto contra de chisso cha vene da sinistro; sbando da schiena contra de chisso autro cha vene da destro; e pò co 'na bella girata corro contra de chillo cha vene de reto gridanno; ah! mulo cornuto; a trademento, ah? con inganni, ah?

Pasq. Or resta tu ingannato, che ti lascio e entro in casa.

Gia. Ah cornutiella, fuiste, ne? No te curare, cha se 'no autro juorno m' incappi alle mano, no me scapperai chiù. Ma bestiale cha songo io d'annare accosì reserbato co le donne le quale no sanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doveva benire subbeto alli fatti e lasciare lo circueto di tante parole. Ma che pozzo fare, se Amore m' have levato l' intellietto, la memoria e la boluntade; de manera cha no songo chiù lo signor Gian Loise. Io conosco apertamente cha chesta non è pare mia, no è tanto bella como l'ommo si pensa. Bedo che m'odia como la quartana; e no pozzo fare cha no li boglia bene; anzi quanto chiù mi strazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Ora provo cha no se può mettere nè freno, nè legge agli amanti. Ho perso Cuosemo cha m' era tanto fedele servidore; essa mi burla, io mi consumo, lasso l'esercizio della cavalleria, no penso ad autro, no mancio, no bevo e eccoti 'no juorno 'na nuova, cha lo signor Gian Loise è muorto, e diceranno chilli Cavallieri: guai e mala pasqua li vienga po cha volette amare Pasquina. Ma chi esce da là? No vorria cha me trovasse co la spada sfoderata. Boglio ritirareme ped infoderarla, poi cha pe la collera no mi è concesso di poterla 'nfoderare cà così priesto.

SCENA OTTAVA

MAGAGNA, CORNELIA.

Mag. Quanto è detto, è detto. Non accade a dirvi quello sfortunato che v' ama senza speranza di potere arrivare al desiderio suo; basta a sapere che Cammillo è un tristo figliuolo, amando Lavinia contro la volontà vostra; e dan-

dovi buone parole, si consuma di roba e di vita a spendere e spandere a ruffiani e messaggieri. Di più ha ridotto messer Alberto, padrigno della giovane, a contentarsi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perchè ha da venire con messer Manilio, secondo vi ho detto. Importa mo, che voi stiate salda, perchè come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingendo la voce vostra, e voi di dentro sentirete li tradimenti, che vi fa Cammillo.

Cor. Ah Cammillo disleale, Cammillo disamorevole, Cammillo che t'ho riputato da figlio, che ti ho amato più che me stessa; e ora a mal grado mio, senza parlarmi niente, prendi per moglie Lavinia, non ti curando di me! Ed è vero, Magagna? Ed è vero che Cammillo ama Lavinia? Ed è vero che Lavinia sarà moglie di Cammillo?

Mag. Tre palmi più della verità. Ed ecco un'altra cosa, che non si vergogna a dire: faccio più stima delle scarpe di Lavinia, che di cento Cornelie. Che Cornelia? Adesso che è morto mio padre, terrò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahimè! come sempre restiamo ingannate noi altre povere donne. Chi avrebbe mai pensato, che sotto le dolci parole di Cammillo si nascondesse il veleno? Ah ingrato! Ah traditore, falso, perverso, iniquo!

Mag. Mi dispiace, padrona mia, di cotesta collera che vi pigliate; lasciamo andar Cammillo, e fate come vi ho detto; accasatevi con messer Manilio o con quell'altro che arde e avvampa per amor vostro; e quest'altro saria meglio e più al proposito mio.

Cor. Chi è costui? dimmelo, acciò mi possa risolvere; dimmi dunque chi è cotesto giovane?

Mag. Oh potta del mondo! attaccossi al giovane. Padrona mia, costui che io dico non è giovane nè vecchio; ma fate conto che sia dell'età mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Dove abita?

Mag. Vicino a voi.

Cor. È gentiluomo?

Mag. Signora no.

Cor. È ricco?

Mag. Non è tal cosa.

Cor. È bello?

Mag. Questo non ha.

Cor. È dotto?

Mag. Mica.

Cor. È valoroso?

Mag. Questo li manca.

Cor. Che può dunque avere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?

Mag. È valoroso a letto; dotto alla boccolica; bello mangiatore; ricco di vane speranze; e gentiluomo che non sa fatigare. Ma poi che voi sete nobile, ricca, dotta, bella e valorosa, che ne volete fare di valoroso, dotto, bello, ricco e nobile, se non di uno che vi serva di dentro, come di fuora la trabacca?

Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile che io non possa sapere chi è costui?

Mag. Mi vergogno a dirvelo. È uno che vi ha servito molti anni, e voi meglio non lo potreste rimunerare che accomodarlo di questa sorte.

Cor. Tu sei pertinace; dimmi chi è?

Mag. *Ego.*

Cor. Tu sei?

Mag. Signora no, io non sono, signora mia; ma quando fossi io, che fareste?

Cor. Che farei? Dillo tu, chè so che dirai che mi converrebbe fargli tagliare la faccia, la lingua e le braccia per esempio di tutti li sciagurati.

Mag. Signora no, non son' io.

Cor. Voglio in ogni modo saperlo. Chi è? chi è?

Mag. Ohimè! Io.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora no, non son io; è un altro.

Cor. Chi è quell'altro?

Mag. Io.

Cor. O vigliacco infame! ti caverò gli occhi. Tu hai tanto ardire? Ti pelerò la barba.

Mag. Signora no, non son io.

Cor. Or prendi in malora questo pugno.

Mag. Non te lo diss' io che disegno di pover'uomo non riesce? Non fate, di grazia; fermatevi chè non son io ma

uando dissi io, volevo dire: io non sto comodo adesso di irvelo. Ma.... oh, oh, ecco li vecchi. Andate sopra, che gli irò che voi siete pronta a darli audienza, e subito mi troerò dietro la gelosia, come vi ho detto.

SCENA NONA

LBERTO, MANILIO, MAGAGNA *in porta e poi dentro la gelosia.*

Alb. Portatur leviter, quod portat quisque libenter; dunque otete ancor voi, messer Manilio, sopportare questo peso elle seconde nozze, se vediamo che così liberamente lo opportano gli altri. Non mutate di grazia proposito, chè ebbene *sapientis est mutare propositum,* nondimeno s'inende sempre *in melius.* E perchè sarà meglio per voi di acettare questo partito della vedova, accettatelo liberamente, hè oltre che ne succederà la quiete dell'animo vostro, forse 'avrete un figliuolo che allevandolo d'altro modo di quel he avete fatto di Flavio, sarà il contento e la consolazione ostra.

Man. Eh! messer Alberto mio, molte cose si fanno in un omento e in un impeto, le quali han bisogno di lungo mpo a considerarle. Il correr così in fretta a questo negoio non troppo mi piace.

Alb. Non dite così; ma pensate che il cuor generoso ad gni impresa s'avventura, quando si trova astretto dalla ecessità; e le cose che per necessità promettiamo si devono eguire, e mandare in effetto con la sola volontà.

Man. Orsù, farò quanto voi volete. Ecco Magagna; acostiamoci.

Mag. A tempo siete giunti: già venivo a chiamarvi; ho rlato alla signora, e si risolve di far questo matrimonio, a vuol prima star sicura che voi, messer Alberto, diate vinia a Cammillo; siete savio, non bisogna dirvi altro. Io do di sopra, e farò che vi risponda da dentro la gelosia, la ale come sentirete toccare, subito potrete introdurre il gionamento.

Alb. Voi siete un uomo di molta importanza; anda pure e lasciate fare a noi. Per certo, messer Manilio, ques è un buon principio, e io vi prognostico un fine felicissim

Man. Faccia Iddio. Ma io sento la gelosia. Dite pur vi

Alb. Noi giunti insieme baciamo le mani di Vostra Signori

Mag. L'uno e l'altro sia il ben venuto.

Alb. La virtù vostra, e la fama di voi, che risona p tutto, mi hanno spinto a desiderarvi ogni bene, e a proc rarvi nuovi servitori, poichè alla persona virtuosa e da be è poco guiderdone esser signora di tutto il mondo, sì co al vizioso sia poco castigo di torgli la vita.

Mag. Vi ringrazio, signor mio.

Man. Questa voce mi par troppo rauca, messer Alber mio.

Alb. (Sarà causata dal piangere e sospirare la morte d marito). E perchè il signor Cammillo, vostro figliastro, stato, e oggi più che mai sta intensamente innamorato Lavinia mia figliastra, di modo tale che arde e abbrucia p amor suo....

Mag. Senti, senti, padrona; senti, senti, padrona.

Man. Che voce è quella?

Mag. Son Magagna, che parlo mo; seguitate, signori.

Alb. Io per smorzar la fiamma del suo fuoco, e perc so farne servizio a Vostra Signoria ho concluso già che eg sia marito di Lavinia....

Mag. Senti, senti.

Alb. .... Certificandovi, signora, che mi sono contenta di questo per aver occasione di proponervi, come già vi pr pongo, un partito molto al proposito per Vostra Signoria c sarà un gentil'uomo, amico mio di molti anni, persona vi tuosa, ricca e nobile.

Mag. Chi è cotesto gentil'uomo? desidero saperlo e v derlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negozio non vada lungo sotto il maneggio di mezzani, e acciò dalla presen sua possa Vostra Signoria discernere il vero. Ecco qu messer Manilio è quel gentil'uomo, che io dico. Costui sa il vostro marito e il vostro ristoro.

Mag. Mi piace certo, e vi ringrazio del pensiero partic lare, che Vostra Signoria ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringraziamento, che, come a suocero ıl vostro Cammillo, sono obbligato principalmente a farlo.

Mag. Sarà bene che passi alcun altro giorno; per la orte del signor Alessandro, per onorare quella benedetta ıima.

Man. Per darvi segno certo, che io penderò sempre dalla ostra volontà, mi contento d'ogni vostro comodo: e se mai sorte mi concederà che ritrovi Flavio, mio unico figlio, rò che sia marito della signora Ersilia, vostra figliuola, ciò possiamo vivere in una pace tranquilla, e in una quiete erpetua.

Mag. Farò quanto Vostra Signoria comanda.

Man. Dall'altra parte, in ricompensa della mia viva afzione, vi chiedo per grazia, che alziate la gelosia, acciò vi da un poco.

Mag. Non posso, perchè sto in lutto; perdonatemi, doıani potrebbe essere.

Man. Deh! fatelo adesso, per quanto amore portate al ostro futuro sposo. Oh che siate la ben venuta! Giacchè ıi avete fatto grazia in aprir la gelosia, fatemi ancor l'altra levarvi cotesto lutto della testa, e discopritevi il volto. oi crollate il capo? Pensate forse alla morte del signor Alesndro? Voi dite di sì, e perchè? Contentatevi della volontà Dio. Voi pur crollate il capo? Che cosa avete? Perchè reringete le spalle? Scopritevi, di grazia, e dite il bisogno ostro, avendo già chi può consolarvi. Perchè dite di no? on mi fate questo torto, lasciatevi vedere. Perchè sospite, e vi scostate per amor mio? Perchè non parlate?

Mag. È levata corte; non si può dar più audienza.

Man. Bella cosa per Dio! Dunque sei tu, Magagna.

Mag. Son io pur troppo; perchè la gelosia mi disse: opri la gelosia, e di' a que' signori che mi abbiano per cusata, non convenendo così presto parlare dalla finestra; dimani darà la risoluzione di quanto si ha da fare. Ante con Dio, e lasciate il pensiero a me. Vi bacio le mani, aspettatemi a piazza Savella.

Man. Che vi par, messer Alberto?

Alb. E che mi pare? Parti che queste cose si facciano a tratto? Vi bisogna pur tempo, benchè il tempo insino a omani è breve, e saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla, messer Alberto, non vorrei compra[r] gatto nel sacco; voglio prima vederla e rivederla.

Alb. State sopra di me, che io ho inteso sempre dire moglie di questo Alessandro esser bellissima e ricca. [...] però la vedremo e rivedremo prima che si concluda nien[te]. Andiam di qua ad aspettar Magagna, dove egli disse, c[...] *Dulcior est fructus post multa pericula ductus.* Notat glossa *L. non moriturus,* de contrahendis, et committendis stip[u]lationibus.

SCENA DECIMA

CAMMILLO, FLAMINIO, FLAVIO, *vestiti da schiavi* e LAVINIA *in finestra.*

Cam. La vera amicizia è quella, dove li corpi sono [di]versi e la volontà non è più d'una. E poi che noi tirati da[lla] nostra mala sorte, confidandoci insieme, siamo uniti talmen[te] che di tre persone si è fatta una sola volontà; quello, ch'[...] chiamato insin'adesso trista fortuna, spero chiamarla buo[na] per l'avvenire.

Flam. Non è dubbio, signor Cammillo, che l'amici[zia] consiste nell'equalità degli animi; e giacchè noi egualme[nte] ci siamo confermati, dobbiamo preporre quest'amicizia [no]stra a tutte le altre cose; siccome in effetto si deve fare, noi abbiamo già fatto. Poichè io liberamente concorro a d[...] Lavinia mia sorella a Flavio; e voi concorrete del pari[...] darmi la signora Ersilia: e uniti poi spenderemo la vi[ta] non che l'artificio di parole, per farvi ottenere la signo[ra] Cornelia, giacchè non è vostra matrigna.

Flav. Veramente l'amico è un nome desiderabile, un [re]fugio d'infelice, un ricevitore di segreti, una quiete ind[e]ciente, una felicità perpetua. Anzi il sole, l'acqua e il fuo[co] non è più utile agli uomini, quanto è utile il vero ami[co]. L'esperienza si vede oggi in persona mia, che senza da[r] cosa alcuna mi avete offerto tutto quel bene, che pote[...] aver mai in questo mondo.

Cam. Ed in questo si conosce il vero amico, quan[do] senza disegno giova all'amico suo; perchè incostante e p[er]fido è colui, che affetta l'amicizia solamente per suo como[do]

ù, attendiamo alla nostra impresa, giacchè siamo vestiti schiavi con queste barbe posticce, non per altro, eccetto da noi stessi con bell'artificio facciamo prova di persua- a queste signore donne, che ci siano amorevoli, stante esse sole s'oppongono al voler nostro. Accostiamoci: se io non erro, mi par vedere la signora Lavinia in fine- . Ed è pur essa: state saldo, signor Flavio.

Flav. In vederla mi trema il cuore, suda il volto e ag- ccia il sangue. Non mi fido di parlare; parlate voi, si- r Cammillo.

Lav. Mi risolvo in ogni modo di obbedire la signora ma- . Ma che vogliono questi schiavi, che vengono verso di ? Che volete? Chi siete voi?

Cam. Siamo tre poveri giovani lungo tempo schiavi di chi e di corto liberati. Siamo venuti da Vostra Signoria dirle due parole: s'ella si degnerà di ascoltare, noi fa- o l'opera di carità chiestaci da un altro povero schiavo, la si libererà dal peccato, nel quale se persisterà la ve- no or ora traboccare nell'inferno.

Flav. Questo è un gran proemio; dite pure.

Cam. Un gentiluomo di questa città, ritrovandosi schia- on noi, ne raccontò un giorno, che avendo lungo tempo to la grazia e bellezza vostra con quel vivo e sincero re che si possa amar giammai, sperando di ricever gui- done della sua lunga servitù, fu da voi discacciato, in- o che dandosi in preda alla disperazione si partì, la- ndo il padre vecchio e solo, e fu per disgrazia preso Turchi. Noi fummo da poi liberati ed egli restò. Ma dan- li segni e contrassegni trovammo che voi sete quella cui egli pate la catena e li ceppi. Pregandoci che vi do- imo pregare, come già tutti tre con le braccia aperte e le ginocchia in terra vi preghiamo, che abbiate compas- e di quel misero e infelice, e non comportiate che aman- si muora in tante pene; perchè se gli promettete la ia vostra, faremo che il padre lo riscatti; e quando non cciate di ciò degno, si contenta piuttosto morire sotto le atene. Pietà!

Fl . Pietà, pietà!

Fl n. Compassione, pietà!

La Levatevi su e ditemi chi è cotesto giovane.

Cam. Il misero e infelice Flavio che....

Lav. Non passate più innanzi, non accade a dir altro

Cam. E perchè?

Lav. Perchè giungeste tardi, avendo rivolto l'animo in amar un gentiluomo chiamato Cammillo, meritando la viva affezione ch'egli mi ha portato, e anco perchè vuole la signora madre, la qual'è risoluta maritarmi a l

Flav. Cammillo? Ah Cammillo!

Flam. Cammillo? Ah Cammillo!

Cam. Cammillo non l'ama, statene sicuri.

Lav. Cammillo mi ama e io l'amo; non accade da conto a voi. Andate via e scrivete a Flavio che, se vuol rire, muora.

Flav. Ah Cammillo! Questo tradimento, Cammillo? Lavinia, sei tanto crudele che vuoi che io muora e serr finestra per non sentirmi nominare? Oh dolente Flavio, dito dall'amico e disprezzato da chi ami!

Cam. Non vi cada questo nell'animo; confidate in n credetemi che io non l'amo più, nè voglio amarla, nè so n di quanto ha detto. Non vedete che è sua immaginazio Non vedete che sono parole dettate dall'odio grande ch porta, avendo conchiuso che, se Flavio vuol morire, mu Nè vi disperate per questo; tratteremo di nuovo e ci vo mo al fine discoprire che siamo noi; chè vedendoci e sen doci muterà senz'altro il pensiero.

Flam. Dice bene il signor Cammillo; al primo colpo cade l'arbore. Ma fermatevi.... Oh buona sorte! Vedo u Cornelia fuor di casa; accostiamoci.

Cam. Amore fa l'istesso effetto in me che ha fatto signor Flavio. Parlate voi, signor Flaminio.

SCENA UNDECIMA

CORNELIA, ERSILIA, FLAMINIO, FLAVIO, CAMMILLO.

Cor. Io lo starò qui fuora aspettando: non voglio ch anco salga in casa; voglio discacciarlo, me ne voglio giare il cuore; infame, che mai fosti figlio d'Alessan traditore che meriti ogni gastigo.

Ers. Eh! Signora madre, non correte in furia, raffre

collera: chi sa se sarà vero; vediamo d'informarci me-
o: salite ad alto, non conviene a star su la porta. Ma chi
o quelli?

Flam. Oh giunta felice! Vi sta ancora la signora Ersi-
Ohimè, ch'io tremo e sudo. Flavio parlate per me, dopo
io averò parlato per Cammillo.

Cor. Che cercate, gentiluomini?

Flam. Cerchiamo Cammillo.

Cor. Chi Cammillo?

Flam. Cammillo nostro fratello.

Cor. E dove sta?

Flam. Sta in cotesta casa.

Cor. Che cosa avete a far con lui?

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusei ed eravamo quat-
fratelli, Cammillo e noi. Accadde che fummo tutti presi
Turchi, e Cammillo per buona sorte fu riscattato dal
nor Alessandro vostro marito, il quale lo chiamò e riputò
figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte che
ancora siamo stati liberati e venuti in Genova. Trovam-
il signor Alessandro morto; e ci fu riferito che Cammillo
rovava qui in Roma, dove giunti ne siamo incontrati con
e dopo li cari abbracciamenti ne mostrò la casa, com-
tendoci che dovessimo venire a trovarlo.

Cor. Che favola è questa?

Flav. È il vero certissimo; anzi Cammillo ci ha confidato
segreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orec-
e vostre, ci risolveremmo a dirlo.

Cor. Io vo' pur sentire il fine di questa commedia; dite
ramente.

Flam. Egli si ritrova così invaghito della bellezza vostra
, se ben prima e poi la morte del signor Alessandro e al
sente ancora il petto suo ha arso e arde qual fornace ar-
tissima, nondimeno non ha avuto animo di scoprirsi per
riverenza che portava e per l'obbligo grande che aveva
Alessandro. Ma venendo al fine che voi avete animo di
asarvi, temendo pur discoprirsi, manda per mezzo nostro
arvelo intendere, se vi degnerete accettarlo per marito,
i per servitore, anzi per schiavo. Che dite, signora? Fa-
, fatelo; tanto più che Cammillo è ben nato ed è giovane
gr[illegible]dissima aspettazione.

Cor. L'ingratitudine delli benefizii ricevuti rende bile l'uomo ingrato a riceverne degli altri. Io amava C millo al paro della mia vita; ma poichè si è mostrato f dolento e ingrato, l'odio a morte, e mi è caro saper presente che non è figlio di Alessandro, per aver tanto occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli che p altra strada e farà meglio venirsene con esso voi nella tria vostra.

Cam. Ohimè! Che ha fatto Cammillo? Cammillo fu s pre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu ed è un traditore; fu chè, fingendo con me dell'amorevole, ha amato Lavini perchè a mal grado mio ha preso per moglie Lavinia, vergognandosi di dire: Che Cornelia? Che Cornelia? St più la scarpa di Lavinia che cento Cornelie.

Flav. Ohimè!

Flam. Ohimè!

Cam. Ohimè! Che doppia disgrazia è questa di Cammi discacciato a torto e chiamato falsamente traditore!

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi con ser Manilio, il quale, ritrovandosi Flavio suo figliuolo, co si spera, lo darà ad Ersilia mia, e come il patrigno di Lav sa che Cammillo non è mio figliastro, guasterà il matrimo e così Cammillo potrà tornare alla catena come merita.

Cam. Ohimè! Che son ferito con l'arme mie stesse.

Flam. Ajuto, Flavio, soccorri che io non posso più sistere.

Flav. E che posso fare, se sono agghiacciato? Ma per questo voglio mancare al debito mio. Sappi, signo che questo Flavio è morto in Genova e noi portiamo nuova al padre. Cessando dunque il disegno fatto per vo darlo a vostra figlia, vi vogliam dire un' altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, purchè non mi ragionate di Cammillo.

Flav. Non ragioneremo più di Cammillo, ma di un al povero giovane che con Cammillo abbiamo ritrovato, quale si domanda Flaminio, che, amando con tutto il cu la signora Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato m Laonde come disperato era risoluto uccidersi, se noi l'avessimo impedito. Preghiamo dunque Vostra Signoria

a virtù di amore scongiuriamo la signora Ersilia, che vi mova a pietà il caso del vostro fedelissimo Flaminio: ve ne applichiamo con le lagrime su gli occhi, sanate un che si more, soccorrete un che si strugge; accettate un per marito che vi sarà servo e schiavo in perpetuo.

Ers. Dite a Flaminio che s'uccida a sua posta che poco nulla mi si dà della sua morte. Ma dall'altra parte, signora madre, poichè avete preso marito, poichè Flaminio è morto, poichè Cammillo è l'anima mia, l'amore e la vita mia, perdonateli di grazia e comportate che sia mio marito; chè se bene fin'ora ho celato l'amor grande che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco e ricompensar l'amore che similmente Cammillo mi ha mostrato sempre; fatelo, cara madre, fatelo, madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione che avevi di Cammillo? Per questo mi persuadevi? Per questo mi trattenevi? Tira via, fraschetta, levamiti dinanzi, non mi ragionar più di quel traditore. E voi, perchè v'odio come fratelli di Cammillo, andate a mal viaggio e dite a Cammillo che a questa casa non osi accostarsici più.

Flam. Ah Cammillo, Cammillo! Così si fa, Cammillo? Dunque Ersilia è pur tua? Dunque Ersilia per te non mi ama?

Flav. Per te Lavinia mi fugge, per te Lavinia m'odia? Parla, traditore, disturbator di nostra pace, parla; che dici?

Cam. E che volete che io dica? Non vedete che tutte le stelle mi son congiurate contra? Uccidetemi, fatemi uscir una volta per sempre da tante pene, da tanti tormenti. Io disamato da chi mi amava, e per maggior pena amato da chi non voglio amare, e per maggior tormento riputato traditore da quelli che desidero servire, pensando di farmi bene ho fatto la mia rovina manifesta: e così mi trovo povero, discacciato, senza Cornelia, senza Ersilia, senza Lavinia e senza amici. Oh Fortuna, Fortuna, contra di te grido, contra di te inaspro: saziati pure, saziati; ohimè, ohimè ch'io moro!

F'-m. Cade morto? Ohimè! Che faremo? A lasciarlo non .nviene, e fermandosi la corte ci potrebbe cogliere così ıvestiti col morto appresso, non senza pericolo di nostra ·a. Sento gente per strada, fuggiamo.

l ·v. Via fuggiamo.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO.

Bian. Il vento non è così veloce, come fu veloce Flaminio che in un baleno disparve, e benchè lo cerco e ricerco per tutto, non si ritrova nè trovo persona che l'abbia veduto. Ma ecco un corpo disteso in terra. Chi sarà costui? È schiavo. Morto non è, perchè non vi è sangue, nè ferita. Mi par che respiri. Oh quel giovane! Si sarà imbriacato per certo. Eh, là; eh, là. Vuo' tirarli la barba, acciò si risenta più volentieri. Ohimè! La barba mi è venuta alle mani; ma vedo che è posticcia. Costui è Cammillo, egli è certissimo. Oh Cammillo.... Che strano accidente è questo?

Cam. Ed è pur vero? Ecco, apriche piagge, me ne pento se io t'uccido, sì. Non correre, olà. L'erbe fioriscono su l'onde e tirando il carro solare non giunge la nave a tempo. Oh quante stelle per le campagne! Soldati, non son' io, no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira, che io non ti lascio.

Bian. Ohimè! Che fai? Dove mi meni? Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

Cam. Io vi sono, perchè saltando adesso i monti.... Mirate la nave che bolle e la luna s'uccide; il fonte il beve intorno intorno, e le lumache corrono. Che strani paesi! Ah cruda, ah cruda!

Bian. Questo povero giovane smania, nè so donde proceda. Non senti? Che hai, Cammillo?

Cam. Sì, sì, ne andremo insieme e gli uomini e le donne e le donne e gli uomini ridono tutti; ah, ah, ah! Esso voleva menarmi e io giunsi all'inferno. Non sete all'ordine ancora? L'altro corse e io li diedi uno schiaffo.

Bian. Ohimè! Non mi dare. Mal per me ci venni qui oggi; lasciami, di grazia.

Cam. Il padre pianse, si fabbricò il palazzo, la tempesta fu breve ed io non doveva farla, era bene a pregare il tempo; ohimè! Dove ne vai? Io ti darò un calcio.

Bian. Oh sventurata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta, dove mi tiri? Scappai pure; Sant' Egidio, ajutami.

Cam. Corri, corri, arriva, arriva, ti seguo sì. Ehi, là che volete da me? Io mi vi rendo, posate l'arme. Ma dove sei, Cammillo? Chi t' ha condotto qui? Dove sono gli amici? Ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato e solo?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEONORA, PASQUINA *dietro la porta.*

Leon. Mentre l'animo sta in duolo, or qua or là si rivolge e non sa dove appigliarsi, quando la ragion lo tira all'una e all'altra parte, sì come oggi io provo. Misera Leonora! Infelice Brianda! Che vivendo Alessandro, secondo mi certifica l'Astrologo, e sapendo il luogo dove egli sta, la ragion vuole ch'io segua il primo e lasci l'ultimo e di Leonora diventi Brianda. Ma come farò con Alberto, se sotto la mia fede si legò nella mia fede? Non è giusto che egli resti ingannato. L'amor del primo fu grande, che per me cadde a morte; l'amor dell'ultimo è pur grande, che non da moglie, ma da sua padrona mi tratta. A due non si può servire; e servendosi all'uno si manca all'altro. Chè debbo? Che posso? Che mi convien di fare? Mancar a tutti non debbo; servir a tutti non posso; ingannar tutti non mi conviene. Se io ripiglio Alessandro, come resterà Alberto? Se io resto con Alberto, che farà Alessandro? E se non faccio nè l'uno nè l'altro, come farò io? Deh! Che intrigo grande è questo. Soccorrimi, ajutami, Dio, che sperando in te, verrà da te l'ajuto e il soccorso mio. Adesso che ho tempo, vuo' gir dalla signora Quintilia e ritornar subito, acciò l'Astrologo mi trovi in casa. Ma Pasquina non esce ancora. Io l'ho destata già che dormiva qui a basso e non viene. Pasquina?

Pasq. Signora.

Leon. Che fai? Perchè tardi tanto?

Pasq. Adesso, adesso, che mettevo l'ago al buco del filo.

Leon. Imbriaca che sei. Dall'altra parte quando considero come questo Astrologo possa sapere le cose così per minuto, mi vien sospetto che costui non sia uno di quegli assassini che uccisero lo sfortunato Alessandro. Alla fè, com'egli torna starò ben all'erta, sì. Ancora dormi, Pasquina?

Pasq. Non dormo, ma tenevo serrati gli occhi, chè vidi....

Leon. Che cosa vedesti?

Pasq. Viddi un animaletto piccinino, piccinino e così piccinino entrò....

Leon. E dove entrò? Tu non rispondi? Pasquina?

Pasq. Signora.

Leon. Dubito che costei ancora sarà sul letto. Pasquina?

Pasq. Signora.

Leon. Vien fuora dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pasq. Oh Dio, quell'animaletto era un pulce che entrò dentro lo, lo....

Leon. Lo malanno che Dio ti dia: se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno, Pasquina?

Pasq. Signora.

Leon. E pur signora! Che fai? Perchè non esci?

Pasq. Dentro lo.... dove s'appiccano li pendenti.

Leon. Che sì che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spicciati presto.

Pasq. Eccomi: che comandate?

Leon. Alla fè, che ti farò esser più sollecita da qui innanzi. Avverti bene che voglio che senti e salti quando ti chiamo per mio servigio.

Pasq. Così appunto.... Signora sì.

Leon. Tu par che dorma ancora; risvegliati, risvegliati, fraschetta.

Pasq. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, chè qu to più lo scaccio, più ritorna.

eon. Orsù, fatti in qua, sostiemmi la mano da quell'a :o lato, sempliciotta. Non t'ho detto io mille volte che la va deve andar a man sinistra alla padrona?

sq. E che importa più a questa banda che a quell'al-

l'altra? In ogni modo si conosce nel resto che voi sete la padrona ed io la serva.

Leon. Importa; chè alla creanza della serva si conosce quella della padrona. Andiamo, chè al ritorno poi ti dirò per minuto che la serva deve esser anco discreta per strada, sollecita in casa, obbediente, che parli poco e operi assai; e sopra tutto che sia secreta e non riporti quel che vede e quel che sente.

Pasq. Oh, oh, perchè vi piacque che vi riportassi i secreti di Lavinia? Mi avvedo che voi altre signore sete come i pignattai, che mettete il manico dove voi volete.

Leon. Io non parlo, figlia, delle cose che importano all'onore; perchè in questo caso la serva è obbligata a riferire quanto vede e quanto sente; ma parlo dell'altre cose che non toccano il vivo.

Pasq. Aspetta. Quando io vi dissi, che Margherita faceva all'amore col padrone, e il padrone con lei, vi piacque pur di saperlo, e non importava all'onor vostro.

Leon. Importava all'anima, che importava più per il peccato dell'adulterio che commetteva l'uno e l'altro.

Pasq. Per la gelosia, dovevi dire ed era meglio.

Leon. Per la gelosia, su. Parti che convenga che una serva faccia all'amore col padrone? Non vi è peggio morbo in una casa di quello; e tutte le donne devono provvedere, come io provvidi, a smorbar queste pesti, cacciandole via; perchè a poco a poco li mariti, allettati da loro, fanno star malcontente le povere mogli, e di serve divengono padrone, chè non le puoi comandare; e mettono tante scisme e tanti disturbi tra mariti e mogli che sono causa d'una vita inquietissima; ed io ne so parecchie e parecchie donne che vivono mal contente per questo.

Pasq. Almeno voi tenete ragione, che sete bella; ma chi tien la moglie brutta par che sia scusato, quando si provvede.

Leon. Se la moglie è brutta, è sempre più bella della puttana: poichè la bellezza consiste nell'animo e non nel corpo, figlia mia. Entriamo in casa della signora Quintilia, giacchè parlando, parlando, vi siamo giunte. Batti l'uscio.

Pasq. L'uscio è aperto: entriamo.

SCENA SECONDA

LAVINIA *sola.*

Vanne pur, madre crudelissima, chè così chiamar ti voglio, poichè godi delle mie pene, e opponendoti al giusto mio desiderio procuri la morte dell'unica tua figlia. Oh tre e quattro volte misera che io sono! Amo, amar voglio e amando desidero l'amor di colui che non si degna, ma si sdegna d'amarmi. Vendetta cerco di Flavio, che amandomi con puro affetto, ho dispregiato l'amor suo, e fui causa della disperazione e della morte forse di quel giovane infelice. Ma infelice son io più d'ogn'altra, perchè, volendo non posso morire, e morendo nelle speranze, vivo nelli tormenti; seguo chi mi fugge, e fuggo chi mi segue; vedo il meglio, e m'appiglio al peggio; posso salire, e procuro il mio precipizio. Ahi dura legge d'amore, contrarii effetti di sdegno, diversità di odio e novi modi di gelosia! Questi, questi son quelli che mi combattono insieme. Amore, Sdegno, Odio e Gelosia. Amor eccita il fuoco e s'allontana: Sdegno assale e fugge: Odio offende chi non deve: e Gelosia punge dove non duole. Non duole a Pasquina che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'Odio non deve offender me, che l'amo. Sdegno, se ben permette che lo sdegni, fugge in un tratto e io ritorno ad amarlo; e in fine Amor, rappresentandomi l'oggetto così caro agli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato mi odia. Dolente me! Che posso, che debbo fare sola senz'anima, senza ajuto, senza consiglio contro questi inimici, contra di me potenti e contra gli altri deboli? M'indebolisce il dolore, non posso più dire.

SCENA TERZA

GIAN LOISE, ALESSANDRO, LEANDRO.

Gia. Io saccio moto bene, signor Astrologo mio, che Amore pretenne de vendecarese contra da me, pecchè mi chiammo Gian Loise, avendo in odio chella consonanza *ise*, pe re[illegible]ietto d'Anchise, cha fece la scarsiella alla matre, e pe

chisso se portò male co Cefise, Narcise, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marfise; ma co lo signore Gian Loise non farà nente, cha io te le boglio stuzzoniare di buona manera, alla fè.

Aless. Se ben comprendo alla vostra fisonomia che avete un cuor di leone, e sete per riuscire d'ogni impresa per difficile che fosse; nondimeno, considerando la potenza d'Amore, vi pronostico, che fra pochi giorni vi sottometterete al suo imperio, come fece Cesare, Pompeo e gli altri che furono pur nostri Romani.

Gia. Ma io no songo delli Romani, ma sì bene delli Napolitani, cavalieri diversi assai da chilli cavalieri antichi, ch'annavano alla buona, e perzò disse l'Ariosto:

Oh gran bontà de' cavalieri antichi!

Ma noi autri cha sapimo e vedimo co l'essere, co la forza e co lo 'ngegno, no la cedemmo ad Apollo, Marte, nè allo altitonante Jove.

Aless. L'importanza sta, che Amore non combatte col sapere, potere e vedere, ma adopra arme contrarie a queste, come sono pazzia, odio e vanità; che non essendo egli altro che furore nei petti nostri, nemico delle fatiche, amico delle cose vane, con le quali arme incende le vene, occupa le viscere e consuma il cuore.

Gia. È troppo 'lo vero pe l'arema delli muorti miei, e tu si 'no bravo ommo avennome 'nnovinato quanto tiengo allo stomaco, cha ped amore di Pasquina si sface dinto la zulfarata di Puzzuolo.

Aless. E quel che è peggio, ti fa amar chi t'odia, e odiar chi t'ama.

Gia. Dà cà la mano, cha te boglio essere scavottolo 'ncatenatissimo, poi che mi tocchi l'osso peccirillo, e me dai allo vivo. Ha da sapere Vostra Signoria cha io amo Pasquina, e issa m'odia; e fuggo poi Lavinia sua padrona, cha me ama sprofondatamente.

Aless. Voi dite Lavinia, figlia di Leonora, che abita in questa casa?

Gia. Apunto. Como diavolo sai chesso?

Aless. *Professionis gratia:* e ti dirò un'altra cosa, he questa Lavinia è amata da altri, ed ella li odia a morte.

Gia. Chesso è lo vero, cha secondo haggio 'nteso poco 'nante da issa proprio nella strata, e aveva 'nteso chiù prima la Cuosemo servitore meo, 'no cierto Flavio figlio di Manilio. l'amava quanto se poteva amare, e issa no volendolo amare, se pose in desperazione, e se n' andò alla guerra. Appriesso dopo l' ama 'no cierto Cammillo, e issa pe lo contrario no l'ama. Benchè mo 'ntienno cha singa tornato Flavio, e hanno fatto 'na cierta 'mbroglia e Cammillo e Flaminio.

Lean. Sentite, padrone! Ecco che Cammillo ama altra donna che Cornelia; a poco a poco si dichiarerà il vero.

Aless. Sì, ma tu non intendi quella cosa d' imbroglio: lascia far a me, che ne caverò il costrutto.

Gia. De cha cosa ragionate insieme secretamente, lo boglio intennere, alla fè.

Aless. Io parlo, che voi dite Cammillo figlio di Alessandro genovese, il quale già è morto.

Gia. Fusse muorto dieci anni a reto! Cha singano maredetti quanti genovesi si trovano.

Aless. E perchè tanto male? Che cosa vi ha fatto?

Gia. Se isso no veniva cà, Cammillo no ce saria benuto, e Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me la sospietto, cha se amano 'nsieme, e io piglio palicchi.

Aless. Di sorte che il padre ha da portar l' iniquità del figlio. Ah! Non è giusto, signor Gian Loise.

Gia. Ora lassamo 'no poco stare chissi cunti, cha io no ped autro songo benuto a trovarete, avendo 'ntiso la fama toa, eccceietto pe sapere cha fine averà l'amore mio co Pasquina, e sa ti fidi de faremela disonestare.

Aless. Adoprerò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate soddisfatto; ma vorrei prima intendere l' imbroglio, che dite aver macchinato Flavio, Cammillo e Flaminio.

Gia. Se voi sapete onen cosa, como 'no sapite chess' autra ancora?

Aless. Io so che Cammillo è innamorato di Cornelia.

Gia. È lo vero pe vita mia. Aspetta, aspetta, cha mo me n'allecordo.

Lean. Or sentiamo, che altro intoppo sarà questo.

Gia. Stannome a sguazzare co 'na signora Romana delle principalissime, spiai cha 'n certe case rotte, in loco vicino, se tr 'estivano da schiavi Cammillo, Flavio e Flaminio.

Cammillo diceva che essenno muorto Alessandro, quale v ramente no l'era padre, se boliva sfocare la fantasia co Co nelia, Flaminio co 'n autra giovane, ch' ave lo nome 'n lili

Aless. Ersilia volete dir voi.

Gia. Sì, sì, Ersilia. Ora mirate che fa la virtute a sape onen cosa. È Flavio co Lavinia. Chesso è chillo cha 'nte lo muodo non me curai d'intennerlo; pecchè 'n chello m desimo stante venne la detta signora, e bracciannome d reto, e scopannome docemente 'n coppa lo lietto, le fe compotare *Luna quater latuit.*

Aless. Ahimè, ahimè!

Lean. Che fate, padrone? Venite in qua, di grazia r spirate; che cosa avete? Dissimulate, non vi scoprite; vole credere alla dappocaggine di costui? Che secondo voi gl'i boccate le parole, così aggiunge e rigiunge a suo modo.

Aless. Servo traditore! Moglie infedele!... Lasciatemi.

Lean. Eh! Fermate di grazia, dove volete andare? Cl fede si può prestare alle parole di costui? Che se Cammil e Cornelia s' amassero, come voi presupponete, stando e insieme, non avrebbe bisogno di travestirsi, nè di artifici nè d'imbroglia, come dice questo vantatore.

Aless. Ohimè! Leandro, ch' io me lo vedo come in specchio.

Gia. Cha dite di spiecchio? Io boglio 'ntennere, alla

Aless. Diciamo, che dentro uno specchio vi faremo nire la vostra Pasquina più bella che mai.

Gia. Aspetta, aspetta. Ecco ca lo spiecchio cha l' hagg intro la saccocia: no te tricare chiù pe vita toia, famm benire chella cornutiella; e poi se hai bisuogno di quarc favore a Napole appriesso chilli Reggienti, Presidienti e Vicerè, lascia far a me, cha te siervo alla coscia.

SCENA QUARTA

PASQUINA, GIAN LOISE, LEANDRO, ALESSANDRO.

Pasq. Bisogna aver cento braccia, dugento mani e qu trocento piedi per servir la padrona. Mi manda a vedere venisse in casa lo strofilo o il strongolo, non mi ricor

mè. Ma ohimè, ecco Gian Loise: vuo' passar pian piano r dietro le spalle, e fermarmi in quel cantone sin che lui parte.

Gia. Signor Astrologo, io te bedo moto cogitabondo, a dici? No darai chesso gusto a chi prova di continuo amoroso disgusto?

Lean. Avverti, padrone, che quella figliuola che è passa di là credo certo sia Pasquina: dissimula, fingi e vedi dar la pastura a questo bufalo vestito di seta.

Aless. Lasciane a me il pensiero. Or tien così lo specio, signor Gian Loise, e mira bene chi è colei, che sta ntro.

Gia. Oh meracolo grandissimo! Oh vertute terribile! esta è Pasquina; è puro issa, Pasquina; oh Pasquina? No le dicere autro, eccietto cha me passi co 'na spina: abbracmi, baciami, vita mia, baciami, baciami.

Aless. State saldo, signor Gian Loise, guardatevi di volvi indietro, perchè si disfarebbe l' incanto, e Pasquina ci parirebbe per sempre.

Gia. Sì, se io fosse pacchiano come fu Orfeo, cha pe volese indietro perdè la sua Euridice o Euridice, non non allecordo mo se bole essere breve o longa; ma starò conplanno sempre chisso spiecchio, dove si inserra quanta lezza ha sotto e sopra l'uno e l'autro cuorno del Tauro, a fanciulla di Titone.

Lean. Oh che solenne bestione!

Gia. Chesto è n'autro diavolo. Pasquina ride, e pare che burle de me.

Aless. *Bonum signum:* è segno di mitigazione, è segno pace.

Gia. Oh gioia mia bella, famme 'no segno de pace, e no guerra. Io me t'arrenno, me te do pe vinto, accostate, lame, basciami, balsamo aromatizzante. Ora chessa sì, è bella; ma fa le fiche: a che proposito?

Aless. Dinota, che appresso le frondi, ti darà li frutti zi issimi.

G *a.* S' abbassa mo, 'e piglia 'na preta da terra.

A *ess.* Significa volersi inchinare alle tue voglie, e romla durezza del suo cuore.

G *a.* Alza, pe dareme, e poi se retira.

Aless. Dimostra esserti stata crudele, e or pentita ritira.

Gia. Adesso torna a ridere; e pare cha colle cinabri me labbra me dica: bestia, bestia.

Aless. Eh, no, signore, sì ben dice: ben mio, sta, b mio, sta.

Gia. Oh bene mio, sto; e tu me prometti de stare, staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d'imperatri Oh Pasquina, passi la quintida, nardo spicato.

Lean. Oh modello di tutte le sciocchezze e vanità mondo!

Gia. Aspetta 'no poco: sbatte mo lu pugno sopra chianta della mano; e par che dica: schiatta, schiatta.

Aless. Pesta li duri e crudelissimi suoi pensieri, per f molli e pietosi.

Gia. Pietà, Signora mia, pietà, Signora,
Dell' arma cha pe te s' affligge e accora;

e di' cha lo Petrarca faccia li viersi accusì pronti come faccio io.

Lean. E di', che si trovi un altro sciocco come sei tu

Gia. Adesso auza la gamba per dareme 'na ponta pi

Aless. Denota che la bellezza sua sarà sollevata, a standosi a voi.

Gia. Chesso ce lo prometto cierto, che la faraggio manco nobile de cinco quarte. O Pasquina, passi allo qui Napoletano Sieggio.

Lean. Oh che passato possi esser per le picche!

Gia. Mira cha atto è chillo; se congiunge le mani banda destra, e inchinando la testa alla sinistra, pare se maravigli de me.

Aless. Dice che tosto vi giungerete insieme, e si m viglia come Amore dolcemente l'aprirà il lato manco per

Gia. Così proprio fece allo Petrarca:

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse.

Oh vita mia bellina, zuccarina, dolcina, mellina, ma ni Pasquina!

Lean. Oh goffone, bestione, cicalone, asinone i rantone!

Gia. Ora chisso sì, cha è segno de crudele; m'ha dato punio alle spalle, e sbattennose le mani vicino all' oreco-o, se n'è sfrattata vassa, vassa dintro la casa, lassan-ne scuro chiù cha la pece negra.

Lean. Bellissima proprietà, del certo.

Aless. Ferma, signor Gian Loise: oh che mirabil segre-Col dar del pugno ti risveglia; con le mani all' orecchie, on l'entrare in casa t' avvisa che bisogna trasformarsi in ll'animale che ha l'orecchie così lunghe, e le sbatte in l modo, camminando così basso.

Gia. Cha, cha? Trasformarse in un aseno?

Aless. Di questa sorte sei per entrare; altramente non arà garbo, perchè essendo serva, non averà altra como- di questa.

Gia. Dunca, dunca, dunca.... no me lo fare dicere pe tua, cha 'n pensarevi solamente mi schiatta lo por-ne. Dunca lo signor Gian Loise in un a....

Aless. In un asino, signor sì, lo voglio finir io, poichè lo lasciaste. Forse sete più di Giove, che non si sdegnò formarsi in tauro e in cigno per conseguir Europa e a.

Gia. Ora mo sì, cha m' affoca lo cauzone. Vi cha 'ncè erenzia da chesso a chillo, quanto dallo cielo alla terra.

Aless. E che differenzia vi è? Non sono tutti animali?

Gia. Songo animali troppo, ma songo animali chiù one- cha non è l'aseno. No buorria cha se sapesse tale cosa apole pe la vita de tutti li muorti miei.

Aless. Mi fate ridere contra mia voglia, vedendo che in-amente pregiudicate alla bontà di quel venerando. Vo- veder se l'asino è buono? Che quando si vuol descri- la bontà di un uomo, si dice: è tanto buono, che è un o.

Gia. Hai troppo rascione, alla fè.

Aless. Dall' altra banda io non voglio che attualmente vi formiate in quell' animale; ma fare una forma simile a dentro la quale andarete voi, e entrando in casa di Pa-ina senza sospetto delle genti, l'aprirete; restando voi esso che sete al presente, goderete facilmente la vostra de ta.

Gi Aspetta, aspetta cha, mo m'allecordo, qualmente

Re Mida pur si trasformò in n' aseno, de modo e de m
ra, cha se l' ha fatto chello cha fu Re, lo puozzo fare an
io, cha songo cavaliero privato; tanto chiù di chessa s
cha m' avite ditto, voi, signor Astrolego mio. Ora suso
mani; facite la forma, cha me trasformo.

Aless. Di grazia al toccò delle ventiquattro ore, ve
a trovarmi nel palazzo dove io sto, che troverete ogni c
in ordine.

Gia. Ed io in chesso miezzo boglio ire a studiare A
leio nell' Asino Aureo, pe pigliare li giesti e lo muod
como m' haggio a governare, cha pe sì a esser aseno n
ce buole Capitania.

Lean. Non molta con voi, perchè voi sete naturalme

Gia. Vaso la mano di Vostra Signoria, signor Astro
mio: a rivederci, scavottolo vostro.

Aless. Addio, signor Gian Loise.

Lean. Va pur con la malora, pallon di vento che sei.

SCENA QUINTA

ALESSANDRO, LEANDRO.

Aless. Chi vidde mai, Leandro, un uomo così sci
come costui? Crederà anco ch'è calda la neve e fred
foco.

Lean. Crederà in fine quanto voi volete; ed io no
maraviglio che questo sciocco si lasci cadere nelle reti;
stupisco d' alcuni che fanno il quantunque, quali pur
boccano in simili girandole, e non si avvertono che q
astrologi dall' altrui informazioni, e da una certa osserv
di parole e di gesti nostri, ci danno ad intendere con i
vinare le cose della maniera che avete fatto voi col Na
tano, e non che sia così in effetto. Poichè intesi dire da
padre, che era della professione: dove Dio pon la mano, c
pensiero è vano.

Aless. È vero circa le cose future, delle quali non è
rità determinata, poichè le stelle inclinano, e non nec
tano le cose di sopra; ma circa le cose passate, sappi c
propria virtù e la scienza è vera. Dall' altra parte, ch

iam far noi di queste cose, essendo altro l'intento no- principale? Attendiamo dunque al fatto proprio, ch'è to colui che vede i fatti d'altrui, e si scorda de' suoi.

Lean. Sì; ma come faremo, se il Napoletano ritorna a instanza per la bestiale transformazione?

Aless. Non mancheranno occasioni per distorlo da que- proposito. Vedi, ch'io sento tentar l'uscio di casa. Av- i di seguire quanto abbiamo determinato insieme, perchè gna che io vada a ritrovar il Napoletano; essendomi so in un soggetto maggior del primo; ed è mestiero che e ne risolva. Fa come ti dico; e ritorna nel palazzo so- chè t'aspetto con desiderio.

Lean. Aspettate, padrone, chè io ho pensato meglio. che sete certo che Brianda è vostra prima moglie, a che posito servono tante esperienzie in persona di Cornelia? curate di riaver la prima, e vada Cornelia in buon'ora, ero facciasi il cambio, voi potrete ripigliar Brianda, e il ito di lei Cornelia.

Aless. L'ingiuria di Cornelia e di Cammillo è grandissi- fatta a tempo che non correvano queste cose, ma a po che io l'era marito, e perciò bisogna che io me ne dichi; e se ben di ragione Brianda ritornerà ad esser mia lie, non però disconverrebbe ad un mio pari, che ingan- e Alberto, al quale dovendosi restituire la più onesta na di questo secolo, non saria giusto che io le dessi in bio una in sospizion dell'onor suo. Dalla mia esperien- ne risulterà una di due, o Cornelia sarà onesta, o no; se onesta, potrò liberamente trattar questo cambio, e se sarà onesta, smorberò almanco questa peste dal mondo, za infettarne quel gentiluomo, goderò la mia desiderata nda. Sicchè sii esecutore, e non consigliero di quanto ho amente deliberato.

SCENA SESTA

LEANDRO *solo.*

È pur vero, che gli uomini troppo savii cadono spesso avi pericoli, come si vede l'esperienza in persona del- or[illegible] e savio mio padrone, caduto già nel profondo

abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, qu più tenta ritrarsene. Ed è vero ancora, che questo mal rode di sorte l'animo, che non vi resta altro, eccetto ch secco pensiero di pensar sempre novi pensieri, vane mere e false immaginazioni. Mancava adesso il sospetto Napoletano, per far volare tanto più il cervello del padr Io pur cerco come creato amorevole e fedele di ritrar quanto posso, ma indarno m' affatico. Bisognerà che c questa burrasca, in sin che il vento della verità rassere cielo, e acqueti il mare di tanti travagli. Oh mondo v mente mondo d'ogni bene; chè è pur bene in te, ma n dai come cosa propria, ma la depositi per qualche gio togliendolo poi quando l'uomo pensa di vivere più si In te non si trova stabilità, nè fermezza alcuna, che a posto l'uomo in possesso d'una cosa, ce la togli subito, così tosto ci fai gustare il dolce che diffondi l'amaro mezzo del piacere ci sturbi. Non finisce il riso, che inte il pianto. Non passa giorno senza molestarci, e in fi giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, p abbassi. Misero è dunque colui che pone speranza in come è veramente misero e infelice il padrone, che sper esser in grembo delle grazie, si ritrova oggi il più dis tento del mondo. Mi ha commesso che io debba persu alla moglie, ch' essendo venuto un Astrologo d' import in questa città, lo faccia venire in casa per pronostic vedere come passeranno le cose sue; e con questa occas spera egli discoprir paese e certificarsi del tutto. Dio v che sortisca in bene, perchè il fondamento, che si fa mobile, convien che rovini. Vo' gir dall' altra porta, gi da questa veggo uscir Magagna, acciò non essendo ve dagli altri, possa comodamente parlarle.

SCENA SETTIMA

MAGAGNA, ERSILIA.

Mag. Talchè....

Ers. Talchè con ragion mi dolgo e posso dolere, c sono la più scontenta tra le scontente giovani del mo Ahimè!

Mag. Questo pianto è proprio come il fumo dell'arro-o, che non ti giova a niente, perchè ti bisogna venire al onastero al tuo marcio dispetto. Cammina dunque, e la-ia tanti talchè, se non vuoi che ti calchi con un calcatop-lo la coppola.

Ers. Eh, Magagna, il dolor non è perchè io vada al onastero; ma perchè mi manda in quest'ora così sola, nza compagnia di donne. Poteva pur tardar insino a mani.

Mag. Signora no, perchè dice quel proverbio: il mal che rda piglia vizio. Avvertendosi la signora, che voi bestial-ente sete innamorata di Cammillo, farà bene a farvi passar questa vita presente.

Ers. Come di questa vita presente? Dunque mi farà orire.

Mag. O poffar, che m' era scappata!

Ers. Ritorniamo a casa; che se sarà così, mi contenterò lentieri, purchè mi conceda, che avanti la mia morte ssa vedere e parlare al mio dolcissimo Cammillo, il quale lume a quest'occhi, e dà spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi, con le tue parole inzuccherate, farmi rnare indietro, ma t' inganni a fè. Cammina pure, perchè vita presente non s' intende di farti morire; ma di passarti questa vita presente cattiva e trista, che menavi, a vita esta e santa, come sarà al monastero.

Ers. Eh, Magagna, non si cangia pensiero per cangiar co. Quanto più m' allontano dal raggio del mio sole, tanto ù cresce in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io o Cammillo con zelo di matrimonio, e questo zelo è pur esto e santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accomodo questo pugnale, dubitando di qual-e repentino assalto, perchè a colui che accompagna fem-ine bisogna andar vigilante.

Ers. Sicchè essendo questo mio zelo così onesto.... Ma e motivi son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, e provo come ho da investire, offender colui che per sorte ne volesse assaltare.

Ers. E perciò sarà bene a ritornar a casa, chè l' andar a est'ora per queste strade sospette mi fa temere di alcuno conveniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar indiet
Cammina, e zitta.
Ers. Fammi questo piacere.
Mag. Non posso.
Ers. Beato te!
Mag. Non voglio.
Ers. Per grazia.
Mag. Non mi piace.
Ers. Per amore.
Mag. Cammina.
Ers. Per pietà, almeno.
Mag. Mica.
Ers. Oh come sei crudele!
Mag. Crudelissimo.
Ers. Che ferro ti cadde dalle mani? Dove mi meni?
Mag. Orsù, già che siamo al luogo determinato in q
sta parte rimota, dove non saremo visti dalle genti, acc
ciati, Ersilia; e pazienza.
Ers. Che pretendi di fare?
Mag. Di rompere.
Ers. Che?
Mag. Il stame.
Ers. Che stame?
Mag. Vitale.
Ers. Che vitale? Che vuoi?
Mag. Voglio.
Ers. Che cosa?
Mag. Pertugiare.
Ers. Che?
Mag. Il donne.
Ers. Che donne?
Mag. Vuoi la palla mo? Acconciati, e zitta.
Ers. Se pensi offendermi l'onor mio, morrò più pres
Mag. Non voglio cotesto.
Ers. Ma che vuoi?
Mag. Entrare.
Ers. Dove?
Mag. Al cuore.
Ers. Di chi?
Mag. Sei stata mai uccisa tu?

Ers. Io no.

Mag. Hai parlato con nessun altro, che fosse stato uc-o?

Ers. Nè anco: perchè?

Mag. Acciò ti fossi informata della strada, per la quale cammina alla morte.

Ers. Ahimè! Mi avvedo che mi vuoi far morire.

Mag. Penso di sì.

Ers. E perchè, Magagna mio? E perchè tanta crudeltà?

Mag. Non ti bisogna più mio, nè crudeltà; raccomandati nima, e finiamola.

Ers. Io morire? Io morire per le mani tue, Magagna, e rchè? Che t'ho fatto io? Qual cagion ti move? Qual ra-n hai?

Mag. Risolviti presto; e dimmi come vuoi che ti uccida; tto, da mezzo, o di sopra.

Ers. Se non burli, Magagna, come è tuo costume, dim- il vero, che cosa ti spinge a volermi uccidere? Io so, che a ti offesi mai, anzi ti ho giovato sempre. Da te, come da non hai cagione di farlo. La signora, se bene è matri-, e non madre, non sarà. Cammillo mio nè anco.

Mag. A che fine lo vuoi sapere, se a te non serve più di ere le cose di questo mondo, avendo da passare all' al-? Acconciati su, cala la testa, e a perdonare.

Ers. Deh! Ferma di grazia, fermati per cortesia, Ma-gna.

Mag. Son sordo.

Ers. Una parola.

Mag. Non sento.

Ers. Sei Turco, sei Barbaro?

Mag. Turco e Barbaro; levati, che ti do.

Ers. Eh! Per vita tua, te ne prego, te ne supplico; olta una parola.

Mag. Or di' presto; chè non vorrei, che col tardare si freddasse il caldo del mio furore.

Er[s]. Dimmi di grazia, chi t' ha ordinato che mi uccida?

M[ag]. Pur siamo al medesimo; or leva, e non più parole.

Er[s]. È stata la signora, Magagna?

M[ag]. Non so.

Er[s]. È stato Cammillo mio, che sdegnato forse dell' in-

debite ingiurie dateli per Cornelia, e d'averlo scacciato casa, comincierà a vendicarsi contra di me?

Mag. Non so.

Ers. Se sarà così, morrò contentissima, morendo in s disfazion di colui, che per soddisfarlo mi sarebbe poco gliar mille morti per amor suo.

Mag. Vuoi altro che questo? Acconciati, e spediamol

Ers. Fammi un'altra grazia, Magagna mio; legami mani e i piedi a questa colonna mezza rovinata, e ritorn chiamar Cammillo; acciò lo possa pregare che mi uccid sua propria mano, per morir contentissima; o almeno io veda quegli occhi soavi prima ch' io muoia.

Mag. Quietati; che non è Cammillo, che ti fa mori ma, per dirla in breve, la signora Cornelia è causa d amando più che la vita sua Cammillo, ella disegnava pigli selo per marito, e tu avendole guastato il giuoco per mani, ti darà scacco matto di pedina.

Ers. E io morrò per questo? Ah Cornelia, Cornelia, c non da matrigna, ma da propria madre t' ho servita e o rata sempre, s' era tale il tuo disegno, me lo dovevi di chè tu contenta e io contentissima restava in un tratto, standomi solo il mio Cammillo nell'istessa casa, dove non come marito l'averei almeno come signore servi Ahi che è vero, che nessuna matrigna fu buona!

Mag. Orsù, non più parole; fermati, che io alzo.

Ers. Aspetta un poco per pietà, infin che dica due al parole.

Mag. Ma siano brevi, e presto, chè io intanto passegg

Ers. In che orrendo spettacolo ti vedi, Ersilia infelic sima! Oh cara mia madre, s'ora mi vedessi! Ed o Alon mio carissimo padre, dove sei? Che riaccasandoti con C nelia, morendo poi mi lasciasti piccola, raccomandata ta a questa crudele Medea! Vedi, vedi, che ora mi fa condu al macello, e in man di chi? In man d'un vilissimo ser Deh! spietata mia sorte, poichè volesti che io morissi mala morte, dovevi far almeno, che io morissi o per m del mio Cammillo, o d' altri della qualità mia. Giorno i lice, che io nacqui! Perchè non mi affogai nella culla, p chè per amor io moro? Nè perchè mora mi doglio, ma per ferendosi questo petto s' offenderà la bell' immagine del n

bellissimo Cammillo, che vivamente vi sta impressa. Perdonami, Cammillo, se per me pati questa offesa, e ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente si puote amarti, t' ho amato io.

Mag. Troppo sei lunga; non accade più aspettare. Io mi risolvo in ogni modo di darti.

Ers. Deh, Magagna, che crudeltà è questa? Che ti ho fatto io? Ricordati pure, che tu eri servo di mia madre; pensa all' affezion grande, che ti portava mio padre. Considera che tu m' hai cresciuta sopra coteste braccia, e ora sarai micidiale quasi di te stesso? quasi del tuo sangue?

Mag. È troppo il vero, ahimè!

Ers. Non sai, che sempre t' ho sovvenuto? Non ti ricordi che ti ho difensato? Chi riparava a' tuoi danni, se non io? La mia borsa non ti fu sempre aperta? Che m'hai cerco, che non ti ho dato? Insino alle camicie ti ho concie di mia mano.

Mag. È troppo il vero. Uh, uh, uh!

Ers. Io ti facevo mangnar per tempo; ti serbavo anco le reliquie della tavola; ti ho riputato da fratello, ti ho amato da sorella; e ora tu che dovevi essere il riparo della mia vita, il difensor della mia persona, hai animo di uccidere me povera innocente, infelice pupilla? Ahimè! Come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger più, chè mi tiri l'anima dall' antiporta del cuore. Io me ne pento; ecco qua il pugnale, uccidimi tu, perchè il torto è il mio, la ragione è tua; ovvero mettiamo mano al rimedio per salvar l' uno e l' altra.

Ers. Il rimedio è facile. Lasciami andare, ch' io ti prometto partirmi di qua, con proposito di non ritornarvi mai più.

Mag. Aspetta, pensa, e poi fa, dice il proverbio. Come faremo, che io mi trovo promesso alla signora di portarle la vostra testa con li vestiti insanguinati? E se io non eseguisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d' esser cacciato, perdo l' occasione di copularmi con essa. Perchè, per dirla, s' era appuntato fra di noi, che uccisa Ersilia, io arso per amarla, entravo al suo arsenale, cioè che me la pigliavo per mogliera.

Ers. Or lascia fare a me. Non conosci tu quel sarto, che

pratica di continuo in casa, ed era tanto amico della buon
memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Ers. Costui tiene un figliuolo, che scolpe al natural
Andremo a casa sua, e con bell'arte faremo accomodare u
testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la qual
e con le mie vesti insanguinate mostrerai alla signora
avermi uccisa, che le basterà solamente di veder quella t
sta, e poi la nasconderai dove ti piacerà. Ed io dall' alt
canto mi vestirò da uomo, tingendomi il volto e le mani
Moro per non esser conosciuta; e così tu averai l' inten
tuo, e io ancora il mio; perchè sotto quell' abito finto c
cherò di servire e di seguire dovunque andrà il mio dolc
simo Cammillo.

Mag. Buona, buona! Mi piace a fè. Il negozio è rius
bile. Andiamo in casa del sarto; e acciò non siamo conosci
per strada, alzati la veste, levati questo manto, mettiti
berretta e la cappa mia; chè io, mettendomi il tuo mant
parrò vedova sconsolata in veste negra, e voi Marfisa
abito succinto.

SCENA OTTAVA

LEANDRO *solo.*

In questo principio mi riesce il pensiero di Alessand
che avendo io con bel modo persuaso la signora Corne
d' introdurli in casa l' Astrologo, se n' è contentata di so
che le par mill' anni di vederlo, e per ciò mi manda in fre
a chiamarlo. Ma che? Considero poi che molte imprese
perdono per negligenza, e molte per troppa diligenza. Dic
a fine, che la gran diligenza del mio padrone spronata d
l' acuto sprone della gelosia, gli farà perder l' onore, e fo
la vita di più. Egli doveva starsi, e lasciare star questi
pricci, dai quali non ne potrà venir altro che danno, al
che vergogna: perchè molte volte la donna si mette in via
far male con la guida de' nostri vani sospetti e dalla p
fede che mostriamo d' averle. Quanto a me ho fatto l' offi
che dovevo fare, e per mia difesa basterà di dir quel prov

bio: attacca l'asino dove vuole il padrone. Dall'altra parte considero che Cornelia non è così sciocca, nè così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito: e perciò, s'alcuna cosa corresse tra essa e Cammillo, non abbia da dissimulare e mostrar tutto il contrario per farsi conoscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di no, perchè Alessandro dice di volersi mettere in bocca non so che palle piccole, per farsi balbuziente; e così fingerà la voce e la favella. Dubito anco che Cornelia da vero non sia innamorata di Cammillo, poichè l'ho conosciuto a certi segni esteriori: chè nominandolo divien pallida e sospira profondamente, pensando d'averlo discacciato; e, quel che importa, tenta che ritorni in casa. Io preveggo una gran rovina, e vorrei star lontano, ma non posso, perchè bisogna servire a chi sono obbligato. Pur nondimeno, gli avvenimenti delle cose sono varii, e non si può far pieno giudizio. Chi sa che sarà? Voglio andare in ogni modo a condurlo; chè, come si dice, le cose importanti le ajuta Dio con li Santi.

SCENA NONA

CAMMILLO, FLAVIO *e* BIANCHETTA.

Cam. Non posso comprender, Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi rivestissi da Cammillo, e lasciassi quei panni da schiavo, quali veramente mi si convenivano, poichè dalle fascie mi furon dati in sorte. Io godevo della mia risoluzione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'abito molto conveniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, e tu m'hai tratto da quel pensiero, senza dirmi la causa: perchè?

Flav. Nè anco io posso immaginarmi, Bianchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiavo, mi rivestissi da Cosmo e ritornasse a servire il Napoletano, interrompendo il pensiero fatto per me di cercare luoghi solitarii ed ermi, per non veder più, nè sentir la crudeltà che mi usa la crudelissima Lavinia.

Bian. Signor Cammillo, e signor Flavio, sete giovani, e la gioventù non ha freno, ma vi lascia correre disordinata-

mente. Attaccatevi sempre a' consigli de' vecchi, se vol
star bene. Queste, che voi chiamate disgrazie, a risp
dell' altre, ch' abbiam patito noi povere vecchie, son
punto come il piscio del gatto a una gran pioggia; e noi
patite l'abbiamo, abbiamo anco il rimedio; chè sapete
quel proverbio: vanne al patito, e non al medico. State d
que di buon animo, e lasciate fare a me, chè alla fine
pratica vince. Io vorrei che qui fosse il signor Flaminio,
sentisse anche egli il mio disegno; ma si partì senza fa
motto.

Cam. Il signor Flaminio, rivestito che s' ebbe seco
l' ordine vostro, vide passar per strada non so che am
suo, e gli andò appresso, lasciandone detto, che l' aspet
simo in questa strada. Ma poich' egli tarda, potrete in
minciar pian piano a discoprire il disegno vostro.

Bian. Primieramente voi m' assicurate, che Flamini
contenta che io negozii a mio modo con Lavinia sua sore

Cam. Sicuramente; perchè oltre che ci siamo di nu
confederati insieme, e stretti in una indissolubile amici
lo desiderava anch' egli, per esser il signor Flavio della
qualità, e che la ricerca poi per moglie; avvegnachè Lavi
non gli sia sorella, ma figlia alla sua matrigna.

Bian. Sia lodato Iddio! Mi piace certo, perchè se b
io faccio questa professione, non vorrei esser passata
ruffiana, a tempo che le parti non fossero d'accordo.

Flav. Saviamente, affè! Or dite.

Bian. Non bisogna di dire, ma di fare. Rimettetevi
dietro, chè io vo' prima tentar Lavinia e vedere, che qua
le mie persuasioni non basteranno, la farò cadere con la
lotta, e allora conoscerai, signor Flavio, ch'è stato nece
rio vestirti da Cosmo. Appresso anderò da Cornelia, e co
scerai, signor Cammillo, che quanto ho fatto non è se
grandissimo mistero. Ma però desidero una cosa da voi.

Cam. Comandate.

Flav. Disponete.

Bian. Per mia rimunerazione, cedetemi quanto cav
di sotto a Cornelia.

Cam. Di grazia.

Flav. Come voi volete.

Bian. A rispetto poi di Flaminio, non vi occorr

ppo manifattura, perchè, aggiustati i pesi tra voi e Corlia, possiate dopo disporre Ersilia a condescendere alnesto suo desiderio.

Cam. Si farà senz' altro.

Flav. Dite benissimo.

Bian. Orsù fermatevi, che io vado: e secondo il bisogno sì vi accomoderete alle mie parole; e tenete per fermo, e Bianchetta imbiancherà oggi con effetto il tinto de' vori cuori.

Cam. Così speriamo.

Flav. Così confidiamo.

SCENA DECIMA

Bianchetta, Lavinia, Cammillo *e* Flavio *da parte.*

Bian. Io batterò l'uscio, e voi all'erta: perchè avemo a bella comodità per l'assenza della madre, che l'ho via già in casa della signora Quintilia. Tic, toc, tic, toc.

Lav. Chi è? Chi batte?

Bian. Son io, figlia mia senza peccato, venite a basso, he vi ho da dir cose di grandissima importanza.

Lav. Aspettate pur, Bianchetta mia, che adesso vengo.

Bian. Quando le cose hanno buon principio, sta fatta la età. Che dite, signor Flavio?

Flav. Ahimè!

Bian. Voi sospirate?

Flav. Sospiro, perchè natura, facendola così bella, non doveva far sì crudele.

Bian. Riposatevi, che col tempo e con la paglia si marano le nespole. Ma olà, cheti, chè già viene.

Lav. Che cercate, Bianchetta? Dite di grazia breveente quanto avete a dire, perche sto sola in casa, e non rrei che la signora madre mi cogliesse sola in porta.

Bian. Sarò breve; e così breve faccia Iddio la vostra tinazione, e lunghi gli anni a voi e a chi v' ama con pertto amore.

Lav. Se non m'avete a ragionar d'altro, che d'amo fate fine, e ritornate quando volete a casa vostra.

Bian. E perchè? Sete voi di stucco? Voi sete pur carne e d'ossa, così ben composta e formata dalla natu che a viva forza bisogna, ch' « Ivi s' annidi Amor con arc strali. »

Lav. L'amor mio è la risoluzion fatta di viver cast vergine.

Flav. Ecco nuova invenzione, di farmi affatto dispera

Cam. Fermatevi, che Bianchetta salderà ogni cosa.

Bian. Buona e perfetta risoluzion per certo; e non m di questa è l'altra, che io vi propongo, qual' è il ma monio.

Lav. Io già ho eletta la prima, e non mi curo dell'al

Bian. La prima fu di maritarvi, e perciò amaste Ca millo, e perciò Flavio amava voi.

Lav. Cammillo non fu giammai amato da me; nè l'a nè l'amerò. Di Flavio non accade parlarmi, perchè me di stare perpetuamente in galera, dove si trova al presen

Cam. Ecco, Flavio, la mia innocenza.

Flav. Ecco, Cammillo, la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flav. Una speranza mi resta, di non sperar più salute

Bian. Se pensate ingannarmi, così vecchia, come sono, v' ingannate di lungo, signora Lavinia mia. Io molto bene quel che dianzi diceste a quelli tre poveri sch vi, che eri maritata con Cammillo, amato tanto da voi, siderato anco dalla signora madre.

Lav. È vero, che io dissi così, per levarmi dinanzi q fastidiosi e importuni, e acciò lo scrivessero a Flavio, p farlo tanto più crepar di doglia, e principalmente per c tentar mia madre; ma la verità non fu così, nè tale è la lontà mia, avendo nell' animo altro che Cammillo.

Cam. Ti ringrazio, tempo, che col tuo spazio discopri verità.

Flav. Ti ringrazio, tempo, che mai desti tempo a que crudele di temprar la durezza sua.

Bian. Io non intendo ragionarti di Cammillo, per per non sapersi chi è, donde ne viene, possiamo di lui passaggio. Ma che dite di Flavio, giovane, bello, ricc

co al padre? Che t'ha fatto quell'infelice, che lo strazii anti modi, che tenti di farlo morire?

Lav. Se io pensava, che tu m'avessi a ragionare di Fla- non vi calavo a basso per tutto l'oro del mondo; e se vuoi altro, addio.

Flav. Ahimè!

Bian. Ferma, scioccarella che sei, e pensa bene che sti capelli d'oro, queste ciglia d'ebano, queste guancie ose, queste labbra di coralli, questi denti di perle, que- collo di neve, e questo petto di latte, diverranno col po bianchi, bige, pallide, livide, nere, affumate e oscure. h' io, come sei tu, son stata bella; anch'io, come fai tu, la ritrosa, la rigida, la crudele; ma nell'ultimo fui vinta umiltà grande, dal soffrir lungo, e dal patir molto del gentilissimo amante: e avvertita del mio errore, bia- nai il tempo perso e la mia sorte, che non mi diede ona, che m'avvisasse di queste cose. Sicchè, prendi viso, giacchè l'hai; e muta, muta pensiero, scioccarella sei.

Cam. Oh come dice bene!

Flav. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, e odi.

Lav. Dimmi un poco, Bianchetta, non ti son pur dive- i i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, livido bbro, neri i denti, affumato il collo e scurato il petto? importa dunque d'esser crudele o pietosa, se sarà tanto , come così.

Cam. Quest'è un bel passo da sciogliere.

Flav. Se ben lo scioglie, non farà niente.

Bian. Importa, figlia mia, che non ti renda ingrata alla ra, che ti creò bella, dotata di tante grazie, di questi doni, per esser pietosa e non crudele. Che se altrimenti e, t'avrebbe dato coda come a serpe, unghie come a gri- , veleno come a basilisco, piedi come a cavallo, bocca e a leone, e denti come a cignale. Talchè dispensa me- questi doni di natura, e muta, muta pensiero, sempli- a che sei.

Lav. E non son ben dispensati, stando così senza mari- i?

Bian. Sariano ben dispensati, figlia mia, quando da

principio ti fossi eletta questa strada, andando in monas ro, senza dar occasione d'ingannar le genti. Ma poichè rimasta nel secolo, è forza che ti mariti, e goderai il do nome di madre, il gusto soave de' figliuoli, e il perpet contento del marito.

Lav. Quando ciò fosse, mi risolverei d'amar altri c Flavio.

Flav. Intendi?

Cam. Taci.

Bian. Che t'ha fatto quell'infelice? Forse non è be come sei tu? Forse non è nobile come sei tu? E forse n t'ama più di nessun'altro? Quanti guai ha patito, qua miserie ha scorse, e pate, e scorre oggidì per amor tu Rompi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che se

Lav. Orsù, Bianchetta mia, vinta dalle tue ragioni risolvo....

Bian. Di', figlia mia, di'.

Lav. Ad amare....

Flav. Oh Dio!

Cam. Aspetta.

Lav. Con tutto il cuore....

Flav. Oh se foss'io!

Cam. Ferma.

Lav. Colui, il quale....

Flav. Ohimè!

Bian. Perchè non seguitate? Avete pur detto che vol amare?

Lav. Sì.

Flav. Ma non Flavio.

Cam. Eh, senti.

Bian. Sete mutata di colore; che cosa avete?

Lav. Ahimè!

Bian. Voi dite che volete amar con tutto il core.

Lav. Sì.

Bian. Colui, il quale....

Lav. Sì.

Bian. E questo quale è? Flavio?

Lav. No.

Flav. Non tel diss'io?

Cam. Oh crudeltà!

Bian. Ma chi è? Ditelo liberamente, che io vi prometto interporre l'ajuto e consiglio mio per farvi servigio. Dite nque chi è?

Lav. L'istesso.

Cam. Senti.

Flav. Ma non io.

Cam. Eh, sì.

Flav. Vedrai.

Bian. L'istesso ch'io t'ho detto; cioè Flavio.

Lav. No.

Flav. Fu vero?

Cam. Oh gran pietà!

Bian. Ma chi?

Lav. L'istesso, che ho amato, e amerò sempre come voi pete. Dico il mio Giovan Lui....

Flav. Ah non potè finir *gi*, per la dolcezza che sente! h cruda più che la tigre!

Bian. Dunque volete cangiar questo per quello? Val più pelo di Flavio, che cento Gian Loisi.

Lav. Amor me l'impresse nell' animo, che nè lima d'al- ui persuasione, nè scarpello di maledicenza me lo scan- lleranno mai del cuore.

Bian. Orsù, poichè così vi piace, a me anco piace: state legra, che vi servirò di modo tale, che questa sera averete casa il vostro Gian Loise.

Lav. Volesse Dio!

Bian. Così sarà, e intenderete. Io so che egli non v'ama.

Lav. È vero; il crudelaccio!

Flav. E voi la crudelissima.

Bian. E so di più, che egli ama Pasquina.

Lav. È vero.

Bian. Oh che bel colpo da maestro, che farò! Aprite ben recchie. Io tengo strettissima amicizia con Cosmo servi- re del Napoletano. Non lo conoscete voi?

Lav. Conosco.

1 an. Oh se costui per buona sorte mi capitasse ora n , saria molto al proposito.

(m. Va innanzi, Flavio.

1 av. Già mi mettevo in via.

1 ın. Ma eccolo: oh che buona fortuna!

Flav. Tutt'oggi vado attorno, e nol posso trovare. I fine quando si vuol un uomo, non si trova, e quando non vuole non te lo puoi levar dinanzi. Vedrò se fosse colà.

Bian. Cosmo, oh Cosmo. (*Qui Pasquina viene in finestr vede, e tace*).

Flav. Chi mi chiama? Oh sei tu, Bianchetta? Vi è la gnora Lavinia ancora? Bacio le mani di Vostra Signoria.

Lav. Ben venga il mio Cosmo.

Flav. Mio? È troppo grazia questa, che s'io fossi v stro, non anderei così come vado.

Lav. Dico mio, chè tu sarai il mio medico, se tu vorr

Flav. Così fosse servizio a Vostra Signoria di accetta mi, come io servirei volentieri per medico.

Bian. Or lasciamo questo, e intendi bene quel che si d sidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama scioccamen Pasquina, e disama questo ritratto della bellezza del mond che l'ama con tanto amore.

Flav. (Così nol sapessi.) Or dite.

Bian. Per condurlo qui in casa della signora Lavinia, fingendo, gli dirai che Pasquina è inchinata già alle sue glie, e desidera che se ne venga in forma di molinaro sacco in spalla, come se venisse a pigliare il grano: ed trato, si rimetta dentro la prima camera terrena, dove t verà nascosta Pasquina.

Flav. Ben: che faremo per questo?

Bian. Faremo così, che in luogo di Pasquina si ripo nascosta lì dentro la signora Lavinia; dove standosi al bu credendosi il Napoletano far con Pasquina, farà con La nia; intendi?

Flav. Intendo; perchè no? Anzi vi prometto serv adesso, adesso.

Bian. E sarai rimunerato di così buon ufficio.

Flav. Questo ufficio veramente non è mio; ma sarò fiano a me stesso, per servire alla signora Lavinia.

Lav. Ti ringrazio infinitamente: e se mai il signor G Loise sarà mio marito, col quale zelo io lo desidero in c ti farò conoscere con effetto che sarai tu il padrone di qu tengo.

Flav. E perciò io mi conduco a servirla, che se foss altro modo, non mi ci coglieresti.

Bian. Orsù, le cose sono in rassetto; andatene sopra, ignora Lavinia, e mettetevi all'ordine che fra poch'ore sate soddisfatta.

Lav. Mi raccomando, e in man vostra ripongo l' onore la vita mia.

Bian. Riposatevi, che sarete servita. Orsù che fai, che ensi, Flavio? La conclusione è fatta per gl' ignoranti, non ntendi mo l' artifizio mio? Concludi, corri, va, mettiti ale, e trova un' abito di molinaro, col sacco e barba posticcia, ed entra in luogo del Napoletano in quella camera, ove poi non si troverà Gian Loise con Pasquina, nè Lavia con Gian Loise, ma una coppia di voi felici amanti.

Flav. Sarei veramente felice quando entrassi come Flao, e non come Gian Loise.

Bian. Pazzo, che sei! Sai tu come diceva la buona meoria di mia madre? Come la donna dolcemente prova, laia la strada vecchia per la nova. Intendetemi ancor voi, gnor Cammillo.

Cam. Io vi intendo, vi ammiro, e stupisco del vostro rabile artificio.

Flav. Orsù, io vado, e permetta il cielo, signor Camillo, che abbiamo insieme felicissimo successo.

Cam. Andate in buon'ora, e speriamo amando. Ma che di noi, Bianchetta mia?

Bian. Molto più che bene. Andiam di qua, che sento rir la porta di Cornelia con molta furia; non vorrei che fosmo veduti insieme. Voltiam di là, e ritorniamo di nascosto.

SCENA UNDECIMA

CORNELIA *sola.*

Incauta e misera che io sono! Che faccio? Chi mi traorta? A che fine son qui? Dove ne vado? Che penso? Che dc ? Non ho luogo, nè pensiero, nè parlar fermo: ogni g mi attrista, ogni pensiero mi annoja, ogni parlar ai igge, s' io non veggio, s' io non penso, s' io non parlo C millo mio. Vorrei ire dove egli sta, pensar col suo

pensiero, e parlar con esso lui, ma non posso, infelice m
Che io stessa fui ministra del mio danno. Non lo dove
scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Scioc
Cornelia! Che volevi più? Lo spazio di tanti mesi, che s
gretamente l'avevi amato, s'era rinchiuso in un punto sol
che dicendo di sì a quei schiavi suoi fratelli, Cammillo e
pur tuo. È vero che ti giovava la morte di Alessandro, p
aver più sicuro il giuoco; ma nol potevi eseguire, dubitan
che Cammillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi ch
insensata, fusti certa che non ti era niente, che egli ti am
va, ti voleva, ti adorava; perchè l'odiasti? Perchè lo sc
ciasti? Deh! misera, ecco da un inconveniente seguir l'alt
Puotè tanto in te lo sdegno, tanto la gelosia, che espone
a morte Ersilia, quella povera figliuola, che al presente sa
stata uccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte
donne indegne. Nondimeno, che posso fare, se Amore
predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur lo st
logo ad assicurarmi, che Cammillo sia qui, che mi ama, c
ritorni a casa, e muora Ersilia, muora il mondo, e mu
io, che morrei felice, morendo in grazia di colui, che ne
occhi soli ha tutte le grazie sparse.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO, CORNELIA.

Bian. Eccola appunto che sta sola in porta, come
vogliamo: fermati, che io vado.

Cam. Così farò; e voglia il cielo che riesca il disegno
stro; ma ricordatevi di non pubblicare, che io sia inna
rato di lei, nè ella di me, poichè il negozio passa anc
secreto.

Bian. Volete imparare alla gallina a raspar, voi? Ch
e senti. Oh che pietà! Oh che fallo ha commesso, morir se
causa? Povero giovane! Cornelia dolente, che farai sente
la sua morte?

Cor. Ohimè! Bianchetta parla di morte, morir senza usa, e parla di giovane. Costei sarà del certo Ersilia. Mira me! Siamo scoperti.

Bian. Mi scoppia il cuore, pensando con qual pietà, con ual' umiltà chiedeva aita, e cercava soccorso. Deh! se in e fusse la forza, com' è l' animo, l' avrei tratto da quel ericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non so dove.

Bian. Deh, signora Cornelia, sete qui? A tempo vi rovo, ma trovar non vi vorrei, dovendovi dir cose di tanto ispiacere. Giovane infelice!

Cor. Bianchetta, tu piangi? Che cosa ti è successo? arla, raffrena le lagrime.

Bian. La giusta occasione, che m' invita a piangere, mi ingorgiar le parole, che non possono uscir dalle fauci. In e parte, ahimè! In che parte di Tartaria, ahimè! Piangi ncor meco, misera Cornelia.

Cor. Tu vuoi ch' io pianga senza saper la causa del anto?

Bian. Non lo sai, no? Lo sai molto bene; ma fingi di on saperlo; era pur del sangue del tuo marito, e ti voleva nto bene, che non dovevi comportar la sua morte.

Cor. Che dici, Bianchetta?

Bian. Dico, che per un minimo sdegno non si doveva andar a morire: dovevi aspettare, chè il tempo avrebbe ccomodato ogni cosa.

Cor. Ohimè! Sallo altri che tu, Bianchetta mia?

Bian. E chi altri volete che lo sappia? L' infelice non onosceva altri che me, a me si raccomandò con gli occhi regni di lagrime, e diceva sospirando: Ajutami, Cornelia, ornelia mia, ajutami.

Cor. Se mi ami, Bianchetta mia, come credo, taci, e eni secreto, e prendi da me quel che vuoi, che quanto è tto, è ben fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè! Costei mostra saper la orte mia e ne gioisce.

Bian. Ben fatto, ah? E che crudeltà è questa? È ben tto a far morire?

Cor. Morire.

Bian. Un' innocente?

Cor. Nocente.

Bian. Come nocente! In che t'ha nociuto? Non t' sempre onorata? Non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bian. Dunque perchè nocente?

Cor. Perchè amava chi non doveva amare.

Cam. Oh Dio! Che sento? Costei avrà dato ordine farmi uccidere, e si pensa sia eseguito l'effetto. Così sa Parla di me certissimo, poichè dice, amava chi non dov amare, cioè Lavinia.

Bian. Io non vi intendo, signora Cornelia. Ditemi n doveva amar voi?

Cor. Sì.

Bian. Dunque ha fatto bene.

Cor. No.

Bian. Come no?

Cor. Non accade dir altro; basta che s'ha meritato morte.

Bian. Deh, Cornelia, non siate così crudele, lasciat collera, ajutate, soccorrete, che avete tempo di poter a tare e soccorrere.

Cor. Come tempo? Dunque non è seguíto l'effetto? D que ancor vive?

Cam. Non tel dissi, che era io?

Bian. Vive, si raccomanda a voi, con animo di vive sempre soggetto.

Cor. Deh Magagna, Magagna!

Cam. Intendo già. Magagna era il traditore.

Cor. Dovevi eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pig a parole.

Cam. La cosa è chiara.

Bian. Signora Cornelia, di chi parlàte voi?

Cor. E tu di chi parli?

Bian. Io parlo di quel povero carcerato.

Cor. Che? Magagna è carcerato? Ed Ersilia dove sta?

Bian. Che Ersilia? Che Magagna? Che dite di Ersili di Magagna? Io dico di quell'infelice Cammillo vicin morte, se voi nol soccorrete ad un tratto.

Cor. Ohimè! Cammillo? E dove sta Cammillo mio?

Cam. Quel mio importa; o Amore, ajutami.

Bian. Nel carcere condannato a morte.

Cor. A morte, ohimè! E perchè?

Bian. Perchè il povero giovane, avendo inteso da non … che schiavi, che Vostra Signoria l' aveva discacciato di …sa, si mise in tanta disperazione, che scorrendo la città …pitò in un luogo, dove in quel punto era stato ammazzato …n uomo; e sopravvenendo la corte, e non trovando altro …he lui, lo prese, e menò in prigione. Egli, perchè stava nel …ldo della sua disperazione, confessò averlo ucciso per as…ssinio, e così è stato condannato alle forche. Al presente …vertito dell' errore, e principalmente, che il morire è una …ala cosa, si duole, si macera e si consuma che morrà senza …olpa e senza ajuto di nessuno. Io passando di là, lo vidi, …d egli mi si buttò al collo con le braccia del cuore, non po…endo con le mani, legate a torto da quei lacci, e mi pregò …rettamente che vi pregassi che l' ajutaste, poichè potete …jutarlo.

Cor. Deh, Cammillo, Cammillo, meriteresti la forca da …nno, per la tua ingratitudine, per la tua infedeltà. Non …rò, vinta dall' amor grande che io ti porto, voglio in ogni …odo ajutarti. Ma che rimedio vi sarà, Bianchetta mia?

Bian. Il rimedio sarà quella cosa, per cui s' impastano …utte le cose.

Cor. Che? Non v' intendo.

Bian. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bian. Credo di sì.

Cor. E se non bastano, non mi curo di buttar via la ro…, e appresso la vita. Dilli che stia di buon' animo, che ap…resso manderò il mio procuratore per ajutarlo con li de…ari, e con la ragione che tiene, perchè non deve morire, …on avendo colpa.

Cam. Io mi ravvivo tutto. Oh come falliscono spesso li …iudizii nostri!

Bian. Signora mia, il pericolo sta nella tardanza, e perciò …ate contenta di dare a me il recapito, perchè dove com…arisce il Marchese di Santa Croce, non servono li procu…ato…

…r. Dite bene; aspettate, che vado a pigliar i denari.

…n. Ecco due tordi ad un laccio. Che dite, Cammillo?

Non son io valorosa più delle Amazzoni? Avremo den freschi, speranze calde, e buona volontà.

Cam. Voi meritate un colosso a perpetua memoria un' opra così rilevata. Ma che faremo appresso?

Bian. Fermati, metti l' ale, e poi vola, e vola pian pi no, che chi cammina pian piano, tu sai che fa buon pass Ma, olà, rimettetevi nel pagliarotto, che già torremo i tor per noi fatti tornesi.

Cor. Prendi, Bianchetta; torna presto, soccorri qu misero, che scampando uno, scamperai due vite, sostenu già da un palo, e dilli ch' io per troppo am.... am.... Ahim

Bian. Ahimè, tramortì, cadde! Che farò? Cornelia, C nelia?

Cam. Tristo me! Vita mia, cuor mio, Cornelia cortes sima, che col pensiero di salvarmi, ne morrai tu degna viver sempre, lascia i rispetti, dispetti e sospetti, chè ve go, alma beata e bella, per seguirti ovunque ne andrai. De Sorte inimica, per brevi punti amica, torna ti prego a pa ficarti meco con uccidermi tosto, acciò morendo insiem possa dir con ragione:

> Dolce mi fu, mentre la vidi in terra;
> Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Cor. Cammillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Cammillo mio, sei qui?

Cam. Cornelia mia, sei viva?

Cor. Viva per viver sempre a te, che sei la vita mia tu come sei vivo, s' io t' avevo già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre sarai tu viva, per sempre m' avvivi col tuo vivace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose appieno.

Bian. Ite a goder, amanti, che io stipo i contanti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LAVINIA *sola.*

Prima che io vada nella camera terrena, dove starò pettando il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire porta per vedere se mia madre, o altri sopravvenisse; ma oichè nessuno vedo, vado più sicura nel campo, dove Amor. olcemente mi mena. Ma ahimè! Chi mi assale, e pretende? hi mi lega, e ritiene? Che gelo è questo, che mi va per ossa? E chi mi vieta che non vada? Mi avvedo, misera, che mor e Onor contendono insieme. Amor consente, Onor ssente; Amor invia, Onor disvia; Amor accende; Onor ghiaccia; Amor permette, Onor vieta ch' io non vada. hi! che tra 'l sì e 'l no, tra male e bene, tra fuoco e hiaccio, e tra senso e ragione finalmente mi trovo. So, e se dal fuggir Giovan Luigi, che mi fugge, e non lasciar avio, che mi segue, è male l'amor di quello, sta bene amor di questo. Il fuoco dell'uno non arde; il ghiaccio ll' altro riscalda. Il senso mi distoglie, e la ragion mi ffrena. Non so che mi fare. Ajutami, Cielo, chè in te spendo spero; e se ben vado, farai che resti salvo l'onor mio, che io risponda all' amor di colui, che di ragione deve ser mato.

SCENA SECONDA

FLAVIO *solo, vestito da molinaro.*

Ecco pur, cieco e semplice Flavio, che inavvedutamen corri alla tua morte, a guisa di cieca e semplicetta farfall che vaga del lume, suol volar su gli occhi altrui, che fa dito nell' ultimo dagli importuni assalti, l' uccide. Così t misero, per godere il lume del tuo vivo sole non t' avve che Lavinia fastidita al fine della tua importunità, e m giormente da quest' abito, che porti addosso, ti caccierà v e tu vinto dal profondo dolore ne morrai del certo; e certo ne morrò. Infelice me, non tanto per causa del m danno, quanto per il dispiacere, che si prenderà la mia cr delissima nemica! Ma poichè Amor mi ha posto come seg a strale, è forza che io mi esponga a quest' altro pericol che sebbene l' uomo misero non crede a gran speranza; do la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno in fine; che non può far un cuor continuo amando? Entr pure.

SCENA TERZA

FRANCESCHETTO *solo.*

Così si fanno le belle burle. Cammillo si credeva d' a coltò il pero, ma io glie l' ho tratto dalle mani. Come lo v entrare in camera con la signora madre, pensai subito triste miserie, che se ben son figliuolo, nacqui con li de in bocca, e m' avverto d' ogni cosa. Canchero! Che do bacini si davano l' un l' altro; e allora pian piano voleva serrar l' uscio; ma io mi misi a piangere, e gridar forte; tanto che la signora madre uscì fuora, per saper la ca del mio pianto. Ma io tutto malizioso piangendo, fuggend ed ella appresso, mi ridussi sotto la cantina, dove pres presto gettai un sasso nella cisterna, e poi subito con salto passai da quell' altra porta, lasciando mia madre g dando: figlio mio, che sei caduto nel pozzo? E facend sopra di nuovo, serrai destro destro la camera, dove st

mmillo disteso sul letto: io lo serrai con questa chiave, e porto meco. Adesso che il merlo è in gabbia, e non potrà trare in selva, io mi risolvo di riferir il tutto a quell'uomo, e trovai con Leandro, perchè mi parlò un'altra volta in zza, e mi promise un cappello con le piume, e mill'altre e, pur che io gli dicessi quanto si fa in casa. Alla fè, ora e sta sotto le reti, li voglio schiacciare il capo, ed io averò cappello con le piume bianche, e mia madre possa perder nche.

SCENA QUARTA

Pasquina *sola*.

O che bel colpo! In un taglio troncherò due rami, la subia di Lavinia, e l'importunità di Gian Loise. Quella imerà a non batter più le serve; e questo di non travagliar donne da bene. Così pate chi presume troppo, così merita disturba i fatti altrui. La vecchia traditora ha ordito la la tela; ma io gli ho rotto il subbio nelle mani, di modo non lo potrà più avvolgere. Intesi già tutto il concerto ra, quando mi trovai a tempo in la finestra: chè ora ho sso il cardine su la porta della camera, dove prima era rata Lavinia in loco mio, e dove appresso è entrato il til molinaro, di modo che non potranno uscir fuora, tre che io vado a chiamar la madre, il padrigno e il frao, per far castigar l'uno e l'altro. Dice ben quel probio di messer Alberto: Chi nuoce altrui, paga col tempo lli sui. Vado di qua, che la strada è più corta.

SCENA QUINTA

Flaminio, Magagna.

Flam. Tu sai, Magagna, che da corsaro a corsaro non erde altro, che li barili; e perciò t'inganni, se pensi pasa ··n le burle, a non farmi vedere quel che porti sotto.

Anzi, quanto più ricusi, tanto più m' inciti a saperlo. solviti dunque e lasciami vedere, poichè l' animo mi pre non so che.

Mag. Non è niente, non importa niente a Vostra Sig ria. Per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, c a dire, certe coserelle di femmine; e sapete che le femm voglion le cose coperte, servendosi di quel proverbio latte coperto non vi cadono mosche.

Flam. Parole: son risoluto già, non ti credo; leva quella cappa. Che hai? Che porti sotto?

Mag. Aspettate, signor Flaminio. Vedi, che non si saltano gli uomini da bene in istrada; vedi che in Rom fa la giustizia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, che io.... Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai perdere; chè sebben io son povero, e tu sei ricco, la stizia val per tutti.

Flam. Vedi che io ti romperò la testa, se mi repli furfantone che sei; levati di là, passa di qua, scopri, la che io veda.

Mag. L' uomo incappa sempre dove non vuole. Orsù ciamo conto, che l' avessi veduta. Che ti gioverà a ved fatti d' altri? Lasciami andar di grazia, che sarà meglio pe

Flam. In somma, è perduta la cortesia, che s' usa villani. Vedrò da me stesso che fardello hai sotto. Qu son vesti di lutto, e mi pajono quelle della signora Ers Come stanno così bagnate? Ohime! Le mani mi si tingon sangue: che sangue è questo?

Mag. Signor, è sangue, è sangue, signore, e così buona sorte è sangue.

Flam. Io so molto bene che è sangue, ma di chi? E do è causato?

Mag. È causato, verbi grazia, io.... tu.... perchè, a do.... il quale.... Ahime! non so che dire.

Flam. Tu non mi darai più la burla, scuopri via, scu via; tu tremi? Che bacile è questo? Ohimè! Tristo me, s solato me! Che veggio? Questo è il capo di Ersilia mia, è pur esso, meschino me! Che cosa è questa? Chi mi t tolto? Chi t' ha separato da quel bellissimo corpo, an mia? Ersilia mia cara! Magagna traditore, che tradimen questo? Chi l' ha uccisa?

Mag. Quello, che è spirto, e sparte, e spunta, e sprezza, ezza.

Flam. Deh, vita mia, tu viva e crudele causavi la mia e morte; adesso morta e dispettosa cagioni l'amara vita ; allora desiderava di vivere, e sperava che col tempo si ldasse il tuo ghiaccio; ma ora, che fredda ti tocco, vor- morire e non posso. Anima bella, so che sei in parte, e discopri il vero; tu già discopri che mi fosti spietata, io soffriva amando, e che pietà e non vendetta cerco. dunque si vendica di te, s' io era l'offeso, e ti pregai pre la vita? Chi mi t' ha morta, o vita mia? Come vive è stato causa della tua morte? E tu, boja infame, per- l'uccidesti? Dimmi, e dammi conto del perduto mio e.

Mag. Parla onesto, signor Flaminio, che io non sono nè , nè infame, ma gentiluomo, come tutti gli altri gen- omini, se ben mi vedi così misero per mia volontà: e tri pretendono d' esser nobili di quarti, io son nobile di olo, che importa più. E senti la ragione.

Flam. Non mi curo di sentirla. Ma dimmi l' origine, tore, l' esecutore d'un fatto così empio, così scellerato.

Mag. L' origine della casa mia, qual'è Stoppiello, prin- ò in Magagna Stoppiello seniore. Da Magagna nacè cio, e si fece un quarto. Da Muccio venne Stuccio, e n tre Stoppielli. Stuccio generò Succimuccio, ed eccoti nezzetto. A Succimuccio successe Miccio, e sono cinque pielli. Miccio sfoderò Sticcio, ed ecco tre quarti. Da cio uscì Cacamiccio, e abbiamo sette Stoppielli. Caca- cio cacò me, ed eccoti un tumolo. Ora vedi mo se allo no di Napoli ci è una casa così principale, come è la mia.

Flam. Sia come si voglia; io pretendo solamente sapere, è stato il crudele, che uccise Ersilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa menzione di questa casata, ndo disse:

Giunto Alessandro alla famosa tomba

, cioè tumulo.

m. Or poichè non mi vuoi dir il vero, e te ne stai do a tempo, che il caso è lagrimevole e il luogo così 'o nol ricercano, intendo partirmi e portar meco que-

sta reliquia, acciò possa farti castigare dalla giustizia; c
se ben io avevo determinato vendicarmi con questa spa
non però pretendo saper primieramente li complici e fauto

Mag. Ah, ah, ah, ah!

Flam. Tu te ne ridi? E perchè?

Mag. Come non vuoi che io rida, se io ti vedo far pr
prio come fa il cocodrillo?

Flam. Io non t' intendo.

Mag. Il cocodrillo dopo aver amazzato l'uomo, se
mette a piangere.

Flam. Lo so, ma nè anco t' intendo.

Mag. Ah, ah, ah! Ora mi è sovvenuto un garbug
grande per ricuperar la testa, e per levarmi dinanzi Ca
millo.

Flam. Con chi parli? Perchè ridi? Che dicesti di Ca
millo?

Mag. Cammillo, e tu sarete molto ben gastigati: a
questo fine io portava copertamente le vesti e il capo d'
silia al Governatore per farvi gastigare, e punire come o
cidiarii delle povere femmine, che prima le uccidete, e
le state a piangere.

Flam. Che sento? Che dici? Cammillo dunque l' ha
cisa?

Mag. Cammillo e tu, uomini da bene che sete. Bell' on
vi avete acquistato in uccidere questa povera figliuola,
era un pane di zucchero, una semplice colomba, e una do
senza fiele.

Flam. Di me, non dici il vero. Dubito d' alcun ingan
di quel traditore e fraudolente di Cammillo. Dimmi, di g
zia, tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Cammillo discacciato dalla signora
conto d' Ersilia, e tu sdegnato che non t' amava, sete ven
insieme questa mattina travestiti in casa, e crudelme
troncandole prima il capo, l' avete poi percossa con più
rite. Ahimè! Che in pensarci mi si schianta il cuore.

Flam. Eri tu allora in casa?

Mag. Era pur troppo: ma che potevo fare, io solo se
tore, e vecchio, contro di due padroni, e giovani? Ta
più, che la signora Cornelia dormiva.

Flam. E conoscesti me chiaramente?

Mag. Quanto a te non troppo bene, per rispetto del papfico, che avevi in faccia. Ma Cammillo, stando scoperto, conobbi chiaramente.

Flam. Dunque dici affermativamente, che sono stato io?

Mag. Perchè Cammillo diceva dàlli, dàlli, Flaminio, bemoci il sangue di questa crudele; ed ella sfortunata non tè dir altro, eccetto: e tu ancora, Flaminio? Ah! Flami-, e tu ancora? Quasi volesse dire, che t' ho fatto io? Permi uccidi, Flamìnio?

Flam. Oh gran tradimento, oh traditor crudele, oh fatto no di mille vendette! Innocente fanciulla! Io vendicherò ua morte sopra dell' empio omicida e del compagno an-a, qual credo sia stato Flavio, poichè insieme si parti-o, non curandosi di me. Io crepo di rabbia. Non posso tenermi. Vo' partir di qua. Ecco, Magagna, il capo. Vate a casa. Conservalo in mio nome, che senza cercar giuia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami, signor mio. Confesso aver errato, perin nominarvi Flavio, mi son ricordato di quel vigliacco Cammillo, che diceva, dàlli, dàlli, Flavio, e non Flami-; la somiglianza delli nomi me t' ha fatto incolpare a o. Orsù, conoscendo che farai subito l' effetto contra i furfanti, mi risolvo andar in casa, e comunicando il o con la signora, son certo che le piacerà la determinae di Vostra Signoria. Mi raccomando, con avvertirla, quel che si ha da fare, si faccia presto.

Flam. Vanne pure, chè io, vagando con l' intelletto, non o aver luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fè! Chi scampa un' ora, cenni vive. Io ne ho scampato una, e farò campare poco ro. Entrerò da questa porta, giacchè da quella strada o venir non so chi.

SCENA SESTA

CAMMILLO *ed* ERSILIA *vestita da moro.*

lam. Poichè Cornelia è perfida e crudele, dirò che no è perfido e crudele. Io credevo fermamente, che r suo fosse vero, e che avesse di me pietà; ma fu finto

l' amore, fu cruda quella pietà. Ella m' introdusse bellmente in camera; ma uscendone poi, mi serrò dentro, co animo senza dubbio di farmi uccidere, come ha fatto del povera Ersilia. Ma Dio, che spesso gli innocenti ajuta, mise in cuore che io calassi dalla finestra, la qualo se ben alta, mi son pur salvato illeso. Onde ella, ritornando co gli assassini, resterà col suo inganno ingannata. Ma chi quel giovinetto Moro, che timido e sospeso se ne vien di l

Ers. Le pene mi son care, e li martirii mi son dolci p te, caro e dolce mio bene. Ma, eccolo sbigottito e pauros Ohimè! tremo, e tremo; m' accosterò pure, già che tutte nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e finge con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella, Ro è buona, ma per me non suona. Addio, quel cavaliero.

Cam. Addio, quel giovinetto.

Ers. Godo almeno d' un saluto furtivo.

Cam. Che cerchi? Che pretendi? Perchè ti volgi in là?

Ers. Cerco mia ventura, pretendo mercede, e mi vol conoscendomi indegno della presenza vostra.

Cam. Queste parole non son mica da schiavo. Sei nato Roma?

Ers. In Roma.

Cam. Sei schiavo, o libero?

Ers. Libero per nascimento, ma schiavo per volontà.

Cam. E di chi?

Ers. D' un cavalier come voi, a chi ho servito e se con tutto il cuore; e l' ingrato mi nega la mercede del s vizio.

Cam. Son veramente parti indegne di cavaliero, e in R ma non si usa questa tirannide.

Ers. E perciò son disgraziato; chè fuor d' ogni costu a me si ristringe quel che agli altri è largo.

Cam. Ahimè!

Ers. Che cosa avete, signore?

Cam. Vorrei esser servo come sei tu, e non servo co son io.

Ers. Al contrario; ed io vorrei esser servo come v non servo come son io.

Cam. Basta, non accade trattar teco queste parole. con Dio, figlio mio, va.

Ers. E dove volete che io vada, avendo ritrovato quel
andavo cercando? L'aria di Vostra Signoria mi piace
to, che volendo, vi vorrei servire, sperando d'esser sod-
fatto per l'avvenire, se non ho potuto per lo passato.

Cam. Vanne pure, chè io ho altri pensieri nel capo.

Ers. Ed io son qui per levarvi ogni pensiero, sicuro, che
oscendo il mio servizio, ne resterete contento per sem-
. Ma dove andate?

Cam. Dove mi piace: che ne vuoi saper tu?

Ers. Vuo' saperlo, perchè vi sarò sempre appresso come
o, che volontariamente mi vi dono.

Cam. Ti ringrazio di questa buona volontà. Procacciati
ltro padrone, chè io non ho bisogno di servo. E pur mi
dietro. Vattene, dico.

Ers. Non posso.

Cam. O questa sarà bella! Che vuoi?

Ers. Servirvi.

Cam. A me non serve il tuo servire.

Ers. Ed a me giova che io vi serva.

Cam. Se tu non mi lasci, mi farai uscir del manico.

Ers. Fate come volete.

Cam. Tira via, fraschetta, non mi rompere il capo. E
mi segui? Or prendi questo calcio. Vattene in malora.

Ers. E questo ancora sopporto pazientemente; e a guisa
del cagna, che pur battuta ritorna al suo padrone, così
no a voi.

Cam. L'amorevolezza di costui mi sforza ad ascoltarlo,
tuttochè mi trovo travagliato di mente. Dimmi, giova-
chi è quel tuo padrone?

Ers. Non sta molto lontan di qua.

Cam. Dunque abita in questa strada?

Ers. Qui dimora.

Cam. Come si domanda?

Ers. Cammillo.

Cam. Cammillo di chi?

Ers. Cammillo Della mia morte.

Cam. Mira, che strano cognome!

Ers. Più strani sono li fatti.

Cam. Perchè causa non pretende pagarti?

Er Per mia disgrazia, e per sua crudeltà.

Cam. Tiene il torto per certo.

Ers. Il medesimo torto tenete voi, che volendovi s vire, non accettate la mia servitù.

Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, donde na questa subita affezione che mi porti?

Ers. Non è subita, nè anco nasce al presente; poichè frontandosi il mio sangue col vostro, è segno che la nat me la diede dalle fasce, ed allora coverta, comincia ade a scoprirsi.

Cam. Oh tu mi ragioni per filosofia! Hai studiato, q giovane?

Ers. Ho studiato, e studio ad amare e servire, e anc non trovo chi mi corrisponda. L'esempio si vede in voi, mi vi sono offerto per servire, e mi rifiutate.

Cam. Ahi! Che passò il tempo che io dominava. Mi tro adesso in così misero stato, che lo cambierei volentieri più vile e abietto del mondo.

Ers. E perchè?

Cam. Perchè ho perduto ogni mio bene.

Ers. Oh Dio! Chi sa se intendesse di me? Ajutami, so

Cam. Tu parli fra te stesso? Che dici di sorte?

Ers. Mi dolgo che non m' ajuta la sorte.

Cam. E a me peggio.

Ers. Signor mio, quantunque mi vedete giovane, n dimeno essendo stato in corte di chi del mio danno è sig re, so molti rimedii, e ho pratica di molte cose, che vole conferir meco i vostri segreti, credo che vi potrò giovar

Cam. Il mio male è senza rimedio.

Ers. Ad ogni male è rimedio, dopo la morte.

Cam. Ahimè! morte crudele!

Ers. Dunque morte v' ha tolto il vostro bene? e n perduto, come dicevate dianzi.

Cam. Peggio che morte.

Ers. Che più peggio? Sarà forse morte violenta o di cio, o di ferro, o d' altro?

Cam. Ahimè! che tu m' uccidi a ricordarmi l' iniqu dimento.

Ers. Deh! se fossi io la tradita.

Cam. O Ersilia, causa d' ogni mio tormento, di ogn danno.

Ers. O Dio, che sento? Dunque questa Ersilia è morta?

Cam. Morta.

Ers. Era forse la vostra innamorata?

Cam. Innamorata.

Ers. La sua morte vi duole?

Cam. Duole.

Ers. E vorreste che fusse viva?

Cam. Viva.

Ers. Dunque voi amavate lei?

Cam. No.

Ers. Perchè dunque vi duole? Perchè la vorreste viva?

Cam. Per vederla in maggior tormento, che di morte.

Ers. Ahimè!

Cam. Perchè ti duoli, e taci, Moro?

Ers. Taccio, che Moro sono, perchè non mi è lecito pas-re più innanti.

Cam. Perchè?

Ers. Per la riverenza che vi porto, che io vi vorrei chia-are il crudelaccio, poichè desiderate peggio che morte ad a che vi amava.

Cam. Ti darò poi la risposta. Vedo venir di là il signor aminio, furioso, e molto turbato. Avrà inteso forse la orte d'Ersilia. Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA

FLAMINIO, CAMMILLO *ed* ERSILIA *vestita da moro.*

Flam. Qui sei, traditore? Così si stima la giustizia? Così uccidono gl'innocenti? Così si trattano gli amici? Così si me Iddio? Indegno di viver più. Metti mano pure a quella ada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo ndetta di quell'anima, che tra le beate è bella.

Cam. Che alterazioni, che motivi son cotesti? Io metto no per difendermi, e non per offender voi, signor Flami-o; ma ditemi che strano accidente vi move a romper le gi dell'amicizia, a voler uccider colui che metteria mille e ~~r voi.

Flam. Ah! falso, perverso, iniquo, traditore; due vo mi hai tradito; e in quest' ultima avendomi tolto il mio b e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier mondo un orrendo mostro come tu sei, e perciò non ti cade a tardar più. Alle mani, alli colpi, alla vendetta.

Ers. Così si tratta il mio padrone? Levati di là, che egli attende solamente a ripararsi, io mi adoprerò a leva da questo mondo.

Flam. E ancora a te farò conoscere, che vaglio per l' u e per l' altro: non stimo soverchieria, mentre difendo il g sto. E mi rallegro, che in un tratto mi vendicherò di t due, presago, che tu sarai il compagno di questo misfatt

Cam. Posate di grazia l' arme, signor Flaminio, e d la causa del vostro orgoglio; perchè, intese le mie giust cazioni, mi contento di lasciar in man vostra l' esecuzi di farmi vivere, o morire.

Ers. Morire? Che dite? Morrò io più presto mille vo che comportar che vi si tocchi un pelo.

Flam. Eh Cammillo, Cammillo, non mi voler offe più con voler saper quel che molto ben sai. Che ti fece Ersilia, che l' hai fatta crudelmente morire?

Cam. È vero, che io ne fui causa, ma....

Ers. Che ma? Non è stato egli, ma io son la causa d sua morte, e per ciò uccidete me, e non lui.

Flam. Ucciderò l' uno e l' altro; levati di là: menate le mani.

Ers. Se volete tener dal giusto liberato questo innocen e sfogate l' ira sopra di me, che vi rappresento il petto p tamente. Eccolo, passatelo con questa spada. Uccidetem lasciate vivo Cammillo.

Cam. Fermatevi, signor Flaminio; costui lo dice l' affezion grande che mi porta. Io sono veramente colpevo e non lui. Io merito morire, e non lui: uccidetemi.

Ers. Sarebbe fuor di ragione a lasciar punito il ben impunito il male. Io son causa di questo male: io me la pena.

Cam. Nol credete, signor Flaminio: egli è così inno te, come io son nocente. Togliete a me la vita, e lasc andar lui.

Flam. O che intrico è questo? Chi di voi mi ha offes

Ers. Io.
Cam. Io.
Ers. Eh, no.
Flam. Chi di voi ha ucciso Ersilia?
Ers. Io.
Cam. Io.
Ers. Non è così.
Cam. Non è vero.
Flam. Chi merita di morire?
Ers. Io.
Cam. Io.
Ers. Deh! nol dire.
Cam. Deh! nol fare.
Flam. State pur larghi, non vorrei che mi vinceste di ano. Dunque ucciderò l' uno e l' altro.
Ers. Me solo.
Cam. Me solo.
Flam. Aspettate un poco; chi di voi travestito con un tro compagno è andato in casa di Cornelia, e ha ucciso rsilia?
Ers. No io.
Cam. Nè io.
Flam. Chi di voi ha tronco il capo?
Ers. Nessuno.
Cam. Nessuno.
Flam. Ah traditore, come dianzi dicesti di sì?
Cam. Signor Flaminio, io vi ho detto, e vi ridico, che io no stato causa della morte di Ersilia, e il fatto passa così e amandomi la giovane ferventemente, e avendone gelosia signora Cornelia, ha commesso a Magagna che l' uccida; rò s' ella è morta, nè io, nè costui siamo consapevoli.
Flam. Ohimè! che sento?
Ers. Oh, oh! fermate, che in nominarmi Magagna, Corlia, e Ersilia, mi è sovvenuto, come questa mattina stanmi in certe case rimote, intesi una voce, che si lamentava, cendo: Deh, Magagna, che t' ho fatto io? perchè mi vuoi cidere? Ed egli replicava: Pazienza, Ersilia, così vuol rnelia. Io mi messi alla spia, e vidi che la povera giovne seppe tanto fare, e tanto dire, che ridusse Magagna a rs e seco in casa di non so chi, scultore, per farsi scolpire

la testa d'Ersilia al naturale, con la quale, e con le ve insanguinate, averebbe fatto credere a Cornelia l'om cidio.

Cam. Certo così sarà.

Flam. Così mi par verisimile, e quella testa, che io vi sarà contraffatta.

Ers. Credetemi, che io ne parlo come di cosa propria.

Flam. Dimmi; che si risolse poi di fare Ersilia?

Ers. Si risolse a vestirsi da uomo, come al presente v io, e cercar altrove sua ventura.

Flam. Dunque Ersilia è viva?

Ers. È viva come son' io.

Flam. E dove al presente si trova?

Ers. Al presente si trova in questa città, perchè delib volersi partir domani.

Flam. Non è tempo di perder tempo. Vuo' partirmi.

Ers. E dove volete andare?

Flam. A trovarla, se ben fusse nell' inferno.

Ers. E che importa a voi di trovarla? Parmi, che i porti al signor Cammillo, poichè era la sua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fusse per conto signor Flaminio, vorria ch' Ersilia fosse arsa e abbruci mille volte, poich' ella è causa del mio danno.

Ers. Ahimè!

Cam. Che cosa hai?

Ers. Un dolor colico che spesso mi tormenta. Ahim misero.

Cam. Hai bisogno di qualche ajuto, Moretto mio?

Ers. O Dio!

Cam. Ti passò forse?

Ers. Mi passò per quel mio stringere, che ho fatto so la pancia.

Flam. Orsù, mi parto con ferma deliberazione di sopr sedere, fin che m' informi della verità, secondo la qu potrò determinare o di seguir l' effetto contro di voi, o cercarvi perdono del fallo.

Ers. Si troverà, come io ho detto; non bisogna dub punto.

Cam. Io m' immagino, che quell' infame di Magagna a macchinato questo tradimento contra di me, e per iò

ego, signor Flaminio, a dirmi, se m' è lecito saperlo, s' egli stato il traditore.

Flam. Poichè il Moretto m' assicura del negozio, argonto esser falso quanto m' ha detto Magagna, e vi proetto dirvi appresso il particolare. Perdonatemi, non posso r più con voi, chè dove sta Ersilia, ivi sta il mio cuore, e nza lei vivo senza la vita.

Cam. Ecco, signor Flaminio, che non si deve credere a ferendarii, nè moversi l' amico così leggermente contro amico, se prima non s' informa minutamente del fatto.

Flam. Ogni cosa salderà il tempo. Ma per adesso vorrei per dove si trova colei, per cui amando moro.

Cam. Andiamo, che vi darò il modo di trovarla, e vi rò sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio inchè si trovi colei, che nominar non posso per l' odio granche le porto.

Ers. Ahimè! che io moro.

Cam. Che ti è successo?

Ers. Un' altra volta quel male.

Cam. Non dubitare: datti buon animo.

Ers. Voi solo mi potete dar l' anima.

Cam. Che dici?

Ers. Dico, che non sono senz' animo, ma come un corpo senz' anima.

Flam. Orsù non più; andiamo.

Cam. Andiamo per quest' altra strada. E tu, Moretto, ratti con Dio. A rivederci, e dove ti posso far piacere, comandami.

Ers. Io vi comando, se comandar vel posso, che mi lasciate venir appresso di voi, restando servito che io vi serva.

Cam. Eh no, figlio mio, a un altro tempo, a un altro empo poi.

Ers. Deh, cieli! che sorte crudele è la mia? Chè non mi giova amar perfettamente, servire spontaneamente, patir pazientemente. Uh, uh, uh!

Cam. Non pianger, Moretto mio; fermati in questo luogo, ovvero aspettami in Banchi, che, spedito il negozio del ignor Flaminio, verrò a trovarti subito.

Ers. Farò quanto voi volete. Ma che farai qui, misera Ersilia, come nave senza nocchiero, agnella senza pastore,

inferma senza medico? E poi che ti trovi in mezzo all' ond agitata, tra' boschi smarrita, con la febbre, sola, non lascia il nocchiero, il pastore, il medico, acciò non t' affoghi, no ti perda, non ti muora. Andrò dove egli andrà, che spero d pigliar porto, mettermi in via, e trovar medicina al mi male, continuandoli appresso i miei sospiri.

SCENA OTTAVA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA, CORNELIA.

Alb. Chi tarda ad attendere, mostra di voler negare pentirsi della promessa. Ma, ohimè! Parmi sentir romore i casa della signora Cornelia; e s' io non erro, la voce è d Magagna. Esce piangendo ed ella appresso col bastone i mano. Che novità son queste? Ritiriamoci e sentiamo u poco.

Mag. Ohimè, signora padrona mia, che male ho fat io? In che t' ho offeso? Se così vecchio come sono, mi bat e mi cacci di casa a tempo che sono vero esecutore dell' o dine tuo.

Cor. Infame, omicida, traditore, così si tingono le ma nel sangue de' nobili? Così s' uccidono le povere figliuole Ti farò gastigare, ti farò mettere un capestro al collo.

Mag. Questo è un altro diavolo; e che colpa è la mia, voi medesima me l'avete comandato? Non importa; chè se giustizia vuole, toccherà prima a voi ad esser impiccata, dopo a me; e io non me ne curo, purchè siamo impiccati i sieme congiuntamente, per vedere se potessimo fare u figlio in aria, poichè non l' abbiamo potuto fare in terra.

Cor. Io te l' ho comandato? Si vedrà appresso. Dunq perchè il padrone si trova in collera, e comanda una co ingiusta e fatto scellerato, il servitore l' ha da eseguire? S gnor no. Dovevi considerare che io per collera lo dice non che fosse stata così la volontà mia.

Mag. Di maniera, che se io non l' uccideva, averia meglio?

Cor. Meglio.

Man. Questi parlano di uccidere: che domine sarà? Che dite messer Alberto? Voi sete cambiato in vista, par che vogliate parlare, e non potete: che vi è successo?

Alb. Oh che intrigo, oh che disturbo! Sappi, che questa è Cornelia, mia prima moglie. Io la riconosco molto bene. Misero me! Nè mi posso immaginare in che modo sia viva, s'io l'ebbi giá per morta.

Man. Oimè! che dite?

Alb. Tant'è: osserviamola prima, e poi vi dirò.

Cor. Perchè taci, Magagna? Perchè non segui quel che volevi dire?

Mag. Dico, se per sorte Ersilia fusse viva, che meriterei?

Cor. Meriteresti che io ti facessi ritornare in casa.

Mag. E niente più?

Cor. E che più?

Mag. Quell'altra cosa.

Cor. Che cosa?

Mag. La promessa.

Cor. Che promessa?

Mag. Di fare.

Cor. Che?

Mag. Il *vis et volo.*

Cor. Non t' intendo.

Mag. Il matrimonio.

Cor. Che matrimonio?

Mag. Tra te e me.

Cor. Tra te e me? Oh vigliacco, poltrone, furfante!

Mag. Non tel diss' io che il povero va sempre per terra. Orsù, vi voglio dir la verità. Sappiate, signora Cornelia, che quella non è la testa di Ersilia, ma una testa contraffatta al naturale per farvi credere che l'avessi uccisa: non però, essa è viva, come voi ed io.

Cor. E dove sta?

Mag. Si è vestita da uomo e va cercando il suo Cammillo.

Cor. Sì, ah? E per questo, Cammillo è fuggito dalla mia camera per andare a trovar quella sciaguratella! Questo è concerto fatto da voi. Così mi hai tradita, Magagna? Deh! traditore, assassino, adesso più che mai ti vuo' dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, ah?

Mag. Ora, questa sì, che è bella! Se Ersilia è viva, è

male; se è morta, è peggio. Che domine pretendete da me? Che cercate? Non volete che Ersilia sia viva?

Cor. Adesso vorrei che fosse morta.

Mag. Di questa maniera bisogneria tener affittata la natura, che a modo vostro facesse e disfacesse le persone.

Cor. Non più parole; t'ho inteso già, provvederò io di sorte che tutti tre restiate gastigati. Sfratta via, levati di qua, non t'accostar più a questa casa.

Mag. Almanco, signora mia, datemi quei tre carlini che mi dovete dare.

Cor. Ti darò tre legni per la forca, che t'appicchi. Tira via, furfantone.

Mag. Oh Magagna, mercante fallito, che hai perso le ragioni tue, come le femmine. Lasciami andare, chè essendo la donna mutabil di natura, spero trovar pietà, non che perdono.

SCENA NONA

CORNELIA, ALBERTO, MANILIO.

Cor. Che dici? Che tratti? Che pensi più, Cornelia? Amor ti lusinga, gelosia ti consuma e il senso t'inganna. Che partito sarà il tuo, se la terra, se il cielo, se gli uomini ti sono contrarii? Ma che vogliono costoro?

Alb. Vien meco, messer Manilio, chè io vuo' chiarirmi del tutto. Bacio le mani di Vostra Signoria signora Cornelia; son certo che ella non mi conoscerà.

Cor. Non io: chi sete voi?

Alb. La lunghezza del tempo, questa barba che allora non avevo e la mutazion dell'abito, vi han chiuso gli occhi. Sappiate che io mi chiamo Alberto, e fui molto amico di Muzio, vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio un ricordar li morti a tavola; che m'importa ragionar de' morti? Stiansi i morti con li morti e i vivi con li vivi.

Alb. Ma se per sorte Muzio fosse vivo?

Cor. Se fosse vivo, averebbe pazienza con farsi il fatto suo. Che ci avrei da far io con Muzio se venisse di novo mondo?

Alb. Io, come amico suo cordialissimo, rappresento ' istessa persona di Muzio, e mi lamento in suo nome di oi, e dico che l' amore e la fede e l' affezion grande che vi ortava Muzio, non meritano queste risposte, questi dipregii. Deh, Cornelia, Cornelia, ricordati quanti sospiri, uanti lamenti, quanti pericoli patì e passò il povero amante, rima che ti avesse; e dopo avuta, con che sviscerato amore 'amava. Deh, perchè ti sono uscite di mente? Deh, perchè er altri hai cambiato il primo amore? Ritorna, ritorna in e, Cornelia, e pensa che il tuo Muzio è vivo, e ritornerà osì presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo che tu sii qualche spirito maligno forma d' uomo, poichè sai le cose passate e falsamente mi uoi indurre a credere le preŝenti fondate sopra l' impossiile. Andate in buon' ora, che io ho da far altro che trattenermi con voi.

Man. Io stupisco, io trasecolo, io son fuori di me. Dunue voi Muzio, e non Alberto sete? Dunque Cornelia è votra moglie? Come dunque vi accasaste con Leonora? Che rrore, che peccato, che fatto indegno di voi è questo? Voi on mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il ccesso.

SCENA DECIMA

Alberto, Manilio, Leonora e Pasquina *sopravvengono.*

Alb. Nel sanguinoso e miserabil caso di Famagosta, veendo io menar prigione questa Cornelia mia moglie e Perio mio figliuolo, disperato d' ogni salute, mi precipitai entro la calca degl' inemici, e combattendo n' uccisi molti. n fine fui ferito, e caddi per morto in presenza dell' istessa ornelia, la quale mi reputò già morto del tutto. Ella fu enata in una galera; ed io, credendo che il campo vittorioso fusse partito, mi levai pian piano, quando da certi T chi fui preso e portato mezzo morto in un'altra galera. anguardia dov' era Cornelia si partì prima, e passando to mare, fu assalita da repentina tempesta, e venne che s' era persa. Io per l'ultimo, schiavo e mal con-

tento della sua morte e di quella di Persio mio figlio picciolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galere di Malta: e venendo in Roma, credendo certo che Cornelia fusse morta, mi riaccasai con Leonora, chiamandomi Alberto per non sentir più quel disgraziato nome di Muzio. Ella avrà fatto il medesimo, credendo ch' io fussi morto si è riaccasata di nuovo con Alessandro e adesso procura l'altro. Or vedete che grand' intrico è questo. Che si farà? Come farò?

Man. Io non so che dirvi, nè che farvi. Dispiacemi che anch' io ho perduto la mia comodità, perchè, capperi! Cornelia era bella. Ma ecco di là l'altra moglie con Pasquina. Vengono molto in fretta e turbate; qualch' altro intrico ci sarà.

Leon. Vedi, Pasquina, che tu non t' inganni come suoli spesso; dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gli occhi proprii?

Pasq. Con gli occhi proprii.

Leon. Entrar nella camera?

Pasq. Nella camera.

Leon. E Lavinia entrò prima di lui?

Pasq. Prima di lui.

Leon. E gli hai serrati di fuora?

Pasq. Di fuora.

Leon. Oh! traditori disonorati! Parmi mill' anni che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima, donde venite? Dove andate? Perchè sete in collera? Che cosa ci è?

Leon. A tempo vi trovo, marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa; e pregovi messer Manilio che ancor voi vi degniate di venire per ajutarci in un bisogno molto importante, dove vi va l' onore e la riputazione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo sarà questo? Entrate pur, messer Manilio.

Man. Entriamo. In fine, è vero che le disgrazie non vengono mai sole.

SCENA UNDECIMA

ALESSANDRO, LEANDRO.

Aless. Ed io ti dico, Leandro, che l' onore s' ha da pre-orre a tutte le cose; e di due mali, si deve eleggere il anco. Saria men male a tormi la vergogna colla morte di ornelia e di Cammillo, che restar favola delle genti; chè stando così ne potrebbe nascere uno dei due disordini, he io mi disperassi affatto con pericolo dèll'anima, che nporta più, o che ogni giorno uccidessi tutti quelli che mi olessero notar di questa infamia.

Lean. Dal presente al futuro è una gran differenza, pa-ron mio. Se al presente che sete in collera dite così, non so oi se quel che potrebbe nascere averia l'effetto suo, chè olte cose diciamo a sangue caldo, che raffreddato poi non mandano in esecuzione. Talchè, evitando questo presente cesso che vi preparate di fare, eviterete anco il secondo on più onor vostro, con quiete della mente e salute del-anima.

Aless. Il sangue non raffredda mai a chi fa stima del-onor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non risolve in vendetta del ricevuto oltraggio.

Lean. Nelle cose che sono segrete, io non so quest'onore che color si sia; se però da noi stessi non vi mettiamo so-a il tinto, come fanno alcuni che si ponno celar le corna seno e se le mettono in fronte. Ditemi, chi sa o chi saprà, chi potrà immaginar mai questo fallo di Cornelia e Cam-illo, se da noi stessi nol pubblichiamo? Stiamoci dunque a acere e dissimulando il negozio, baratterete Cornelia con ianda e lasciamo star tanti omicidii.

Aless. Il segreto che passa per bocca d'uno, non è più greto. Franceschetto lo sa, lo sai tu; e quando tu e Fran-schetto nol sapeste, lo so io. Lascia far a me; adesso che traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Fran-schetto, il colore sarà di sorte che il rosso del sangue co-iri il verde della loro lasciva speranza.

an. Nell'ultimo, signor Alessandro, so che mi farete oi quella regola che non si punisce l'affetto, se non se-

gue l'effetto. Ha permesso Iddio che Cammillo sia st chiuso in camera pria che venisse all'effetto; dunque non deve punire l'affetto.

Aless. T' inganni; perchè negli eccessi gravi ed enor si considera principalmente la mala volontà e il proposi cattivo, col quale si va a delinquere; e se ben non seg l'effetto, bastivi che solo con la sola in camera, accarezz dosi lascivamente insieme, son venuti ai baci. Ma ecco c Cornelia viene in porta; fermiamoci qui, mentre m'ac modo le palle in bocca, acciò balbuziendo non mi conos alla favella.

SCENA DUODECIMA

CORNELIA, LEANDRO, ALESSANDRO.

Cor. Mi è morto il marito; l'ombra dell'altro mi affli ge; mi pregiudica la figliastra; Cammillo m'inganna; i tradisce il servo; il messo mi sospende; l'Astrologo n viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospes vane, estinte, incerte e morte sono tutte le mie speranz Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta questo Astrologo? Ahi, che t'inganni. Non sai tu, che tut li pronostichi non sempre riescono? E non riuscendo Ca millo, qual ti promettesti, tu ne rimarresti infamata a presso l'Astrologo, e appresso il mondo? Non fia mai c mi pubblichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Ca millo, se prima non faccio mille esperienze di lui. Ma ec Leandro; credo che l'altro sarà l'Astrologo. Oh Amore co ducimi al porto, dopo tante tempeste.

Lean. Ecco qui, signora Cornelia, l'Astrologo che io ho proposto. Confidate liberamente alla virtù sua, chè co prudente e saggio, darà efficace rimedio alle vostre dis venture.

Cor. L'effigie veramente è veneranda; spero che gli e fetti saranno corrispondenti.

Aless. Quella che è maestra di tutte le cose, la esp rienza, dico, vi farà certa la speranza ch'avete in me.

Cor. Ohimè, questo balbutire mi dà sospetto, già che si ce : guardati da' segnati.

Aless. Non accade sospettar di nulla, nè a parlar fra di i stessa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate così fissamente nel volto ; che cosa segnate?

Aless. Disegno segni mirabili nella vostra effigie; e perè sono cose di molta importanza, ritiratevi in quel canne, Leandro, acciò senza sospetto ella mi possa manifeare il vero.

Lean. Di grazia.

Aless. Se a voi piacesse , signora, che andassimo sopra, andrei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Cor. Non importa: cominciate a dir qualcosa qui, chè endo il luogo rimoto, non sarà disdicevole.

Aless. Voi primieramente sete innamorata ; e questo ior vostro cominciò molti mesi avanti che morisse vostro rito. Non è vero?

Lean. Dio voglia che non cada al primo assalto.

Cor. Mentre visse l'infelice consorte, non amai altri che , e al presente non mi è rimasto altro amore, che de' proi figli.

Lean. Oh che saggia risposta !

Aless. Del figliastro, dovevate dir voi, e non del figlio; ientre egli fu riputato per tale, voi non osaste di scoprire 'uoco; ma poi che fuste certa, che egli non vi era figliao, usciron fuora le fiamme, talchè voi ed egli, che era l'istessa fornace, n' avvampaste a tutto potere. Non è i?

Lean. Ohimè !

Cor. Io non so che dite.

Lean. Oh buona !

Aless. Se per onestà non volete confessare il vero, vi do. Basta, che il vero è quello che io dico; e vi dirò o una profonda particolarità, che la morte di vostro ma- vi piacque grandemente, per aver la comodità di sodarvi insieme: che dite?

Lean. Tienti, Cornelia.

Cor. Dico che v' insognate.

Lean. Buona !

Aless. Io non m' insogno, ma seguo la verità: anzi chiarirò di più, che sete venuti all'atto prossimo col b ciarvi insieme mo poco avanti. Potrete negar questo?

Lean. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lean. Ohimè!

Cor. Ditemi: chi è costui che v' immaginate?

Aless. Il nome in particolare non possiamo saper noi; m solo al presente si ritrova serrato in camera vostra.

Cor. Chi?

Aless. Costui, ch' io dico che arde, come ardete vo d' un istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon' ora, e cercate ingann altri, chè Cornelia non si lascerà ingannar da voi.

Aless. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingann da me; ma per farvi conoscer, che io dico il vero, andia di sopra, che troveremo il drudo serrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà?

Aless. Se non vi sarà, dirò che la virtù mia è falsa. se vi sarà?

Cor. Se vi sarà, dirò che io stessa sono una rea femmi Ma che altro volete patir voi, se non vi sarà?

Aless. Se non vi sarà, datemi delle bastonate. Ma c altro volete patir voi, se vi sarà?

Cor. E se vi sarà, uccidetemi.

Aless. Alla prova, e vedremo se vi sarà; se non vi sa sarete vincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lean. Io tengo per fermo, che Cornelia sarà vincitri e Alessandro confuso, perchè troppo alla sicura l' ha int dotto in casa. Or ecco come i giudizii umani sono spe fallaci! Alessandro giudicava la moglie disonesta, e la s immaginativa aveva talmente chiuso il fatto, che ancor stavo nel medesimo fallo; e ora si trova tutto il contrar Imparate, voi altri mariti sospettosi e gelosi, imparate fuggir questa maledetta gelosia, e lasciate le mogli in libe loro; non siate causa di procurare a voi stessi il danno, p chè molte volte s' inaspra la donna con le vostre stiratu e credetemi, che quando la donna vuole, vi farà le fu torte, se bene aveste gli occhi d' Argo, l'astuzia d' U' sse

a sapienza di Salomone. Ma, sciocco, che son' io! Che faccio qui? Sarà bene a salir sopra, per riparare, e accorrere a qualche inconveniente, che potesse succedere; che, stando all' assedio Amore e Gelosia, facilmente potrebbono mandare questa casa a sangue e a fuoco; e io ch' ho incominciato a difender l' impresa, debbo di ragion seguirla; perchè si dice: Non chi incomincia, ma chi persevera.

SCENA DECIMATERZA

GIAN LOISE *travestito da spagnuolo*, FRANCESCHETTO.

Gia. Per stinto naturale noi autri cavalieri Napolitani solimo sempre favorire chilli, cha se danno alla devozione nostra, come fazzo io allo presente cha sendose sottopuosto lo segnore Cammillo alla nostra protezione, è necessario cha lo favorisca 'ntorno allo suo negozio: quale è, cha io travestito, come già vao, e co chesta varva posticcia, parlando alla spagnola fazza spantare Magagna, pe sapere da isso ncha luoco se truova na cierta Ersilia, cha mi ave ditto esser vestuta da ommo. Ecco quanto jova la resoluzione fatta pei noi autri segnori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla spagnola, e facimo moto bene: prima pe mostrare a Sua Maestà l'affezione grande cha portamo alla nazione pe respetto sujo; e appriesso poi, cha pe quante lingue ha l'ommo, pe tant' ommeni vale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cà? Sa bolisie stare con mico, foria moto allo proposito. Mutaraggio lingua, pe no me fare conoscere. Olà paje vien a ca, vien a ca, por vida vuostra, que os quiero desir des palabras.

Franc. Ohimè! costui è spagnolo; dubito che non mi levi il cappello con le piume, perchè in Roma si dice, provacciare alla spagnola; e domandando io, che cosa è provacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fè, che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano, sì.

Gia. Mucho me vuelgo, que soyz tan bien creado, pues que en verme luego os, haverias quitado el sombrero, desidem^ qui en sois vos mucho me huelgo?

Fran. Adesso non ho mostaccioli, poichè quelli che mi diede la signora madre, me gli ho mangiati tutti, tutti.

Gia. Ah, ah! non digo yo mostachiolos, hijo mio, mas quien sois vos, y si quereis estar co migo per paje.

Fran. Sia pazzo chi si vuole, io non son pazzo ; e se non volete altro, addio.

Gia. Especta un poquitto, e eschuccame.

Fran. Non mi toccate il cappello, e fate quel che volete voi: lasciate; dite pur senza mani.

Gia. Vos sois un sennor rico, y galan mozo.

Fran. A voi siano mozze le mani, e non a me: fatevi in là, non mi toccate le guancie: non vedete che io son maschio?

Gia. Estamos juntos por dios male haze gustar este paje, ven a ca, come es vuestro nombre?

Fran. Ombra sete voi, e l'ultime lettere del mio nomi nativo di più.

Gia. Yo no intiendo que cosa decis, en la postreras litras del vuestro nominativo.

Fran. Aspetta. Io declinerò, e voi prendendo le ultime lettere, congiungetele insieme.

Gia. Me contiento; diga.

Fran. Nominativo *haec Musa.*

Gia. A.

Fran. Genitivo *hujus familias.*

Gia. S.

Fran. Dativo *huic patri.*

Gia. I.

Fran. Accusativo *hunc Absalon.*

Gia. N.

Fran. Vocativo *o cornu.*

Gia. U.

Fran. Ablativo *ab hac Atropos.*

Gia. S.

Fran. Or congiungete.

Gia. *Asinus.*

Fran. L'istesso sete voi in forma probante. Restate qui messer l'*Asinus*, che io voglio entrare in casa.

Gia. Vatte con Dio, va, che fatta me l'hai. Mira che diavolo è sortuto lo munno, cha li piccirilli perzi se burlano delli grandi! Ma ohimò, che rumore è casa della segnora Lavinia? Me boglio arretirare cà, pe sentire quarche cosa.

SCENA DECIMAQUARTA

ALBERTO, MANILIO, FLAVIO, LEONORA, GIAN LOISE.

Alb. Traditore infame, a questo modo si tratta, ah? Così si fa in casa degli uomini onorati? Te ne farò pentire di sorte, che restando degli altri esempio biastemerai il giorno che venisti al mondo. Strasciniamolo qui fuora, messer Manilio, così come sta dentro nel sacco; acciò, passando la corte, lo porti di peso in prigione.

Man. Ogni peggio se gli conviene a questo ladro; chè l'ho grandemente contr' a' Napoletani, chè essi furono causa che Flavio mio se ne fuggisse; non posso saziarmi di darli con li piedi, e col bastone. Ah! furfante, furfante, piglia questa, e poi quest' altra.

Flav. Ohimè! non più, abbiate compassione.

Leon. Compassione, dice il ribaldo? Dateli, uccidetelo senza pietà: mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti per cierto, con tutto che la mentita è secreta, poi che pe la soverchieria no lo pozzo dicere in pubblico. Ma che diavolo Napoletano sarà chisso? Me boglio accostare chiano chiano, e fingere lo Spagnolo. Baso las mano a vuestras mercedes. Señores gentiles ombres, que grittos, que rumores, que cosas son estas? Io quiero contendere el todo, por que soy el Capitan de la guardia, i proveder de manera, che la Yustizia tienga el suo lugar.

Alb. Oh signor Capitano, a tempo sete giunto. Entrando in casa ho ritrovato un ladro, che allora m' involava certe robe, rimettendole dentro un sacco: lo giunsi a tempo con questo gentiluomo amico mio, e a suo mal grado l' abbiamo serrato nell' istesso sacco, per farlo gastigare alla giustizia.

Man. Giusto giudizio di Dio, che il debito delitto sarà punito con l' istesso mezzo che il delinquente si preparava pregiudicare agli onori altrui.

Leon. Signor Capitano, adopratevi di grazia, che sia rigorosamente gastigato questo traditore, che si persuadeva coma esser Baccano.

Gia. Non tenga miedo, señora mia, y non dudar señores gentiles ombres, que sarà castigado muy rigorosamente. Però, digame V. M. quier es est ladron?

Alb. Un certo Napoletano, ed è l'istesso che dissimulav il cavalier, vestito tutto di seta e d'oro, che poi travestit da molinaro è entrato in casa a farmi questo tradimento.

Gia. Y como se clama?

Alb. Si chiama Gian Loise.

Gia. De quiens?

Alb. Gian Loise Formicone, cred'io.

Gia. Come deavolo va chessa cosa? Io songo ca, e cred pure che songo io, e no autro: come dunca io medesim pozzo esser dintro lo sacco, ed essere cha 'n persona propria Avissime fatta qualche burla l'astrologo, a fareme and senza licenza mia 'n forma de molenaro. Io spanto, io stu pisco, io trasecolo!

Man. Noi non sappiamo, signor Capitano, che ment Vostra Signoria si è apportato da noi, si spanta e marav glia, come il Napoletano, che stava con tanta riputazion abbia fatto questo disonore a sè medesimo, ed alla patria su

Gia. Anzi es por cierto poro dezime donde, cha de ver este ombre que esta en el saco es Juan Luis Formigone?

Man. Egli stesso. Or sentite il suono, che io toccherò tamburo. Ah! vigliacco, infame, or prendi questo calcio.

Flav. Ohimè; non avereste pietà d'un povero giova che per amore si è trasformato in questa sorte?

Gia. Ped amore è trasformato? Dunque songo io, c ped amore di Pasquina dovea venire trasformato in asen ma po considero, cha io songo cà co le medesime man co' l'istessi piedi, e co lo medesmo cuorpo. No però lo no minativo de chillo figliuolo me fa sospettare, cha no s cà l'aseno, e là dinto lo sacco Gian Loise. Dispiacemi c lasciai lo spiecchio all'autre cauze, pecchè boria vedere songo io. Ma me ne boglio 'nformare. Si esperan, seño este, qui esta serrato en el sacco es propriamente Ju Luis, e otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è, e non altri; e quello che tie di novo è l'abito da molinaro solamente; portisi dunque prigione questo mariuolo Napoletano.

Gia. Ora me boglio scoprire. No me pregiudicate, grazia, e no dicite accosì, cha li veri Napolitani no so mariuoli, ma buoi autri forastieri, che 'n ce benite ad a tare. Motta dello munno, ecco cha mi levo la varva. Ec

ha io songo lo signor Gian Loise, e no chillo cha sta intro p sacco, cha mo vao accosì, vao pecchè mi piace, pe compiaire a na signora, che bole cha io 'n chest'abeto trasa 'n asa sua.

Alb. Perdonateci, signor Giovan Luigi, la collera, il iusto sdegno, e il creder, che eravate lì dentro, mi han atto trasportare, che altrimenti non si sarebbe detto.

Man. Quel che si dice mentre l'uomo sta in collera si uò soddisfare con la soddisfazione, che vi ha dato messer lberto, e che vi do anch'io, signor Giovan Luigi, cioè che on si sarebbe detto, se non fusse stata quella credenza.

Gia. Ve la perdono pe chesta vota, ma no te 'nce adoare chiù pe grazia.

Leon. Ohimè! che miracoli son questi d'oggi? Orsù, veasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

Man. Aspettate, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flav. Ah padre! ah signor padre!

Man. Ahimè! figlio, ohimè! figlio. O Flavio, o Flavio nio! o Flavio mio caro! Alberto, Leonora, capitan Giovan uigi, o mondo, o tutti, aiutatemi. Ecco qui Flavio, ecco il io desiderato figliuolo. Ohimè, che per l'oltraggio che t'ho tto, e per la allegrezza, che io ti trovo, figliuol mio, stillo gli occhi fonti di lagrime. Levati su, vita e anima di queo mio debil corpo, che senza te ero per venir presto manco, r te viverò lungo tempo. O Flavio mio, chi mi tien ch'io on ti baci, ch'io non t'abbracci, ch'io non ti stringa camente, consolazione del tuo vecchio padre? Deh! dimmi ome sei qui, e come ti trovo in questo abito.

Flav. Impetratemi prima perdono da messer Alberto, e lla signora Leonora, che io vi dirò succintamente tutto il tto.

Alb. Dite pure, che secondo vi sarà l'onor nostro, così remo deliberazione di eseguire quanto si ha da fare.

Gia. Chisto me pare Cuosemo alla voce, sì bene no tiene varva dello colore de' prima.

Flav. Io sono, e intenderete il tutto. Amando io la siora Lavinia, con zelo di sposarla, fui sempre da lei rifiuto; e sapendo, ch'ella amava Giovan Luigi qui presente, posi a servirlo tinto da Moro, sotto nome di Cosmo, per er comodità di parlare almeno alla mia crudelissima no-

mica. Di più, amando Giovan Luigi Pasquina, mi oprai d
sorte, che feci credere a Lavinia di volerle introdurre il Na
poletano, sotto scusa, che in abito di molinaro averebb
trovato la sua Pasquina dentro quella camera terrena, dov
standomi con la signora Lavinia, fui soprapreso da voi a
bujo, e pensandovi, che io fosse il Napoletano, mi riponest
nel sacco. Ecco dunque, signor Alberto e signora Leonor
il mio gran fallo, se fallo chiamar si può un amor vero
vivo che ho portato e porto alla vostra figliuola, con ferm
proposito, e prima e poi e al presente ancora di pigliarla p
moglie. Perdonatemi dunque, s' amore, se bellezza, se cast
desiderio mi arse, mi strinse e mi condusse in questo lu
go; e se pur degno sono di giusto castigo, sfogate sopra
me l' ira e l' orgoglio vostro, lasciando intanto Lavinia mi
così come insin' adesso l' ho serbata intatta ad altri che n
fosse di me più degnô. Oh degno, o casto, o vivo, o ve
amore! (*Qui si sente l'orologio*).

Gia. Me raccomando, signori; no sentite l'oruluoggio
Chesta è appunto l' ora cha m'aspetta chella signora ch
v' aggio detto. A rivederci.

Man. Andate con Dio.

Gia. Alla fede, c' haggio fatto bene a fuire li scanno
avenno Cuosemo, lo quale allo presente è Flavio, publeca
l'amore mio co Pasquina, no boria che me 'nforassero l
ioppone d' autro che de bambace. Lassame stipare la var
e boglio ire da ca, sa potesse trovare Magagna per servir
l'amico.

Leon. Per che causa non si parla più? Perchè tutti si
mo fatti attoniti e muti? Seguitate pure, marito mio car
quel che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flavio
cerca altro legno per navigarlo? Entriamo tutti in cas
dove da quell'altra banda rimanderemo per li vestiti prop
di Flavio, acciò spogliato di questi miseri panni possa m
strar di fuora la felicità dell' interna virtù sua, degna no
solo dell'amor di Lavinia, ma di quante degnissime don
si trovano.

Leon. Entriamo, che io vorrò quel che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spazio di potervi ringraziar

Flav. Entriamo. E voi, fedeli amanti, sperate amando

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIAN LOISE *da Spagnolo*, FLAMINIO, MAGAGNA *di dentro*, *e poi escono fuora.*

Gia. Que se toma el vellacco.
Flam. Che si pigli il traditore.
Gia. Al cansalo que se fuie.
Flam. Non scapperà, certissimo.
Gia. Alerta V. M. da culla, que yo estare por a ca.
Flam. O in questa parte, o in quella ha da venire.
Gia. A tiento que va a vos.
Flam. A voi che si volge, a voi.
Gia. A puerco, sucio, vien ombres de los montes.
Mag. Oh! per l'amor di Dio, italiani, aiutatemi, che li pagnoli m' uccidono.
Flam. Non passar più innanzi, se non vuoi che con questa spada ti passi il petto.
Mag. Italia mia!
Flam. Il pregare è indarno.
Mag. Spagna, Madama, Spagna, signor Soldato, illustre pagnolo, illustrissimo signor mio. Eccellentissimo Padrone, Altezza della Serenissima Maestà vostra, Imperador del mondo!
Gia. Non mas palabras, calla ladron, no pasre mas adelant señor quiere que le saque del cuerpo el corazon.
Mag. Nè sacco, nè porco, nè capezzone ho pigliato io, non n tale, non son ladro per l'alma degli anticipati miei.

Ahimè! che la paura non mi t'ha fatto conoscere, signor Flaminio, e perchè tu ancora?

Flam. Domandane te stesso, fraudolente che sei, fermati, non ti movere che t'uccido.

Gia. Estaos quedo, se no quieris que te matte.

Mag. Non son matto, signor mio. Oh! povero Magagna posto tra due punte di spada. Non spingete, non entrate di grazia, ditemi prima la causa che vi stringe, che vi spinge, che vi move a farmi morire.

Gia. Por que quien matta deve defer mattado, no sabej que qui amatta e sia picado.

Mag. Vuole che picchi, e dove, signor Flaminio, deve picchiare?

Flam. Rispondi là, non t'accostare a me, furfante.

Mag. Se pur ho da morire, vorrei che fusse all' italiana e non alla spagnola, perchè l'asprezza delle parole os ed a mi passa l'ossa prima che arrivi il colpo.

Gia. Ven a cà, vellaco, y yncaos luego de rodillas en el suelo.

Mag. Non son de' licci, nè tengo artigli, nè volo per l'alma mia.

Gia. Yncaos luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reggiano al comando di Vostra Signoria.

Gia. Parezeme que os burlais de mi? Vos no me conoscè a un yo soy el terrible del los terribles, que tiengo los cabellos de Medusa, la fruente de Ettore, les narises d'Argante, el rostro d'Aquile, l'abla d'Ulisse, los dientes de Cadmo, las espaldas de Hercoles, el percho de Sanson, los brazos de Polifemo, y las manos de los Gigantes que subieron en el cielo. Tiengo el corazon de Roldan, el cuerpo de Rodomonte, las piernas de Reynaldos, y los piez de Gradasso. Io no cedo nel valor a Marte, en el poder a Pluton y en el furor a Bellona. Ago temblar la tierra en ablando, spanto el ynfierno en grittando, y vuelvo los cielos en obrando; y vos que soys un vellacco, no quereis dezir la berdad?

Mag. Ohimè! sapessi almanco, signor Flaminio m.. fortissimo, che cosa pretendete da me.

Gia. Quiero saber en donde se allà la mujer.

Mag. Aglio non ho, mugerico non so.

Gia. Vien a tras de mi, a tras digo.

Mag. M' arrasso, m' arrasso, signore.

Gia. A tras digo.

Mag. M' arrasso; che volete più, signor mio potentissimo?

Gia. A cerca de my, a cerca de my.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gia. Juro a los cielos, que se me lievo, vollo bolar an' alto en el cielo, que toccando la sfera del fuego, y cayendo pues en tierra te allazar que mado, y echo cenisa, bellaco de los vellaccones.

Mag. Di grazia, lasciatemi andare in casa a rimover la robba che gl' interiori mi hanno rifuso alle brache.

Gia. A tras, digo, a tras.

Flam. Valli appresso, non l' intendi?

Mag. Dunque atras vuol dire appresso? Ahimè! ch' io son appresso al trapasso della morte.

Gia. Defisme en donde se allà agora la mujer?

Mag. Dianora mia mogliera è più di sette anni ch' è morta.

Gia. Digo a quella que mattasses dissimuladamente.

Mag. Mazzi di semolata e di menta non si trovano in queste bande.

Gia. Me pares que te borlas: defisme como quieres que te aga morir?

Mag. Come? mi vuoi far morire?

Gia. Sì.

Mag. D' una morte che la vedessi e non la sentissi.

Gia. De que manera?

Mag. Datemi una coltellata due palmi sopra la testa, e così vedrò e non sentirò la morte.

Gia. Estaos incado de rodillas, y dexados las burlas, deisme la verdad, en qual parte se allà Ersilia?

Mag. *Nescio....* Ma ecco gente di là. O signor mio, ajutami.

Gia. Levanta os y no desis nada, y no dir por vida vuestra.

Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregarmi. Ah! così [illegible] tra[illegible]ta? così si assassina un pover' uomo in mezzo la strada pu[illegible]blica? Lo farò sentire, se sarà possibile, sino a Sua [illegible]nt[illegible].

Flam. Infame, traditore, adesso stai burlando, e non avvedi che colui è il signor Cammillo col Moro, e vengo pur contro di te. Statti, non ti partire, tu hai da far con con l'oste ancora.

SCENA SECONDA

Cammillo, Ersilia *da Moro*, Flaminio, Magagna, Gian Loise.

Cam. Coteste vostre lagrime sono tanti chiodi che trafiggono l'anima, considerando che piangete per pietà colei a chi desidero ogni peggio; talchè se mi volete be come dimostrate, dite come dico io: scoppi, muora e in nerisca Ersilia.

Ers. Io lo direi, quando non procurassi che un ani così bello, come è il vostro, non fosse macchiato di u macchia così brutta, come è la crudeltà; e quando il giu non permettesse, ch'io debba difendere come cosa prop una causa così giusta com' è quella della povera Ersilia.

Cam. Io saprei molto bene riversare coteste ragioni; non voglio, nè posso; tale è l'odio che io le porto.

Ers. Ohimè, ohimè!

Cam. Che cosa?

Ers. Vedo gente da quella parte con le spade nude. F matevi.... ma sono i nostri amici.

Flam. A tempo sete giunto, signor Cammillo; ecco q l'assassino di Magagna. Mettete pur mano, a tal che ognu di noi col suo colpo si vendichi di lui, quando per sorte n vorrà dir la verità.

Cam. Con li pari di costui si ha da giuocare di bast e non di spada. Benchè confido nel valor del signor C tano, che con la parola sola se lo inghiottirà.

Mag. Ahimè! speravo ajuto e mi è sopravvenuto affann e così dalla padella son caduto nella brace.

Gia. Ansi es per cierto a gora a gora con un soplo sar desetio como la nieve en el sol, ladron ladron, vellacco v lacco, confessa la verdad, y desisme en donde se allà E--i

Mag. Ah, ah, ah!

Gia. Tu te ries?

Mag. Come non volete che io rida, se avete primiera e
on tirate?

Gia. Que trampas son estas, qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è così con effetto.
itemi un poco, per far primiera non bisogna che siano
uattro carte diverse?

Gia. Ansies.

Mag. Or voi non sete quattro di nazioni diverse? Spa-
ñola, Barbara, Italiana, e comune.

Gia. Yo non intiendo.

Cam. Nemmeno io.

Flam. Nè io: dichiarati presto, bestia.

Mag. Mi dichiaro. Il capitano è Spagnolo, e significa
ade. Il moro barbaro, ed è bastoni. Il signor Flaminio
oma, e in Roma, battendosi moneta, farà denari. Ed il
gnor Cammillo, non sapendo la patria sua, è comune, e
rà coppe.

Flam. Che freddure son coteste? Risolviti a dir la ve-
tà, se no, t' uccido.

Gia. Mattade esto vellacco.

Cam. Uccidasi senza remissione.

Mag. Tre contro uno? E che male ho fatto io? Aspettate
anto penso poco, poco.

Ers. Ohimè! Magagna or ora mi scuopre: ma avendo io
esso la comodità, vuo' partirmi pian piano, levandomi il
nto del volto, procurare una barba posticcia, e sotto un
tro abito da non farmi conoscere.

Flam. Non hai ancor pensato? Di', di', dove sta Ersilia?

Mag. Lasciatemi finir, di grazia, e poi fate di me quel
e volete voi. Io diceva, che lo Spagnolo è spade, Flaminio
nari, e Cammillo coppe. Per far la primiera che cosa ci
nca?

Flam. Bastoni.

Mag. Il Moro è bastoni, ecco primiera; tiratela e tenetela.

Flam. E dove sta il Moro?

Cam. Si è già partito.

Mag. Or pigliate un bastone e datevi l'un l'altro, scioc-
e insensati che sete. È possibile che niuno di voi intenda
rtifizio mio? chè mentre dicevo avete primiera e non ti-
e, olevo intendere, avete Ersilia che va sotto abito di

Moro, per servire all'inconosciuta l'amante suo crudele, non la pigliate.

Gia. Y es verdad?

Flam. È vero?

Cam. Ed è vero?

Mag. Verissimamente; e voi a battaglia stesa contra me, avete fatto appunto come fece Sacripante con Rinald che mentre essi combattevano, Angelica se ne fuggì. C rete dunque, arrivate, cercate, procurate che la troverete

Cam. Ahimè! che io, sciocco veramente più di ogn'alt ho conosciuto manifesti segni che ella di sè stessa mi da Dissemi che il padrone era Cammillo; ma lo coprì col cogn me Della mia morte: che l'affezion sua non era nuova; e vesti, con la conformità del sangue. Mi difese con la spad con la lingua, con l'ingegno: si dolse di me sotto scusa dolor colico. Ha detto, ha fatto in somma cose stupen O Amore, tu puoi quanto sai; che li timidi li assicuri, e semplici fai savii; ed è donna più valorosa che tutti gli u mini del mondo!

Flam. Già che siamo certi del fatto, non perdiamo tempo. Andate voi, signor Cammillo, di qua; il signor G van Luigi di là; e io da quest'altra parte, chè in o modo l'incontreremo; con deliberazione, che chi prim trova, la conduca in casa del signor Giovan Luigi.

Gia. Mi contento.

Cam. Così si faccia.

Gia. Jammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a fenocchio; e ora, cha no besogna contrafare chiù lo s gnolo, me levo la varva, a tal che le femmene se 'namor chiù facilmente de chissa faccia temperata di muschio di a 'no barattolo di speciale falluto.

SCENA TERZA

MAGAGNA *solo.*

Eccomi solo fuori di pericolo: ma chi avrebbe mai p sato che quel diavolo non fosse spagnolo? In buona fè, se io sapeva che era il Napoletano, essi non sapevano da il giuoco della primiera. Fu tanta la paura, che poco ma

he non mandassi lo spirito per le parti sotterranee. Ma che i giova, povero Magagna, d'esser scampato da questo periolo, se ti trovi ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di ornelia, mi caccia. Se io non vi vado, amor da una banda la fame dall'altra mi rodono le budella e l'ossa. Non però i voglio accostare alla casa, confidando in quella sentenzia he fortuna ajuta gli audaci. Ohimè! che faccia di negroante è quella che esce dalla porta? L'altro è Leandro che va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir ualche cosa.

SCENA QUARTA

Alessandro, Leandro, Cornelia, Magagna, Cammillo.

Aless. Non mi sono ancora totalmente risoluto, che se n non abbiamo trovato Cammillo in camera, può stare he destramente si sia nascosto in altro luogo. E se ben anceschetto ha variato, tengo per fermo che sia proceduto r timor della madre che v'era presente. In somma, Leano, vorrei segni più chiari per dischiarar l'offuscato intelto mio, perchè le donne son donne, e sanno e ponno fingere a cosa per un'altra.

Lean. Ormai, padrone, non mi è rimasto concetto, nè rola di potervi dissuadere a levar questa frenesia di capo. vi dico risolutamente, che Cornelia è casta più che mai, e Cammillo è fedele, e che Franceschetto è stordito. Potdi me! volete più tosto credere ad una falsa immaginane, ad un semplice figliuolo, che a quel che avete veduto n gli occhi proprii e tocco con le proprie mani? Andiamo nque a rivestirci, e ritorniamo a casa.

Aless. Aspettate; vo' prima vedere questo foglio che troi sopra il mio scrittoio; che, se non erro, parmi la scritta e mi lasciò il signor Stefano, con condizione che non aprisse se non dopo li dieci anni di sua morte. Ed è pur a. Qui dice, in anno 1587, adesso siamo del '97; è già ito il decennio, e però la voglio e posso aprire, e leggerla ta 'al principio al fine.

M... Ho sentito parlare di Cammillo, di Cornelia, di

stordito: dubito che questo sia l'Astrologo che aspettav la signora; ma mi maraviglio come non fa menzione di Ma gagna: che pure per amore venne in furore e matto.

Cor. Vengo in finestra, perchè sento parlar nella strada ed è Leandro con quello scempio dell'Astrologo: sta leg gendo non so che scrittura. Legga pure, faccia segni e ca ratteri a suo modo, che tutte sono vanità. Nondimeno saper tanti particolari tra me e Cammillo mi fa stare a quanto sospesa.

Cam. Ma perchè vado mirando le piaghe altrui, e non miro le mie? Vada Ersilia dove le piace, che io vedrò d'ac costarmi ai raggi del mio vivo sole. Eccola in finestra. Ved là ritirato Magagna, e colà Leandro. Chi è quell'altro abito lungo? Che novità sono queste? Starò rimesso qui den tro per vederne la riuscita.

Lean. Padrone mio, per buona pezza sete diventato stu pido. Vi fate segni? Che cosa è cotesta?

Aless. Cammillo è Persio!

Cor. Cammillo, ahimè! Persio era mio figlio.

Cam. Che ha da far Cammillo con Persio?

Mag. Cammillo è perso? Buono affè!

Lean. Io non v'intendo, padrone, che dite?

Aless. Cornelia non più amante.

Cor. Non più amata; dovevi dire.

Cam. Non più amante di Cammillo, è vero.

Mag. Non più amante del perso, ergo di Magagna.

Lean. Parlatemi più chiaro.

Aless. Figlio e madre.

Cor. Nè l'uno, nè l'altro.

Cam. So che dice.

Mag. Figlia e madre non stavano bene; ma Magag *maxime.*

Aless. Muzio è morto.

Cor. Mio marito, è vero.

Cam. Erra in nome, io sono il morto.

Mag. Me ne contento.

Lean. Fatemi intender di grazia.

Aless. Fuora Cammillo.

Cor. Ahimè! Non voglio.

Cam. Così non fosse fuora.

Mag. Mi piace.

Lean. Volgetevi a me, che cosa dite?

Aless. E venga Persio.

Cor. Volesse Iddio.

Cam. Costui sarà il diavolo.

Mag. *Domine, non.*

Aless. Fuora, dico, il nome di Cammillo, e venga nomato ...rsio figlio di Cornelia e Muzio.

Cor. Ahimè! Che sento?

Cam. Ahimè! Che dice?

Mag. Ahimè! Che parla?

Lean. Che intrigo è questo? Distrigatelo ad un tratto, ...temi il tutto.

Aless. Mi tolgo la barba; mi scuopro Alessandro fuori ogni sospetto. Cornelia gli è madre; Persio l' è figlio.

Cor. Che fantasma è quello che io veggio? Costui si tra-...orma in Alessandro, e vuol che i morti siano vivi, e non ...lbutisce più? Oh! Che magico stupendo!

Cam. Ed è pur Alessandro? Ohimè! Come è vivo? Io ...n fuor di me.

Mag. Questo è un altro diavolo.

Lean. Voi mi fate stupire e morire di voglia, per non ...ermi dire apertamente il fatto.

Aless. Cornelia già non è mia moglie; Brianda è vera-...nte: costei sarà la mia, colei sarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie che similmente è morta; ...rla pur di figlio, e che io non gli sia moglie; che cose con-...rie son queste?

Cam. Io non posso far altro, che stupire.

Aless. Cammillo amerà Cornelia, ed ella Cammillo d'uno ...or giusto e vero.... Ma, ecco Magagna.

Mag. Ohimè! Questo è lo spirito d'Alessandro che se ne ...ne verso di me, per saper l'amor mio, di Cammillo e di ...rnelia. Spirto, io ti comando per arte e per parte, che ...llarghi di qua perchè io ti dirò il vero: sappi che Cam-...llo ed io siamo concorsi ad amar Cornelia.

A...ss. Intendi, Leandro, vedi se io m' inganno. Ecco che ...ll'u...imo la verità da sè stessa si discuopre.

L...n. Quando io credeva che fossimo fuori di intrico, ...nto ...iù c' intrichiamo: causa ne siete voi, che parlate per

enigma, e volete credere ad un balordo, che per timore del spirito, dirà mille vanità.

Aless. Segui pure, segui, Magagna.

Mag. Ahimè! Non t' accostare, spirito. Io appena ne h avuto parole e sguardi.

Aless. Ma chi gli ha avuti? Dimmi il vero?

Mag. Essa, la cornutella, era dedicata in tutto e p tutto a Cammillo. Largo, di grazia, se non volete che metta a basso il mangiare di tre giorni.

Aless. Han forse conseguito insieme il desiderio loro?

Mag. Stavan già per far la copula, ma non l' han fatt affè!

Lean. Orsù, che ne volete più?

Aless. Io notavo l' animo: ma poichè questa scrittura toglie questo sospetto, andiamo in casa.

Mag. Ora mi accerto, che costui è da vero il padron poichè se ne va verso la casa; chi ha temperato stemper che il forno è caduto. Ma lasciami accostare pian piano. padrone mio morto, già fatto vivo, perdonatemi, che paura mi ha fatto sparlare. Io mi dimento, io mi pento.

Aless. Vien meco, Leandro. Andiamo, che mi par mi l' anni di consolar Cornelia.

Cor. Vengono da me; mi farò fuora per uscir loro i contra.

SCENA QUINTA

CAMMILLO, ALESSANDRO, CORNELIA, MAGAGNA.

Cam. Voglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi m glio. O da me sempre amato, o da me sempre riverito pad e padron mio. Mi rallegro in vedervi vivo, più che non dolsi in giudicarvi morto. Ma come vivete, se Leandro dis che eravate morto? Che abito è cotesto?

Aless. In quest' abito si è raffinata la fede tua, Pers mio, e non più Cammillo, a guisa dell' oro che si raffina n fuoco. Entriamo, che sentirai cose stupende.

Cam. Io in parte ho inteso, ma confusamente il teno della scritta, che lasciò il signor Stefano buona memori

qual, secondo io intesi, vuol che sia Persio figlio di Corlia, e che mio padre sia Muzio.

Aless. Così sta; ma ecco Cornelia.

Cor. O cara pupilla degli occhi miei, o marito mio dolssimo, giudicàto morto per mia continua morte; ma ora vo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse? Chi mi ti dà? hi mi addolorò? Chi mi consola? Sei tu che mi consoli, lessandro mio? Io ti conosco ad un tratto, che nè abito, nè tro mi ti può nascondere, tralucendo come il sol nel vetro lume dell'amor nostro. Ho inteso dalla finestra non so le cosa di Persio mio figlio. Raccontami il tutto, e rallegami doppiamente.

Aless. Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo ffusamente il tutto. Ecco Cammillo, ora Persio vostro glio, che nel sacco di Famagosta, menato con voi prigione, venduto poi così piccolo a mio fratello, il quale avendo uta piena informazione di voi, e di Muzio vostro marito, ucciso nella battaglia, e di tutto il successo, lo scrisse questo foglio, piacendoli che si chiamasse Cammillo, a moria d'un suo proprio figliuolo, e lasciò che s'aprisse decimo anno della sua morte, con ordine che io lo debba ttare da figlio, e che succeda a tutte le facultadi. E per dopo, senza sapere che fuste quella, vi presi per moe, e l'amor naturale all'inconosciuta oprava tra di voi e mmillo, che vi amavate scambievolmente; io, sospettando lla fede dell'uno e dell'altro, diedi nome esser morto, e in est' abito ho fatto esperienza che ambedue sete fedeli e ti.

Cor. Deh! Che io diceva, che l'amor, che io portavo a mmillo era troppo grande. O Cammillo, ora Persio mio io caro! Che per accertarmene meglio, vedrò se sotto recchia sinistra ha un neo. Eccolo pure! O figlio mio, o io caro: io ti bacio, figlio, e non amante.

Cam. O vive fiamme d'amore, come sotto le ceneri abciavate intensamente! O madre amata sotto coverta mante. Il tuo figlio t'ama, e ti abbraccia non da amante, da madre sua amatissima.

Mag. Saria giusto che io baciassi ancora, *pro rata temis*, mentre son stato amante come esso.

Cor. Fuora le vesti negre, fuora il lutto, facciam festa,

giubiliamo, poichè il marito e il figlio ho ritrovato ad tratto.

Aless. Il figlio avete ritrovato, ma dubito, che perde il marito, poichè è viva Brianda mia prima moglie, qu Leonora moglie di messer Alberto mastro de' studii.

Cor. Ohimè! Che dite? Ed io dubito che Alberto non Muzio mio primo marito, poichè poco innanzi è venuto stesso a darmene avviso; ed io era in collera, e perchè portava altr'abito, e la barba che prima non avea, no posi mente, e non lo conobbi. Ma sarà egli del certo. triamo dentrò, che se sarà così, voi da un lato, ed io l'altro resteremo contenti.

Aless. Entriamo, che Iddio, che sa l'intrinseco de' no cuori, metterà ordine a tanti disordini.

Cam. Entriamo, signori, che lasciati questi pann lutto, e rivestito degli altri, andrò da quell'altra por ritrovare l'infelice Ersilia, acciò non corra pericolo l'onore; e acciò se le dia il debito guiderdone dell'amor verso di me, e anco per informarmi se Alberto sarà Mu mio padre.

Cor. Dite bene, figlio mio dolcissimo. Entrate.

Mag. Questa è la volta, ch'io mi faccio dottore in tu e per tutto, se mi succederà padrone messer Alberto ma de' studii. Ma tra tanto io voglio entrare, perchè, sta tutta la casa in allegrezza, Magagna magnerà quanta gnativa li verrà magnativamente innanzi.

SCENA SESTA

BIANCHETTA, ALBERTO, MANILIO.

Bian. Il desiderio de' denari tanto più cresce, qua più ne hai; dice quel proverbio. Subito, che io m' incorbo li cento scudi, mi venne una brama di ammassarne degli tri, che ne vorrei tanti, che non mi basteria il Coliseo tu pieno. Ho speranza, che Cammillo mi sarà anch'egli corte e che Flavio ottenendo l' intento da molinaro, mi darà la rina da poterne far pane; e perciò son venuta fuori per per la riuscita dell'uno e dell'altro, e per procacciarmi al altro di quelli, che fanno cantar gli orbi. Ma, ohimè E

messer Alberto, che esce di casa, e con lui viene messer Manilio. O cielo! Siamo scoperti: vo' starmi qui dietro per sentir qual cosa.

Alb. *Bene merentibus praemia tribui oportet*; e per questo non accaderà ringraziarmi, messer Manilio mio, poichè alla virtù e meriti di Flavio vostro figliuolo è stato poco premio l'averli dato Lavinia per moglie, e concorrendoci di più l'affezion grande e la stretta amicizia, che è stata sempre tra di noi.

Man. Sono infinite le grazie e favori, che mi avete fatti; perciò non mi sazio mai di ringraziarvene. Ma per non parere, che io voglia soddisfare con le parole solamente, mi serbo corrispondere con li fatti ancora e con gli effetti, pregandovi che me ne diate spesso occasione, acciò vi possa mostrar la prontezza dell'animo mio.

Bian. Io stupisco di così buona e repentina nuova.

Alb. Basta: quanto si è detto, è detto; e procuriamo in ogni modo di ritrovar l'Astrologo che ci ha detto Leonora, cioè Brianda, per sapere se veramente è vivo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi va contrassegnando, dubito, che non sia Alessandro marito già di Cornelia; che se così fosse, sarebbe una bella congiuntura.

Man. Per certo io mi sono stupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrovata di Cornelia vostra moglie, ella soggiunse, che l'Astrologo l'aveva scoperta Brianda, e non Leonora, e dettole, che Alessandro suo primo marito è vivo. Veramente se fosse così, sarebbe, come avete detto, una bella congiuntura, poichè si farebbe un questo cambio tra di voi che ciascheduno si piglieria la prima moglie.

Bian. Che altre nove care, che altre rare cose sono queste!

Alb. Certifichiamoci prima della persona e della vita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che riesca in onore e beneficio di tutti. Ohimè! Che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persio mio figlio, il quale credo sarà morto, perchè se fosse vivo, sarebbe con Cornelia sua madre.

Man. Non dubitate, messer Alberto, che siccome le disgrazie, così anco le grazie vengono sempre attaccate insie-

mo; e chi sa se Cammillo riputato figlio d'Alessandro fo Persio vostro figlio, e si avesse cambiato quel nome de maniera, che faceste voi.

Alb. L'aver inteso, che Cammillo sia figliastro di C nelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho av sempre, che costui non fosse mio figlio, e così mi da un'aria di lui, così il sangue amorosamente mi bolliva ne vene.

Man. Poichè mi dite questo, state di buon animo, c qualche cosa sarà. Può stare, che Alessandro abbia risc tato vostro figliuolo, e dato nome d' esser suo figlio propri e che Cornelia per la lunghezza del tempo non l' abbia ri nosciuto!

Alb. Può stare, e dite bene, per la lunghezza del tem poichè sono da due anni in circa, che Cammillo è venuto Genova per studiare in Roma; di sorte che Cornelia l' veduto a tempo, che era già fatto uomo. E può stare anco che Alessandro abbia fatto di lui, come feci di Flamin essendo egli figlio d'un certo Ermando Spagnolo, me lo gliai per figlio proprio, e da Consalvo lo chiamai Flamin acciò non fosse riconosciuto.

Bian. Or senti quest' altro!

Man. Di maniera, che Flaminio non è vostro figliuolo

Alb. Signor no; che come vi ho detto fu figlio d'un mando Contiero, il quale abitando in Malta con la mog che si chiamava.... oh Dio, non mi sovviene!

Bian. Erminia.

Alb. Sì, sì. Ma che voce è quella, che appunto mi detto il nome? Sete voi, Bianchetta? Come lo sapete? C fate qui?

Bian. Son io. Mi son fermata a sentirvi, e temo che q sto Flaminio non sia fratello d' Ersilia.

Alb. Di chi Ersilia?

Bian. Seguite l' istoria, chè poi vi dirò.

Alb. Io diceva, che Ermando Contiero, abitando in M con Erminia sua moglie, ordiva non so che tradimento religione, laonde il Gran Mastro procurò d'averlo n mani; ma egli avvertito di ciò, se ne fuggì con tutta la ca dismenticandosi per disgrazia di quel figliuolo, che s' al tava in casa della nutrice, quale per timor che come fi

i rubello non avesse portato la pena del padre, consultanosi meco, che era allora in Malta, lo chiamammo Flaminio, otto colore ch' era mio figlio. La nutrice poi fra pochi mesi i morì, e il figliuolo restò in mio potere. Da lì a certi anni e ne venni in Roma, e non seppi mai nova di questo Erando, nè della moglie.

Bian. Non più, non più, la cosa è certa. Ermando per on farsi conoscere, si mutò nome, chiamandosi Alonso, e hiamò la moglie Isabella, la qual, partorita Ersilia, si morì. d egli, riaccasandosi con Cornelia, si morì similmente.

Alb. Che dite, Bianchetta? Dunque Cornelia prima ' Alessandro ebbe Ermando, o vogliam dire Alonso per maito? Capperi, e son due dopo me!

Bian. Sì: o che caso stupendo! E Flaminio, che nulla sa i questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete voi tanti particolari?

Bian. Lo so, perchè allora io praticava in casa d' Alonso, il quale nell' estremo di sua vita mi pubblicò tutto il ccesso; e Cornelia me l' ha confermato poi con Ersilia, a e, che io procurassi di saper nova di Consalvo. Or va, e dovina chi era Flaminio.

Alb. Ditemi il vero, Bianchetta, che si dice di questa ornelia, e come è vissuta casta?

Bian. Castissima, un esempio, un ritratto vero di caità e di prudenza; non tocchiamo questo, di grazia.

Alb. Mi piace. E quel Cammillo, che viene ad essere a ornelia?

Bian. Figliastro, credo io.

Alb. Credi tu dunque, non è così? O cielo se si trovasse o figlio, e fosse Persio!

Man. Interrogatela pure.

Bian. Questi si pensano scalzarmi per saper l' amor di ornelia con Cammillo. Ma io son vecchia, e femmina di più.

Alb. Dunque Cammillo non sarà certo figliastro di Corlia, poichè dici che tel credi.

Bian. Io non so tante cose; ma so che Cammillo è figlio Alessandro.

Alb. Orsù, va bene; e sapete se Alessandro è vivo?

Bian. Intendo che sia morto; ma un certo astrologo ete-de sia vivo.

Alb. E dove sta quest' astrologo?

Bian. Parmi che sia in Banchi.

Alb. Or basta; resta con Dio, Bianchetta; e noi, mes Manilio, andiamo a ritrovar questo astrologo, che chi vu vada, e chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA

BIANCHETTA *sola.*

Io non intesi mai il più bell' intrico di questo. Mess Alberto si ha lasciato dire, ch' egli è marito di Cornelia, che Leonora è Brianda moglie d' Alessandro, e che Al sandro è vivo. Flaminio è Consalvo fratello d' Ersilia. Ca millo non è figlio di Alessandro, ma si dubita che non di Cornelia. Amor lusinga l' uno e l' altro. Flavio da m naro si è fatto marito di Lavinia sua. Che mutazion di te po, che volger di ruota è questa, o Fortuna? E acciò che n succeda alcun disonore, andrò a ritrovar Flaminio, volsi Consalvo, per dirgli ogni cosa, che averò tempo poi di pr vedere intorno al mio particolare; perchè si dice, che chi b semina, meglio ricoglie.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, LAVINIA.

Flav. Siccome l' aurora, squarciando i veli della no oscura, apporta seco il lucido giorno, ed il sole rompe i duri diacci fa che corrano acque limpide e chiare, così v anima dell' anima mia, con l' aurora della grazia vostra, sp zando le notti delle mie disgrazie, m' avete apportato giorno felicissimo, e col sole delle bellezze vostre rompen la dura crudeltà, fate correre un mare di gioie e di con lazioni, dove io godendo voi, che sete vaga più che l' rora, e bella più del sole, mi reputo il più felice e il p contento del mondo.

Lav. Ed io, Flavio mio dolcissimo, combattuta da falso pensiero, che l' amor vostro non fusse stato finto, c disegno d' ingannarmi, giacchè mi conosceva indegna di v

mostrai d' odiarvi a morte, e amavo altri della mia qualità. Ma, poichè ho conosciuto chiaramente, che m' amate con sincero amore, vi certifico, che quell' odio era apparenza, e che oggi v' amo e amerò sempre più che me stessa. Essendovi degnato di accettarmi per moglie, non per la mia bellezza come dite, ma per la vostra bontà e cortesia.

Flav. Per le bellezze esteriori, e maggiormente per quella dell' animo io vi amo e onoro, come così farò sempre, non solo da marito, ma da servo obbedientissimo.

Lav. Sarò io obbedientissima serva di voi, mio marito, e mio signore. Ma ditemi, perchè vi volete partire? Dove andate? Non mi lasciate, di grazia.

Flav. Il partire mi è pena, come lo stare con voi mi è sommo contento. Ma, considerando che se ben parto con la persona, resta con voi la miglior parte di me, delibero partirmi, per sapere che cosa ha fatto Cammillo, ch' essendo egli stato mezzo di così felice successo, è forza che io l' ajuti con tutto il mio potere.

Lav. Sarebbe meglio mandarci altri, e che voi restiate meco, perchè senza di voi sto senza anima.

Flav. Ritornerò quanto prima, che se io potessi confidare in altri il segreto, lasciarei di andarvi, per non lasciar voi, che sete la vita mia.

Lav. Vedo venir gente di là, fermatevi, non andate via, acciò non vi succeda qualche disgrazia; vediamo prima chi sono.

Flav. Colui mi par Cammillo. Egli è certo, e non porta più i vestiti di lutto, dal che argomento buonissime nuove; ma sospetto; poichè lo vedo turbato in volto, insieme con quell' altro giovane, che similmente vien turbato. Ritiriamoci qui dentro, osservando quel che dicono.

SCENA NONA

CAMMILLO, ERSILIA *vestita in altr' abito.*
FLAVIO e LAVINIA *da parte.* FLAMINIO e GIAN LOISE *sopravvengono*

Cam. È possibile, che quel Moro sia partito da Roma? Deh ditemi il vero, giovinetto mio caro, quando fu? In che modo? Come lo sapete voi? Dove lo conosceste? Che vi disse? Dove andò? E in che luogo lo potrei trovare?

Ers. Si è partito mo poco innanzi alla disperata; lo so, che eravamo un' anima e due corpi insieme: mi disse, che era donna, e non uomo: si chiamava Ersilia: andò non so dove: nè credo che lo troverete senza di me.

Cam. Senza di voi! Dunque sapete voi dove egli sta? Andiamoci, di grazia.

Ers. A che fine?

Cam. Giacchè sapete il principio, vi dirò anco il fine. Ersilia amava me, e io non amavo lei, perchè amavo Cornelia, come ella amava me.... Costei per causa d' Ersilia converse l' amor suo in odio, il qual odio ritorcendo in contra Ersilia, l' odiava più che la morte. Cornelia adesso si ritrova mia madre, e io per corrisponder all' amor grande di Ersilia, che per me si è messa in tanti pericoli, ho rivolto quell' odio in amor tanto estremo, che spasimo e moro per la mia dolcissima Ersilia.

Ers. Ritroverete effetti contrarii: che quell' amor grande che allora vi portava Ersilia si è rivolto in un odio così estremo, che ella vi vorrebbe da senno vedere spasimare e morire. Deh! ingrataccio, che sei stato, a disprezzar l' amor di donna giovane e bella per un' altra di tempo e di mediocre bellezza. Incauto, che sei! e chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, t' adduci ad amar Ersilia? Va pur, che essendo io un' istessa persona con quella povera giovane, ti desidero ogni peggio.

Cam. Oh Dio! Che dolci pènsieri mi manda adesso Amore! Fermati, quel giovane, e forse direi meglio fermati, Ersilia; già non m' inganno come prima, che Amor mi svela gli occhi. Deh! che penso? Deh! che miro più? Riconosco ben io, la barba è posticcia, ne la toglio, e togliendola veggo... Ahimè! Che veggo? Veggo che voi sete, sete voi Ersilia, vi veggo anima mia, occhi un tempo discari: volto che m' intorbidavi, adesso m' assereni; bocca, che amara m' apparve, e adesso miele distilla. Parlami, bocca; girati, volto; miratemi, occhi cari. Volto sereno, bocca soave, ecco il vostro amato Cammillo, che v' ama, vi contempla, v' ammira.

Flam. Oh potenzia grande d' amore! Io stupisco, Lavinia mia.

Lav. Ed io ancora; ma quel che importa, vedete che contemplando fissamente Cammillo più col pensiero, che con gli

cchi, non si avvede che Ersilia si parte pian piano, e ora imarrà egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, vi chieggo perdono, conervatrice delle mie speranze; rispondimi pure. Ma chi mi en, che non t'abbracci? Ohimè! Che il vento abbraccio. ove sei? Chi mi tolse, Ersilia mia? Sei forse l'ombra sua? se pur sei l'ombra, ritorna a consolarmi; e se pur sei Erlia, come ti parti senza esser vista? Fu l'acuto mio penero che, stando fisso in te, mi coperse la vista. Deh! cruli amanti, imparate da me misero; non dispregiate più chi na: ecco la mia pena; merito assai peggio. Ma perchè inrno mi cruccio? Già ritorna di novo: tu non mi scapperai.

Flam. Nè a me più scapperà.

Gia. Tenitela stretta chessa mariolella, cha pare sia ella cha se trasformava 'n tante forme, allo tiempo antico elli Romani.

Ers. Deh, lasciatemi di grazia andare. Che volete da me? hi sete voi?

Cam. Sono il vostro Cammillo.

Ers. Allora mio, e non adesso.

Flam. Ed io il non mai vostro Flaminio.

Ers. Adesso mio, e non allora.

Gia. Ed io lo signore Gian Loise.

Ers. Non vi conosco, gentiluomo.

Gia. Ed io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Ers. No.

Flam. E me ami?

Ers. Sì.

Flam. Deh, se è vero, che col tinto di fuora ti hai levato co il crudo di dentro, dammene segni più certi; sana e va un che si muore.

Flav. Oh che cose stupende io sento! Oh che cose nuove vedo!

Lav. Degne veramente d'esser intese e viste.

Flam. Deh, perchè tardi a rispondermi? Rispondimi, a nia; non sarai tu la vita mia?

rs. Sì.

am. E del tuo Cammillo?

rs. No.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, donne perverse, Amor crudele, infelice Cammillo!

Flam. Io non posso più dire, impedito dalla gioja immensa, che sento in udir che io son vostro.

Cam. Ahimè!

Flam. Che cosa è questa, signor Cammillo? Vi dispiace forse che io riceva il premio delle lunghe fatiche? Sin qui mi son persuaso che le vostre dimande erano per iscolparvi che Ersilia non vi amava, ma ora mi date quel sospetto, che sempre ho avuto di voi.

Cam. Ecco pur, signor Flaminio, un manifesto segno della mia viva fede, e dell'affezion grande, che io vi porto. Ersilia fu sempre odiata da me, ed ora non so come Amor me l'ha di sorte scolpita nell'animo, che io son tutto suo adesso che ella non è più mia; ma essendo tutta vostra, goderò che vi godiate insieme felicemente; e preponendo la mia amicizia al mio privato interesse, mi partirò di Roma, e sbandito e misero cercherò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Flam. Non piaccia a Dio, Cammillo, che io mi rendi ingrato, e che defraudi la fede e affezion vostra verso di me. Ecco che vi rinunzio il tesoro tanto da me desiderato; e sentendomi pago da quei sì datimi da Ersilia, viverò contento che viviate insieme contentissimi.

Gia. L' importanza mo sta, sa si contenta issa; pecchè la renunzia fatta pe Vostra Signoria no vale, senza lo consenso suio: e io lo saccio moto bene pe la longa pratica de li tribunali de Napole. Orsù, chi volete, signora Ersilia?... Sta zitta? No bollesse nè l'uno, nè l'autro, e s'attaccasse co me!

Flam. Non sete contenta, signora mia, di ripigliarvi il vostro Cammillo?

Ers. No.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Ers. Sì.

Gia. E tre vote sì; concludemolo, e spedimola.

SCENA DECIMA

Bianchetta, Cammillo, Flaminio, Flavio, Lavinia, Gian Loise *ed* Ersilia.

Bian. Dove sarà costui? Ma eccolo pure, e vi sta Cammillo, e vi è ancora Ersilia vestita da uomo. Che novità son queste?

Cam. Ed io non voglio, signor Flaminio, nè ancora rendermi ingrato all'effetto grande dell'amor vostro; mi quieto, vi dono la signora Ersilia, dono veramente prezioso e caro, degno di voi, caro e prezioso tempio di rara e perfetta amicizia.

Flam. Oh troppo caro, oh troppo eccelso dono! che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la grazia della signora Ersilia, a cui dono questa fede non solo di marito ma di servitore e schiavo.

Bian. Che servitore? che marito? che schiavo? Fermatevi, non date la mano, Ersilia; statti, Flaminio, che non più Flaminio, ma Consalvo figlio di Alonso, che era Ermanno padre di voi; e sete fratello e sorella.

Gia. Chesso è n' autro cunto dell' uorco.

Ers. Che dite, Bianchetta? Dunque Flaminio è Consalvo mio fratello? Consalvo che restò in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre? Come lo sapete voi? Deh! ditemi il vero.

Bian. Lo so da messer Alberto, che mi ha dati i segni e contrassegni; ma perchè l'istoria sarebbe lunga, e non converrìa dirla qui fuora, stando Ersilia vestita da uomo, andiamo in casa della signora Cornelia.

Flam. Che baje son queste? Se io son figlio di messer Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate, vecchia, e non ci sturbate di grazia.

[B]ianc. Che volete fare? Deh non fate; fermatevi, chè è certo come dico io.

[Fl]av. Fatevi sopra, signora Lavinia, chè è forza, che io vada per risolvere il tutto.

[illegible]. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flav. Signori, io vi bacio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben venuto, Flavio mio.

Flav. E poi vi prego ch' ascoltiate. Io da parte ho inteso quel che è passato fra di voi, e mi resta di dire, che con l'artificio di Bianchetta, e col mezzo vostro, signor Cammillo, introdotto in casa di messer Alberto, il quale sopravvenendo con mio padre, ho fatto in maniera che Lavinia sia mia moglie, e conferendomi messer Alberto in segreto, che voi signor Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'una nutrice, e che eravate figlio di questo Ermando, quel che ha detto la vecchia dico esser vero, e perciò voi sete veramente fratello e sorella.

Gia. Saldo, che issa a poco a poco ritornerà la mia, perchè l'uno l'ha renunziata, e l'autro l'è fratello; donca izzicaraggio io.

Ers. Ahimè! che più volte ho detto fra me stessa, che gli occhi, e il volto di voi, signor Flaminio, si rassomigliavano alla mia madre. O Consalvo, e non Flaminio, o fratello, e non marito.

Flam. O sorella, e non moglie, così t' abbraccio e ti bacio; e quell'amore intenso, che era di moglie, resta amore sviscerato di sorella; e a voi, signor Cammillo, ridòno l'istesso tesoro tanto caro di sorella, quanto caro era di moglie; e voi, amatissima sorella, riamate il vostro Cammillo, ch' egli amandovi fortemente sarà vostro marito.

Cam. O castissimo fuoco, che abbruciando i vani pensieri, ha suscitato un casto, un conforme, un perfetto volere. Eccomi, Ersilia mia, così tutto tuo, come prima desiderasti, e come credo che al presente desideri, tal fede me ne fa lo sviscerato amor che ti porto.

Ers. Santo amore, come conduci a porto felice chi t' adopra santamente! Fu di marito il mio pensiero, e per marito t' accetto, Cammillo mio dolcissimo.

Cam. Ed io col dolce bacio ti confermo mia moglie, e questo anello leghi perpetuamente i nostri cuori. O giorno per me troppo felice, avendo madre e moglie ritrovato. Deh! se Alberto fosse mio padre, come già me ne ha dato segno la signora madre, io che adesso sono Persio e non Cammillo, mi chiamerei felicissimo.

Bian. Tu sei Persio? Dunque sei figlio d'Alberto.

Flav. Voi sete Persio? Oh che buona fortuna! E sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia.

Flav. Dunque Muzio, insin adesso Alberto, è vostro padre? Rallegratevi, cieli, di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d' Alessandro.

Cam. Alessandro è vivo, e adesso è in casa; chè l' astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie; talchè, se Alberto è Muzio mio padre, le cose avranno felicissimo fine.

Flav. Così è certissimo; e per ciò sarà bene, signor Persio, che entriate tutti in casa, affinchè ritrovando Muzio, si possa rallegrare con il figlio e la signora Ersilia nuora.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della signora madre; chè, conferendo il negozio con lei e con Alessandro, si piglierà opportuna risoluzione. Io vi ringrazio del buon ufficio, e spero or ora di venirvi a trovare in casa per riverire, e abbracciare il mio desiderato padre.

Flav. Addio, e vi aspetto con desiderio per unire insieme tante insperate allegrezze.

Cam. Addio, signor cognato e fratello; e noi signor Gian Luise, entriamo in casa, e venite pur con noi, Bianchetta mia; chè sì come sete stata partecipe delli travagli, così anco sarà bene a partecipare delle consolazioni.

Gia. Entri prima Vostra Signoria.

Cam. E Vostra Signoria entri.

Gia. No, a fè, a Vostra Signoria tocca.

Cam. Fatemi questa grazia.

Gia. Procedemo alla spagnuola, ch' all' entrare entra prima lo padrone, e all' uscire esce prima il forastiero.

Cam. Vostra Signoria è padrone di me, e della mia casa. Non però, voglio obbedire.

SCENA UNDECIMA

ALBERTO, MANILIO.

Alb. In qualche parte sarà quest' astrologo; se ben Roma è grande, non avemo lasciato luogo di cercare e ricercare. Egli non si ritrova, e se pure Alessandro non viene, io mi potrò risolvere di lasciar Brianda come abbandonata e sola.

Man. Usiamo tutte le diligenze possibili; che quan s' averà la certezza della morte di Alessandro, ad ogni co vi è rimedio, chè, ripigliando voi Cornelia, io mi accomode con Brianda.

Alb. *Matrimonio mediante,* s' intende, messer Manili Esprimasi meglio quel verbo, accomodare, perchè è u certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah! Mi fate rider da senno. Posso io pı tender altro che matrimonio? Per la qualità, e per l' età mi e per rispetto vostro, e di Lavinia mia nora, che come s pete è figlia di Brianda.

Alb. *Cautelam cautelae addere cautius est.* Ma senti, c suono di tamburello è quello, che si sente dentro la casa Cornelia? Esce un figliuolo sonando, e quel pezzo d' uom che è Magagna, vien saltando: ritiriamoci qui dietro, e se tiamo un poco che cosa voglia dire.

SCENA DUODECIMA

FRANCESCHETTO, MAGAGNA, ALBERTO, MANILIO.

Fran. Balla forte, balla, balla, Balla forte, il mio M gagna, Se non balla a fè non magna, A fè non magna, se n balla.

Mag. Dammi tu delle fascelle, Ch' io son stracco di b lare; Vuoimi dare, vuoimi dare, Vuoimi dare delle fa fas.... fascelle?

Fran. Oh, oh! vuol dir frittelle all' usanza di Pugli dice fascelle. Tu stai fresco, poichè cominci a perder l' r

Mag. Dammene un altro po, po.... poco.

Fran. Sì, sì, dillo più chiaro, che l' altro non s' è int

Mag. Ca, ca, ca....

Fran. Fermati, non scappar, Bajardo.

Mag. Fa, fa, fa....

Fran. Fa su il cancaro, che ti magni.

Mag. Ca, ca.... fan.... Franceschetto, Franceschetto.

Fran. Caro Franceschetto, vuol dire; col saltare commosso tanto più il vino. Alla fè, che tu stai concio le feste.

Mag. Sì, sì, sì.... fes, fes, fes....

Fran. E pur là!

Mag. Fes, fes.... fesce.... fescelle voglio, e ca, ca....

Fran. Piano, che te le darò tutte, acciò non scappi in ıalche disordine; eccone una; apri la bocca e prendila. Non buona?

Mag. Bonissima, ma pochissima; mena, mena un altro .... poco.

Fran. Poichè tu sei goloso, te ne darò assai, assai, purè salti a passar questa bacchetta, come fa il nostro cagnoıo in casa: non te ne contenti?

Mag. Sì, sì, pur che l'abbia tu, tu.... tutte.

Fran. Tutte. Or salta. Tu non ci vedi, pover uomo.... questa parte.... Dove vai? Ecco qua la bacchetta, salta; che hai preso il granchio; non ci vedi mica; salta da vatuomo.... Oh bella! Cascò con la sua lotta.

Mag. Or sta così mo tu: peggio per te, che io son alto anto sei tu, pa, pa, pa....

Fran. Pane vuole adesso, e non più fescelle.

Mag. Par.... par.... pari in buona fè: dormiamo tutti inme, che io mi stendo e colco.

Man. Io smascello dalle risa.

Alb. Puossi sentir più bella commedia di questa?

Fran. Oh come stai bello adesso! Ma vedi, che cominciò bito a gorgogliare; è segno, che il pignatto è pieno, e il oco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di costui, che mi ole spesso battere.... Prendo la cintola per legarli le mani i piedi.

Alb. Lasciamolo star così, quel figliuolo, che ogni poco e si riposa, non gli darà tanto fastidio il vino; e tra que mentre dimmi per vita tua, che allegrezze son queste, e si fanno in casa; poichè venendo voi fuora, andate sondo e ballando?

Fran. Allegrezze d'importanza. Chi era morto, è vivo; i era perso, si trova; chi voleva esser moglie, è madre; chi rito, è figlio; chi era amante è fratello; chi era intricato strica. Oh che intrico, oh che districo!

Alb. Chi era morto, è vivo? Sarà forse costui Alessan. E, se sarà Alessandro, dove sta?

Fran. È vivo, sta in casa, e già Magagna veniva a chia-

mar non so chi Muzio, che era prima un altro, e oggi è m rito di mia madre.

Alb. Muzio, che era prima un altro, e oggi è marito tua madre? Dunque son io; ecco Magagna lo sa; non tempo questo da perdere, vuo' chiamarlo: Magagna leva non dormir più, e dimmi: è vivo Alessandro?

Mag. Oh, oh, chi mi rompe il sogno? Ma io come s qui? Tu sei Mu, Mu.... Muto: mi levo, e vi dico affè, che mi ricordo, che io sto, sto....

Alb. Stai allegro, e con quest' allegrezza voglio saper te se Alessandro è vivo.

Mag. È vivo, e io vivendo con lui, ho bevuto mo, e b verò anco appresso, perchè Alessandro è vivo, e quanto p si beve, tanto più si vive, e per ciò vengo a dirvi, che p beveraggio mi date a bere, se volete che io viva vostro s vitore.

Alb. O Magagna, re degli uomini, farò che non solo beva, ma che mangi ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco che vien fuora Brianda, e con lei Pasq na, e vi è pur Flavio mio figlio. Andiamo loro incontra p saper dove vanno.

SCENA DECIMATERZA

ALBERTO, LEONORA, FLAVIO, MAGAGNA, FRANCESCHETTO, PASQUINA.

Alb. Oh che influenze d' allegrezze son queste d' og poichè veggo ancor voi, signora mia, tutta allegra e giocon in volto? Ditemi, che cosa ci è di nuovo, e dove andate?

Leon. A tempo vi trovo, messer Muzio, e non Alberto il trovarvi a tempo giunge consolazioni alle mie conso zioni, giacchè giunti possiamo andare in casa della sign Cornelia, voi per ritrovar la prima vostra moglie, ed an Cammillo, che è Persio vostro figliuolo; ed io per ritro Alessandro mio primo marito, giacchè è vivo, e sta n l' istessa casa, secondo mi ha detto il signor Flavio aver puto per cosa certa: e così uniti insieme rifermeremo il n gozio di sorte, che ciascuno rimarrà soddisfatto.

Flav. Giacchè le cose coll' aiuto di Dio vanno per bu

ammino, giungeremo senza dubbio al luogo desiderato. Andiamo dunque, signor Muzio; andiamo, signor padre; mbi padri e miei signori, così come la signora Brianda e ornelia saranno ambe madri e signore.

Man. Mi piacque questo pensiero; andiamo tutti.

Alb. Andiamo, e rendo grazie al Signore di tante segna- te grazie.

Mag. Sona, Franceschetto.

Fran. Io sono, e tu balla, balla.

Flav. Che cosa? Sete matti?

Mag. Poichè stiamo tutti allegri, sarà bene andar can- ndo, perchè be, be, c, c, affè, affè....

Pasq. Eh! Ferma, semplicione, che sei.

Mag. Chi è quella che mi batte, e parla all' usanza di uglia? Eh là, oh là, chi sei tu? Io miro, e pur mirando ovo che tu sei Gentilesca; ti conosco, sì, figlia mia, tu sei mia Gentilesca.

Pasq. Che Gentilesca? Io mi chiamo Pasquina, e non entilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certis- mo, figlia mia, che t' ho cercato tanto tempo, che a questo ne son venuto in Roma, dove intesi ch' eri capitata, e mai e ho potuto aver nuova. Io ti abbraccio, io ti piglio in raccio, figlia mia gentile, o la bella Gentilesca.

Pasq. Lasciami stare, che ti darò un pugno in cotesto iso di ladro.

Leon. Ferma, quell' uomo da bene, e taci tu, Pasquina, rchè costui dice il vero, che tu ti chiami Gentilesca; ma mmi, come conosci tu costei?

Mag. Che cosa è conoscere, se è uscita dalle mie viscere? he, incorporandomi con mia moglie, che fu di casa Lesca, io essendo di casa Gentile, da Gentile e da Lesca ne cque Gentilesca?

Leon. Non basta; chè molte volte succede, che uno s' as- migli all' altro; voglio sapere ancora il tempo: dimmi, anti anni sono che non l' hai vista?

Mag. Sette anni sarà il primo di Carnevole; e la figliuola lora aveva da sei anni in circa.

Leon. È il vero: di che nazione sei tu? Ed in particolare che terra?

Mag. Io son Pugliese, e la mia terra è Triggiano; stando la povera figliuola in la città di Matrone in casa certi miei parenti, a tempo che io andavo fuggendo per d biti, passaron di là certi diavoli Spagnuoli, ed il Capit Fiasco la rubò e la menò seco.

Leon. Il Capitan Valasches volete dir voi; la cosa si dichiarando a poco a poco. Ditemi, che segni tiene sopra figliuola?

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi seg neri, che rilevano un M, ed un F, che vuol dire Magagnifi

Leon. È vero, è più che vero. Costei è vostra figlia, pe chè il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la me seco da quelle parti di Puglia.

Flav. Oh! Che complimenti d'allegrezze son questi! ricompensa del buon animo che mi ha sempre mostrato P squina, adesso Gentilesca, supplico, signor padre, che gli debbano dar cinquanta scudi per la sua dote.

Man. Mi contento, figlio mio.

Alb. Ed io per li servizii fattimi, le dono altri cinquan scudi.

Leon. Ed io delli miei altri cinquanta.

Flav. Che sono centocinquanta, dote competente per signor Gian Loise napoletano, il quale stando intensame innamorato di lei, so certo, che se ne contenterà, non rando alla sua bassa condizione. Andiamo dunque, stando egli in casa del signor Alessandro, salderemo og cosa con bel modo.

Fran. Aspettate, signori. Magagna per l'allegrezza s dimenticato. Dissero quei signori, che dicessi a voi, sign Flavio, che non vi foste partito di casa, che essi sarebbo venuti a trovarvi con la signora madre, con Ersilia, e c tutti.... Ma eccoli, che vengono fuori.

SCENA DECIMAQUARTA

Alessandro, Alberto, Leonora, Cornelia, Cammillo, Flav Gian Loise, Magagna, Pasquina, Manilio, Bianchett

Aless. Il punto sta, se, senza nota d'infamia, ciasc si può ripigliare legittimamente la sua prima moglie....

ccoli, che anch'essi sono in via. Vi baciamo le mani, signori, rallegrandoci, che ci avete prevenuti ad uscir prima i noi, per l'occasione d'esservi avvicinati alla mia casa, ove mi sarà cosa grata ricèvere così onorata e nobil compagnia.

Alb. Signor Alessandro, giacchè tutti sappiamo quel che ssa, per non replicare il medesimo, resta solo di risolvere unto, che Vostra Signoria poco avanti diceva, cioè se a nota d'infamia ciascuno si può legittimamente ripiiare la sua prima moglie. Onde io, come dottore consuato negli studii, dico, che dove non è peccato, non è ifamia; e perciò voi ed io giudicammo le mogli morte, lettimamente ne riaccasammo. Così Brianda e Cornelia, ritando noi loro mariti similmente morti, legittimamente iaccasarono. In tanto, che non vi essendo peccato, non resta infamia, anzi siamo tutti degni di lode: *quia sicut ae mulieres, quae ad suos viros reverti nolunt, impiae sunt bendae; ita illae, quae in affectum ex Deo initum redeunt, rito sunt laudandae. Ita judico, ut in Titulo* 34. c. I. q. 2. iglisi dunque ognuno la sua moglie, chè tutti onorati e nza colpa resteremo.

Aless. Ringraziato Iddio, che ci ha concesso che voi foste ottore per risolvere in un tratto il dubbio che mi perturva la mente. Or che, Brianda mia, li cieli permettono, po tanti infortunii e pericoli di morte, ch'io vi vegga a e salva, ritorno a voi, desiato mio porto, come nave nbattuta da varie tempeste, per riposarci insieme felicente; e però vi abbraccio, e vi stringo, e così stretta ed racciata appena credo che abbracciata e stretta vi tenga, na mia, che vi credeva in cielo tanto lontano da noi.

Leon. Oh Alessandro mio caro, oh marito mio carissimo! oltello che mi trafisse l'alma, mentre morto vi giudicai, ncando al presente i travagli passati, m'imprime nel tto la bella vostra immagine, e ravviva quell'amor casto vero, che scambievolmente fu, e sarà sempre tra di noi.

Aless. E voi, signora Cornelia, poichè il giusto richiede ritorniate al primo vostro marito, godetevi insieme, tendo per fermo, che in ogni occasione avrete me più che nto, come fratello amorevole, e come servitore affeziossimo.

Alb. E da mia parte, e da parte di lei, vi ringrazio in nitamente, signor Alessandro. Ma perchè dentro a più b l'agio potremo consolarci, entriamo, signori, in casa mi ed abbracciata voi, Cornelia, per quella amata consort che mi foste prima, prego i cieli, che ci concedano ogni co pita felicità.

Cor. Ed io, signor Muzio mio, non potendo dir alt per l'immensa allegrezza che sento, son quell'istessa Co nelia, che col cuore e coll'animo vi amo e amerò sempre.

Alb. Ed io abbraccio ancor voi, caro, e da me bram figlio, Persio mio dolce, consolazion grande di me tuo padr

Cam. O padre amatissimo, non posso capir tante all grezze.

Flav. Entriamo dentro, signori; chè, volendo qui fuo riferir tutte le allegrezze, delle quali ciascun di noi è pien vi correria lungo tempo; e oltre che si starebbe a disag non converria dimorar tanto in strada.

Gia. Dice bene lo signore Flavio, entrate, signori; dintro 'ncora potremo risolvere lo negozio de Pasquina c me, signor Gian Loise.

Man. È risoluto, giacchè Pasquina, qual veramente dimanda Gentilesca, è pugliese, e abbiamo ritrovato s padre, e con lui concluso che sia vostra moglie, con cen cinquanta scudi di dote in contanti; e se ben non è nobil basta che è figlia di buon padre e buona madre.

Gia. Vengano li tornisi in contanti, cha de lo ries poco mi curo, avenno tanta nobeltade, che la pozzo dare cambio e a scambio; e poi in ogni modo faraggio como fan chiss' autri cavalieri, che s' abbassano ped accomodar Anzi sarà grandezza la mia a 'nalzare una donna da n tanto amata; e le cose cha se fanno ped amore, sono escu bili. Ora dimme mo, Pasquina, al presente Gentilesca, n vi contentate d' incorporarve co la mia nobeletade?

Pasq. Io farò quel che farà il mio messer padre.

Gia. E chi è vostro padre?

Mag. *Ego*, io.

Gia. Tu, eh? Come diavolo va sta cosa? chi mi darà moneta?

Man. Ve la darò io, e messer Alberto. Contentat signor Gian Loise, di quel che abbiamo fatto noi.

Gia. Di grazia, da cà la mano, signora Gentilesca, cha in ...carti solamente tu sei fatta illustrissema.

Pasq. Ma voglio le maniglie d' oro io.

Gia. Autro che maniglie d' oro averai; spantarà Roma ... chelle cose, che te faraggio benire da Napole.

Pasq. La collana e i pendenti, la cuffia similmente d' oro ... gonnella di scarlatto rosso.

Gia. Quietati, cha 'na principessa no averà tanto, quanto ...erai tu, e fa cunto che 'n una bilanza mettendoti tu, e lo ...o mio nell' autra, pesarà chiù l' oro, che non pesarai tu.

Pasq. E voglio ancora un' altra cosa.

Gia. Che cosa?

Pasq. Che non vadi più alle puttane.

Gia. Ce pensarimo a chesso.

Pasq. Se tu ci vuoi pensare, ci voglio pensare anch' io.

Gia. Orsù te lo prometto, pur che chesse femmene me ...omettano a non dareme fastidio co tante suppliche, che mi ...nnano onne juorno.

Pasq. Entra dentro, che aggiusteremo i pesi e le misure.

Bian. E che faremo noi, Magagna, così soli, soletti, e ...nza compagnia?

Mag. Che cosa vorresti, che facessimo?

Bian. Quel che han fatto gli altri.

Mag. E che han fatto gli altri?

Bian. Sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Bian. Sì, ma entriamo sposi come essi; e vorrei, che voi ...ma entraste in me, come entra l' ape nella pecchia, la...andovi il me.... mele.

Mag. Il me.... mele? Mirate che saper di bocca, e che ...mar di coda, e che sorte d' inchini ti fa le pecchia ...chia.

Bian. Vecchia son io? mi vedi vecchia nella scorza, ma ... midollo son giovane più d' ogni altra. Ma ritiriamoci in...me, che io ho dugento scudi in contanti, e mill' altre co...elle da viver sempre bene, senza invidiar altri.

Mag. Dugento scudi in contanti, ed altre cose? Orsù, cha ...farò come gli altri cavalieri, che si abbassano ed accon...o. Entra dentro, che con la pecunia numerata si farà tra ...oi la copulata.

Licenza, che fa LEANDRO.

Signori e signore, ecco gl' intrichi districati nel f S' intricò Cornelia nell' amor di Cammillo, e Cammillo l' amor di lei; ma, resistendo prudentemente all' amo passioni, districati da quelle, godono insieme l' amore di dre e di figlio. Esempio a noi altri, che dobbiamo resis alle tentazioni; chè dal Cielo ne piovono sempre gra S' intricò Alessandro nel frenetico della gelosia con peri dell' onore e della vita; ma ricercando l' ajuto di sopra districò felicemente con il ritrovo della sua prima mog Esempio pur a noi, che non dobbiamo usar questi tern colle mogli; ma quando occorre, ricorriamo al Signore, può e sa provvedere a ogni cosa. S' intricò Lavinia nel v amore di Gian Loise; ma rivolta pure al Cielo, se le off occasioni di avere il suo Flavio, in forma di molinaro quale intricato onestamente nell' amore di lei, si dist nell' ultimo, ed ottiene l' onesto suo desiderio. Esempio a noi, che, lasciando le cose vane, otterremo sempre l' ste. S' intricò Ersilia nell' amor di Cammillo; ma, copren accortamente, ha discoperto in quello l' amor fraterno Flaminio: e districata da lui, ottenne l' amato suo Cammi Esempio pur a noi, che dobbiamo celare i privati appet per non dare scandalo al popolo, perchè da così buon pri pio ne risulta sempre ottimo fine. S' intricò Gian Loise n superbe pretendenze di personaggi grandi; ma districato quelli, si abbassa con Pasquina fantescuola, la quale abb sandosi viene esaltata nel fine. Esempio pure a noi che li perbi vengono abbassati, e gli umili esaltati. Ma dove va signori? Io era qui, per districarvi col fine della comme e pur intrico di nuovo col riepilogo degli stessi intrichi e strichi. Orsù, questi signori Comici si sono dalla prome districati; e vi rendono infinite grazie, che vi sete degnat aspettare il fine degli Amorosi Intrichi; notificandovi col m gior affetto, che si può, che gl' intricati sempre sono al ser zio vostro; e per conoscer se vi è piaciuto l' Intrico d'Amo datene segno con allegro segno di voci, e suon di mani c esse.

LA RAPPRESENTAZIONE

DI CAPRAROLA

Nomi e Cognomi degli Accademici di Caprarola che rappresentarono gl' *Intrichi d'Amore* con i seguenti intermedii la presenza dell' Illustrissimo e Reverendissimo Signor doardo Cardinal Farnese al primo di Settembre 1598. Nel iorno e festa di Sant' Egidio Avvocato e Protettore di Caprarola.

Nomi degli Accademici	Nomi degl' Interlocutori
Scipione Perini	per *Flavio*
Panfilo Lorenzo	per *Gian Loise*
Cinzio Lorenzi	per *Flaminio*
Gio. Battista Mariotti	per *Cammillo*
Gio. Antonio Liberati	per *Manilio*
Antonio Lorenzi	per *Cornelia*
Alessandro Valentini	per *Leandro*
Valentio Viola	per *Alessandro*
Ranuccio Borgnio	per *Magagna*
Cesare Lorenzi	per *Alberto*
Hieronimo Carzonio	per *Leonora*
Gio. Battista Flacchi	per *Ersilia*
Gio. Battista Nicodemi	per *Lavinia*
Paolo Scialanca	per *Bianchetta*
Ottavio Napolione	per *Pasquina*
Liberato Liberati	per *Franceschetto*
Felice Lorenzi	per il Prologo
Properzio Giannelli	per mastro del palco
M. Francesco Monaldi dà Viterbo	per ingegnero
M. Carlo Cordella da Viterbo	per pittore

PROLOGO, INTERMEDII E LICENZA DELLA COMMEDIA

Composizione di M. Gio. Antonio Liberati, uno degli Accademici,

dove l'autore ha voluto solo aver mira al soggetto, al Principe a cui è stata recitata, ed al luogo, non curandosi di far scelta di vaghissime favole, tanto meno, che l'opera non desidera altro ornamento del suo proprio.

Prologo

fatto da Venere ignuda con una ghirlanda di mortelle e rose, e con un velo incarnato ne le spalle gonfio, portando il mondo in mano e assisa sopra una conchiglia tirata da due cigni in mezzo ad un mare.

Non prenderò fatica in dimostrarvi
Ch'io sia la Dea d'amor; poichè vi è nota
La mia sembianza, chè ben mille volte
Visto m'avete nel vicino Monte,
Ch' i vostri antichi già mi consacraro:
Ben conoscete voi Venere vostra.
Sol fia mestier che la cagion vi conti
Perchè discesa io sia novellamente
In terra, e a voi quivi in scena apparsa.
Una schiera afflittissima d'amanti
D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato
Con voti e con solenne sacrificio
Pur or venuta è a querelarsi meco
Del mio figliuolo, e a domandarmi aita
Con caldi prieghi. Udite bell' intrico.
Questi m'ha detto: con geloso dardo
Cupido tuo m'ha punto, onde ho lasciato
La propria moglie ad un vil servo in preda,
Quasi un altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunge un altro con tremante voce:
Io, ch'era Persio, or fatto son Cammillo,
Tolto a la patria, e al mesto padre mio;
E Cornelia ed Ersilia mi fan guerra.

Dea (segue un altro) ed io son trasformato
Di Flavio in Cosmo, e per Lavinia moro,
Se ben la crudel m'odia, e mi disprezza;
Se non curi di me, movati almeno
Manilio, il vecchio e sconsolato padre,
Che per amor lasciato ho in abbandono.
Indi un Flaminio si querela, e plora
La crudeltà d'Ersilia. Oh! che diletto
Ho sentito d'un vecchio, Alberto detto,
Che si chiamava Muzio! ei con Manilio
Va forsennato; quel Cornelia adora,
Questi Leonora; tremoli e pendenti
Piangeano entrambi. Un Capitano intanto,
Napolitano, amante di Pasquina
Ruffiana, e da lei odiato a morte,
Prega il mio Nume; un putto, un servo scaltro
Smascellano di dietro da le risa.
Lascio il dir de le Donne supplicanti:
Maggior intrico in somma unqua non vidi,
Non fe' mai sì bel groppo il figlio mio.
Or io mossa a pietà de l' infelice
E traviato stuolo, vo cercando
Il mio diletto figlio, il qual m' è avviso
Trovarlo in questo loco, dove io veggio
Un de la stirpe mia, sceso d'Augusto,
Anzi da Marte stesso. Oh! come io godo
Vederlo, contemplarlo, rimirarlo
Tutto di deità pieno, e spirante
Gioja, favor, grazia, beltà, decoro.
Felici voi, che lo godete in terra!
Ma venir sento gl' intricati amanti,
Voglio celarmi da le lor querele.
Se quivi è il mio Cupido, alcun di voi
Gli dica ch' io lo cerco, c' ho da dirli
Cose al nostro divin scettro importanti.
Voi con sommo diletto ed util vostro
Udite gli amorosi intrichi e i lai,
Che per ciò forse qui raccolti sete.
Io felici successi vi prometto.
Orsù, bei cigni miei, prendete il volo.

INTERMEDIO DOPO IL PRIMO ATTO.

Passò per il mare una nave con un Cavaliere armato dentro, in mezzo a due scogli, cantandosi in tanto in musica a due cori:

In nave entrò Giasone
Con aure men seconde,
E passò i scogli e l'onde:
Ma chi l'impresa pone
Giason supera, e i suoi;
Egli or conduce noi.

Alludendo all' impresa dei serenissimi Farnesi, con porvi anco il suo motto greco, che significa *passeremo*; per dinotare che con la guida del signor Cardinale gli Accademici speravano arrivare al desiderato porto della difficile impresa loro.

Superati li scogli il Cavaliero smontò in una isoletta vicina, dove addormentatosi vi apparve una Sirena, che così disse: « Sono uscita fuori a cercar mie sorelle, che poco fa » vedendo il ciel sereno, e il mare tranquillo, a tempo che » io era occupata in alcuni ricami per la madre Dori, sono » andate a diporto con speranza di far qualche preda. Ma » che legno veggio qui vicino? aiutami sorte, ch' io pur » m' aiuterò co 'l mio lusinghevole canto. »

Poi cantò quest' ottava con bell' aria musicale:

Se trovo chi a l'amor mio corrisponda;
Che pur dee mia beltà movere ognuno,
Farò che meco, entro a l'instabil' onda,
Goda il tesor di Teti e di Nettuno;
E a diporto quanto il mar circonda
Vada senza invidiare amante alcuno;
E che stia sempre in gioia senza pena
Mentre seco sarà la sua Sirena.

« Ma la nave non si muove e nessun v' appare. Leucosia » e Ligia l' avranno depredata per certo. Oh ecco un uomo » disteso in terra dentro a quest' isoletta. Dorme oppur » morto? L' avran forse a me serbato per esca affin che non

» mi possa doler di loro. Come si sia voglio accostarmi, e » godermi quel che la sorte mi promette. »

S'accostò, e conoscendo che dormia, disse: « Respira, » egli dorme stanco forse dal lungo navigare, voglio assicu- » rarmi con trargli fuor la spada, ed ucciderlo. » Tratta fuori la spada mossa dalla bellezza del cavaliero soggiunse: « Ma che farò? vorrò offendere la beltà rara di costui e sa- » ziare la mia ingorda brama, come degli altri far soglio, o » pur serbarlo in vita per godermi dell'amor suo? Natura » m'inaspra e mi spinge. Amor mi intenerisce e mi ritira, » nè mi risolvo ancora a chi più tosto debba obbedire. »

Il cavaliero tra tanto svegliandosi tutto spaventoso con voce fioca disse: « Ahimè in qual periglio sventurato mi ri- » trovo? mentre io speravo essere salvo dal mare, sarò mi- » sero me cibo d'una ingorda Sirena. »

Poi inginocchiato soggiunse: « Deh potentissimo Net- » tuno inventor del cavallo, ch'usiamo in guerra, aiuta il » devoto servo tuo, e non comportar che crudel mostro lo » divori nel tuo regno. Che io prometto, tosto che sarò » smontato nel lido, sacrificarti un bianco toro. Deh pregate » ancor voi per me belle Ninfe del mare. »

Uscì fuora Nettuno in su una conchiglia tirata da due cavalli marini con un Tritone inanzi, la Sirena s'attuffò ed egli disse: « Non è sparso figliuol mio il tuo priego invano. » Rimonta in nave; e sicuro segui il tuo viaggio. »

Il cavaliero rimontò in nave, dicendo questa sentenzia nel partire: « Nessuno è sì saggio, è sì accorto al mondo, » che senza l'aiuto divino possa scampare dagli inganni e » perigli de l'umana vita. »

Volendo significare a quanti perigli sono esposti gli infelici amanti, ingannati dalle false lusinghe delle donne.

Intermedio dopo il Secondo Atto.

Apparve Amore sopra un carro con l'impresa Farnesiana dello scudo avanti, dicendo:

Chi sia ch'osi d'opporsi a l'arco mio?
Io son trionfator d'uomini e Dei.

Mercurio scendendo all'incontro dal cielo disse:

Marte pien d' ira e sdegno ora mi manda
Per intender da te leggier fanciullo,
Qual'error, qual'ardir, qual fin t' ha spinto
Ad usurpar codesta impresa sua?
Se non fosse il rispetto, ch' ei ti porta
Per amor di tua madre, vorrìa tosto
Farti veder, che tu sei troppo audace;
E che trovato avresti altri che Apollo.
Ma vuol sol, ch' io la toglia, e t' avvertisca
A non più usar quel, ch' è proprio di Marte.
Tua impresa è un molle cor, dove i tuoi dardi
Han forza. Nè ti prender di lui vanto;
Che per elezione amò tua madre,
Non perchè tu l' impenetrabil petto
Con tue fragil saette li piegassi,
Che in lui non hai poter, nè imperio alcuno.

Risposta d'Amore.

Egregia lode, e ampie spoglie certo
Riporta da un fanciullo un sì gran Dio,
Vo' dire a Mamma mia che più non l'ami,
Ma lo strazii, consumi e si compiaccia
Sol di tenerlo in pene, ed in tormenti.
Te ancor vo' far pentir di questo insulto
A tempo, che da me non avrai scampo.

Partito Amor così rammaricandosi, si vide nel cielo i cavallo Pegaseo con i suoi motti, alludendo a i gloriosi gesti dei Farnesi eroi.

Dopo si cantò questo Madrigale.

Come a i colpi di Marte
Non vale elmo nè scudo,
Così ferendo il crudo
Amore, ogni cuor parte;
E di sospiri e pianti
Pasce i miseri amanti.

Dinotando l' amoroso intrico della Commedia.

Intermedio dopo il Terzo Atto.

Passò l'impresa della Vergine con l'alicorno in braccio sopra un carro tirato da altri alicorni, con la Fama innanzi e su il cielo apparve l'impresa dell'Iride.

Dove si cantò il seguente madrigale in musica:

Qual Vergine, che l'aspro
E fero animal molce;
Tal'è Amor che fa dolce
Ogni cuor di diaspro,
Spezzando ogni durezza
Con la dorata frezza.

Dinotando che già Amore avea cominciato a placare i cuori degli ostinati amanti.

E questa ottava su il liuto:

Questo alicorno, che nel collo avvolta
Ha la benda di vel novo monile,
A cui la sua natia fierezza ha tolta
La vezzosetta Vergine e gentile,
Ed a sua voglia il frena, e mena in volta,
Fatto mansuetissimo ed umile,
Antica impresa è dei Farnesi eroi
Famosi dagli Esperj a i lidi Eoi.

Intermedio dopo il Quarto Atto.

Fu fatto un sacrificio a Giove in onor della capra Amalthea che lo allattò infante. Alludendo alle lodi Caprarola, che secondo alcuni da detta capra ha preso il nome.

Vennero prima in scena tre Ninfe con una capra inghirlandata, e danzando con una bella intrecciatura cantarono questa ballata in musica molto graziosa:

In memoria di Giove
E dell'alma e felice
Capra, che per nutrice
Qui gli dier, non altrove,

Melissa ed Amaltea,
Fide a la madre Dea,
Con canti ogn' anno e balli
Andiam per monti e valli.

Finito il ballo apparve una Sacerdotessa, ed una dell Ninfe disse: « Ecco la nostra Sacerdotessa, ritiriamoci d » parte. »

Orazione della Sacerdotessa.

« O reverendo Giove, la cui festa oggi celebriamo in me » moria della tua infanzia, e della capra Amalthea, accett » il devotissimo sacrificio, e mostra a noi segno di averlo » grado ».

Dopo il sacrificio della Capra.

Ecco apparve in cielo la capra ornata di Stelle; e la Sa cerdotessa soggiunse: « Orsù ritorniamo, Ministre mie, ne » sacrario, che quivi vi dirò un felicissimo augurio, di cu » gioirete per sempre. »

Licenza dopo il Quinto Atto.

Si lasciò la licenza di Leandro, in luogo della quale f fatta la seguente da Imeneo, che uscì fuora da una nuvo spiccata dal mare, con stivaletti d' oro, portanto in testa u ghirlanda di maggiorana, e un velo rosso in mano; ragi nando in lode delle future nozze del serenissimo signor Du Ranuccio.

Promise già la Dea di Pafo, o Gnido
A gli amorosi servi, oprar col figlio
Che cessato sarian le pene e i pianti,
E rotti i lacci ov' eran presi e involti,
Ma fè maggior l' intrico e 'l duolo,
Tessendo di nascosto inganno e fraude.
Merto di lor sciocchezza, che da prima
A me drizzar dovean gli onori e i voti
Che son Dio de le nozze, e a lieto fine
Conduco le fatiche degli amanti:
Quel che da sezzo han fatto a lor malgrado.
Ma nostro è dare a gli umili perdono,

E soccorso agli afflitti. Onde venuto
Sono a trarli d'impaccio e di tormento;
Rendendo a chi la moglie, a chi la diva,
E gli amati a le dive; e lor legando
Con quel nodo, che morte sol discioglie.
Io non vi invito a le festose nozze,
Perchè altre nozze a voi serbo e preparo,
Dove concorreranno uomini e Dei,
Via più che a quelle che fè Peleo e Theti.
Ma vi prego a indugiar fin ch' io ritorni
Dal gran concilio ov' or mi chiama Giove,
Perchè a conchiuder s' ha qual eroina
Doverà darsi al gran Farnese eroe:
Chè gran pezzo gli Dei sospesi stanno
Sopra tal maritaggio. I sacri arcani
Rivelar or non lece. Sol dir posso,
C' han da tornare i primi secol d' oro.
Quando fia tempo, dal tonante cielo
Giunon, ch' approvar deve il gran connubio,
Anch' ella manderà primiera in segno
L' Iride sua fidata messaggiera,
Anzi l' Iride vostra e 'l vostro nume.
Verrà Mercurio poi da l' aurea reggia
Mandato anch' egli per divin decreto,
Con nuova melodia meco cantando
Gli onor presenti, e le fortune, e i fati,
Che quinci innanzi a la Farnesia prole
Con più largo favore il ciel destina.
Felicissima coppia, e più felice
Parto, che nascerà da sì gran seme.
Vedransi allor sol rotar le stelle
Che producon tra noi benigni effetti,
E il mondo rivenir vago e ridente.
Allora Urania, la mia dotta madre,
E l' altre sue sorelle, il sacro fonte
Apriran del santissimo Elicona,
E moveranno più sonori carmi
Ch' udisse mai Parnaso, Delo e Pindo.
Allor lasciando il suo bel lauro Apollo
Di gigli intesserà nuove corone;

Sì come anch' io, lasciando la ghirlanda
D' amaraco, verrò di bei giacinti
Adorno. Nè credete che la Dea
D' Amor, ch' alcun stimò mia genitrice
Da la similitudine ingannato
De la potenza, sì felice auspicio
Non accompagni; e di sue grazie adempia
La sua futura prole, nuova speme
Di Roma imperiale e bellicosa.
Ma dove il gaudio immenso mi trasporta?
È tempo omai ch' io ne sormonti al cielo;
Voi qui gioite in aspettar contenti.

Finita la Commedia fu gridato: viva l' illustrissimo si- gnor Odoardo cardinal Farnese. Viva il serenissimo signor Ranuccio Farnese Duca di Parma e di Piacenza.

SONETTI

aggiunti alla prima edizione della commedia

di M. Lutio Lucchetti da Palombara

diretto all' opera degli Intrighi d' Amore

È ben ragion che d' ogni intorno giri
Adorna di chiarissimo decoro,
Intesta del più caro e bel lavoro
Che spettator illustre unque rimiri,
E ch' a sublime lode ov' ora aspiri,
Quanto ben degno fu del verde alloro
Chi t' intricò di varie gemme e d' oro
Con trionfo tua fama avanti tiri.
Che men t' offenda velenoso dente,
Nè fia, ch' al mover del tuo grave passo,
D' emulo corso di gran lunga arrivi.
Poichè felice rimbombar si sente,
Ch' opera sei ricchissima del Tasso,
Or va per sempre lieta, al mondo vivi.

Del medesimo

a M. Scipione Perini da Caprarola datore dell' opera alla stampa

Mentre l' alto pensier, onde deriva
Il bel desio, e di dar vita e lume
Agl' Intrichi d' Amor, sì che presume
L' opra sepolta, suscitata e viva;
Fu per lunga stagion di lode priva,
Timida, ascosa, fuor d' ogni costume,
Sotto il seren, fa, del Farnese nume,
Ch' ardita ei vada, e sol a te s' ascriva.
Notabil di famoso alto splendore
Di vaghe gemme, e di sentenze adorna
Voli all' Eroe, a cui sacrata l' hai.
Se col tuo raro genio rendi e dai
Quel cui si deve, parte in te ritorna
Della fatica tua, gloria ed onore.

di M. Ottavio Faiani Viterbese

in lode dell' Autore e di M. Scipione Perini

Se dotta Musa, e se felice ingegno
Non puote al valor tuo tesser istoria,
Se poeta non vuole a tanta gloria
In parte consacrar minimo pegno;
Quest' è che sei Torquato, e sei quel degno
Ch' a lodarti non giunge mia memoria.
Se tacendo però non ho vittoria
Per questo alle tue lodi fermo il segno.
Stupido riguardando con onore,
Te, Scipion, d' ingegno sì sublime
Mentre celebri a lui e a te gli onori;
[M]ettendo in luce gl' Intrichi d' Amore
Fai che 'l tuo Tasso alle superbe cime
Di Parnaso ne stia tra verdi allori.

DI M. GIO. ANTONIO LIBERATI

A M. Scipione Perini dottore in Filosofia e Medicina

Con quella man, che gli egri erge ed avviva
(O novello Esculapio al tempo nostro)
Rapiste a Lete il più pregiato inchiostro,
Che gl' Intrichi d' Amor formi e descriva.
Non è la nostra età d'uomini priva,
Come fa fede il sacro ingegno vostro,
Onde più volte al mondo avete mostro
De la vera virtù l' imagin viva.
Se per lor bellicosa, e invitta mano
Roma chiamò dui folgori di guerra
Il maggior e 'l minor Scipio Africano,
Non meno esalta voi la nostra terra
D' opera, d' intelletto sopra umano,
E l' arte e la Natura unqua non erra.

DI M. SCIPIONE PERINI

al benigno lettore

Saggio Lettor, qual sia la lode e il vanto,
Che dar si deve a questo gran scrittore,
Il mondo sa pur ben con quanto onore
Più volte abbi lodato il dotto canto.
Il Tasso è questo ancor, celebre tanto;
O verso o prosa sia tutto è stupore,
Noti or vi sian gl' Intrichi suoi d' Amore,
E diè fine, a gl' Intrichi, al riso, al pianto.
Prendi la vaga tela e l' alte imprese,
E discorri tra te, se Caprarola
Rappresentasse mai sì bello Intrico
In onor del suo prencipe Farnese,
Nova del Liberati opera e sola
In luce or vada all' intricato strico.

APPENDICE

EI MANOSCRITTI DI TORQUATO TASSO

FALSIFICATI DAL

CONTE MARIANO ALBERTI

Tra le maggiori falsificazioni letterarie de' nostri empi, dopo quella delle carte d'Arborea, è certamente 'altra dei manoscritti e dei documenti riguardanti T. Tasso per opera del conte Mariano Alberti, da Orte. Molto s'è di ciò parlato, ma non mai compiutamente: d essendo stata la cosa soffocata nel suo principio, è più pubblicati i documenti, anche i nostri maggiori etterati, pur non credendovi generalmente, amarono erbare un prudente riserbo. Io, mosso da necessità e' miei studi sul Tasso, dovetti occuparmene di proosito, ed esposi nel 1889 sul *Giornale storico della etteratura italiana*[1] quel tanto che m'era riuscito di apere. Ma con quell'occasione il compianto march. Gaeano Ferraioli, con quella gentilezza che lo distinguea, mi inviava non solo le stampe riguardanti il proesso sostenuto dall'Alberti, ma anche tutte le copie elle carte incriminate, eseguite dal cav. Pietro Viconti, quale segretario della commissione inquirente, ch'egli era stato tanto fortunato da potere, alla morte

[1] Vol. XIV, pp. 102 sgg.

di quello, acquistare. Intanto seppi dal prof. comm. Ari dante Fabretti che gli originali si trovavano tutto presso il conte Augusto Fratini, di Terni, per il qua mi favoriva una commendatizia. Presentatomi dipoi conte Fratini, questi con ogni gentilezza e premura a consentì a ch' io facessi un sommario riscontro tra copie del Visconti e gli originali; mi accorsi allora c mancava il testo di tre documenti, dal Visconti appe accennati, ma il conte Fratini mostrò dispiacergli ch' li copiassi e me ne permise soltanto un riassunto; c che del resto poco importa [1]. Se una serie di docume così concatenati l'un con l'altro, e spiegantisi a v cenda, non bastasse a far sorgere dubbi gravissim oggi, che sulla corte ferrarese al tempo del Tasso comincia a vedere alquanto più chiaro [2], e dopo svani la leggenda degli amori del poeta con Leonora d'Este i documenti dell'Alberti, fabbricati appunto sulla le genda per chiarirla, pèrdono per questo soltanto og valore: anche non tenendo conto delle centinaia di d cumenti d'archivio che appariranno tra breve nel *Vita* del Tasso che sto scrivendo. Ciò non ostante p lo stato presente degli originali, basterebbe anche più superficiale esame per comprendere che si trat di una falsificazione: l'inchiostro di ruggine è arro sato e va ritagliando la carta. Inoltre, se il lungo st

---

[1] Il conte A. Fratini mostrò anche maraviglia e dispiacere ch' io p sedessi le copie del rimanente, ed io so che quello che debbo ora dire n gli sarà certamente grato, poichè egli crede tuttavia all' autenticità de carte e dei ricordi posseduti. Ne chiedo scusa: ma la verità e la sto vanno sopra tutto.

[2] Solerti A., *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del seco decimosesto. I* Discorsi *di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1891.

[3] Campori G. e Solerti A., *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este*, To no, Loescher, 1888.

lio e la conoscenza della maggior parte degli autografi asseschi mi dà il diritto di un' affermazione tanto reisa, debbo dichiarare che non so come uomini pur sperti e dotti abbiano potuto un solo istante illudersi he quelle scritture fossero autografe del Tasso [1].

Tuttavia i dubbi già sollevati e l' importanza della osa rendono non inutile un breve cenno delle vicende lell' Alberti e della sua falsificazione; la pubblicazione oi di quelle carte definirà ogni controversia.

La *Gazzetta privilegiata di Milano* nel suo nunero 131 della domenica 11 maggio 1834, recava in ppendice un articoletto dal titolo: *Il nuovo manocritto di Torquato Tasso*, il quale nella sua parte più aliente diceva: « ... Or ora a Roma, nella biblioteca di casa Falconieri, sotto uno scaffale si trova una cassetta chiusa a chiave; si apre: aveva un tesoro, era un tesoro di carta, ma preziosa, perchè un manoscritto del Tasso. Missirini (*Melchiorre*), autore della *Vita di Canova*, ottenne di visitarlo dal signor Alberti, ora proprietario dell' autografo, e ne scrisse in proposito una lettera a Leopoldo Cicognara, poco prima che l' illustre storico della scoltura venisse rapito alla gloria delle arti italiane [2]. Missirini narra che sono rime, parte amorose, parte sdegnose, e si dividono in più sezioni: cioè nelle

[1] L' Alberti fece stampare uno « *Specchio nel quale si urtano taluni dei Bibliotecarj e Letterati d' Europa che opinarono per* l' autografia *dei manoscritti in questione, e nel centro come raccolti in un guscio tutti coloro i quali, in aperta opposizione ai medesimi, si dichiarono per l' apocrafia.* » s. n. tip. Inutile dire che io mi metto risolutamente nel guscio. li originali delle attestazioni favorevoli formano i due codd. Vaticani 817-18, in-4.

[2] Non ho potuto ritrovare questa lettera.

» rime sorprese dal Duca Alfonso d'Este, quando con-
» finò Torquato nella sua delizia di Belriguardo; nelle
» rime dettate dal Tasso, allorchè per ordine del Duca
» fu chiuso nel convento di S. Francesco; nelle altre
» ritrovate nelle stanze di madama Eleonora d'Este
» dopo la sua morte, e in altre rime scritte dall' ospe-
» dale di S. Anna, e in vari momenti della vita del-
» l' epico immortale ».

Ci possiamo immaginare qual rumore e quale interesse destasse tale annunzio tra i letterati non solo, ma nel pubblico tutto, poichè la fama di Torquato, la leggenda del suo amore erano, come sono, popolarissime.

Però non era la prima volta che si parlava di qualche scoperta straordinaria intorno al cantore di Gerusalemme. Fino dal 1827 questo fortunato scopritore, il conte Mariano Alberti, si presentava a Gabriel Laureani, l' illustre custode della Vaticana, per far ri conoscere l' autenticità di una stanza e di una quartin di pugno del Tasso, le quali poi comparivano ne *Giornale Arcadico* [1], pur tosto sollevando qualche dubbio per le troppe esplicite dichiarazioni che contenevano [2]. Il libraio Candido Mazzarini, colui che in s guito doveva pubblicare parte di questi manoscri inediti del Tasso, così ci narra come procedessero

[1] Tomo XXXVI (1827), p. 114: *Due poesie di T. Tasso intorno all' a suo con la principessa Eleonora d' Este pubblicate ora per la prima vol Al Chiariss. Sig. Prof. G. Rosini*, Salvatore Betti. — Le due stan «Quando sarà che d' Eleonora mia» — «Fiamma d'amor che mi divor petto» furono poi accolte dal Rosini nell' ediz. delle *Opere* di T. Ta Pisa, Capurro, 1821-32, vol. XXXII, p. 142; e riportate nel vol. XXX nel *Saggio degli amori*, pp. 99-100.

[2] Cfr. *Biblioteca italiana*, t. XLIX (1828), p. 113.

poi le cose: «.... nel 1828 riuscì di nuovo a sorprendere» derlo (*il Laureani*), col fargli autenticare tre sonetti » ed un'ottava; e questi sei componimenti [1] entrano » nella serie di quei manoscritti che mi nascose e non » di quelli che mi diede. L'arringo fu al certo impu- » dente ma non difficile, poichè in fine dei conti tra » quelle schede vi erano poesie già cognite e già stam- » pate tra le opere del Tasso [2], come p. e. vi era » quella: *Vuol che l'ami costei...* e l'altra: *Amor alma* » *è del mondo...* [3]; e presentavano tutte un'apparenza » di carattere molto illusoria, atta ad ingannare chi di » volo li discorre. Ottenuto il certificato della Vaticana, » era facile l'ottenere sopra le identiche schede quello » del ch. prof. Rezzi. A due nomi sì rispettabili nelle » mani Albertine era chiaro che si unissero li chiaris- » simi toscani e Follini e Gilli e Niccolini e Ciampi » [4]. E negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* [5] si legge: « L'Accademia ebbe inoltre nel 1829 comunicazione di » taluni manoscritti autografi del Tasso, e di talune » sue osservazioni su Virgilio, per gentilezza del » sig. conte Alberti possessore di queste pregevoli ric- » chezze. L'Accademia, nel conservar grata memoria » di questa comunicazione, non può tralasciare i suoi » fervidi voti per veder divenute di pubblica ragione

[1] Intendesi colle due stanze sopraccitate.

[2] Ciò si può rilevare dalle note all' elenco dei mss. falsificati dall' Alberti che pubblico in fine.

[3] Tasso T., *Opere* cit., vol. III, son.[i] 92 e 141.

[4] *Analisi critica di* Candido Mazzarini *querelante sull' opera difensiva in quattro tomi del conte Mariano Alberti condannato dal Tribunale del Governo a sette anni di galera per truffa e falsità dei manoscritti del Tasso*, Roma, dallo stabilimento tipogr. di Gaetano A. Bertinelli, 1848, in-8 gr.; p. 21.

[5] Napoli, 1832; vol. I, p. xv.

» queste venerande reliquie di quel sommo ingegno:
» di cui la fama cresce e crescerà sempre *occulto velut*
» *arbor aevo* ».

L'annunzio del giornale milanese aveva del romanzesco: da chi mai era stata nascosta quella cassetta così preziosa sotto un mobile della libreria Falconieri? Come mai Marcantonio Foppa, che disponeva di quella libreria, e che del Tasso si era occupato con tanta cura[1], non l'aveva mai osservata? E il Serassi, che da casa Falconieri ebbe ogni più cortese facilitazione?

Ma queste osservazioni sono inutili, poichè l'Alberti ne spiega appunto l'esistenza, dicendo che le carte in essa contenute, sono di quelle che il Foppa ebbe da Ferrara, da Alessandro Guarini, nipote di Battista: e che il Foppa stesso le nascose in tal modo, non si sa per qual motivo.

L'Alberti dichiarò dunque d'aver acquistato queste preziosissime carte da casa Falconieri: però appena la notizia passò nel dominio del pubblico, uno dei Falconieri intentò lite all'Alberti, sostenendo che da casa sua non gli erano state vendute che poche carte. L'Alberti ebbe l'impudenza estrema di narrare nella sua pubblicazione la storia di questo processo[2]; e dico impudenza, perchè basterebbero i due documenti stessi da lui medesimo prodotti, la ricevuta cioè di D. Orazio Falconieri e il certificato di F. Giacomo Magno, bibliotecario della Casanatense, per provare la sua frode. L'Alberti narra la dispersione della biblio-

---

[1] *Opere di T. Tasso non più stampate per cura di* M. A. Foppa, Roma Dragondelli, 1666; in-8°.

[2] Vedi la lunga nota a p. 32, nei *Manoscritti inediti* ecc., che ora citerò.

teca Falconieri, molti manoscritti della quale passarono all' estero: egli dice di essere riuscito a salvarne la parte forse più preziosa, cioè queste carte tassesche. Il 15 giugno 1825, non senza lunghe e penosissime pratiche, com' egli stesso afferma, gli riuscì d' acquistare due grossi volumi di manoscritti del Foppa, entro de' quali era inserta la maggior parte degli originali famosi: i quali ritenne pacificamente fino al 19 novembre 1834, quando ad instanza del Falconieri stesso gli furono sequestrati. L'Alberti produsse allora nel giudizio la ricevuta del Falconieri, dalla quale appariva che quegli gli aveva venduto *due manoscritti di Lettere e Poesie di Torquato Tasso*, e il certificato del Magno, bibliotecario, il quale dopo aver detto della stima fatta per conto dei due interessati, prosegue: *osservai che quasi tutto il contenuto dei suddetti volumi sebbene fossero cose del Tasso, pure non erano che copie di mano ignota, e solo originali alcune schede volanti, inserte in una camicia, ed altre molte sparse come per segni.*

Il Tribunale non faceva luogo a procedere e restituiva all' Alberti i manoscritti debitamente acquistati. Ma dove erano dunque tutte le lettere e le rime del Tasso e di altri, autografe, che poi uscirono dall' Alberti? Queste stesse dichiarazioni escludono senza remissione che provenissero da Falconieri.

Ma l' Alberti non si sgomentò per questo: quando venne il processo per falso, del quale ci occupiamo, egli produsse in giudizio, con una sfrontatezza rara, la ricevuta del Falconieri, ove si leggeva che *tre*, non più *due*, manoscritti del Tasso gli erano stati venduti: e la forma stessa, nella quale era concepita quella ricevuta, si prestava anche a far credere che quelle *Let-*

tere e Poesie di Torquato Tasso, fossero non solo cose sue, ma anche autografe. Il Mazzarini, querelante, nella sua memoria, ben rilevò questa contraddizione e questo falso d'altro genere; e dalla discussione ch'egli fa, appar chiaramente come l'Alberti abbia cercato d'ingarbugliare le cose per giustificarsi.

Comunque fosse, prima preoccupazione dell'Alberti, come si vide, fu quella di far autenticare or questa or quella carta del suo prezioso bagaglio; autentificazione che non fu difficile ad ottenersi, perchè qualcuno di quei componimenti dei quali l'Alberti presentava l'autografo, facevano parte già delle vecchie raccolte di rime tassesche; e io di più credo che di alcune l'Alberti potesse benissimo possedere dei veri autografi; ma questi poi li vendette di certo.

Intanto, per associazione, cominciava a pubblicarsi l'opera: *Manoscritti inediti di T. Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte* MARIANO ALBERTI, *e pubblicati con incisioni e facsimili per cura di Romualdo Gentilucci e C.*, Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837, in-fol.[1] Però la pubblicazione procedeva lentissima: e il *Giornale Arcadico*, in una recensione espositiva, si lagnava che tra le cose pubblicate fino allora, nessuna si ritrovasse di molta importanza, ma non elevava alcun dubbio sulla loro autenticità[2]. Lo

[1] Questa edizione però non proseguì oltre a sei fascicoli contenenti trentaquattro tavole, delle quali solo dodici illustrate in pp. 70 di testo; l'Alberti ne incominciò subito dopo un'altra a Napoli col Mazzarini, della quale avremo a intrattenerci. Questa duplice vendita dei mss. gli procurò, come vedremo, l'accusa di truffa e stellionato, dalla quale poi scaturì il processo per la falsificazione.

[2] Tomo LXXX (1839), p. 180.

stesso *Giornale* alzava tuttavia la voce, annunziando il manifesto dell' edizione dei medesimi manoscritti per cura del libraio Candido Mazzarini di Napoli: il quale diceva che l' edizione di Lucca non era stata che un saggio. Ma, giustamente osservava il *Giornale*: i 317 associati all' edizione di Lucca resteranno in asso? Il recensore invitava il pubblico a stare bene attento che si promettesse la pubblicazione di *tutti* i manoscritti posseduti dall' Alberti, altrimenti poco dopo forse si sarebbe cominciata una nuova edizione. Così pure senza sospetto dava conto della pubblicazione la *Biblioteca Italiana*. Ma ben più accorto fu Guglielmo Libri, il quale di codici e di stampe ben s' intendeva. In una sua recensione inserita nel *Journal des Savants* [1], notava anch' esso la minima importanza delle cose pubblicate fino alla quarta dispensa, e rilevava pure, riguardo agli amori, come esse non provassero ancor nulla: che cioè Torquato poteva benissimo aver corteggiato la principessa Leonora, ma che tutto ciò che di lei era edito dall' Alberti « ne sort pas des limites » d'une coquetterie spirituelle ». Quindi molto assennatamente e seriamente proseguiva: « Nous le disons à » regret, mais malheureusement il n'est que trop vrai » qu'une partie notable du public, que des hommes » éclairés, ont accueilli avec défiance la publication de » M. Alberti. Sans attaquer directement l'authenticité » des lettres du Tasse (que l'on doit croire autographes, puisque tant de personnes honorables l'affirment), on a jeté de doute sur les pièces accessoires, » qui forment la partie la plus curieuse et la plus im-

[1] Tome XC (1838), novembre.

» portante de cet ouvrage. Ces broderies, ces lettres
» d'Éléonore ont paru suspectes. On a eut surtout de
» la peine à se persuader que le *Labyrinthe d'Amour*
» fût le livre que la princesse avait emprunté au Tasse.
» A la vérité ce ne sont là que des doutes, et il nous
» est impossible de les éclaircir à trois cents lieues de
» distance; mais ces doutes ont produit une fâcheuse
» impression sur bien des esprits; et ils ont empêché
» que ces manuscrits allassent prendre place dans une
» des plus riches bibliothèques de l'Italie. Peut-être
» ces craintes sont-elles exagérées; toutefois il est de
» l'intérêt de M. Alberti de les dissiper, et jusqu'à
» présent il n'y a répondu que par de certificats, très
» honorables il est vrai, mais aussi très circonspects,
» et qui n'attestent que l'authenticité d'un petit nom-
» bre des pièces. M. Alberti en promet beaucoup
» d'autres et c'est pour celles-là principalement que
» l'on est dans l'incertitude. Le public a le droit d'être
» éclairci sur un point si délicat: M. Alberti a pu se
» tromper; on a pu le tromper. Il faut donc, dans l'in-
» térêt de sa publication, et pour dissiper ces doutes,
» qu'il fasse connaître authentiquement l'origine de
» toutes ces pièces, de ces broderies, de ces livres
» annotés par le Tasse. Si tout cela existait dans la
» famille Falconieri il doit pouvoir le prouver, car des
» objets de cette nature ne changent pas de maître
» sans qu'il en reste des traces. Il faut surtout que
» dès à présent il donne la liste, la description et
» l'origine de tous les documents qu'il se propose de
» publier. Quand il en aura établi ainsi l'authenticité,
» nous l'engagerons à les faire paraître tous sans
» délai, et sans remplir ses livraisons de portraits
» que l'on pourrait souvent trouver ailleurs, et qui,

» au reste, ne font qu'usurper la place des pièces qu'on » est justement impatient de voir mettre aujour » ...

Lettere o altri documenti di Barbara d'Austria, delle principesse sorelle Lucrezia e Leonora d' Este, a quel tempo non si conoscevano, e l'Alberti poteva vivere senza timori: ma egli aveva fatto i conti senza l'interessamento, l'acutezza, la curiosità del Libri, il quale trovando in Francia gli archivi in ben altre condizioni che non fossero presso di noi a quel tempo, dando conto l' anno dipoi nel medesimo giornale, della quinta e sesta dispensa, usciva in questa gravissima e perentoria attestazione: « Nous avons dit dans notre » article qu'on avait élevé des doutes sur quelques-unes » des pièces insérées dans le recueil, et particulièrement sur les lettres d'Éléonore d'Este au Tasse » qu'on y voit. Ces doutes reposaient principalement » sur la nature des rapports qu'auraient existé, d'après » cette correspondance, entre la princesse et le poète; » quant à la question matérielle elle restait indécise, » faute de moyens de vérifications. Depuis cette époque nous avons découvert à la Bibliothèque royale des lettres autographes et authentiques de plusieurs princes et princesses de la famille d'Est, et nous devons déclarer que la signature d'Éléonore et celle d'Alphonse que l'on trouve dans le recueil publié par M. Alberti n'offrent guère de ressemblance avec les lettres de la Bibliothèque royale, qui du reste sont parfaitement authentiques. En effet, celles-ci font partie d'une grande collection qui a été formée, il y a deux siècles, par Béthune »[1].

[1] *Journal des Savants*, t. XCI (1829) septembre. Poi il Libri faceva nuovi voti perchè l' editore rassicurasse gli associati dell' autenticità e del-

Di lì a qualche anno il Molini[1], correggendo l' ar-ticolo del Brunet intorno a questa pubblicazione[2], usciva in queste parole: « Les doutes manifestés pa
» M. Libri à l'égard de cette publication dans le *Jour-*
» *nal des Savants*, 1838 et 1839, ne sont que trop un
» vérité. M. A..... se trouve enfermé depuis le 7 juil-
» let 1842 dans les prisons du Chateau S. Ange, à
» Rome, comme faussaire, pour avoir contrefait l'écri-
» ture du Tasse, et forgé plusieurs pièces de poési
» qu'il attribuait à ce grand poète. Il est accusé d
» plus, de fraude et de stellionat, pour avoir vend
» ces mêmes mss. à deux éditeurs, dont un à Lucque
» et l'autre à Naples. Nous avons sous les yeux un
» *Relazione* fort étendue, imprimée à la Chambre Apo-
» stolique en 1842, contenant les détails de tous le
» examens faits pour plusieurs experts, lesquels tou
» d'accord affirment la fausseté de ces documents ».

Ecco come erano andate le cose: il libraio Candid Mazzarini fu a Roma circuito dall'Alberti, il quale co grandi promesse gli fece sottoscrivere il contratto pe la pubblicazione di quei famosi manoscritti[3]. Di là pa

l' origine di quei mss. Oggi lettere dei principi d' Este si possono vedere centinaia nel R. Archivio di Stato in Modena. La grafia del duca Alfon e della principessa Leonora non assomiglia neppure a quella che appa nelle carte albertiane.

[1] *Operette bibliografiche*, Firenze, 1858.

[2] *Manuel*[5], vol. IV, p. 403.

[3] Nella *Relazione*, Roma, 1842, pp. 77-83, che or ora indicherò, inserito il contratto, dal quale risulta di quante tavole dovevano compo l' opera che il Mazzarini doveva pubblicare, e queste tavole, tranne n.i 18, 33, 34 e 35, sono appunto quelle che compongono l' ediz. di Luc

Elenco degli autografi ed oggetti preziosi che debbono comporre le ta dell' opera indicata:

1. Ritratto della duchessa d' Urbino Lucrezia d' Este.
2. Quadro ricamato in seta dalla medesima.

rono a Napoli per darvi opera; e in quella città, Alberti, facendosi anticipare molto denaro, viveva gran signore. Il Mazzarini nulla sapeva dei primi

---

Ritratto di G. B. Pigna.
Ritratto di Ascanio Giraldini.
Ritratto di Antonio Montecatini.
Ritratto di Eleonora d' Este.
Copertine del libro ricamato in seta ed oro dalla medesima col frontespizio. (*Laberinto d' Amore* di M. Giov. Boccaccio, Venezia, Zoppino, 1525).
Autenticità del carattere del Tasso.
Ritratto del Cardinale Albano.
Ritratto di Battista Guarini.
Ritratto di Maurizio Cataneo.
Ritratto della duchessa Barbara moglie di Alfonso II.
Portafoglio ovvero le copertine ricamate in argento dalla medesima, e regalato al Tasso.
Autenticità.
Ritratto d' Alfonso d' Este.
Ritratto del Cardinale Luigi d' Este.
Ritratto di Carlo di Tommaso Strozzi.
Ritratto di Antonio Costantini.

Autografi

Lettera originale del Tasso a Maurizio Cataneo che comincia: *Il mio viaggio è stato infelicissimo* e termina colla sua firma; in quattro tavole.
Sonetto originale del medesimo Tasso, che comincia: *Vince natura ed arte* e termina: *coll' ago e colla mano.*
Memorie originali del Tasso scritte a retro del sudetto sonetto.
Ottava originale che comincia: *Era quel dì,* e termina: *aspra mortale.*
Lettera originale di Eleonora d' Este a Torquato Tasso.
Lettera originale del Tasso in risposta alla medesima che comincia: *Il dono di V. E.*, e termina colla sua firma; in quattro tavole, con altri due autografi annessi di G. B. Guarini e di Carlo di Tommaso Strozzi.
Madrigale originale del Tasso, che comincia: *Questo prezioso dono*, e termina *se non estinta.*
Frontespizio del portafoglio ricamato dalla duchessa Barbara con suo autografo, ed un madrigale del Tasso.
. Quattro fogli del suddetto autografo di Tasso esistente nel portafogli in cato.

fascicoli già pubblicati a Lucca, quando, mentre ne eran già pubblicati de' suoi, gli giunsero da parecchi associati delle lagnanze, perchè essendo detto, nella lettera dedicatoria dell'Alberti alla Regina di Napoli che quella sua edizione conteneva la *vera collezione dei preziosi manoscritti e documenti che riguardavano l'immortale poeta e che la impresa di Lucca già finita non era che un piccolo saggio*, continuavano a comparire altri fascicoli del Gentilucci. Il Mazzarini non poteva credere d'essere così gabbato, ma gli venne mostrato uno di quei fascicoli, ed egli allora diede querela al tribunale. L'Alberti stava sull'attenti, e tosto fuggì di notte per Roma, portando seco tutti i manoscritti.

A Roma dopo le prime avvisaglie fu arrestato, e al processo per truffa si aggiunse tosto l'altro per falso. Ad esaminare le carte sequestrate fu nominata una commissione, la quale diede il suo responso interamente e decisamente sfavorevole in una *Relazione* stesa da Pietro Ercole Visconti [1].

29. Memoria lasciata dal Tasso al Rondinelli che comincia: *Perchè la vita* e termina coll' epigrafe sepolcrale di B. Tasso, in due tavole.
30. Poliza di debito verso Ascanio Giraldini.
31. Poliza di debito a favore di Abramo Levi.
32. Sonetto originale del Tasso con rescritto parimenti del duca Alfonso d'Este, il quale comincia: *Prema il bel Pausilippo* e termina: *Alfonso*
33. Madrigale del Tasso che comincia *Tutto dice*, e termina con una avvertenza originale di donna Lucrezia d'Este.
34. Madrigale originale del medesimo con avvertenza come sopra, che comincia: *Deh se pietoso alcuno*, e termina: *al mio cordoglio*.
35. Altro foglio dell'autografo relativo all'argomento tratto dal medesimo portafoglio.

Roma, 30 giugno 1838.

[1] *Tribunale del Governo | Romano | di Truffa con Falsità | contro | il Mariano Alberti | Capitano in ritiro delle Truppe di linea Pontificie | nativo di Orte, ristretto nel Forte S. Angelo | il dì 7 luglio 1842. | Relazione. |*

Le risultanze della lunga discussione processuale[1] renivano raccolte in una elaborata sentenza in data 30 settembre 1844, che, per non dilungarmi soverchiamente in un esame particolare dei manoscritti, riporterò nella parte essenziale:

Candido Mazzarini, già libraio di Ancona, espose querela di truffa con falsità nel giorno 19 di Agosto 1839 al Tribunale Militare di questa Città contro l'Alberti, come rappresentante di una società editrice degli autografi, e documenti di Torquato Tasso, posseduti dall'Inquisito medesimo. Egli esponeva che mercè di un contratto da loro firmato il di 30 Giugno dell'anno 1838, essendosi sborsati all'Alberti scudi quattromila, questi gli aveva ceduto per metà l'usufrutto dei manoscritti, e documenti, come autografi, del suddetto, di Eleonora D'Este, e di altri personaggi contemporanei, di cui l'Inquisito era possessore; e che nonostante aveva già venduto parimente l'uso, e fatti stampare in parte quei medesini manoscritti in Lucca, al Negoziante Gentilucci, e così venduta a due la medesima cosa; e che ciò che più montava si era, che i manoscritti suddetti erano apocrifi, e falsificati dall'Alberti. Frattanto la Suprema di Stato dichiarò, che questi non godeva del privilegio del foro militare, per cui Monsignor Illustrissimo e

---

a, 1842. | Nella stamperia della Rev. Cam. Apostolica; in-4 di pp. 162. ntiene, pp. 1-76 l'atto d'accusa; pp. 77-83 il contratto Alberti-Mazzarini; pp. 83-102 prima Relazione della commissione; pp. 102-156 seconda Relazione; pp. 157-162 elenco delle carte albertiane. Le minute delle relazioni stese dal Visconti erano pure presso il marchese G. Ferraioli.

[1] Ecco l'elenco delle stampe procurate nel decorso del processo: Questione d'incompetenza, 2 opuscoli; *Relazione* cit., Roma, 1842; *Allegazione a difesa,* Roma, 1843; *Sommario a difesa,* Roma, 1843; altri quattro opuscoli a difesa; Sentenza 30 settembre 1844 n° 661, che riporto; *Preteso Illionato*, opusc. s. n. tip.; Per la causa in appello si trovano tre grossi volumi, Roma, 1846-7; *Analisi critica* cit., Roma, 1848; *Continuazione del Sommario alle allegazioni defenzionali*, s. n. tip.; *Epilogo a difesa*, Roma, 1849. Tutte queste stampe ho potuto esaminare al R. Archivio di Stato di Roma (*Tribunale criminale*); altra collezione è presso il conte A. Frati; io posseggo esemplari delle sentenze.

Reverendissimo Presidente delle Armi rimise gli Atti ini-
ziati a questo Tribunale.

Allora l' Inquisito subitamente dedusse l' incompeten
del medesimo, e di qualunque altro Tribunale Criminal
pretendendo che la sua causa spettasse al foro civile. In s
guito di che pronunciando su questo incidente la Sagra Co
sulta decise, esser competente il Tribunale Criminale.

Posteriormente la Santità di Nostro Signore per orga
della Segreteria di Stato ordinò, che questo Tribunale su gl
atti assunti, e d' assumersi pronunciasse il suo definiti
giudizio, accordando all' Inquisito in vista di particola
straordinarie circostanze, per grazia speciale da non a
dursi in esempio il beneficio dell' appello.

Nel corso della processura fu più volte esaminato l' I
quisito a piè libero, ma alla fine emergendo a suo cari
gravi indizi fu fatto carcerare, mentre già gli erano sta
sequestrati tutti i manoscritti, e monumenti di cui ave
ceduto l' usofrutto nel contratto al querelante.

In seguito poi gli furono perquisiti in casa una quanti
di manoscritti, oltre i suddetti apparentemente antichi
autografi del Tasso, di Eleonora D' Este, e di altri per
naggi contemporanei, ed amici di lui, non che diversi lib
con postille, da doversi attribuire al medesimo.

Per conoscere poi se veri o apocrifi fossero tali man
scritti e monumenti, fu richiesto da questo Tribunale d
suo voto il Collegio Filologico dell' Università Romana,
S. E. il Signor Principe Chigi Presidente deputò per ta
incarico una sezione dello stesso Collegio, formata da S
Eccellenza il Signor Principe Don Pietro Odescalchi facen
le veci di Presidente, da Monsignor Illustrissimo e Re
rendissimo Andrea Molza, uno dei custodi della Vatican
dal Reverendissimo Padre Giambattista Rosani ora Prela
domestico di N. S. e Presidente dell' Accademia Ecclesias
ca, dall' Illustrissimo Signor Cavalier Pietro Ercole Viscon
facente le veci di Segretario e relatore, e dal molto Re
rendo Padre Giuseppe Marchi della Compagnia di Ges
tutti personaggi di chiaro nome nella repubblica letterari
Eglino dopo le più diligenti ispezioni, e mature conside
zioni su tutti i suddetti manoscritti e documenti giudic
rono a voti unanimi, mediante il loro giuramento, che que

che erano compresi nel contratto Mazzarini erano finti, apocrifi, modernamente e maliziosamente falsificati; in seguito ancora del parere di periti secondari da essi nominati, per maggior istruzione, e tranquillità dell'animo loro, ove si trattava di parziali giudizi, sopra oggetti d'arte, e presso materiali confronti.

Tale giudizio di loro veniva dato su argomenti indubitati, molti de'quali sono patenti per l'oculare ispezione dei manoscritti, specialmente per le viziature che in taluni di essi si scorgono, dove prima fu scritto, e poi passato con acido, e quindi soprapposta altra scrittura, che quindi è ricomparsa, talchè si leggono ambedue le scritture; avendo notato che somma fu l'audacia del falsatore congiunta ad ignoranza, avendo perfino errato nella piegatura delle lettere.

I periti secondari, incominciando dai calligrafi dichiararono falsi ed apocrifi tutti i manoscritti del contratto Mazzarini, e di molta illusoria apparenza. Osservarono che l'inchiostro di cui si fece uso, non era veramente inchiostro comune ma probabilmente un composto di bistro e seppia di Romero. Quindi per maggior certezza fu ricercato il voto di due Periti Fisici, e i medesimi presso il confronto di varie scritture di certa data antica videro che l'inchiostro di esse erasi d'assai internato nella fibra della carta, ed avendola quasi carbonizzata, si rendeva omai impossibile il cancellarlo; mentre adoperati i stessi reagenti su diversi punti dei sudetti manoscritti, si otteneva un diverso risultato, riducendosi nuovamente bianca, e mostrandosi illesa la carta. Avendo poi proseguito i stessi periti con altri esperimenti giudicarono non essere state quelle scritture vergate con inchiostro comune, ma bensì con un miscuglio di ruggine di ferro, di gomma arabica e di acqua, di cui presentarono un saggio a piè della loro relazione.

Il perito libraio giudicò, che la carta delle lettere date come autografe del Tasso, e di Eleonora nel contratto Mazzarini, non era affatto quella solita ad usarsi in tali scritture, massime da persone di qualche conto, allorchè scrivevano a nobili personaggi, attesochè erano mezzi fogli ripiegati in forma di quarto, e li riconobbe con tutta certezza per risguardi di libri del secolo decimosesto. Che la

copertura del taccuino ricamato in oro, e in seta, pure ceduto nel citato contratto, e dato per ricamo di Eleonora, era manifestamente tagliato da un drappo di molto maggior grandezza, e assai di recente cucito addosso al cartone.

Altrettanto disse lo stesso perito della legatura del libro il Laberinto di amore, ceduto nel contratto per ricamo di Eleonora.

I periti pittori inquanto all'arazzo in quadro, pure compreso nel contratto Mazzarini, e dato come ricamo della medesima, opinarono che può ritenersi con certezza, per lo stile del disegno, lavorato nel secolo decimo settimo.

Finalmente i periti ricamatori riferirono, che il suddetto arazzo sembra ricamato da persona diversa da quella che ricamò le due copertine dei libretti, e che potea credersi che contino tali ricami l'età di oltre un secolo.[1]

---

[1] Nell' *Analisi critica* cit., il Mazzarini così riassumeva le risultanze dei periti:

« Ma quando noi prendiamo il ritratto di donna Eleonora e vediamo » esser l' effigie non di quella principessa, ma sibbene di una marchesa » Trotti di Ferrara; quando a giudizio di pittori esimii troviamo che il libro » vi fu appiccato sopra in pittura qualche secolo dopo fatto il ritratto; » quando prendiamo il *Laberinto d' Amore* reale e n' esaminiamo la legatura, e troviamo essere ricoperto di un drappo ricamato *manifestamente* » *tagliato da un drappo più grande;* quando lo troviamo *sproporzionato nel* » *disegno e nel ricamo colla grandezza e colla forma del volume;* quando » infine vediamo questo troppo *di recente cucito sul cartone;* quando aperto » quel libro, ed esaminato il madrigale in margine esistente, lo troviamo » e per l' inchiostro finto e per i caratteri stentati e per cento materiali » segni falsificato; quando prendiamo la lettera di donna Eleonora colla » quale accompagnava il dono, e la lettera in risposta di Tasso, e le troviamo ambedue scritte sopra mezzi fogli ripiegati di cartaccia ordinaria; » quando troviamo che ambedue *presentano il segno di non antica lacera-* » *zione, che si conosce visibilissimo nell' uno dei lati maggiori della carta* » *dispiegata nella sua lunghezza, dal che veniva ad inferirsi essere stata* » *spiccata di recente dal libro o quinterno, di cui faceva parte;* quando troviamo che uno o più tarli, giudiziosissimi, hanno roso quelle antiche » carte *nella sua metà posteriore, senza che l' altra ne sia stata offesa;* » quando troviamo che quella proposta di Eleonora, e quella risposta del » poeta chiuse a taglio e linguetta, *non hanno tagli;* quando vediamo che » la linguetta trovasi situata in esse tutta a rovescio; quando, per quanto » ti affatichi, puoi solo ripiegare queste lettere *con un lato aperto e c*

La stessa sezione del Collegio filologico dichiarò pure falsi ed apocrifi gli altri manoscritti trovati in casa dell'Alberti, le postille a penna ad alcuni libri, compreso il libro

---

soprascritto mezzo nascosto; quando le armi, con cui si finsero suggellate, trovansi false; quando preso ad esame l'annotamento scritto da Tasso dietro la lettera di donna Eleonora « *ricevuta,* cioè, *il 4 Maggio col carissimo et pretiosissimo dono*, ecc. », troviamo queste linee essere scritte sopra altre linee soppresse con acido, perchè errate, e coperta la litura con un' artefatta macchia; quando vediamo che il prof. Libri confronta i facsimili dei caratteri di donna Eleonora colle lettere di questa esistenti a Parigi, e li trova diversissimi; quando l'inchiostro, con cui fu il tutto vergato, inclusivamente alle aggiunte osservazioni di Guarino e di Strozzi, non è inchiostro, ma un miscuglio che ha carbonizzato la carta e che non resiste ai reagenti; allora i dubbî divengono certezza, divengono evidenza palpabile, e va a negare, se ti dà l'animo, che e scrittura e libro, e ricamo e madrigale e lettera di Eleonora e risposta del Tasso e tutto, sono una solennissima impostura per gabbare il mondo ».

Le prove sono veramente schiaccianti, ma non sono le sole: anche il famoso taccuino di memorie regalato dalla duchessa Barbara d'Austria al poeta, il quale vi scriveva poi compromettenti rime e altri appunti, è tutta una fabbrica d'inganni:

« Ma ancor qui, quando prendiamo il taccuino di Barbara e lo troviamo coperto da un drappo posticcio con due ciondoli, che non servono ad un taccuino; quando sappiamo essere un lavoro del secolo XVII, di un secolo cioè dopo morta Barbara; quando abbiamo in processo chi, per commissione di Alberti doveva ricamarlo; quando esaminatone il madrigale e gli altri relativi componimenti di Tasso, li troviamo falsificati e per la qualità del carattere e dell'inchiostro, come troviamo per le ragioni stesse falsificati gli annotamenti di Barbara; — quando prendiamo il quadro in arazzo di Lucrezia, e non solo sappiamo essere lavoro del secolo XVII, ma troviamo che un Androghetti, il quale lo ebbe da un cenciaio, fu quegli che lo vendè ad Alberti; quando prendiamo quella lettera di Tasso, colla quale ci svela l'allegoria del quadro medesimo portata nell'elenco sotto il n° 19, e la troviamo « *in varî punti rosa da un tarlo nella metà posteriore senza che l'altra sovrapposta sia stata offesa;* quando la troviamo piegata a taglio, senza che vi siano li tagli, colla nizzola a rovescio, ed in modo che « *sarebbe stata spedita con un lato aperto e col soprascritto mezzo nascosto* — quando osservatone il carattere trovi che — *malgrado il molto artificio posto ad imitare la scrittura di Torquato, appariscono qui ancora volta a volta certe configurazioni di lettere, che quanto conformi sono a quelle adottate e seguite da chi finse i documenti, tanto ad una accurata osservazione appariscono diverse al confronto del vero*; quando infine ti accorgi, che l'inchiostro di Barbara e di Lucrezia

coll'iscrizione « Rime del Signor Torquato Tasso, scritte di sua propria mano » col marchio della biblioteca Falconieri del 1770, meno alcuni manoscritti dei Signori di Mantova, e di Urbino, ed altri pochi nè di Tasso, nè di Eleonora.

Sono pure in proposito valutabili due articoli stampati a Parigi nel Journal de Savants del Novembre 1838, e Settembre 1839, in cui parlandosi dei pretesi monumenti pubblicati in Lucca dall'Alberti viene assicurato che essendovi nella biblioteca reale delle lettere autografe ed autentiche di parecchi principi della famiglia D'Este, la sottoscrizione di Eleonora, e quella di Alfonso, che si trovano nella raccolta pubblicata dall'inquisito, non offrono quasi somiglianza alcuna colle lettere di loro della sudetta biblioteca.

Altro riscontro di falsità si ha pure dal giudizio reso d'alcuni esperti di Firenze circa il menzionato libro, contenente trentasette componimenti poetici, intestato « Rime del Signor Torquato Tasso, scritte di sua propria mano » col marchio della biblioteca Falconieri del 1770 di cui l'Inquisito al declinare dell'anno 1833 ne tentò la vendita a quella Corte. Essa però fu cauta di deputare due periti per osservare se i manoscritti di quel libro erano veramente autografi del Tasso, ed ambedue con apposita relazione, li dichiararono falsi e moderni, si tentò niente dimeno un secondo esperimento col confronto del carattere del Guarini, perchè in quel libro vi erano delle annotazioni del medesimo, e eseguitosi da due altri periti, sopra quindici lettere del medesimo, che si conservano in quell'Archivio Mediceo, riuscì pure contrario all'Inquisito. Finalmente si richiese il giudizio di un letterato, ed anche questi pronunziò, che quei manoscritti erano apocrifi, e così ebbe termine ogni trattativa con quella Corte. Non pertanto si voleva acquietare l'Inquisito, e alla fine si appigliò a rappresentare i danni sofferti per la sua lunga dimora in Firenze, e per generosa concessione di quel Sovrano ebbe più centinara di scudi. Intanto

» e di Tasso è sempre quel medesimo celeberrimo già notato, e che il
» loro carattere è totalmente supposto; allora ancora qui li dubbi divengono evidenza, e se non vuoi negare la luce del sole, ti è d'uopo necessariamente confessare che il taccuino, il quadro in arazzo, gli autografi relativi sono ancor essi una solennissima impostura. »

richiedeva la proroga della carta di permanenza che gli fu ricusata, per cui dovette partire dal Granducato, e se ne tornò in questa città.

Considerando che l'Inquisito aveva cagione impellente a delinquere per la miseria in cui era caduto per aver spese più migliaia di scudi in una causa civile contro la sua cognata la Contessa Teresa Saracinelli.

Considerando che l'Inquisito ammise il contratto col Mazzarini, e la percezione di scudi quattromila, non che la proprietà, e il possesso della suddetta copiosa suppellettile dei manoscritti, e che ne dette un falso e vago conto; — Che il medesimo fin da quando incominciò a mostrare le poche schede che diceva scritti autografi del Tasso, ad alcuni bibliotecari e letterati di Roma, come ancora in Toscana ed altrove, sostenne sempre che gli aveva acquistati nel 1825 dal Cavalier Don Orazio Falconieri; e così poi dichiarò nei suoi esami, che tutto il materiale dei manoscritti che possiede ascendente a più di cento cinquanta, li aveva avuti dal suddetto e ne mostrava una ricevuta del medesimo. Che questi affermò falsa tale ricevuta, e sostenne che non aveva mai saputo, che nella biblioteca della sua famiglia vi fossero degli autografi del Tasso, e che solamente nel 1834 si mosse a ripeterli dall'inquisito Alberti perchè falsamente andava dicendo averli acquistati da lui, e perchè allora verificò che nella sua biblioteca una volta vi erano stati, e che non poteva affatto stabilire l'epoca della perdita.

Che dippiù fra le carte perquisite all'imputato si trovò la seguente nota di suo carattere. « Molti manoscritti di » Tasso furono distratti dalla libreria Falconieri, pria che io » giungessi a scoprire quelli che posseggo. Di fatti il Rosini » nel saggio su gli amori di Torquato Tasso e causa di sua » prigionia, afferma, ed anzi riporta un madrigale da esso » estratto dai manoscritti del Tasso, già appartenuti al Foppa, ereditati dalla Casa Falconieri, ed acquistati in fine » nel 1825 dal Signor Davvson Turner di Norfolk gentiluomo » Inglese, che a lui communicolli in Pisa. Debbo confessare, » che la maggior parte di quelli da me posseduti li ho avuti » da terze persone, cui erano stati venduti, o ceduti dal Falconieri, ma tutti o almeno in maggior numero appartenevano a questa Libreria. » Non è vero adunque che li

avesse da Don Orazio Falconieri, come questi ancora contesta, e si debbe ritenere pure insussistente che li avesse da terze persone, perchè non ha mai saputo o potuto dire chi fossero, per cui il conto che ne assegna è evidentemente falso. E sempre più si addimostra tale perchè nel volume « Le rime del Signor Torquato Tasso scritte di sua propria mano » vi sono due marchi nel frontespizio della biblioteca Falconieri entrambi falsi; e per tali giudicati da tre periti incisori, perchè non fatti a tinta oleosa da corpo imprimente, come si suole, ma a penna con tinta acquosa, o probabilmente ottenuti da tipo per mezzo della dilucidazione; non essendo neppur fra loro uguali, e ben diversi da quei impressi in vari libri, veramente appartenuti alla suddetta Libreria.

Considerando che in quanto al Laberinto di amore di Giovanni Boccaccio, ed al taccuino, ambedue colle copertine ricamate in seta, e date dall' Inquisito per ricami di Eleonora e di Barbara d' Este nel contratto col Mazzarini, ne assegna un falso conto; poichè sostenne, che circa un anno dopo l' acquisto degli autografi fatto dal Falconieri, cioè intorno l' anno 1826 si recò nella bottega del librajo Filippo Caffarelli detto il Rosso, e seppe dalla moglie ch' egli era andato per contrattare uno spoglio della libreria Falconieri. Che tornato quivi nella seguente mattina osservò in terra una quantità di libri, tra i quali comprò a basso prezzo il Laberinto d' amore, e il taccuino.

Che è contradetto dal Falconieri, che assicura, che non più in là del 1831, fece al Caffarelli la suddetta vendita di tutti i libri scompagni, e che certamente non ve n' erano colle copertine ricamate; dalla moglie del Caffarelli, la quale attesta di non aver mai saputo, che il marito comprasse dei libri dalla libreria Falconieri; e dallo stesso Caffarelli, il quale depone, che circa otto anni indietro nel 1833, o 1834 comprò dei libri di scarto dalla suddetta libreria. Che non sapeva dire, se l' Alberti dei medesimi ne comprasse alcuno; peraltro nell' attuale udienza dichiarò che realmente l' Inquisito dei sudetti ne comprò taluno per un grosso ed un paolo, ma certamente niuno ve n' era colle copertine ricamate in seta, e che restò anzi maravigliato esso deponente che non vi fosse niente di buono.

Che notabile è in proposito la deposizione del professor abbate Rezzi, il quale racconta aver saputo da un tal Busatti, impiegato alla Presidenza delle Armi, già defunto all'epoca dell'esame del deponente, che trovandosi ogni mattina di buon ora coll'Inquisito nella bottega del Caffarelli, in un giorno comprò il Laberinto d'amore del Boccaccio, stampato nel 1500, prima che giungessse l'Inquisito, e venuto questi se lo fece cedere con gran premura. Che poi il Busatti sosteneva, che questo medesimo esemplare era quello in cui vide nella prima carta scritto un madrigale del Tasso ad Eleònora, e che nell'ultimo risguardo, quand'egli lo comprò erano certe lettere scritte da mano femminile, le quali confrontavano colle lettere scritte della suddetta mostrategli poi dall'Alberti, e che il drappo ricamato, con cui in seguito era stato ricoperto, l'aveva veduto egli stesso comprare da lui nella bottega del Caffarelli, come cosa da questo scartata, nell'atto che tagliava le coperte ai libri da vendersi per carta.

Che si ha pure in proposito la deposizione del Notaio Orazio Milanesi, e di Giuseppe Maghelli, ai quali disse la Contessa Saracinelli, cognata dell'Inquisito, che questi una volta la pregasse a volergli ricamare un taccuino, talchè sembrasse antico, ed essendosene ricusata, dopo alcuni giorni le mostrò un taccuino ricoperto di un drappo dicendole: non pare antico? Finalmente tra le carte dell'Inquisito si trovò un biglietto del Busatti in data dei 9 Dicembre 1834 in cui gli dice, che era entrato nei suoi sentimenti, e che fosse stato pur certo del suo silenzio. Che l'inquisito alle contestazioni di tali cose rispose, che poteva stare che si fosse fatto cedere il Laberinto d'amore dal suddetto, ma che non è al certo quello colle copertine ricamate in seta.

Considerando che in casa dell'Inquisito si rinvennero i seguenti libri: il Pastor Fido del Guarini stampato in Venezia 1590, modernamente legato in damasco rosso; Le lagrime di diversi poeti in morte di Madonna Eleonora d'Este, in Vicenza 1585, modernamente legato in damasco nero; Virgilii opera, Venetiis 1582; Dialoghi di Messer Jacomo Cabriale in Venezia 1545; Rosario della Madonna di A. Grillo, in Roma 1585; Rime del Casa, Fiorenza 1564; Rime di Torquato Tasso, in Ferrara 1582, modernamente legato in velluto

rosso, e adoperato a tal uopo già vecchio; Patrici, Milizia Romana di Polibio, in Ferrara 1583; la Gerusalemme Liberata, Parma 1581, modernamente legata in velluto rosso, tutti con postille del Tasso, e taluno di altri, e anche con qualche composizione poetica del primo, riconosciute dalla Sezione Filologica del tutto false, e il libro della milizia di Polibio, non che l'altro Virgilii opera, con falsi bolli della Biblioteca Falconieri.

Che l'Inquisito non potendo dare vera ragione di tali libri postillati, si appigliò al consueto sutterfugio di darla generica, e priva di ogni giustificazione. Difatti asserì che diversi dei menzionati libri li rinvenne presso il Librajo Caffarelli, insieme al Laberinto d'amore, e ritenne che avessero appartenuto alla Biblioteca Falconieri, e che altri li comprò da un rigattiere in Lucca, che non seppe indicare, circa il 1833 e 1834, ove pure trovò qualche autografo della sua collezione, senza poter dare di nulla veruna prova. Si rileva peraltro, che il Pastor Fido fosse mandato all'Inquisito dal Librajo Piatti di Firenze al prezzo di sei paoli, e non si fa veruna menzione delle postille; e che il libro delle Lagrime in morte di Eleonora, fu acquistato per di lui conto allo stesso prezzo da tal Giuseppe Coloni in Lucca; ciocchè viene ammesso dall'Inquisito, ma suppone che non siano quei stessi esemplari che ora si veggono colle postille, senza che poi abbia saputo dar sfoco di questo preteso dupplicato di esemplari.

Considerando che l'arazzo dato nel contratto al Mazzarini per ricamo di Lucrezia d'Este Duchessa di Urbino lo comprò l'Alberti dal rigattiere Androghetti in questa Città, per bajocchi 80, dicendogli che lo riconosceva per lavoro di una sua vecchia zia. Che costui ha inoltre dichiarato di averlo comprato da un cienciajo, insieme ad altri cenci. Che l'Inquisito rispondendo a quanto gli fu obbiettato intorno il biglietto del Busatti relativo al Laberinto d'amore, in cui questi gli prometteva il suo silenzio, vuol dare a credere, che riguardava l'acquisto dell'arazzo che gli aveva confidato, per la speciosa ragione, che voleva rimanesse occulto per ischivare qualunque motivo di litigio con chi avesse potuto mettere in campo delle pretensioni su quell'oggetto da nulla.

Considerando che si ha la deposizione del Notajo Mila-

tesi per relazione della Cognata dell' Inquisito, la Contessa Saracinelli, ch' egli sia il vero fabbricatore delli suddetti manoscritti; imperciocchè attestò, che circa la fine dell'anno 1836, redigendo l' inventario degli oggetti ereditarii del defunto marito di lei, fratello dell' Inquisito, nacque fra loro un' altercazione per motivi d' interesse, in cui la medesima incollerita gli disse « Bada Mariano che ti smaschero: » alle quali parole si turbò, e si acchetò, e così terminò ogni contesa. Che in seguito avendo esso deponente domandato alla Contessa, che volevano significare quelle sue espressioni, gli disse che alludevano alla falsità dei manoscritti che il Cognato pubblicava per autografi del Tasso; poichè essa sapeva con certezza, che meno poche carte acquistate in casa Falconieri, tutti gli altri manoscritti gli aveva il medesimo falsificati, per averglielo egli stesso confidato, e perchè ne aveva avuta la verificazione dalla sua figlia, la quale nelle occorrenze che era andata a desinare dallo Zio, gli aveva tenuto il calamajo, mentre faceva le dilucidazioni al cristallo. Che di vantaggio la Contessa gli riferì, che nella occasione di una grave malattia avuta dall' Inquisito, fu assistito da un Confessore, cui vennero consegnati i manoscritti falsificati, che lo stesso Inquisito le disse: Cosa dirà il mondo che ho fatte tante falsità? Dovrà dire almeno, che le ho sapute fare [1].

---

[1] Neppur questo puossi concedere: leggendo i documenti ognuno può vedere che anzi tutto manca ogni conoscenza delle formule cortigianesche del tempo. Ad esempio, mai la principessa Leonora scrivendo anche ad un amante avrebbe detto semplicemente: « Per comandamento di mio fratello il Duca, » e allo stesso modo altre volte. Delle rime poi la maggior parte son cose note, malamente alterate, per farle servire a spiegare ciò che si cercava di spiegare; oggi gli autografi ci dicono ben altro di esse, come si vedrà nella mia edizione delle *Opere minori in versi*, vol. IV e sgg. Le poche cose inventate sono proprio come diceva il Mazzarini, « versetti in tallarellera e da osteria. » Non so poi a qual componimento alluda il Mazzarini quando dice: « Costui inabile a comporre un solo verso, scelse in una raccolta di poesie un sonetto scritto da un anonimo e stampato un secolo fa per una bella cantatrice: lo rovinò con piccoli e spropositati cambiamenti; finse che fosse da Tasso scritto in morte della Leonora, e risuscitò Tasso stesso perchè lo venisse a scrivere di suo carattere. »

Che difatti potutosi conoscere che il detto Sacerdote e Don Domenico Lattanzi a cui sarebbero stati consegnat detti manoscritti alla presenza di due testimoni, e fuori confessione, fu esaminato, e verificò che aveva realmen confessato l' Inquisito circa dieci anni indietro, essendo i fermo, dopo di che gli fece consegnare una cartella sugg lata, per mezzo della sua ordinanza militare, quindi defunt che stava nello scrittojo di lui, la quale conteneva cose, c non poteva rivelare. Ch' esso se la portò in casa, e che in a quattro giorni, per quel militare la mandò a riprender e che non ha saputo, nè potea dir altro.

Che dando l' Inquisito conto di tal fatto nei suoi esa volle dare ad intendere, che natogli scrupolo sopra i mo *fac simili*, che con permesso e senza, aveva tratti da va Biblioteche, degli autografi del Tasso e di altri, se ne accu in confessione; e siccome allora custodiva tutti i manoscri in varie cartelle, così avvenne che il Sacerdote Lattanzi v lendo prendere la cartella, ov' erano i fac simili, prese i vece per equivoco una di quelle, ov' erano gli autografi, se la portò via. Che poi conosciutosi da esso Inquisito sbaglio la mandò a riprendere.

Che non fu quel Sacerdote che se la prese, ma esso I quisito veggente glie la fece consegnare, e però l' equivo maliziosamente inventato non poteva avvenire, che mater da scrupoleggiare non poteano essere i *fac simili*, speci mente fatti per uso particolare, e non a malfine come l' I quisito sostiene, ma bensì i manoscritti falsi.

Considerando che l' Inquisito aveva tutta la necessar idoneità per falsificare ancora i componimenti che ha da a credere per inediti del Tasso; attesochè fra le carte p quisitegli si rinvennero modelli del modo con cui si chiud vano le lettere del decimosesto secolo, prove di sua mano lettere specialmente majuscole nella forma usata dal Tass elenchi di tutti gli autografi del Tasso che si conserva nelle diverse biblioteche, un gran numero di fac simili d carattere del Tasso, tratti da ogni luogo in carta veget dall' Inquisito medesimo, e specialmente molti esempj de sua firma, un cartolare dov' è raccolto il frasario del Tass altro contenente lo spoglio di tutte le lettere già edite d Tasso, altro in cui sono copiate talune sue lettere ritrov

nei diversi archivi, altro ov' è un indice de' nomi di tutti coloro ch' ebbero corrispondenza epistolare col Tasso, ed altre memorie risguardanti il medesimo. Notabile è pure il numero dei libri stampati che possiede intorno alle opere, e vita di quel sommo Poeta.

Considerando, che in casa dell' accusato si rinvenne una quantità di risguardi bianchi di vecchi libri, i quali confrontati dal perito Librajo colla carta dei falsi autografi, non solo si è confermato il giudizio dato dalla Sezione Filologica, che questi erano scritti per lo più sopra vecchi risguardi, ma si è conosciuto ancora, che la carta perquisita è perfettamente uguale ad essi.

Che l' Inquisito ammise il possesso di tale carta, ma protestò di non ritenerla ad altro fine, nè mai fatto altro uso, che di racconciare i vecchi libri. Su di che oppostogli, che parecchi di tali libri si erano osservati in sua casa rilegati di recente, e tuttavia accomodati con carta nuova, rispose o che erano libri che ei aveva così comprati, o che eran di poco conto, per cui non aveva avuto cura di acconciarli con carta antica.

Che inoltre il Professor Rezzi depone avergli raccontato il professor Sebastiano Ciampi di Firenze, che quivi s' incominciò a sospettare dell' autenticità dei presenti autografi, allorchè si vide l' Inquisito girare per le botteghe e far ricerca di carta non scritta del 1500[1].

---

[1] Per curiosità val la pena di riportare tre epigrammi coi quali l' arguzia fiorentina non risparmiò i dotti, mentre ferveva la questione dell' autenticità di questi mss. Li stampò il MAZZARINI, *Op. cit.*, pp. 12 e 23, dicendo che circolavano appunto in Firenze:

I

Se sian del Tasso è lite,
Lite è se autografi
Li famosi scritti
Onde tanto risuona oggi fracasso:
Sono autografi, è ver, ma non di Tasso.

II

Non vi attristate, amici,
Se più non sorge dove Onofrio ha culto
Marmo da Fabris sculto,

Considerando che si trovò nell' abitazione dell' Alberti una carta contenente la ruggine di ferro, ed altra la gomma arabica, ingredienti di cui fu composto l' inchiostro, col quale furono scritti tutti i suddetti falsi autografi. Ch' egli non avendo potuto negare il possesso di tali sostanze, fu pronto a voler dare ad intendere, che essendo solito a comperare ordigni di ferro, è avvenuto talvolta che divenuti ruginosi, gli abbia ripuliti colla lima, conservandone la ruggine per curiosità di storia naturale. Che la gomma arabica l' adoperava per far salde le carte flosce, e per altri usi.

Che qua e là fra le carte dell' Alberti sono stati osservati diversi tratti di scrittura da lui stesso riconosciuti per suoi [1], dello stesso colore ferruginoso dei falsi autografi, e che i periti chimici giudicarono scritti collo stesso inchiostro di ruggine e gomma. Che di più in varj luoghi fu veduto essere

---

D' Italia eretto a riparare il torto;
Tasso, ecco il perchè, non è più morto:
O almen risuscitato,
Poco fa fu trovato,
Per opera suppongo di magia,
Del conte Alberti nella scrivania.

III

Alfin dopo tanti anni il velo è tolto
Che di Torquato i rei fati coperse:
Ecco il decreto che lo volle stolto!
Vedi: in passar da Lete un po' sofferse.
Ecco, è ancor fresco, da Leonora colto
Il fior che al Tasso coll' imene offerse!
D' essa è il ricamo onde il bel libro è scolto!
L' ago pur v' era, ma il nocchier lo perse.
Chi te, o Roman, nella fortuna avanza?
Qual man, qual occhio, più di te, i scoverti
Carmi studiava, e ne fea sua l' usanza?
Onde i Giudici ancor restano incerti,
(Dei caratteri è tal la somiglianza)
Se li dican del Tasso o dell' Alberti.

[1] Il signor Mario Pieri, noto negoziante di stampe antiche in Roma mi raccontava di aver conosciuto un vecchietto, abilissimo imitatore di caratteri, che lavorava anche per l' Alberti.

stato incominciato a scrivere con penna intinta nell' inchiostro di ruggine, ma infusa di poi subito in altro calamajo d' inchiostro vero, diede al resto dello scritto un color bruno ordinario, e che talvolta vedesi lo scritto in modo assai sospetto, coperto e ritocco con inchiostro comune. Che l' Inquisito non impugnò l' apparenza di quel colore ferruginoso nei luoghi indicati, e disse non sapere dar spiegazione, se pur ciò non fosse avvenuto per la diversità dei calamai anche di latta, di cui in varj tempi e luoghi ha fatto uso: aggiunse che avvedutosi di ciò volle ripassar sopra con inchiostro nero a taluno di quei tratti, onde rimuovere da sè qualunque benchè ingiusto sospetto che fosse potuto nascere in chi per avventura avesse vedute le sue carte.

Considerando, che in casa dell' Inquisito si rinvennero perfino le minute di vari dei falsi autografi, altre minute di prose e versi d'attribuirsi al Tasso, al Guarini ecc. ecc. e di cui si sono trovati i falsi autografi, un indice di molti argomenti per lo più di lettere in nome dei suddetti, e che sembra che non siano state ancora scritte, mentre non vi sono nè in originali nè in copia, e sono affatto ignote. Ch' egli riconobbe come sue e scritte di sua mano le suddette carte. Che domandatagliene ragione asserì, che non credeva di leggerle ad una ad una, dappoichè pel lasso del tempo non poteva dare evasione, e schiarimenti di ciascuna in particolare, ma solo in genere [1]. Che essendosi avveduto pel profondo studio fatto sulla vita del Tasso, che vi erano innumerevoli lagune, per poter dare ragione di ciò che di misterioso si trovava nella vita di questo grand'Uomo, perciò ideò di comporre un *romanzo* sulla vita e vicende di lui, con tante lettere, e documenti, che venissero a svolgere i

[1] La sentenza tralascia la curiosa storia della falsificazione del testamento del Tasso.

Narra il Mazzarini (*Op. cit.*) come l' Alberti si presentasse un giorno al rev.^{mo} p. Angelo Maria Sani, priore generale dei Gerolamini a S. Onofrio, e dopo molti preamboli, venuti a parlare di Tasso, l' Alberti pregasse il p. Sani di fargli vedere se ancora esistesse una firma del p. Torriti, il confessore del Tasso. Difatti in archivio, in un vecchio libro d' amministrazione, si trovò la firma, e l' Alberti, cavati di tasca gl' ingredienti necessari la lucidò, e poi se n' andò in fretta. Capitò a S. Onofrio, giorni

misteri della sua vita, seguendo a un dipresso le traccie di alcuni romanzieri, e che così andava preparando i materiali, facendo minute di lettere, poesie, documenti ed altro, e che però si trovavano presso di lui le suddette minute. Che quelle che sono conformi agli autografi sono state copiate dagli originali medesimi, ed anche coi stessi pentimenti. Che le non conformi non sono che ricordi degli originali da lui fatti col solo beneficio della memoria, o in Roma, o fuori, non potendo sempre portarsi appresso quell' immenso materiale, sia per qualunque altro uso letterario, di cui gli è difficile rendere un esatto conto.

Che non ostante tali lambiccate e subdole asserzioni, i suddetti scritti sono veramente minute originali, e non copie dei falsi autografi, dal modo con cui sono distese, dalle

---

dopo, uno scienziato, cui il p. Sani raccontò della visita del nostro eroe, che aveva saputo guadagnarsi il buon frate coi suoi modi e la sua erudizione, e gli narrò della lucidazione della firma. Lo scienziato chiese chi fosse quel tale, e quando sentì il nome dell' Alberti proruppe in uno scoppio di risa, e chiedendogli il p. Sani per qual ragione ridesse, quegli rispose: « Eh! padre mio, nulla.... Noi ben presto sapremo quali peccati avesse » Tasso.... La firma del confessore nelle mani dell' Alberti?.... Ah! ah! » ah!... qui presto vediamo un' autografa confessione! Ma che costui voglia » far fare testamento al poeta?... Basta; a giorni vedremo qualche cosa di » nuovo e di bello ». E qui lo scienziato raccontò al p. Sani ciò che egli pensava intorno all' Alberti, ai famosi manoscritti, non si sa donde sbucati, e all' abilità di lui nel falsificare.

Il Mazzarini riporta quindi una dichiarazione rilasciatagli dal p. Sani a sua richiesta, ove è detto: « Giorni dopo mi visitò di bel nuovo (l' Alberti) » con uno scritto, che mi contava essere l' autografo testamento di Tasso, » a' piè del quale si vedeva la firma del confessore, simile appunto a quella » che aveva poco tempo innanzi, me presente, lucidata.... Tutte le arti di » un ciurmadore (prosegue il Mazzarini), furono poste in campo, onde quel » padre certificasse vera la scheda. Il colloquio però collo scienziato era » già accaduto, la buona fede aveva evaporato come l' etere, e gli occhi » erano aperti: *Io la osservai*, ci dice il medesimo nell' indicato documento, *non la rinvenni chiara e mi rifiutai di secondarlo, dicendogli che se* » *mi avesse presentata la firma a caso vergine forse lo avrei servito, ma* » *dopo seguita la precedente dilucidazione vi trovavo delle difficoltà. Fu* » *allora, che il mentovato ill*^{mo} *sig. conte Alberti, mi pregò di attestargli* » *che aveva dal nostro archivio lucidata la firma del confessore di Tasso*

molte varianti ed aggiunte che vi si veggono, proprie solamente di chi compone, e non mai di chi rammenta, o trascrive.

Che il romanzo che mette in campo sulla vita, e le vicende del Tasso, è una invenzione sutterfugiosa dell' Inquisito, mentre inutilmente si cercherebbe cosa v' abbia che fare la minuta della lettera del Guarini, in cui egli dichiara di aver ordinato, e conservato il libro delle sue rime, l'altro della lettera del Tasso in cui parla del suo Virgilio, quella della lettera dello Strozzi al Foppa per la cessione degli autografi, e del Serassi a Monsignor Ottavio Falconieri colla promessa, che non avrebbe pubblicato, quanto aveva veduto nella sua biblioteca. Per cui è evidente che tutte le suddette lettere fatte o da farsi non avrebbero mai potuto far parte

---

» *Essendo ciò la verità glie ne rilasciai un attestato in carta separata. Cosa* » *poi sia accaduto in seguito di tale mio certificato e della seguita lucida-* » *zione a me è ignoto. — Roma, S. Onofrio, 18 Xbre 1841.*

» *Angelo Maria Sani priore generale* ».

« Ora cosa è avvenuto in seguito — *di tal mio certificato* che si fece *in carta separata?* Aprite il volume 3° alla p. 192, num. 46 (del Processo) e troverete un prodigio di prima classe! Niente di meno che una specie di *bilocazione!....* Si, quel certificato rilasciato in carta separata leggesi ora non più in carta separata, ma *a piè delle sei firme* lucidate del P. Torriti. Nè basta: al rev^{mo} p. Sani, che, in foglio separato, attestò genericamente la *di già* seguita dichiarazione, si tronca il tuono generico, si sopprime ogni tempo imperfetto e plusquam-perfetto, e gli si fa dire: attesto io sottoscritto che le *presenti firme* sono state fedelmente lucidate ec. ». — Nè basta ancora. « Quell' illustre capo de' Girolamini vide sotto la scheda testamentaria presentatagli da Alberti la firma del confessore di Tasso — « *simile* appunto a quella, che aveva poco tempo innanzi lucidata ». — Ora oggi trovi la firma stessa *rovinata dal tempo edace*, ed in quell' imposturato romantico stato descritto dal ciurmadore nel vol. 2°, p. 517, nota 411 (Dei volumi di difesa ecc.). Ma se la vide fresca fresca il p. Sani, come possono stare tutte quelle imposture che il contino vi propina in quella nota? Va a negare che Alberti falsificò il testamento, che vi aggiunse la firma del p. Torriti dopo essersela procurata a S. Onofrio, che in fine procuratosi e carattere e sigillo del rev^{mo} p. Sani se ne servi per improntare quel documento a piè delle lucidazioni. Va insomma a negare che Alberti è un falsario. »

del supposto romanzo, ma invece aumentando il numero dei falsi autografi sarebbero stati tanti documenti per la storia della legittima provenienza di essi, e specialmente del volume delle rime, del Virgilio ecc. ecc.

Che a tali obbiezioni non seppe altro replicare l'Alberti, che potrebbe essere anche avvenuto, che avesse copiata taluna di quelle lettere in qualche Archivio che non rammenta; e protestò che ei non poteva render conto singolarmente su questo proposito, ma solo genericamente.

Considerando che per maggiormente illudere, ed ingannare mostrava l'Inquisito, e dava a credere veri, ed autentici i seguenti oggetti: una scrivania, e posata del Tasso; una fiaschetta da polvere sulfurea del Duca Alfonso, un agoraio e ventaglio di donna Eleonora, alli quali oggetti fece incidere da un artiere, che ne attesta, le armi proprie di tali personaggi.

Che non avendone potuta negare la falsità, se ne scusò dicendo che il faceva per scherzo e velleità, senza che ma ne abbia fatto verun uso.

Considerando che in tutto il corso dei costituti tenn un contegno ambiguo, sutterfugioso, ed evasivo, propri solamente di chi si trova in dolo, e che perciò non può da ragione dei fatti imputatigli. Che su tal particolare non da ommettersi la memoria trovatagli in casa di suo carattere in cui si legge: « Allorquando il Giudice processant » esporrà all'Alberti i manoscritti da esso sequestrati, ond » fargliene riconoscere l'identità, dovrà rispondere, m » paiono, dappoichè se i sensi, e la mente di esso non solo » ma di tanti valorosi potè dal Fisco supporsi illusa, lo sce » ticismo è una conseguenza necessaria della stessa inquisi » zione, ed un tributo di rispetto al volere di chi ne ammis » la scusa. » Che avendo ammesso per suo tale scritto, asse che lo vergò, perchè sdegnato pel sequestro dei manoscri del contratto Mazzarini, quasichè si sospettasse che fosse opera sua, immaginò di mettere in qualche imbarazzo Giudice processante, ma che poi cangiò consiglio, e n adottò quanto per suo ricordo aveva scritto.

Considerando che non debbe recar meraviglia, se uomini distinti nella republica letteraria rimasero ill non seppero riconoscere la falsità di taluni dei menz

autografi, imperciocchè ciò di leggieri potè avvenire per la disposizione dell'animo loro nel vederli, e udirli, sia per l'efficacia, ed entusiasmo dell'Inquisito, che loro li declamava, e mostrava, sia per la maliziosa mescolanza dei componimenti veri del Tasso coi falsi, sia perchè su di essi non fecero quelle accurate osservazioni che facevano di mestieri. Difatti alcuni degli enunciati che furono di favorevole sentenza all'Inquisito, quindi meglio ponderate le cose la ritrattarono.

Considerando che veramente i stessi autografi e monumenti ceduti nel contratto al Mazzarini, li aveva già ceduti al negoziante Romualdo Gentilucci, che li pubblicava in Lucca, se non che nel contratto col primo ve ne aggiunse degli altri pure falsi.

Considerando che quanto si deduce nella difesa a favore dell'Inquisito, spargendo dei dubbi sull'autenticità del codice Chigiano, di cui si servì la Sezione Filologica nella sua perizia, per inferirne l'erroneità del giudizio della medesima nel qual luogo proclama che il vero tipo del carattere certo di Torquato Tasso siano i manoscritti dell'Alberti, de' quali fin qui si è ragionato, è una obiezione immaginaria, poichè il detto Codice è stato sempre universalmente reputato autentico; e per averlo ritenuto tale i ragguardevoli membri della Sezione Filologica non darebbe luogo a replica; eglino peraltro non dissero mai finti, apocrifi, e modernamente falsificati i manoscritti dell'Inquisito pel solo confronto con quel codice, ma falsi anche indipendentemente dal medesimo, per la carta, per lo più risguardi spiccati da vecchi libri, per l'inchiostro, per l'elocuzione, per errori di metro, e di concetti, per la bassezza dei medesimi, e in genere per lo stile indègno del Tasso. Per esservi qualche gallicismo, proprio soltanto del secolo nostro, perchè vergati in carta prima insucidata ad arte, e poi scritta, come in molti ad occhio nudo vedesi, perchè scritte in parte quelle carte, poi cassate con acido, opera sempre della stessa mano, e quindi ricomparso il primiero scritto, per cui si leggono ambidue. Per la chiusura errata delle lettere, e così nè moderna, nè antica, per li sugelli delle medesime rozzi e a posticcio, per essere stato sbagliato quello di casa d'Este, e per altri molti evidenti, ed indubitati argomenti. Oltredichè la difesa

ha dimenticato, che i periti calligrafi fecero la loro perizia confrontando i manoscritti dell'Inquisito con un codice della Barberiniana, e con altri scritti autenticati del Tasso, e che su tali confronti giudicarono i detti manoscritti assolutamente apocrifi e falsi.

Invano a questo cumulo di prove l'Alberti tentò di rispondere: nelle sue difese non si trova un fatto solo, una prova, ma sì molta teoria e molta rettorica, così che stimo inutile riportarne pur qualche tratto. Egli fu condannato, colla sentenza che ho quasi per intero riferita, a sette anni di galera, alla rifusione dei danni verso la parte danneggiata, nonchè alle spese. Un condetenuto, ma per ben altri motivi, il generale Giuseppe Galletti, ci racconta della vita dell'Alberti prigioniero in Castel Sant'Angelo:

« Tre di questi detenuti io conobbi.... ed il conte
» capitano Alberti, imputato di tal colpa strana che
» merita alcune parole. Era egli uomo di molta dot-
» trina e di una erudizione straordinaria; versatissimo
» nelle storie, elegante scrittore, conoscitore profondo
» degli autori classici latini ed italiani, aveva aperta
» un'associazione per la pubblicazione di un sonetto
» (*sic*) del Tasso da veruno conosciuto, e trovò subi-
» tamente non so bene, se un compratore del suo la-
» voro, o un sovventore: il sonetto fu pubblicato con
» un fac-simile del carattere del Tasso, assai bene per
» molti suoi scritti conosciuto. Questa pubblicazione
» fece un grande rumore nel mondo letterario, e dap-
» prima tutti tennero quel sonetto per vero ed origi-
» nale. E non era il solo carattere della scrittura che
» ne persuadeva, ma la bellezza della composizione, e
» lo stile conforme a quello del nostro sommo epico

» italiano. Tutti i letterati si occuparono di questa pubblicazione sì in Roma che fuori, e dopo qualche tempo cominciarono a spargersi dubbi sulla origine del sonetto, e i dubbi si propagarono per modo che ne nacquero scritti, e stampe, e accuse di falso, donde ne seguitò che l'opera non venne più acquistata, nè fu più ricerca da chiunque. Il compratore o sovventore, che aveva o acquistato il lavoro, o sovvenuto l'Alberti per la sua pubblicazione, non avendo ritratto il frutto che ne sperava, richiese l'Alberti che lo indennizzasse del danno, ed essendosi questi ricusato, quegli lo accusò di falso. Una sentenza de' primi giudici aveva accolta questa dimanda e condannato l'Alberti a dieci anni di prigionia. Era però stranissima cosa il vedere pronunziata sì forte condanna da un tribunale civile, in una controversia in cui la giurisprudenza non vi aveva che una parte subalterna, e che sarebbe stata di assai arduo studio, e difficile decisione per un consesso de' primi letterati italiani. Comunque ne fosse, doleva il vedere colpito di sì acerba condanna un uomo, che se anche fosse stato reo, aveva però tanto sapere e tanto ingegno da rendersi uguale in un suo lavoro a quel grande Poeta che fu coronato in Campidoglio.

» La sua causa pendeva allora presso il Tribunale di Appello, ed egli era tranquillo, anzi dirò indifferente sulla sua fine. Il suo carcere era per lui un riposo ed un benefizio. Sprovvisto di beni di fortuna, occupato indefessamente nello studio, egli non avea desideri di libertà, chè il carcere era per lui un asilo ed un'economia. Rispettato e compianto fino dai suoi giudici e dal Governo, egli aveva avuto la

» facoltà di recarsi quando gli piaceva fuori del Forte, » per visitare una sua sorella, dietro la sua parola » d'onore che sarebbe sempre innanzi sera rientrato » nel Forte, e mai mancava alla sua promessa. Spesso » mi intratteneva seco lui quando veniva al passeggio » nel Giretto scoperto; mi chiamava dalla porta, e te- » nendo la bocca contro lo spiraglio della porta sta- » vamo, durante l'ora del suo passeggio, favellando » insieme; la sua vasta erudizione rendeva piacevole » la nostra conversazione che non illanguidiva giam- » mai. Questo trattenimento non ci era côncesso che » allorquando il sergente capo custode, il quale aveva » il suo offizio in una camera che aprivasi nello stesso » Giretto, era assente » [1].

L'Alberti aveva ricorso in appello; ma, forse per le sopravvenute circostanze politiche e guerresche, la decisione della causa si protrasse fino al 1851, quando con sentenza del 14 marzo, nº 607, il Supremo Tribunale dichiarava soltanto non constare « *per difetto di prova la esistenza del delitto di truffa* », e perciò ordinava la scarcerazione dell'imputato.

Ma ben poteva il tribunale dichiarare anche innocente l'Alberti, non mai autentici i manoscritti.

L'Alberti, per quanto mi scriveva il M.se Ferraioli, che lo conobbe, trasse di poi in Roma gli ultimi anni della sua vita travagliata e morì per apoplessia il 3 giugno 1866.

Qual sorte corressero subito dopo i manoscritti non m'è noto: fatto è che pervennero per eredità, per

[1] *La mia prigionia. Narrazione del gen. avv.* GIUSEPPE GALLETTI. Bologna, Vitali, 1870, p. 233. Il Galletti però, così mi scriveva il marchese Ferraioli, esagerò di molto la dottrina dell'Alberti.

via di donna, alla famiglia Fratini di Terni. Questa, nella convinzione che i documenti fossero veri, li offriva nel 1872 al ministro della Pubblica Istruzione, C. Correnti, che a sua volta ne faceva profferta alla Biblioteca Comunale di Bergamo, con promessa anche di un piccolo concorso del Governo alla spesa d'acquisto; ma Bergamo avvedutamente rifiutò.

Il cav. E. Narducci mi comunicava che nel 1874 i medesimi manoscritti furono offerti di nuovo al Ministero, che nominò una commissione composta dell'onorevole Coppino, del Narducci medesimo e di un terzo, forse l'onorevole Berti, con incarico di riferire. Il Narducci però mi scriveva che non appena ebbe posti gli occhi su quelle carte ed avvedutosi della mistificazione, fece cenno a' suoi colleghi di uscire (chè erano in casa del proprietario), e li fece edotti non occorrere ulteriore esame.

Della molta roba albertiana io riporterò per intero quella parte che più direttamente riguarda il Tasso; mi servo delle copie del Visconti, alle quali si trovano aggiunte per ciascun documento le osservazioni della commissione e dei periti sui segni particolari di falsificazione; io vi aggiungerò alcune note quando la storia del componimento lo richieda.

AUTOGRAFI FALSIFICATI

a) Rime

I. Volume di carte quarantotto contando anche i fogli che vi si trovano bianchi e numerando come carte le schede o pezzi di carta che pur vi sono; le carte sono di formati diversissimi; legato in velluto turchino. Incomincia: *Rime del sig. Torquato Tasso scritte di sua propria mano*, di carattere che vorrebbe essere di B. Guarini; ma non si capisce come potessero mai così varie carte formar un volume. All'angolo inferiore esterno è il bollo: *Biblioteca H. F. 1770.* Nell'altro lato del foglio stesso si legge: « Sono state queste rime a » me Carlo di Tommaso Strozzi cedute dal sig. Alessandro Guarini che le ha ereditate dal sig. Giovanni » Battista suo padre cui avevale date il duca per esaminarle et dare il suo giudizio nel senso de' concetti » amorosi. Furono in varie epoche sequestrate per » sospetti gravissimi d'ordine del duca Alfonso et » perciò sono state divise con quelli fogli medesimi » co'quali furono allora chiuse et suggellate. In ultimo » sono quelle trovate nelle camere di Donna Leonora » dopo la sua morte et altre di vario genere. 1631. »

È ripetuto nell' angolo inferiore interno del foglio il bollo della biblioteca Falconieri [1].

RIME CONTENUTE NEL VOLUME

1. Qual Paride novello anch' io la lite
Decider deggio fra le tre Leonore:
Ma sepulto nel core
Il gran segreto in adamante è scritto.
Così giova l' inganno
Ad occultar ciò che saria delitto.
Chè d' Ilio il grave danno
L' alta mia donna rimembrando, vole
Per lei la fè, per l' altre le parole.

2. Amar sempre sperando

Madrigale già noto come del Tasso, e identico alle stampe.

3. In due schede; sonetto già noto come del Tasso, ma qui travisato [2]:

— Più non potea stral di fortuna o dente
Venenoso d' invidia omai noiarmi
{ Chè sprezzar / Ch' a sprezzar } cominciava i morsi e l' armi
{ Assicurata / Sicura e quieta } al fin l' alma innocente.
— Quando tu { del mio core e della mente / (e 'l vede il cielo e lo consente) }
{ Custode / Perfido } a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a non mio scampo in me trovo che t' armi
Lasso! { e ciò vede 'l cielo e lo consente! / con proditoria mano osi strapparmi }

---

[1] Inutile dire che i bolli e la annotazione dello Strozzi sono falsi.

[2] La lezione superiore è quella della stampa; l' inferiore quella inventata all' Alberti.

Il segreto del core e della mente[1]
— { Santa fede, amor santo
{ Sante fè d' amistade } or sì schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto
{ Vinca e vantisi pur d' egregia
{ Che gelosia compì l' indegna } impresa
— { Perfido io t' amo ancor, benchè
{ Due vittime, crudel, hai tu } trafitto!
{ E piango il feritor non le
{ Non piango già su l' aspre mie } ferite
{ Che l' error tuo più che 'l mio mal
{ Che di madonna sol l' onor } mi pesa

4. Emul di Proteo amore
Cangia li affetti in mille forme e mille,
I nomi cangia e occulta il vero ardore
D' altra cantando il seno e le pupille.
Anch' io di Laura il nome
Nel periglio fatale al cielo estollo
Canto i suoi vezzi e le lucenti chiome,
Il palpitante sen, l' eburneo collo:
Tal che ingannato il volgo crede, e dice:
Laura di Tirsi è il nume e Laura onora.
Ma l' eco al cor ripete ognor Leonora.

5. Coi finti nomi di vezzose ninfe
Soglio sfogar la fiamma mia vorace,
Perchè a Madonna piace
Che sia de' nostri mal sicuri amori
Solo il ciel testimonio e i vaghi fiori.
Così di reo costume ognun mi crede
Per amor, per costanza e intatta fede.

6. O di verace amor magìa possente
Che, d' insanabil piaga il cor ferito,
Con altri amori divagar la mente
Cerco com' uom ch' à il suo sentier smarrito.

[1] Questa è bellissima: una quartina di cinque versi. Oh, che c[illegible] uol dire immedesimarsi troppo nell' argomento!

7. Eran le membra da languor sopite
Quando m' apparve la regal donzella,
Di Venere più bella:
Questa de' tuoi sospiri ampia mercede
E di mia eterna fede
Ricevi alfin, diceva;
E la mano pietosa a me stendea.
Pegno prezioso e grato,
Imene spense la sua face, e Amore
Tornò cruccioso ad occultarsi in core.

8. Al nascer mio qual astro mai fatale
Volle compagno in barbaro destino
Volle d' infausto augurio il mio destino;
Vittima d' ogni frode e segno al male
A servitù ch' aborro il collo inchino.
La donna che mi fè piaga letale
Mostra lontano amor, odio vicino.
Cerco, fuggendo, asil di corte in corte
E da per tutto io trovo insidie e morte.

9. Tutto del fallo mio sento l' orrore,
Nè di pietà, nè di perdon son degno,
Ch' offesa la maestà nel folle errore,
D' ogni delitto ho oltrepassato il segno.
Ma del rimorso mio pena maggiore,
Idear non sapria l' umano ingegno,
Chè, straziato da mille affanni il core,
Odio la luce ed ho me stesso a sdegno.
Pur se giustizia al punir tuo fu sprone,
Non obliar ch' al mio alto delitto
Ebbe sol parte il cor non la ragione.
E Tullio aprendo d' eloquenza i fiumi
Fa delle Gallie il domatore invitto
Per la clemenza solo eguale ai numi.

10. Tôr mi potevi, o mio / alto Signor, la vita
Ch' è de' monarchi l' usurpato dritto,
Ma tormi quel che la bontà infinita

Senno mi diè, perchè d' amore ho scritto,
D' amore al che natura e 'l ciel c' invita,
È il delitto maggior d' ogni delitto.
Perdon chiedei, tu me 'l negasti: addio,
Mi pento ancor / ognor del pentimento mio [1].

Dietro v' è notato di mano del Guarini: *Scritto nella pregione di S. Francesco.*

11. Fu d' alta frode e di tiranno impero
Primo incredibil miserando esempio,
Impor ch' infermo io menta anco il pensiero,
Perch' a donna regal fu seggio e tempio.
Ma fia svelato al mondo il rio mistero
Che l' opra asconde del furor d' un empio,
Mentre ragione ha in me dominio intero,
E non gli altrui, ma i suoi voleri adempio.
Che della mente con amara legge
L' ordin solo prescrisse alla natura
Invisibil colui che tutto regge.
Se tanto Alfonso ebbe ardimento e fine
Prova sia a questa ed a l' età futura
Che un tiranno non ha meta o confine.

12. Illmo et Ecc.^{mo} Sign.^{r}

Giurai, Signor, ma il giuramento mio
Fu un esecrando sacrilegio indegno,
Chè a suo voler regge e governa Iddio
L' opra stupenda dell' umano ingegno.
Ciò ch' a l' arbitrio suo serbò, com' io
Cadere a un vil potea mentito impegno,
È delitto, signor, porre in oblio
Ch' anco al poter dei re prescritto è un segno.

---

[1] Fu edita questa ottava dal Rosini, nel *Saggio* cit., pp. 101-2 salvo che, per i tempi che correvano, il secondo verso fu stampato:

Che di monarchi è.... dritto.

Il Rosini dichiara d' averla avuta dal Betti, che l' ebbe dall' Albert

Oltre questo non v' è legge o diritto
Cessa dell' uom la potestà sovrana,
E un passo sol è un' empietà, un delitto.
I ceppi io frango e in libertade intera
Renda il dominio di mia mente sana
A quei ch' a' re e all' universo impera.

Devotissimo Servo
TORQUATO TASSO

È un foglio piegato a guisa di lettera, col solito errore, il suggello ad arte reso incerto non è il solito. Delle lettere che aveva in giro si leggono assai chiaramente nella inferior parte: *ciscai*. La lettera sarebbe stata piegata in mezzo pel lungo del foglio per aggiungervi un rescritto di mano del Guarini; di questa piegatura però non v' è traccia nella carta. Dice il rescritto:

Non potendosi più dubitare della *dementia* del S.[r] Torquato Tasso ha ordinato il Ser.[mo] Duca mio P.[e] che da S. Francesco venga trasportato nell' ospitale di S. Anna onde vi sia curato et purgato.
li 19 Luglio 1577 B. GUARINO

3. Andrò piuttosto ad abitar le selve
Che più umane de' Re sono le belve.

4. Addio città di tradimento e inganno,
Ove conobbi anch' io l' iniqua corte,
Assiso il vizio altero in regio scanno
Calpesta la virtù fra le ritorte;
Lo scherno è il premio di color che sanno,
L' intelletto vi ...... [1] e ceppi o morte;
Più del rigore assai funesta è in trono
Mentita empia la pietà o perdono [2].

[1] anca una parola nell' originale.
[2] ...lla scheda contenente quest' ottava i periti trovarono che dapprima ...a s... tta una riga: *Tornato col mio signore di villa*, che fu cassata con

15. Tristo pensier che ognor t' aggiri intorno
A queste di dolor infauste mura,
Misero albergo ov' han color soggiorno
Cui uso di ragion tolle natura:
Perchè mi spingi ove il bel viso adorno
D' ogni dono del ciel, più me non cura;
Veggo lo scritto amar, l' acciaro, il giorno
In che un sol fallo ogni mia gloria oscura.
Favola al volgo d' infelice amore
Fanno dell' alma mia crudele scempio
Pentimento, vergogna, odio, timore.
Fato crudel, chè non mi desti almeno
Spegner nel sangue scellerato ed empio
L' ardente fiamma che mi brucia il seno? [1]

16. Fiamma d' amor che mi divori il petto,
Spegni una volta il tuo fatale ardore;
Libertade perdei e d' intelletto
Privo mi vuol l' irato mio signore.
D' Eleonora ottener non puoi l' affetto:
Dunque che giova un disperato amore?
Vanne lungi da me, vanne in eterno,
Il foco ad aumentar giù nell' Averno [2].

17. *Fiat tandem lux*

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra Divi alberga (e prende / et have) il mondo a sdegno
{ O fia la voce del mio / Se la voce non è del } pianto udita.

---

acido e poi fu scritto: *Addio città,* ecc. Vi era poi la nota: *questi due* [so]*netti dovevano essere in una lettera all' ab. Polverino dal quale li ho av*[uti] *per stamparli; la lettera ....*; anche tutto ciò è cassato con l' acido. E pe[r]chè? Cfr. qui il n° 37 dei componimenti di questo ms.

[1] L' originale è pieno di abrasioni, e di correzioni con l' acido; in [l]uogo si scorge tuttavia la traccia in matita delle lettere.

[2] Fu edita anche questa ottava, con l' altra quartina già indicata, d[al] Betti, nel *Giornale Arcadico* cit.

Dunque la nobil fè sarà schernita
Ch' è di mia libertà sì nobil pegno?
Nè fine avrà mai / avrà mai fine questo strazio....[1],
Che mi inforsa / cruccia così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi ov' io son chiuso
Cadavero spirante e si disserra
{ Solo il carcer de' morti; oh divi, oh Cielo!
{ Sol per misero cibo; e 'l soffri o cielo!
L' opra d' arte e d' ingegno, amore e zelo
D' onore, han premio ovver perdono in terra?
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

Nisi misericordiam egeritis non intrabitis in regnum cœlorum[2].

8. Tirsi, ch' invidia Aminta e Dafne onora,
Arde per Silvia ch' è la sua Leonora.

9. Amore alma è del mondo amore è mente

Questo sonetto è noto come del Tasso; l'Alberti
o scrisse e v' aggiunse di mano che imita quella del
Guarini: *Truovato fra le carte d'Eleonora.*

0. Vuol che l' ami costei; ma duro freno

Anche questo è noto; l'Alberti v' aggiunse la me-
esima postilla del precedente.

1. Prima colla beltà voi mi vinceste

Anche questo è noto; nell'originale Alberti non vi
ono che lievissime varianti.

2. *Al mio nume terrestre*

Donna di me doppia vittoria aveste

Anche questo s' incontra nelle edizioni; ma l'Al-

Nell' originale Alberti manca la parola *indegno*, che è nelle stampe.
Questo sonetto è noto come del Tasso; l' Alberti non vi ha fatto che
anti che appaiono.

berti non si è accorto, come altri non s'accorse, che è il medesimo del precedente, ma in varia lezione.

28. *Alla mia donna*

Odi Filli che tuona, odi ch' in gelo

Sonetto noto come del Tasso; è qui in sette pez[zi] incollati sopra un mezzo foglio e supplite le lacune ne[l] titolo, nel primo e secondo verso della prima quartin[a], nel primo, secondo e terzo della seconda terzina, [di] mano che sarebbe del Guarini; il quale, di più, nel r[o]vescio del foglio avrebbe scritto:

Furono questi frantumi rinvenuti tra le carte del[la] S. D. Leonora dopo la sua morte; il sonetto però non [lo] credo per essa, ma a lei presentato da qualche inimico d[el] S.r Torquato per convincerla della vita libertina e de[i] sentimenti irreligiosi del medesimo. Egli diceva per ques[to] d' esser stato accusato alla SS. Inquisizione.

4. *Sul sepolcro di Virgilio*

Tutta libata omai la tazza amara
De' mali che versò Pandora in terra,
O tu che sei d' ogni pietade avara,
Pietosa il varco all' alma mia disserra.
Ivi fra lor (*sic*) che 'l terzo cerchio serra
La mia donna vedrò unica e rara,
Che se bene mi diè già tanta guerra
Pur è al mio cuor sempre diletta e cara.
Più grato il suon mi fia dell' ultima ora
Ch' il luogo è sacro all' immortal cipresso
Del gran cantor che 'l Lazio e 'l mondo onora[1]

---

[1] L'Alberti aveva scritto *Lazio e mondo*, poi supplì non si capi[sce] bene che cosa.

S' ebbi comun con lui l' epica tromba,
Premio ben degno al cener suo dappresso
Mi fia l'avere un' onorata tomba.

V' è una postilla di mano del Guarini: *il che non* *aria a Ferrara.*

5.[1] Donna bella e gentil se 'l vostro orgoglio

Sonetto noto come del Tasso; lezione identica alle tampe.

Era de l' età mia nel lieto aprile

Sonetto noto; v' è aggiunta una postilla della sup-osta mano del Guarini, quasi a commento dell'ultimo rso: « E i primi ardori sparge un dolce oblio », che ce: *cioè di Laura.*

Se mi dolgo talor ch' invano io tento

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

Onde per consolarne i miei dolori

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

Giovine incauto e non avvezzo ancora

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

Dopo così spietato e lungo scempio

Sonetto noto; lezione eguale alle stampe, tranne e al v. 6 invece di: *Al fonte di pietade*, è mutato: *In accio ad Imeneo*; e non per nulla!

Bella è la donna mia se del bel crine.

Sonetto noto; al primo verso della prima terzina: Porta gentil de la prigion dell' alma » è aggiunta in

[1] Di qui avanti fino a nuovo avviso, gli originali sono scritti in un iterno di formato molto più piccolo del rimanente.

margine la nota che sarebbe del Guarini: *e per la quale entrò poi in S. Anna.*

82. **Come va innanzi all' altro sol l' aurora**

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

83. **Eleonora talor m' apre il celeste**

Sonetto noto; ma nelle stampe comincia: « M' apre » talor madonna il suo celeste. »

84. **Io non cedo in amar donna gentile**

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

85. **Come il nocchier dagl' infiammati lampi.**

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

86. **Mentre al tuo giogo io mi sottrassi amore**

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

87. **Mal gradite mie rime invano spese.**

Sonetto noto; ha qualche lievissima variante, com nel v. 2 *regale* invece di *leggiadra;* e nel v. 4: *Nega favor* invece di *Nega la man.* In margine alla prim quartina il Guarini avrebbe scritto: *Questo sonetto s scitò fra noi le note gare sfogate con rime.* E di front alla prima terzina: *Così avesse mantenuto il voto!* I una scheda poi è notato, sempre dal Guarini:

Questi due sonetti erano in una lettera all' ab. Pol vorino dal quale li ho avuti per stamparli; la lettera strap pata dal presente foglio è presso il medesimo [1].

88. **Stavasi ancor quasi in suo regno assiso**

Sonetto noto; lezione identica alle stampe.

[1] Cfr. quello che ho avvertito al n° 14. Di qui innanzi ricomincian fogli di formato grande.

39. Real città che 'l glorioso Alcide

Sonetto noto; termina colla nota del Tasso: « Ecco » i due sonetti che mi chiede e bacio a V. S. di nuovo » le mani. » Sotto poi in una linea e mezza, che venne cancellata coll'acido, il Guarini avrebbe cominciato a scrivere la nota, che si trova nel sonetto antecedente.

40. Amor l'alma m'allaccia

Madrigale noto; e scritto su di un pezzo di risguardo di libro che conserva ancora il colore giallo dato dal legatore sul bordo esterno.

41. *Per le sue legiadrissime rime*
al mio amico et padrone

Stiglian quel canto onde ad Orfeo simile

Sonetto noto; dietro vi sarebbe la postilla:

Ho usato il verbo *pogiare* per salire come ha fatto il Petrarca et Dante per innalzarsi. Io non convengo con coloro che l'usano per *apogiarsi, riposarsi,* et altro, conciossia cosa che derivando dalla parola *pogio* cioè collina, monticello ecc. non può avere altra significazione che quello del nome da cui deriva, et bacio le mani a V. S. Devot.mo S.re Torquato Tasso.

42. *A la mia donna*

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa.

Sonetto noto; al primo verso della prima terzina la principessa Leonora avrebbe notato: *et intanto vecchia e mal vestuta.*

43. Ben veggio avvinta al lido ornata nave

Sonetto noto; dietro ad esso sarebbe trascritto quello del Petrarca: « Passa la nave mia colma d'oblio » con questa nota:

Questo sonetto che è un' imitatione dell' ode d' Oratio *O navis*, è creduto uno dei migliori, ma io vi trovo molti difetti. S' il vento è ab eterno d' ab eterno sarebbe stata rotta la vela, e i sospir le speranze et il desir anzichè arrestare gli amanti li spinge e sprona. La chiusa è bella perchè inaspettata et originale. Non tutti capiranno subito che i due segni sono gli occhi di M. Laura.

44. Per l' ill.^{mo} Sig. Ercole Tasso mio padrone e parente Oss.^{mo}

Sopra Bergamo patria del mio amatissimo padre

Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda

. . . .

Devot.^{mo} Ser. Torquato Tasso

Sonetto noto; c' è anche l' indirizzo ad Ercole Tasso a Bergamo, ma non si capisce come si potesse piegare e chiudere, nè v' è suggello.

45. L' armi pietose e i cavalieri io canto
Che della Croce si segnar di Cristo;
Quanto operar sotto Goffredo e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Dietro una sentenza latina tratta da Aristotile: *Opertet autem*; ecc.[1]

46. Stavasi amor quasi in suo regno assiso

Sonetto noto; lezione eguale alle stampe.

47. *Per la rinuncia di Carlo quinto a l' imperio et regno di Spagna*

Di sostener qual novo Atlante il mondo

Sonetto noto; lezione identica alle stampe; dietro vi sarebbe questa osservazione del Tasso:

[1] Ecco il Tasso che corregge la prima ottava del suo poema sulla c[...] ile appunto, perchè non diceva così, furono fatte tante questioni. Oh Alb[...] [...]il

Nel 7° canto dappoichè Argante è volto in fuga, non bisogna aspettare che i demoni aspettino a muovere il turbine sinchè sieno rotte le genti di Clorinda, ma debbono muovere il turbine e la tempesta avanti che i primi pagani fuggitivi raggiungano Clorinda. Così questa inanimando le sue genti le quali non erano troppo offese da' venti e dalle grandini ricevendole nelle spalle, prende occasione d'assaltar li Cristiani, ch'avendo i turbini e le gragnuole negli occhi sono rotti e cacciati sin al vallo dove sono salvati pel solo valore di Goffredo, e il capitano, poi che tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria, si ritira, e tornano indietro i Saraceni.

Così finisce il ms.

II. Frammento di foglio contenente su ciascuna delle facce un sonetto; tutti due, già noti, sono anche nel volume testè esaminato ai n.[i] 25 e 26 [1].

— Era dell'età mia nel lieto aprile
— Donna bella e gentil se 'l vostro orgoglio.

III. Scaccolo di carta contenente un madrigale noto già come del Tasso. Come si vedrà a suo luogo un altro autografo di questo egli regalò a un Monsignore!

Nave in mar segno in torre

IV. Foglio contenente un sonetto già noto come del Tasso; l'Alberti lo pubblicò in fac-simile nella tav. XXXIII de' suoi *Mss. inediti*, con una postilla che doveva essere del duca Alfonso II:

Prema il bel Pausilippo e quel ch'asconde

---

[1] L'Alberti era tanto fortunato che aveva spesso due autografi dello stesso componimento; v. anche il seguente.

E la postilla dice:

Una botte di vin sia data al Tasso
Beva scriva riposi, et vada a spasso

il VII di Giugno LXXVI ALFONSO

V. Scaccolo di carta contenente un sonetto già noto, in lode di Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara:

O d' eroi figlia illustre o d' eroi sposa

Sul rovescio il Tasso avrebbe scritto:

L' episodio è nell' epopeia siccome la scena muta nella commedia e nella tragedia. Dice Aristotile esser necessario che la favola per sè stessa cresca a perfetta grandezza per gli episodi. È vero che Aristotile non parla dell' allegoria nella sua poetica, ma chi sa che non ne abbia parlato ne' due libri che mancano.

VI. Scheda con un madrigale noto:

Già del valor la palma

Vi sarebbe di più una postilla di D. Leonora al verso: « Vincete questa e quella » che alludendo a Laura Peperara direbbe: *ma non per anco il lauro*, e l'*anco* sarebbe sottolineato.

VII. Scheda con altro madrigale pur noto:

Bella angioletta dalle vaghe piume

Anche questo avrebbe al verso: « di te cantando dire: io amo, io amo! » la nota di D. Leonora: *ma più d' una.*

VIII. Sonetto noto come del Tasso, ma qui avrebbe aggiunte note di Leonora e schiarimenti del Guarini. L' Alberti lo regalò a Carlo Ludovico II di

Borbone duca di Lucca, che poi passò a Parma; il Guasti lo trovò in quell'archivio e lo pubblicò nelle *Lettere di T. Tasso*, vol. III, p. XXXI. Ma avendone io posto in dubbio l'autenticità nel mio studio su *Leonora d'Este*, il Guasti in una recensione che di questo libro fece nell'*Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. II (1888), confessava di essere stato avvertito che il sonetto era falso. Io ne trovai poi copia tra le carte albertiane colla notizia del dono: ciò che spiega ogni cosa.

Dubio crudele
Al' Illma et Ecc.^{ma} Sig.^{ora} D. Leonora d'Este

Io vidi un tempo di *pietoso affetto* (*a*)
La mia nemica ne sembianti ornarsi
E l' alte fiamme in cui di *subito arsi* (*b*)
Nudrir colle speranze *e col diletto* (c).
Ora *non so perchè* (*d*) la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di furore armarsi,
E con guardi uer me turbati e scarsi
Guerra m' indice *ond' io sol morte aspetto* (*e*).
Ah non si fidi alcun perchè sereno
Volto l' inuiti e *piano il calle* (*f*) mostri
Amor, nel regno tuo spiegar le vele.
Così l' infido mar placido il seno
Scopre a' nocchier *incauti:* (*g*) e poi crudele
Gli affonda e perde fra gli scogli e i MOSTRI (*h*).

(*a*) indicio che allora lo meritava
(*b*) come la paglia che presto arde et presto si estingue
(*c*) di che appunto si pente ASSAI
(*d*) et osa dire non saperlo
(*e*) solite iatantie delli amanti
(*f*) ciò accade a chi deuia da quelo indicatoli
(*g*) come il poeta che non sa gouernar se stesso, et no
fr are la lingua et penna, cioè i co....
(*h*) ingiusto è il poeta attribuendo ad altri ciò ch'è
tu ta sua colpa.
Mentre il Sr Torquato cortegiava la Sanvitale scrisse que-

sto sonetto: sembra che lo respingesse la S.ª D. Leonora colle osservazioni, che ui si leggono scritte di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io rinuenni il presente.

IX. Mezzo foglio, che conserva ancora traccie di una numerazione nell' angolo esterno, contiene il sonetto alle Principesse di Ferrara già noto:

Figlie d' Alcide ad immatura morte

È aggiunta ai versi 7-8:

. . . . e 'ndarno esser Admeto
Felice spererei d' alta consorte

questa postilla del Duca: *non doveva mai il poeta et altro mai lasciarne concepire l' idea in sogno.* Sotto il sonetto, datato « da S. Anna il 26 di Marzo 1580 » e firmato, vi è:

Lucrezia fa le sue raccomandazioni
Eleonora le sue
E perchè più non le facciano fa le sue
Alfonso

Il Guarini poi spiegava tutto: *Fu dalle principesse spedito a Belriguardo ov' era il Duca e rèspinto fu con poca prudentia ritornato al Tasso.*

X. Mezzo foglio; sonetto noto « al Duca Ercole » che inspiri pietà nel figlio »:

Alma grande d' Alcide io so che miri

Alludendo ai versi 7-8:

Un messaggier di tua pietà se 'n vole
E spirto in lor d' umanitade inspiri

il duca Alfonso avrebbe scritto sotto il sonetto: *quan o verrà adunque il messaggiero di Ercole il sig. Tas o sarà liberato.*

XI. Mezzo foglio, col sonetto noto:

Roma onde sette colli e cento tempi

Il Tasso vi avrebbe di più fatto questa annotazione:

Letto questo sonetto a N. S. dall' Ill.mo Sig. Card. Aldobrandino si è degnato assegnarmi commodo e ben fornito alloggio a palazzo, ove son passato ad abitarvi oggi 24 novembre 1592.

XII. Sonetto pubblicato già dall' Alberti nella tav. x dei suoi *Mss. inediti*; sarebbe stato fatto:

Sopra un quadro ricamato da Lucrezia d' Este

Vince natura et arte il bel lavoro,
Ch' un' angelica man tesse e colora
Febo
Il sol de' monti l' alte cime indora
Qua la quercia frondeggia e là l' alloro.
Stride rauco l' augel non mai canoro
Che de le penne altrui s' adorna e onora:
Par che roda l' un verme e l' altro ancora
Ma lì appresso dispiega i vanni d' oro.
Sfidano il tempo alte colonne e i venti
Scherzan fra i drappi in aleggiar giocondo
e par ch' increspin l' onde:
Vedi i cani infierir, latrar li senti.
Hai pietà de la lepre. Or se Tiziano
Col suo pennel fa maraviglia al mondo
Ella sol
Tu al ciel la fai con l' ago e con la mano.
Lucrezia al ciel

per via.

XIII. Insieme ad un sonetto apologetico di Tarquinio Vulpes ci sarebbero di sua mano questi:

Versi inediti di T. Tasso

Piango il morir, nè piango il morir solo
Ma il modo, e la mia *fe'* che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi;
Nè piramidi altere, o di Mausolo
Mi sarà di conforto aver la tomba,
Che altre moli innalzar credei co' carmi.

XIV. Madrigale noto del Tasso:

Se taccio il duol s' avanza

che all' ultimo verso:

Con note di pietà l' occulto affetto

avrebbe di mano di Leonora l' osservazione: *Con licenza della rima del poeta era meglio dire* « li occulti » affetti. » Questo fu regalato dall' Alberti a Federico Guglielmo IV re di Prussia; perciò nelle carte non si ritrova che la copia.

XV. Sonetto noto:

Real città cui par non vede il sole

Nelle carte non v' è che la copia perchè l' originale fu regalato dall' Alberti alla regina di Napoli, Maria Isabella.

XVI. Stanza, pubblicata dall' Alberti, nella tav. XII de' suoi *Mss. inediti*:

Era quel dì che memorando al mondo
Del primo padre a ripar (*sic*) l' errore
Fu di Vergine madre il sen fecondo,
Quand' io fui preso ne tuoi lacci amore.
Nè della Senna il festeggiar / *delirar* giocondo
La ferita a sanar valse del core,
Che la mano che strinse il fior fatale
Col don la fe' profonda aspra mortale.

XVII. Scheda lacerata nel mezzo:

Quando sarà che d' Eleonora mia
Possa godermi in libertade amore?
Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
Addio cetra, addio lauri, addio rossore [1].

XVIII. Scheda in cornice:

Più d' uno scettro assai mio nome onora
Un Goffredo, un Aminta, una Leonora.

Al primo sacrò la tromba, al secondo la zampogna, ed alla terza ....

Avendo mostrata questa scheda a l' Infarinato vi scrisse quella maligna facezia (nota di mano del Guarini). [2]

XIX. Frammento di carta; madrigale già noto:

Angioletta cortese

XX. Frammento di carta:

Il virgineo candor ch' in voi risplende
Tanto pregevol rende
Vostra beltà, ch' il pomo a voi darebbe
Il pastor ch' a Giunone e a Palla increbbe.

XXI. Frammento di carta:

Cara angioletta, così vaga siete
Ch' il cielo ancora abbellir potete;
Vostra beltà sì m' ha ferito il core
Che guarir sol mi puote il vostro amore.

---

[1] Questa quartina, che non è più tra le carte albertiane, fu pubblicata da S. Betti nel *Giornale Arcadico*, t. XXXVI (1827), p. 114, dicendo di averla avuta appunto dall' Alberti. Venne poi riprodotta dal Rosini nelle *Opere del Tasso*, vol. XXXII, p. 142 e nel suo *Saggio*, Ib., vol. XXXIII, p. 100. La quartina è però indicata nella *Relazione* del Visconti.

[2] Questa scheda non fu restituita all' Alberti dopo il processo.

XXII. Scaccolo:

Sulla mia incauta et imprudentissima confessione a Belriguardo

Scevro di colpe e carco sol di gloria
Ch' un nome oscuro immortalò sul trono,
Caddi a' suoi piè: ma ben punito i' sono
Di mia viltade alla crudel memoria.
D' incauto amore incauto io allor l' istoria
Tutta narrai e n' implorai perdono;
Osai sperar: ma fu mentito il dono,
Chè di mentire un re si studia e gloria.
E ohime! che senno, libertade e onore
Tutto perdei, e vivo sol son io
Perchè cessa il penare a quei che more.
Chi la pietà di re, chi mai rammenta
Clemente un re? Solo clemente è Iddio,
Ch' i re co' troni non distrugge e annienta.

XXIII. Frammento:

Fra queste amene deliziose valli
Ove 'l Vandalo un dì scorrea superbo
Posta ha colei la sede
Che cosa non mortale il mondo crede.
E sotto agli aurei tetti,
O fra le selve ombrose
Me inebria di dolcissimi diletti
Che Venere ed Amore in lei ripose.
Qui tutto è gioia e riso,
Madonna, questo è dunque il paradiso?

XXIV. Quarto di foglio:

Alma città che sopra il Po regina
Siedi superba d' alta gloria onusta,
Quale un dì Grecia e Roma;
Te il mondo intero riverente onora
Pe' sommi ingegni, per le tele e i marmi
Che sembrano spirar l' aura di vita.
Nè sei tu meno pel valor dell' armi,

Chè cento eroi Marte superbo addita;
Ma tutti i vanti tuoi alto sovrasta
La gloria eterna ne' divini carmi:
Fosti madre ad Ariosto, e tanto basta.

XXV. Frammento; parafrasi da Lucrezio:

Giunto l' uom nell' età del verde aprile,
Tal nelle membra sue si forma umore
Che le fibre irritando, e la gentile
Parte, ove pose la sua sede amore,
Sente un disio d' inusitato stile,
Che la mente sconvolge ed arde il core.
Allor per donna arde, sospira e langue,
E Venere e Cupido è il nostro sangue.

XXVI. Frammento; parafrasi da Lucrezio:

Nè per infinto amor sempre sospira
Donna ch' il corpo a viril corpo abbraccia,
Umidi baci sugge e fiso mira
Il caro oggetto che la stringe e allaccia:
Che per verace amore ella delira
Quando con pari ardor l' opra sua faccia:
E cercando comun gaudio e diletto
E gli òmeri affatica e 'l corpo e 'l petto.

XXVII. Scaccolo; stanza già nota, ma la lezione differisce dallo stampato nei vv. 2, 3, 4 e 6:

Signor a te mi volgo e già mi pento
Di quel ch' al santo tuo voler contese,
Ed il dolor che di mie colpe sento
Io t' offro ad espiar le varie offese.
Tu l' oblia, tu perdona or ch' io pavento
Dell' ira tua, che il mio fallire accese;
Onde quel duolo e quel timor che m' ange
Nel tuo divino amor s' infiamme e cange.

E vi sarebbe stata aggiunta la nota:

Questa ottava fu composta dal Tasso anzi la confessione, et copiata da tutti coloro che venivano a sentir sue nove; fu da esso corretta poco prima della sua morte.

XXVIII. Mezzo foglio incollato sopra altro mezzo foglio:

Congiunto avidamente il petto al petto,
Bocca con bocca e con il volto il volto,
Teneva il corpo con il corpo stretto:
{ Foco negli occhi e nelle vene accolto
{ E quasi fosse l' Etna in seno accolto
Ardea ogni membro nel carnal diletto
{ Baci a baci doppiar era / Sugger baci e lottar era } già molto;
{ Tal fu d' ambo il gioir, l' ansia e l' ardore
{ Tal d' ambo era nell' opra ansia ed ardore
Ch' ebbe la palma il vinto e 'l vincitore.

E il Tasso medesimo avrebbe anche notato:

Potrebbe adattarsi nel sedicesimo dopo la stanza « Tra » melodia sì tenera e fra tante » (*Gerus.*, c. XVI, st. 17.)

XXIX. Scaccolo in cornice:

Da sostituirsi alla stanza *Tu magnanimo Alfonso:*

Tu Fernando glorioso il qual ritogli
Al furor d' un tiranno e guidi in porto
Me . . . .

Segue poi come nella volgata della *Gerusalemme* [1].

XXX. Tre fogli numerati contenenti l' episodio di Olindo e Sofronia dalla st. 14 alla st. 46 compresa.

[1] Anche questo frammento non fu restituito all' Alberti.

XXXI. Scaccolo scritto d'ambe le facce:

Il sig. Angnelo [*Ingegneri*] sia cortese con aggiungere queste due stanze al c. 24 al cominciar della battaglia:

— Trema la terra al periglioso assalto
— Dive ch' avete in ciel l' alto governo

Sarebbero le st. 32 e 33 del c. XXIV della *Conquistata.*

XXXII. Scaccolo tarlato; è la st. 76 del c. XX della *Conquistata*:

Francia sì bella per natura ed arte
La Francia adorna da natura e d' arte

b) Lettere e documenti

I. Mezzo foglio, evidentemente già risguardo di libro, piegato:

(*foris*) A l' Ill.mo
S.r Torquato Tasso

Ill.mo S.re

V. S. ha voluto mandarmi una bona medicina per ricreare il mio spirito ne la convalescentia del corpo ancora debole et infermiccio et così la salubrità de l' aria et la bellezza de' suoi versi si presteranno vicendevolmente a restituirmi la salute. V. S. in gratia certamente de le muse mi va prodigando onori et laudi superiori a la mia natura, et io dovrei sentirne orgoglio, se da lo stesso fonte non scaturissero altre acque, che vanno ad inaffiare altri campi più floridi et deliziosi: non deve poi temere la sorte di Fetonte, perchè V. S. si è bene addestrata in guidare più cocchi, et quando

amore la trasportasse ad ascenderne uno novo, viene in suo soccorso la reverencia, et la maraviglia. la ringratio adunque de la sua bellissima canzone ch'io mostrerò a Lucretia affinchè mi spieghi alcuni concetti, che la povertà del mio ingegno non giunge ad intendere. Dio le conceda ogni prosperità.

Di Consandoli 5 Maggio 1566.

Desiderosissima di servirlo.
LEONORA D' ESTE

Nella carta seguente di mano del Tasso:

Non de le muse in gratia
I vostri pregi e le virtudi onoro
Che natura del ciel voi trasse in terra,
Onde foste di lei vanto e decoro.
E qual umore che nel suo sen rinserra
S' esce da un fonte e in ruscelletti scorre
Prati e giardini ad inaffiar, poi torna
Fra le viscere sue in grembo al mare:
Da voi parte il mio canto, e 'n voi ritorna
Con riverenza qual si deve a' numi,
E meraviglia nel mio volto appare.
Perchè al girar di due sì vaghi lumi
Arso non sia de le lor fiamme il core
Interpetre non vo' altri ch' Amore.

II. *Memoria lasciata dal Tasso quando andò i Francia, colla epigrafe sepolcrale di B. Tasso.* — U presunto originale di questa *Memoria* è indicato in u elenco delle carte albertiane, ma oggi più non vi ritrova. L'Alberti sosteneva che il suo originale prov niva dal Baruffaldi che infatti lo possedette: ma l' a tografo del Baruffaldi si è poi ritrovato, ed è in v trina alla Comunale di Ferrara. La *Memoria* è edi nelle *Lettere di T. Tasso*, vol. I, n° 13, e cfr. q pp. 71-72.

III. Due mezzi fogli:

1) Dichiaro io sottoscritto aver debito col sig. Ascanio Geraldini di scudi tredici et uno promessoli in dono . . . .[1] per la qual somma ritiene in pegno sette razzi in pezzi che intendo riprendermi con la restituzione del suo denaro.
Adì 24 Luglio 1570

TORQ.to TASSO

2) Io sottoscritto dichiaro d' aver debito col sig.re Abram Levi di venticinque lire per le quali ritiene in pegno una giuba di mio padre, sei camicie quattro lenzoli e due tovaglie.
Adì 2 di Marzo 1570

TORQ.to TASSO

Edite dall'Alberti nella tav. XXXII de' suoi *Mss. ineditì*. Evidentemente l'Alberti lo fabbricò di sugli accenni ai debiti contenuti nella *Memoria* testè citata, la quale era stata edita senza la nota della roba in pegno, che esiste in calce al vero autografo nella Comunale di Ferrara, e che qui pubblico (p. 72). Di queste ricevute però deve esservi più d'una copia falsificata.

IV. Foglio; edito dall'Alberti, tav. XI.

Lasciati in Roma al sig.re Mauritio per l' Ecc.mo sig.r Ronsard scudi duo, et uno per Ventura a Bergamo. Presso l' Ill.mo il tamburo con entro dodici libri, le mie considerazioni sugli affari di Francia, lo specchio, due barrette, quattro ciondoli, un involto di lettere, carte ed altro d' erba secca de la Regina[2].

[1] Svanito il carattere; ma dietro qualche traccia potrebbe leggersi: *al piacere*.
[2] Tabacco, così detto per adulazione a Caterina de' Medici.

In oltre i Ritratti di mio padre, madre, fratello et M
sara, veduta de l' Abatia, e stampa del Re e Regina [1]
uno scudo per la cavalcatura Virgilio et
Sonetto per l' Ecc.^{ma} Sig.^{ra} Horatio
il negotio di Bergamo

Torno ove l' alma e 'l cor mai non partiro;
Là meritare e conseguir desio.

V. Mezzo foglio di carta grande che ripiegato dà il consueto formato per lettera; ha molti tarli che non si raffrontano.

(foris) A l' Illmo S.^{r}
Torquato Tasso — Roma

Illmo S.^{re} — Per comandamento di mio fratello il Duca, fu alcuni giorni indietro perquisito nelle sue camere et frugate le sue carte ne furono alcune sugellate, et qui si dice, che ciò sia avvenuto ad istigatione de la corte di Francia a la quale ha dispiacciuto il suo troppo libero parlare et le sue opinioni poco conformi a quelle di chì là governa et specialmente contrarie ai desideri et insinuationi della corte romana. Mi assicura il suo benevolo, che nulla si è trovato su cui fondare sospetti et per gli affari di Francia et per altri particolari che V. S. può intendere. Ciò conforta l' anim mio, et mi pare che il Duca mio fratello abbia dopo ciò concepita anzi per lei più favorevole dispositione. Non si è per V. S. ben diporto col Cardinale, perchè volendone partir lo poteva col pretesto di salute, o altro; ma non doveva di sgustarselo per cose che nel suo grado non può sentir diversamente, et amandolo ancora, sì come credo, bisogna ch per nuovi riguardi addimostri al contrario. Egli benchè volesse non lo può richiamare al di lui servitio perchè Roma e Francia lo sentirebbero male. Alcuni mesi indietro vidi un di lui lettera scritta al Duca nella quale lo raccomanda dicendo potersi condonar molto a la poca prudentia et p tica del mondo ne' giovani; ma che d' altronde era bono suo core et eccellente l' ingegno. Spero adunque che le m

[1] L' Alberti, fortunatissimo! possedeva anche quattro di questi quad come si vedrà.

sollecitudini et pratiche congiunte a quelle di Lucretia et de la Sig.ra Duchessa produranno ottimo effetto su l'animo del Duca, già disposto a riceverla al di lui servitio. Io la consiglio a scrivergli senza far mostra di sapere l'affare de la perquisitione et senza che possa sospettare alcun mio suggerimento. Se V. S. credesse d'offrirgli la dedica del suo poema, che tanto fa parlare per le Corti d'Italia, io son certa che ciò servirebbe di suggello a la gratia, perchè l'amor proprio d'ambo i sessi quando è dolcemente lusingato, produce sempre bonissimi frutti et niuno meglio di un poeta può toccare nel segno. Basci per me la mano all'Ill.mo S.r Card. Albano. Et Dio lo conservi et protegga.

Di Ferrara li 5 Marzo 1572

Desiderosissima di servirla
ELEONORA D'ESTE

Ubbidiente, il Tasso avrebbe subito scritto, nel medesimo foglio, tra la data e la firma:

Tu magnanimo Alfonso, il qual accogli
Ne la tua reggia il fior de' dotti, e in porto
Del furore de' venti et degli scogli
Li ripari benigno: iv' io ti porto
Sacri al tuo nome non oscuri fogli
Sulla tomba d'un Dio per noi già morto;
Forse un dì fia che con più chiaro suono
Canti tue gesta ov' hai tu seggio e trono.

VI. Foglio grande piegato al solito. Lettera edita dall'Alberti, tav. III-VI; e riportata dal Guasti, *Lettere di T. T.*, vol. V, nº 1562, avvedutamente tra le apocrife.

(foris) Al M.to Rev.do Sig.re mio oss.mo
Il Sig.re Mauritio Cataneo — Roma

Il mio viaggio[1] è stato felicissimo, e solo ritardato con molta mia sodisfatione d'una breve dimora in Pesaro presso quelli munificentissimi Principi, che mi hanno accolto

[1] Da Roma a Ferrara.

con mille carezze e cortesie, colmandomi inoltre di favori e benefici. La signora Duchessa mi ha donato un bellissimo quadro di razzo in seta, che puol dirsi l'allegoria d'un poema campestre. Si vede nel campo una lepre investita da tre cani, et vole che sia la mia impresa, perchè in essa vi è simboleggiata la mia partita da Ferrara coll' illustrissimo signor Cardinale suo fratello, la quale fu seguita dall' invidiose e maligne dicerie del Pigna, del Montecatino e del Giraldini, che vestono la figura dei tre cani, i quali sembrano voler quasi divorare la lepre timida et innocente. Pendente poi da un albero fatto colla maggiore abilità e diligenza, si vede un vermicello da seta, e quasi d'appresso la farfalla in che si trasforma; e dice esser simbolo del mio genio poetico, che sotto gli auspici dell' illustrissimo signor Duca e de le principesse spiegherà il suo volo verso ūna gloriosa imortalità. Appiattato fra le foglie dell' albero appare ancora un altro vermicello, ch' ella vole trasformato nel corvo che poco lungi sembra aver vita; e questo ella dice simbolegiare il Pigna noto pel suo gracidar molesto e per l' indole di rapina che appare da le sue storiche e poetiche compositioni.[1] Io però qui vo dicendo c̊h' il quadro appresenta una caccia, e ch' il verme pendente dall' albero è un pesce destinato in premio al più destro cacciatore; e vo spargendo questa favolletta, perchè non voglio accrescer per me stesso le cagioni dell' invidia e della maldicenzia, e perchè del favore che gode questo maligno cortigiano del Pigna saprebbe approffitarne con accortezza per vendicare in me innocente l' ingiuria dell' allegoria. Sono i cenci che volano in aria; ed io non mi sento disposto di volare per mano d' un cortigiano che mi farebbe incontrare la sorte di Fetonte.

Anche la signora [*Duchessa*][2] donna Leonora mi ha spedito da Consandolo un libro, che per alcuni particolari de' quali non occorre far motto le aveva io dato a leggere; e questo lo ha ella ornato con un maraviglioso recamo che rappresenta il portico de la villa sudetta, la quale è per me

[1] Vedremo che l' Alberti, fortunatissimo, aveva ritrovato anche questo quadro.

[2] È cancellato nel finto originale.

di grata e dolcissima rimembranza. Inoltre ha accompagnato il dono con una lettera assai gratiosa e ripiena di così arguti concetti, ch'io non so se debba più in essa ammirarsi l'ingegno o encomiarsi la benignità del suo core [1].

Non meno di queste generosa si è anco addimostrata la signora Duchessa mia clementissima padrona, la quale mi aveva donato prima della mia partenzia per Francia un grazioso libretto recamato a fiori, e con fogli in bianco; e, ciò che più vale, diceva donarmelo, onde vi stipassi come in magazino tutti i pensieri che potevano nascermi per via su la mia Gerusalemme per acconciarli poi a l'opportunità: volle di più accrescerne il pregio fregiandolo dell'augusto suo nome [2].

Scrivo oggi anche al sig. Cardinale mio amorevolissimo mecenate, e gli dico del favore e cortesia con che sono stato a Pesaro e qui ricevuto: gli parlo in genere degli onori e de' doni, ma taccio sul particolare di essi, per i debiti riguardi già detti; e prego Vostra Signoria molto reverenda a fare lo stesso sulle allegorie. Chi vive in corte ha bisogno d'usare non solo prudentia per se, ma deve anche raccomandarla altrui per ciò che lo riguarda; perchè questa in corte è più necessaria dei talenti; senza i quali può trovarsi favore e fortuna: ma senza quella non si trovano che disgratie e malanni. Vostra Reverenza baci per me la mano a l'Illustrissimo suo Signore, com'io la bacio a lei con ogni reverentia et affetione. Da Ferrara, il 4 maggio 1572.

Di V. P. M.to Rev.da

Devotiss. Ser.re
Torq.to Tasso

VII. Mezzo foglio assai malconcio, con abrasioni nascoste da macchie, piegato in formato piccolo da lettera. Lettera edita dall'Alberti, tav. XVI; riportata

---

[1] Per questo libro v. la lettera seguente.

[2] Va da sè che nella raccolta Albertiana troveremo anche il taccuir

dal Guasti, *Lettere di T. T.*, vol. V, p. 263 nella nota al n° 1563.

(foris) All' Illmo Sr Torquato Tasso

Ricevuta il 4 Magio col carissimo et pretiosiss.^{ma} dono che conserverò fino ala morte 1572

Non sensa grandissima repugnacia o condesceso a le reiterate racomandacioni di V. S. ornando con l' ago le copertine di un libro che per onore del mio sesso avrei dovuto condannare a le fiamme [1] et in ciò mi diporto come vole il vangelo, facendo bene a nostri nemici. Se nel dono fui prevenuta da mia sorela [2], di me assai più esperta in simili lavori, et nel renderli pretiosissimi a V. S., il pregio del mio, se non sarà ne la mano et ne la persona, sarà certo ne la mia atione evangelica a suo riguardo, cui è dovuta ogni riverencia et benevola dimostracione. Iddio le conceda ogni prosperità.

Desiderosissima di servirla
LEONORA D' ESTE

VIII. Foglio grande piegato al solito; lettera edita dall'Alberti, tav. XX-XXIII; riportata dal Guasti, *Lettere di T. T.*, vol. V, n° 1563, tra le apocrife.

(foris) All' Illma et Ecc.^{ma} Sig.^{ra} padrona mia oss.^{ma} Mad.^{ma} Leonora da Este
Consandolo

Illma et Ecc.^{ma} Sig.^{ra} padrona mia oss^{ma}. — Il dono che Vostra Eccellenza si è degnata di rimettermi da costà quasi subito il mio arrivo in Ferrara è per me, povero gentiluomo, un tesoro tanto ricco e prezioso, ch' io non dubito punto d' asserire, che se a' nostri giorni vivesse Giasone, qui ver-

[1] Sarebbe stato il *Laberinto d' Amore* del Boccaccio, Venezia, Zoppini, 1529. Inutile dire che l' Alberti, come vedremo, riuscì a scovare anche questo esemplare colla sua copertina ricamata.
[2] Allude al quadro ricamato da Lucrezia.

rebbe co' suoi argonauti, preferendo questo non solo al vello d'oro, ma a qualunque altra cosa la più rara e pregevole del mondo. Vostra Eccellenza coglie tutte l'occasioni per favorire i suoi fedeli servitori e me specialmente, che moltissimo ho desiderato, ma nulla ho ancor fatto per rendermi meritevole di tanto favore, e di così segnalato beneficio. Dopo aver io tanto ardentemente sospirato il mio ritorno ai servigi d'una corte, ove il mio core fin da' primi momenti rimase avvinto da legami cotanto dolci e tenaci, io spero che la sola morte avrà il potere di frangerli e di separarmi da la medesima. Ogni mio debito pel ritorno è con Vostra Eccellenza e con la signora Donna Lucrezia, il di cui dono l'ebbi e l'ho per preziosissimo, perchè viene da le mani d'una sorella di Vostra Eccellenza. Che se quello richiama a la mia memoria quei luoghi ove la mia e l'altrui fera vanità prendeva diletto in ferire innocenti lepri, damme e capriole, questo di Vostra Eccellenza rallegra, anzi bea la mia imaginazione ramentandomi quei luoghi felicissimi ove io stesso rimasi ferito. Io lo terrò per carissimo e custodito con tanta cura e gelosia, con quanta le Vestali custodivano il foco sacro ch'alimentar doveva l'are dei Numi, e questo alimenterà la mia Musa ch'io ho consacrato a celebrare gli eroi e l'eroine de l'antichissima e nobilissima famiglia di Vostra Eccellenza, ed il nome specialmente di chi tutti e tutte *le onora*. Io adunque ringrazio devotamente Vostra Eccellenza del dono, ed anco della lettera graziosissima colla quale si è degnata accompagnarlo; ed intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 5 maggio 1572.

Di V. E.

Devotiss. Ser.[re] Torq.[to] Tasso

Il dono di D. Leonora fu un libretto ricamato et quello di D. Lucretia un quadro d'arazzo rappresentante una caccia con tre cani et una lepre. Sospeso ad un albero vi era un pesce destinato in premio al più destro nella caccia. (*Postilla di mano del Guarini*).

Il quadro è in ...... presso la famiglia ....[1] (*Postilla di mano che voleva essere forse dello Strozzi*).

---

[1] I nomi sono a bella posta celati sotto una fitta cancellatura.

IX. Foglio ripiegato; l'indirizzo si era cominciato a scrivere dove fu poi posto il suggello e ne riman traccia malgrado sia stato cassato con acido; il suggello non è da lettere per l'eccessiva grandezza e malissimo impresso; la linguetta è una striscia qualunque di carta e non si capisce in qual modo potesse chiudere la lettera; il foglio è tinto di un color rossastro che non passa all'interno.

(foris) All' Illmo Sr P.^{ne} mio oss.^{mo}

Il sig. Torquato Tasso — Ferrara

Illmo S.^{re} — Sento da tutte parti fare infiniti encomi e maraviglie del suo bellissimo Aminta costà rappresentato con plauso universale, e perciò mi è nato grandissimo desiderio, come nel Duca e consorte, di vederlo e sentirlo dalla sua bocca medesima, onde ho pregato mio fratello che mi faccia favore di concedermi V. S. per qualche giorno, e pregherò mia sorella, senza la quale non sarei esaudita. E intanto prego a V. S. da Dio ogni consolazione e contento.

Pesaro li XVIII di Magio MDLXXIII

Desiderosissima di servirla

LUCREZIA DA ESTE

Non sarebbe autografa che la data e la firma.

X. Brano di carta; si notano delle abrasioni; manca d'indirizzo e di firma. Sarebbe di Leonora al Tasso.

Illmo Sig.^{r} — Giacchè non mi è dato da qualche giorno di parlare a V. S. segretamente lo prevengo che contro di lei si tenta un colpo mortale volendola intrigare con la SS. Inquisitione con la quale non si burla da vero: onde si contenti d'andare a Bologna a fare una spontanea vera o falsa, unico mezzo per accomodarla col medesimo. O inteso parlare di alcuni suoi dubi in materia di fede ad altri confidati, non volendo credere che la lingua e la penna sarà la sua ruina, et ancora parlano di quel maledettissimo sonetto sul temporale che a avuta V. S. l'imprudenza di dare a qualcuno: mi faccia adunque tanta gracia di fare quante le ho detto, di frequentare i sacramenti et addimostrare assai devotione,

perchè come non le mancano nemici d'ogni genere, non le mancheranno accusatori et testimoni. V. S. ha giudicio bastante per convincersi che questo espediente è opportunissimo per vendicarsi et sbarazarsi di qualcuno senza apresentare sè stesso, *et mi intenda*; onde faccia senno, proveda subito. Iddio lo salvi et aiuti.

Questa lettera fu scritta nel Giugno del 1575 et per la quale il Tasso si portò a Bologna. Io così l'ho trovata cioè mancante della soprascritta, che forse fu dal Tasso bruciata per obedire in qualche modo al volere di D. Leonora. (*Postilla del Guarini*).

XI. Mezzo foglio ripiegato al solito.

(foris) All' Ill.mo S.r
Torquato Tasso — Ferrara

Ill.mo S.r — Ieri ricevei i due sonetti col madrigale che mi ha V. S. inviati qui in Consandoli dopo la sua partencia, et la ringracio, ma debbo confessarle che nei primi mi duole assai, che faccia mentione delle cose qui avvenute, le quali dovevano essere sepolte eternamente nella sua mente, et come dice nel madrigale su le tre Leonore (*a*): parla in uno d'orgoglio, et se questo vi era, non avrebbe avuto motivo di scriverli et il suo nume terrestre vole minore entusiasmo sempre in lei pericoloso, et più fedeltà et costancia, ch' in lei sono assai vacilanti. Il madrigale è veramente bellissimo, ma faccia senno con la sua lingua et la sua penna, poichè Giove dopo i tuoni scaglia i fulmini, et se di queste poesie (*b*) ne ha la copia, la bruci subito, perchè le sue carte sono frugate et rapite, nè si fidi di Brunelo, ma solo di Livia, et al mio ritorno non venga a farmi reverencia senza avviso. Conservi lungamente l'ilarità che qui ha ricuperata et stia sano.

Nella carta seguente di mano del Guarini:

a) Cioè la d'Este, la Sanvitale et la Bartelli più bella et fresca delle prime addetta al servizio della seconda.

b) Sono quelle da me inserte nel volume cui ho posto il titolo « Rime del S. Torquato Tasso scritte di sua propria » mano » et ordinate qui alla mia villa della Guarina durante la mia infermità.

XII. Frammento informe di una lettera del Tasso al Duca Alfonso nella quale ricordandogli ch' egli si era lasciato curare di un male che non aveva, gli rammenta al tempo stesso che gli era stato da lui promesso, che avrebbe fatto vista di credere alla guarigione operata dalle medicine, con restituirlo nella sua grazia e nella sua corte. Il Guarini vi appose, come di solito, i suoi schiarimenti; l'Alberti finse di provarsi a completare le righe.

. . . . ma io detti la mia *fede*
. . . . con giuramento d'addimo*strare*
. . . .
. . . .
. . . . creduto info*rmo mi crederà*
guarito per beneficio delle purghe. Faccio umil . . . .
et le bacio le mani.

Di S. Francesco il 17 Luglio.

Il Duca lesse et lacerò alla mia presenza questa lettera di cui io raccolsi questo brano, et ordinò che nessuno rispondesse al Tasso, che chiamava pazzo audacissimo.

XIII. Mezzo foglio ripiegato; senza firma.

(foris) All' Ill.mo Torquato Tasso

Ill.mo S.e — Il servo aveva veramente bisogno di parlare a Lucrezia da parte del Guarino ma per cosa indifferente a V. S., l'avrebe da sò inteso se con le solite sue furie non fosse fugito quando venne poco dopo Leonora ch' è inquietissima e il fratello vole punirlo per il coltello che ficcò e senza causa onde si raccomandi al Sig. Guarino che crede a torto suo nemico, e che anzi gli è amicissimo.

Dio lo consoli.

Credo di averlo dimostro abbastanza se per salvarlo ho ruinato me stesso. *(Postilla di mano del Guarini).*

Dietro al foglietto:

Mio padre infatti avuto l'incarico di dar giuditio sul particolare di esse come da l'ordine del Ser.^{mo} nella lettera del Duca di Mantova, non solo gli fu favorevole, ma ritenne le carte che palesavano la sua reità, ch'io conservo, et di che reso sospetto Alfonso, ebbe egli a patire per opera sua tante molestie e tante persecuzioni. ALESSANDRO GUARINI.

XIV. Foglio; lacerazione nella parte superiore della prima carta.

(foris) All' Illma et Ecc.^{ma} Sig.^{a}
D. Eleonora d'Este

La lettera di V. E. mi prova, ch' io non sono tanto infelice quanto mi credeva d'esserlo, conciossiachè mi resta per conforto a' miei mali et alle mie disaventure la pietà di V. E., nè altro oso più sperare, giacchè di tutto son divenuto immeritevole. Ho fatto una memoria per la SS. Inquisizione di Roma, come V. E. mi consiglia, che spero sarà presto nelle mani del Sig. Scipione, se pure mi è lecito sperar sicurezza per le cose mie, le quali o non rispondono alle mie intentioni o hanno un pessimo fine. Io non tornerò sul particolare di Belriguardo, perchè non voglio inasprir le mie piaghe e lo sdegno giustissimo di V. E., ma io promisi ciò che non era in mio potere di promettere, nè altri mai doveva da me esigere il sacrifizio di cosa sulla quale Dio solo ha un dominio esclusivo. S' io mantenessi la mia parola mi renderei colpevole e parte già lo sono di sacrilegio e di suicidio; perchè in quanto al primo Dio solo può disporre della nostra mente che regge e governa a seconda de' suoi fini e voleri imperscrutabili: et in quanto al suicidio perchè io darei morte e morte empia et indegnissima a ciò che vive non solo con noi, ma che viverà ancora eternamente separato del corpo. Molte lettere umilmente su questo particulare ho io dirette al S.^{mo}, a le quale non vedendo risposta alcuna, per riparare a' miei torti e falli gravissimi con Dio e con me stesso, ho fatto il sonetto che V. E. leggerà qui appresso, et oggi stesso lo manderò a perorare la mia causa e di Dio ai piedi dell'irato Signore. Io mi sono pur-

gato et purgato assai senza bisogno per obedirlo, e l'amarezza della medicina è temperata dalla dolce memoria di V. E., perchè la bevo solo per suo rispetto, e per la quale berrei con gioia anche il veleno. Mi raccomando alla sua pietà et imploro di nuovo il suo perdono senza di che non potrei più vivere sulla terra, ove non esiste nè può esistere altro bene che V. E. Ecco il sonetto

Giurai, signor, ma il giuramento mio [1]

. . . .

Bacio tremando e lacrimando la mano.

Dev.^{mo} S.^{re} Torquato Tasso

di S. Francesco li 18 Luglio 1577.

XV. Mezzo foglio piegato.

(foris) All' Illmo S.^{re}

Torquato Tasso a S. Francesco

Illmo S.^{re} — Il padre Serafino m' ha portata la sua lettera nella quale addimostra d' essere in verità così invaso dal suo umor malinconico c' ha bisogno di purghe et fortissime: pare a V. S. che chi non è infermo et deliri anco pensi a mandare, scrivere, anzi avere in mente un sonetto come quello che m' ha copiato ne la lettera et pel suo Signor et padrone Alfonso. Mi faccia tanta gracia di subito strapparlo anzi bruciarlo et proseguire al più raccomandarsi sebbene sarebbe meglio che tacesse perchè non sa più scrivere et dire che cose ingiuriose et periculosissime. Dio l'aiuti che n' ha bisogno assai.

Nella carta seguente di mano del Guarini:

Fa d'uopo credere che questa lettera non giungesse in tempo, perchè il sonetto *Giurai Signor* fu portato al Duca, che nel primo impeto di sdegno ordinò la di lui morte: ma per fortuna del S. Tasso essendovi io presente mi riuscì calmarlo et persuaderlo, che chi aveva scritto quel sonetto non poteva essere che un pazzo, com' egli stesso avevalo dichiarato a Belriguardo, et come tale non meritare la morte ma

---

[1] È quello edito qui al n° 12 del ms. di *Rime*, I.

d'esser curato all'ospitale. Allora il S.re m' ingiunse di scrivere sul sonetto medesimo l'ordine [1] et io obbedii con moltissima soddisfazione, perchè così salvavo la vita ad un grandissimo uomo, et la fama al mio Signore. Il sonetto rimase nelle mie mani per fare eseguire l'ordine, et quindi fu dimenticato per la sua fuga.

XVI. Mezzo foglio ripiegato.

(foris) All' Ill.mo S.e
Torquato Tasso a S. Francesco

Ill.mo S.re — Se V. S. non ha perduto il senno, ha certo perduto il giudizio avendo con i suoi scritti et parole rovinato sè stesso et tolto altrui il potere di salvarlo con onore et non ha altro scampo che nella fuga da Ferrara che sarà a V. S. agevolata purchè subito obbedisca et averta di non scrivermi.

Iddio lo salvi et protegga.

Scritta da M. Eleonora di sua mano propria li 19 Luglio 1577. (*Postilla del Guarini*).

XVII. Mezzo foglio ripiegato.

(foris) All' Ill.mo S.re
Torquato Tasso

Ill.mo S.re — V. S. non ha voluto badare a' miei amorevoli consigli et dopo tanti scandali et imprudencie, è qui tornato in occasione la meno opportuna, come le scrissi, et non contento di ciò più da fanciullo che da uomo maturo s' è fatto uscire dalla bocca et dalla penna cose le più ingiuriose contro chi, senza rispetto alcuno, può disporre della sua vita, non avendo ella riguardo nè a se nè a l'altrui riputacione, et così ha da sè somministrato il pretesto che si cercava per la sua condannazione, onde mio fratello per salvare la mia riputacione tanto malmenata per i suoi scritti e per le sue dicerie crede d'essere con V. S. misericordiosissimo confermandosi nell'opinione di sua pacia, et infatti un pacio solo poteva scrivere et parlare come ha scritto et par-

[1] Vedilo infatti in calce al sonetto testè citato.

lato V. S., et perciò ha comandato che subito abbia esecucione il suo ordine dato fin da che V. S. era in S. Francesco, nè può evitare tanta disgracia se non fuggendo di novo, et dimenticarsi per sempre di chi non ha che pentimenti et rimorsi eterni.

Dio lo salvi et aiuti.

Nella carta seguente il Guarini avrebbe notato:

O la lettera non giunse in tempo, o Tasso non vi prestò fede, giacchè fu rinchiuso in S. Anna li 15 Marzo 1579.

XVIII. Mezzo foglio.

(foris) Al M. Rev. S.re
Il signor Agostino Mosti
Priore dell'Ospitale di S. Anna

Il S.r Torquato Tasso avendo con fatti e con parole dimostrata la comune opinione di sua frenetica pazzia, causata dal suo umor melanconico et d'altre strane affettioni, ordiniamo a V. S. di riceverlo costà in S. Anna, et quivi custodirlo gelosamente et rigorosamente non permettendoli parlare con chichesia nè di fare uscire dall'ospedale alcuno suo scritto senza la nostra special prescrizione et vogliamo che V. S. usi ad esso quel trattamento che crederà più opportuno, onde cessando in qualche momento il suo delirio, senta essere nella nostra indignatione per non avere obedito ai nostri misericordiosi voleri comunicateli già dai nostri agenti in Roma et per altri particolari ch' egli ben sa: ma vogliamo ancora che sia curato et purgato; et V. S. c' intenda.

Dal nostro palazzo il XIV Marzo LXXIX

IL DUCA DI FERRARA [1]

XIX. Pezzo di carta informe:

Pagherò, quando sarò pagato dagli stampatori ladri famosissimi delle mie cose, al S.re Ventura da Bergamo l'importo dei libri che ho ricevuto dal procaccia.

Di S. Anna il 4 Marzo 1581

TORQUATO TASSO

[1] Prima erasi scritto *Alfonso*, che ancor traspare benchè sia stato cancellato con acido.

XX. Scaccolo tratto da un risguardo rimanendo ancora visibili i buchi dei punti della legatura, e la colla con che fu reso aderente al libro.

Il Tasso poverissimo di denari e di robe, ma ricchissimo di guai e di malanni si raccomanda al Sig. Giulio Mosti onde gli sia cortese di due scudi, dei quali abbisogna per comprare tela, carta e triaca. Non salderà questa volta il suo debito con sonetti, ma con moneta sonante e ritenga la presente per polizza di credito.

Di S. Anna il 2 di Luglio 1582.

XXI. Due mezzi fogli riuniti per fare un foglio da lettera; conservano ancora traccia di una numerazione, leggendosi sul margine esterno i n[i] 72 e 73. L'intestazione interna fu scritta tre volte a varia altezza, due volte si vede cassata.

(foris) Illmo Ser.^{mo} Sig. Duca di Ferrara

Illmo e Ser.^{mo} S. Duca. — L'amicitia affettuosa che lega il mio Scipione al S. Torquato Tasso fin dalla più fresca età e la benevolentia ch' io et la mia famiglia gli portiamo m'obbliga ad essere con V. A.[1] importuno sul particolare di esso supplicandola ad esaudir finalmente le mie caldissime preghiere per la di lui liberatione, richiesta già con reiterati et umanissimi ufficii da tanti Principi et città, non meno che da lo Imperatore et dal Pontefice, da' quali sono ancor io come suo affetionatissimo caldamente et assiduamente instigato per richiederlo et accoglierlo al mio servitio. Mi scusi V. A., ma se la sua colpa è meritevole di tanto dee essere conosciuta al mondo intero trattandosi d'uomo di sì alta fama et reputatione perchè sembri esser giustamente punito: altri-

1 Si noti che era scritto *V. E.*, ma cassato l' *E* fu sostituito l' *A* e ciò fece ogni volta.

menti poi opinando per secreti rispetti fa d'uopo assolverlo, perchè l'universale inclinato sempre ad attribuire a noi Principi tutta la mala volontà possibile, giudicherà per ingiusto e crudele, ciò che nell'animo di V. A. sarà giustissimo et ancora misericordiosissimo. Alla pazzia niuno presta più fede e sembrerà ragionevole anche a V. A., perchè un pazzo se potesse per avventura compor versi tanto sublimi non potrebbe poi scriver prose ripiene di tanta filosofia e di così retto e sano giudizio. Prego V. A. che sia ben certa che di presente non potrebbe farmi cosa di maggior mia sodisfa-tione, assicurandola che troverà me ancora pronto in tutte le sue occorrentie et col baciare a V. A. la mano le prego dal Signor Dio ogni prosperità.

Mantova li xxviiii Maggio MDLXXXVI.

Io la prego sopra questo particolare a dare a D. Vincentio mio figlio quella fede che darebbe a me proprio aven-doli ordinato dirle colla viva voce ciò che non credo poter dire in scritto per alcuni rispetti et di nuovo mi raccoman-do per essermi sommamente a petto.

Servitore
IL DUCA DI MANTOVA[1]

Segue questa annotazione di mano del Duca Alfonso

Annoiati da tante importunità ordiniamo che il sig. Guarino faccia uno spoglio et esame di tutte le carte seque-strate al Tasso, che sugelate sono nel nostro archivio con apposito scritto addimostri non poter noi senza pericolo de l'universale de' Principi per il suo troppo libero parlare et scrivere et senza l'onta dell'onor nostro et di nostra fa-miglia ridonare la libertà ad un uomo che non può più vi-vere sulla terra se non come pazzo et anche per nostra som-ma misericordia.

Li xv Giugno LXXXVI

IL DUCA DI FERRARA

[1] Solo questo poscritto sarebbe autografo.

XXII. Due mezzi fogli riuniti mediante una lista
di carta per formarne un foglio.

(foris) Al molto Ill.mo S.re
il S. Giovambattista Vincenzi
Priore dell'Ospitale di S. Anna

Ill.mo S. — Avendo osservato ch' i vari rimedi fatti ap-
prestare al Signor Torquato Tasso sotto una cura la più di-
ligente et benevola non han potuto ritornarlo a perfetione:
et d'altronde assicurati dai medici de l'ospitale et per let-
tera del Signor Girolamo Mercuriale, ch' il cambiamento del-
l'aria, il moto et una allegra conversatione potessero esser-
gli le cose assai salutari: niun debito restandogli di religione,
come sappiamo dal S. Ufficio, niuno avendone con noi come
dopo l'esame delle carte ci fa certi il signor Giambattista
Guarino, diamo ordine a V. S. di consegnarlo al S. D. Vin-
centio Gonzaga o qualunque de' suoi gentiluomini esibitori
di questa lettera, avendoci promesso sulla di lui fede di te-
nerlo presso di sè in Mantova et custodirlo in guisa da non
esserci pericolo d'alcuna nostra mala satisfatione. Vogliamo
ancora che si astenga dal fare a noi reverentia per molti
particolari che non occorre nominare, e Dio le conceda ogni
prosperità.

a v luglio MDLXXXVI

Il Duca di Ferrara

Il S.r Torquato fu liberato li 6. (*Postilla del Guarino*).[1]

XXIII. Lettera del Tasso a B. Guarini; comincia:
« Se a V. S. potessi mostrare il mio core vedrebbe
che le sono tanto grato quanto non lo fu giammai
persona .... »

Dice che « il Sig.re che ieri fu onorato della por-
pora » cioè Scipione Gonzaga, gli ha raccontato
quanto esso Guarini abbia fatto in suo pro, anche con

[1] ... inutile notare che neppur una delle date indicate dall' Alberti ri-
sponde alla verità.

suo pericolo, e colla perdita poi della sua fortuna. Ringrazia, e non si sente degno di tanto ricordando le lotte passate, e i suoi falli verso di lui. Vorrebbe aver mille lingue per far note all'universo tante eroiche virtù, o vorrebbe offrirgli i tesori di Creso: ma sa che non sono cose che possano valere per chi è come il Guarini pieno di filosofia e conclude: « Se V. S. ha taciuto per virtù e per prudenza con me il suo beneficio, io devo tacerlo cogli altri per dovere e per gratitudine. » Seguono vive proteste d'affetto, e finisce: « .... con ogni affettione et reverentia a V. S. bacio le mani. Di Roma li 22 Dicembre 1588. »[1]

XXIV. Lettera del Tasso a B. Guarini; comincia: « V. S. è più generoso del bisogno, ma io non sarò tanto avido et avaro delle cose mie per accettarne la restituzione. » Dice di donare al Guarini le scritture da lui sottratte durante l'esame ordinatogli dal Duca, perchè restituendole « si toglierebbe i testimoni di un'azione eroica. Niuno al mondo ha più legittimamente e più honestamente posseduta cosa alcuna quanto V. S. i miei scritti, che senza la sua benevolenza ed il suo coraggio sarebbero stati causa della mia morte, o almeno della continuatione de' miei mali et delle mie sciagure. Chi a me dapprima li aveva tolti, li aveva tolti e li riteneva senza giustitia et ragione, perchè la frode et la forza non ha nè l'uno nè l'altra per suo sostegno, ma V. S. ha ambedue in suo favore, perchè giusto è tutto ciò che i

[1] Di questa lettera e della seguente non ho trovato che il riassunto in qualche tratto tra le carte del Visconti, e il conte Fratini non mi ha permesso di prendere copia dell'originale.

» virtuoso e ragionevole tutto ciò che non è contra-
» riato da chi ha potere di farlo. » Dice dunque che tutti quelli scritti rimangano sua proprietà, e ne faccia quell'uso che crederà conveniente per il suo bene, non già per il proprio del Tasso, pel quale aveva già fatto abbastanza; finisce: « .... che ogni laude et elogio sa-
» rebbe al merito inferiore d'assai. A V. S. bacio con
» ogni affettione le mani. Di Roma li 14 Gennaio 1589. »

XXV. Un pezzo di risguardo insudiciato sul lembo esterno, rotto artificiosamente e dipinto al basso; sarebbe un biglietto del Tasso a Giorgio Alario maggiordomo del card. Scipione Gonzaga, in data 2 novembre 1589:

Il Sig. Giorgio sappia per satisfattione del suo umanissimo core, che il Tasso favorito da potentissimi principi e cardinali passa oggi 2 novembre a loro gloria et honore a curarsi nell'ospitale fondato dal suo pietoso parente, onde sia lode a' morti, per il povero infelicissimo Torquato più caritatevoli dei viventi.

XXVI. Mezzo foglio mancante di un angolo nel basso a sinistra. Sopra: « Donato al Sig. Foppa dai
» Padri di S. Onofrio » di mano che dovrebbe essere di Mons. O. Falconieri.

(foris) A lo Siò Torquato Tasso

Marco Sciarra fa le sue riverense a lo sio Torquato che tanto lo recria cola sua Gerosaleme e co lo bravo rinaldo che se bolisse annà da isso li faria chiu bono tratamento de lo duca de Ferrara che l'a boluto fallo passà pe pazo e che se non bole passi pure fidato che isso co li sui voterà strada. statte bono lo mio sio Torquato e tienme pronto a ogni suo com....

Sul rovescio di mano del Tasso:

Questa lettera che mi onora assai e della quale faccio conto grandissimo, meno l'impronta di sangue ch'è lacerata, mi fu recapitata a Nola il 30 aprile 1592.

TORQUATO TASSO

XXVII. Lettera del Tasso al cardinale Cinzio Aldobrandini; comincia: « Pochi momenti dopo aver baciata a V. S. Ill.ma la mano son qui giunto col » Sig.r Annibale accompagnato sempre da dirottissima » pioggia.... » Dice di assomigliarsi ad un navigante che prima di scendere fa quarantena sul naviglio; così S. Onofrio sarà per lui il « naviglio depurativo » dove si preparerà al « gran passaggio da la mia terrestre a » la celeste Gerusalemme ». La morte gli si presenta come madre amorevolissima. Accolga egli questa lettera bagnata di lagrime di gratitudine verso il mecenate. La morte gli apparecchia altre pompe di quelle che gli preparava la di lui magnanimità. Vuol essere ricordato al card. Pietro Aldobrandini ed al pontefice Clemente VIII; al primo bacia le mani: « et al se» condo con umiltà di spirito bascio il piede Santissi» mo. Di S. Onofrio il 7 Aprile 1595. » [1]

XXVIII. Mezzo foglio scritto per traverso:

Sono pregati i buoni Padri di S. Onofrio i quali Dio solo può degnamente rimunerare della loro cortesissima e religiosa assistenza in questa mia ultima infermità, di non apporre altra iscrizione sulla pietra che coprirà il mio freddo cadavere, se non la seguente: onde rammenti ognuno, che io morii poverissimo dopo esser stato il più infelice del mio

[1] Anche di questa lettera mancante nelle carte Visconti, non ho potuto trar copia dall' originale.

secolo. per ciò che potrà presentare la spesa mi raccomando a l'amicitia e caritatevole benevolentia dell' Illmo Sig. Cardinal Aldobrandino.

Roma 24 Aprile 1595

TORQ.^{to} TASSO

Io f. Gabriello Torriti fui pñte.
et io Agnolo Tebaldi

Segue l'inscrizione: OSSA TORQUATI TASSI, il sigillo del Tasso e quello della Comunità; vi sarebbe poi questa annotazione di mano forse del segretario del cardinale Aldobrandini: « Scritto la matina a l'ore 11 [1] » cioè 24 ore in punto avanti sua morte. »

XXIX. Taccuino ricamato in argento da Barbara d'Austria duchessa di Ferrara e regalato al Tasso; l'ALBERTI, *Mss. ined.*, tav. XXV dà il fac-simile del disegno della copertina [2]. Il taccuino si compone di cc. 76 tutte scritte, e sono appunti e minute di lettere, memorie, versi, stanze della Gerusalemme, ricordi di fatti avvenuti. L'ALBERTI, nella tav. XXVI riproduce la p. 1, ove sarebbe scritto: *In segno di benivoglienza Barbara duchessa di Ferrara*; sotto il Tasso avrebbe scritto:

Barbaro è il vostro nome
Ma l'animo è gentil, pietoso il core,
E barbaro neppure è il vostro amore.
E ben lo sa l'augusto mio Signore
Ch' in voi ritrova tante grazie e tante
Ch' ognun l'appella il più felice amante.

---

[1] Segue una corrosione che non lascia leggere una parola; forse era: *meridiane*.

[2] Il Tasso ricordava il taccuino nella lettera qui edita al nº VI.

Nella tav. XXVII è il fac-simile delle pp. 2 e 3; nella prima:

Ove coglier potrà se non in cielo
Mia Musa i fiori per ornar le carte
Di cui l'esterna parte
Colla più industre e la più esperta mano
La sposa augusta ornò del mio Sovrano?
Che anco più belli e più leggiadri fiori
Con soavissimi frutti in lei tal coglie
D' Imene in sulle soglie
Ove han sede le grazie e i dolci amori.

E nella seconda:

Dunque l'invocatione del mio poema l'ho... [?] ... opportunamente dal Cielo tanto più che sacro n'è l'argomento e sarà questa:

O Musa tu che di caduchi allori
Ne circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo in fra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona:
Tu spira al petto mio *celesti ardori*
Tu rischiara il mio canto e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Ovidio diceva *est Deus in nobis agitante calescimus igne*, e noi pur lo sentiamo, ma il vero et eterno.

La tav. XXVIII riproduce le pp. 12 e 13; la prima contiene:

Questa notte a l'ore cinque entrando il dì 19 di Settembre 1572 con l'universale compianto a cessato di vivere la Sig.ra Duchessa Barbara lasciando inconsolabile S. E. e tutta la corte.

Triste funebre suono
Di lacrime e d' homei la reggia assorda
Ahi! che la morte ingorda
Con falce inesorabile
Il più bel fior rapí;

Ma questo fior reciso
Non cadde no: volò nel paradiso.[1]

Sonvi poi due righe cassate. La seconda carta contiene:

Sono appunto i cortigiani
Come rabbiosi cani,
Ch'abbaiano e che mordano (*sic*)
E l'aria intorno assordano
Ma leccano il padrone
Perchè lor vien da lui pane e bastone.

Libri da portarsi in Pesaro:

Dante col comento
Petrarca, Teocrito, et Ariosto
la Poetica d'Aristotile tradotta dal Piccolomini, e quella del Trissino
Accolti trad.° de la guerra de' Cristiani
Virgilio, Oratio, Lucretio e Lucano e gli altri nel tamburo.

Non potei ottenere copia d'altro dall'originale; ma credo altresì sufficiente il saggio.

XXX. Frammento in cornice:

. . . .
ha l'Infarinato e l'Infer . . . .
che il signor Guarino nè si . . . .
e mai col suo setacciare . . . .
da loro esce sempre crusca. . . . .
onde sarebbe tempo che si tac . . . .[2]

XXXI. Frammento in cornice:

. . . .
d'assicurare la sig. D. Leonora . . . .
permissione, e che anzi desidero . . . .
del suo perdono è bacio . . . .
Devotiss.^{mo} servo Torquato . . . . .

---

[1] Oh Arcadia!

[2] Questo e il seguente frammento non furono restituiti all'Alberti dopo il decesso e perciò non si ritrovano fra gli altri originali.

XXXII. Involti in un brano di pergamena che ha alcuni ornamenti a colori sono quattro frammenti ed un abbozzo:

a) È un foglietto formato di mezzo foglio ripiegato; ha per timbro un agnello pasquale; nell' angolo superiore il nº 425 e nell' altra carta 426. Nella prima carta il titolo di mano antica: *Copie di alcune lettere scritte dall' autore a Papa Clemente Ottavo.* Visibilmente il foglietto è strappato da un volume.

b) Frammento di lettera, due righe, cassato con tratti di penna; comincia: *debiti riguardi*, finisce: *la mano.*

c) Pezzo oblungo di carta colla sola intestazione: *Ill.mo Sig.re e Padron mio.*

d) Scaccolo:

Qual d' Ida il pastorello

e null' altro.

e) Abbozzo di lettera:

Al Sereniss.mo Sig.re Ferdinando primo
Granduca di Toscana

È comune opinione de' poeti, che i soli pastori abbian potuto godere de la bella età de l' oro ch' io mi sono studiato dipingere in questa mia favola boschereccia, e senza meno con languidi colori e con poco esperto pennello, perchè ove mancan le forze, non giova il volere; vogliono inoltre che solo ne l' amenità e ne la quiete pacifica de le campagne possa a nostri tempi trovarsene un' imagine debolissima. Io però credo che tanto quella finta vecchia imagine, quanto la nuova non sia difficile cosa il ritrovarla anche in mezzo alle popolose città, quando da saggio e da umanissimo [illegible]cipe sono governate. Mentre adunque queste amene e [illegible] contrade sono in festa ed in gioia pel vostro glorioso in[illegible] che stringe coi nodi soavissimi i legami di due chia. . . .

XXXIII. Busta contenente sedici minuti brani di carta ove sono scritte parole di prosa o di versi ad imitazione della mano del Tasso.

XXXIV. Mezzo foglio.

(foris) All' Illust. Signor Padrone mio Osser.mo
Il Sig. Marcantonio Foppa — Roma

Ill.mo S.e — Mi ha promesso mio fratello Alessandro che col Procaccia spedirà a V. S. tutti gli scritti che gli sono rimasti del Tasso et sul particolare di esso, perchè il libro delle rime lo diede al S.r Carlo di Tommaso Strozzi. Io le porto l'obbligo il più grande per i cento zecchini che con generosità degna del suo nobile animo mi ha donato. Pregola a gradire i ringraziamenti dell'affettuoso e grato animo mio et a voler credere che mi terrò molto favorito dalla fortuna e da lei, se mi farà grazia de' suoi comandi, e le bacio con ogni rispetto le mani. Di V. S. Ill.ma

Di Ferrara li 26 Aprile 1628 Servitor Osservand.mo
GUARINO GUARINI

NOTA. Devo indicare in una categoria speciale alcuni documenti veramente autentici del secolo XVI, ai quali dall'Alberti sono state fatte delle aggiunte o delle alterazioni in modo che riguardassero il Tasso.

a) Lettera di Luca Scalabrini a Claudio Ariosti, in data di Roma, 24 Febbraio 1580. Tratta di negozi soltanto. Con questa andrebbe un quaderno di pp. 16 di osservazioni alla *Gerusalemme*. Benchè il quaderno appaia originale, non è però di mano dello Scalabrini, come si vede col confronto della grafia della lettera. Comincia: « Scritto al primo verso » del primo canto *pietose* in altro significato che in nel co- » mune, cioè che hanno compassione, per *pie* e *religiose* » non si troverà usato.... » Finisce: « Scritti i due versi » dell'ott. 15 del c. XIX: *Tra lo sdegno Tancredi e la vergogna.* » Se per così leggier ferita doveva fare tanto sdegno Tan- » edi che per offendere il nemico abbandonasse la guardia » sè come si suole nelle ferite disperate. »

b) Lettera di fra Giovan Battista Tasso da Voltaggio, in ata di Venezia, 4 ottobre 1597 al cardinale Cinzio Aldo-

brandini. Il frate chiede una grazia all'Aldobrandini pregandolo: « per le da lei amate tanto e da me riverite ceneri » del signor Torquato Tasso mio cugino et sendo mentre » viveva che fu lui l'anno 1592 mi fece collocare in Padova, » dove sempre sono stato.... » Sotto la lettera il Cardinale avrebbe notato: *Fatto per la memoria del Tasso*, e questa postilla è falsa.

c) Lettera di un finto abate Riccardo Capece scritta al cardinale Aldobrandini. In essa si è alterato l'anno 1602 facendo 1592 e vi sono aggiunte postille del Tasso.

d) Ordinanza del cardinale Pietro Aldobrandini in seguito a compromesso fatto dai fratelli Lorenzo e Gaspare Ruggieri. L'atto è del luglio 1594 e comincia: « L'Illmo e » Rev.^{mo} S. Cardinale Aldobrandino in virtù del compro- » messo.... » e finisce: « io Gaspare Ruggieri accetto e mi » obbligo quanto di sopra ». All'atto furono aggiunte le firme: « Io Torquato Tasso fui testimonio — Io Albano Pe- » ragallo fui testimonio. », le quali sono false.

e) Lettera di Angelo Ingegneri al cardinale Cinzio Aldobrandini, da Padova, il Venerdì Santo del 1597. Accennandosi nella lettera ad un libro, l'Alberti pensò di far scrivere sulla lettera dall'Aldobrandino la nota: « Non vo- » glio assolutamente che si stampi », alludendo al *Mondo creato*, e allo screzio tra il Cardinale e l'Ingegneri che volle stampare il poema ad ogni costo [1].

---

[1] Vi sono inoltre: un epigramma del Guarini in falso autografo; 16 fogli di avvisi segreti sulle cose di Ferrara nel 1597; una lettera di Francesco Maria della Rovere del 1 aprile 1586; una lettera del Cardinale di Siena al Cardinale Aldobrandino del 6 dicembre 1598; una lettera di Annibale Grizio al Cardinale Aldobrandino del 25 febbraio 1592; una lettera di Barbara Turchi Pii al Cardinale Pietro Aldobrandini, del 2 aprile 1604; una lettera di Guido Casoni al Cardinale Aldobrandini, in cui è falsata la data 1604 in 1594 nell' interno, non nell' occhietto di segreteria; una lettera di Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara in data 29 settembre 1597; una lettera di D. Ferrante Gonzaga al Cardinale Aldobrandini del 2 ottobre 1592; e infine un quadernetto di informazioni sul Cardinale Scipione Gonzaga, e un passaporto del capitano Carlo Casale in data dell'8 novembre 1655 firmato da Alfonso III d' Este duca di Modena.

Tutte queste ultime lettere non riguardano affatto il Tasso, e queste furono giudicate autentiche.

c) Minute trovate nella perquisizione

Dalla *Relazione* cit. (pp. 62-66) nel proemio ai documenti è descritto quanto si era trovato in casa del conte Alberti al momento dell'arresto. Riporto integralmente:

I. Le minute di suo carattere di vari de' supposti autografi antichi.

— Il madrigale: *Qual Paride novello* (*Rime*, I. 1).

— Le polizze di debíto a favore di Abram Levi e di A. Giraldini (*Lett. e doc.*, III).

— La lettera di Guarino Guarini al Foppa in cui l'avvisa d'aver persuaso il fratello Alessandro a cedergli la sua parte dei mss. del Tasso (*Lett. e doc.*, XXXIV).

— Un brano del rescritto di Alfonso a piè della lettera al Duca di Mantova (*Lett. e doc.*, XXI).

— Altro brano della lettera dello stesso Alfonso al Priore di S. Anna (*Lett. e doc.*, XXII).

— La lettera del Tasso a Ferdinando I Gran duca di Toscana la quale solo a metà si trova ricopiata in apparenza antica, e qui è per intero (*Lett. e doc.*, XXXII *e*).

— Il rescritto di Alfonso al sonetto: *Prema il bel Pausilippo* (*Rime*, IV).

— Le raccomandazioni delle sorelle di Alfonso e il rescritto di questo a piè del sonetto: *Figlie d'Alcide* (*Rime*, IX).

II. Altre minute di prose e di versi da attribuirsi al Tasso, al Guarini ecc. ecc. e di cui non si sono trovati li apparenti autografi.

— Tre lettere, una delle quali non terminata, scritte dal Tasso al Duca Alfonso lagnandosi della reclusione a S. Francesco.

— Una lunga lettera di G. B. Guarini al Tasso da cui apparisce ch' egli per salvarlo ha perduto la grazia del Duca; parla del libro delle sue rime che gli era rimasto in mano, e ch' egli ha ordinato secondo le epoche in cui furono fatte, e corredate anche di note.

— Una lettera di Carlo di Tommaso Strozzi probabilmente a Marc' Antonio Foppa, nella quale dichiara di cedergli il suddetto volume delle rime del Tasso in cambio di cento altri volumi mss.

— Una lettera di G. B. Guarini al Tasso dopo la di lui liberazione, ove si parla dell' incarico che aveagli già dato il Duca di esaminare le sue carte.

— Due brani di lettere di Tasso, una ad Eleonora, sull' episodio di Olindo e Sofronia, in cui dice aver voluto figurare loro stessi, ed altra che non s' intende a chi diretta, ove si lagna delle sue disgrazie.

— Una lettera di Tasso, forse al Guarini, che dà conto del modo come si diportò seco lui il duca Alfonso onde fargli confessare a Belriguardo i suoi amori.

— Molte note al suddetto volume delle rime di Tasso col titolo: *Node inedite del Guarino al mio Codice e da me copiate nella Biblioteca.....*

— Una lettera di Tasso, probabilmente al Guarino, colla quale lo prega ad inviargli il suo Virgilio stampato dal Sessa nel 1584 ove ha scritto molte annotazioni e due madrigali.

— Un sonetto del medesimo coll' argomento: *Tasso si duole che la Principessa gli avesse proibito d'appalesarla* e comincia: *Uom di non pure fiamme* ecc.[1]

— I cori da aggiungersi all' *Aminta.*

— Una nota del Tasso sull' ordine con cui doveva ristamparsi quel dramma.

— Un brano di una sua lettera che si finge scritta di Francia nella risoluzione di abbandonare il servizio del Cardinale d' Este e ritornare in Italia.

— Una lettera del medesimo, a quanto pare diretta ad Eleonora, alla quale invia l' episodio di Olindo e Sofronia chiedendole il suo consiglio.

[1] Questo sonetto è noto.

— La risposta di Eleonora alla suddetta.

— Una lettera di Tasso al Guarini con cui dichiara di cedergli le sue carte che erano rimaste presso di lui [1].

— Tre brani di altre sue lettere in una delle quali parla dell'allegoria del quadro ricamato in arazzo, in altra del suo ritorno a Ferrara, e in altra dell'esser stato costretto in Roma di andarsi a curare in un pubblico ospedale [2].

— Un'altra lettera di Tasso in cui si lagna delle critiche fatte dall'Accademia della Crusca al suo poema [3].

— Una nota del Guarini a un sonetto del medesimo.

Oltre a ciò qua e colà anche fra le altre carte dell'Alberti si leggono molti versi slegati o tracce in prosa pure per far versi da poter attribuire al Tasso.

III. Finalmente si trova un indice di vari argomenti di lettere, alcune delle quali non si conosce che siano state scritte mai; come per esempio:

— Lettera del Tasso relativa al suo Virgilio nella quale gli raccomanda di bruciarlo, diretta al Donati (?).

— Lettera del Guarino al Tasso in data di.... in cui gli fa sentire esser nati dei sospetti sopra il suo trafugo per cui fu costretto fare la nota dichiarazione riportata dal Tiraboschi.

— Lettera del Serassi a Mons. Falconieri nella quale gli promette che non farà motto de' suoi mss., ma che in qualche luogo non potrà a meno di non darne qualche cenno, affinchè scoperto un giorno, confessi ognuno ch'egli avea inorpellata, ma non tradita la verità: chi saprà leggermi, saprà ancora intendermi.

Gli altri argomenti notati sì in questo indice che in un altro, riguardano lettere di poco interesse e per lo più d'Eleonora.

[1] Questa però andrebbe nella prima serie, perche è certo quella quindi ta al n° XXIV.

[2] Anche per queste si confrontino i n[i] VI e XXV.

[3] Cfr. il frammento n° XXX.

d) Libri postillati

I. - *Laberinto d'amore di M.* Giovanni Boccaccio ecc., Venezia, Zoppino, 1525, con copertina ricamata in seta in oro e in argento dalla principessa Leonora [1]; oltre alla firma sul frontespizio, il Tasso vi avrebbe scritto questo madrigale, dall'Alberti edito nella tav. XIV insieme al fac-simile del libro o della copertina stessa:

Questo prezioso dono
Ch'ornar coll'ago ad Eleonora piacque
Lo vide Aracne e tacque.
Or se la man che fè la piaga al core
Sì bello fa d'amore
Il cieco labirinto,
Come uscir ne potrò se non estinto?

II. - Virgilii, *Opera*, Venezia, eredi di Melchior Sessa, 1582.

Contiene postille; un madrigale sulla guardia: *Fra queste piante ombrose*; un altro nel foglio bianco innanzi all'indice: *Qual'è questo ch'* *sento*; e un sonetto sul cartone: *Vostro dono e s*... *spiro e dolce raggio.* Questi versi sono tutti no...

[1] Alberti, *Mss. inediti*, p. 48, nº 35; il libro sarebbe stat... dal Tasso nella lettera qui edita al nº vi.

III. - *La milizia romana di Polibio, di Tito Livio, e di Dionigi d'Alicarnasso, da* Francesco Patricii *dichiarata, e con varie figure illustrata* ecc. In Ferrara, per Domenico Mammarelli a S. Agnese, 1583, in-4.

Dietro il fronte il Tasso avrebbe scritto il noto sonetto: *Fra Giove in cielo e il mio signore in terra*; vi sono anche postille nei margini.

IV. - *La Gerusalemme liberata*, Parma, Viotti, 1581.

Sulla guardia il Tasso avrebbe scritto il sonetto noto: *Alma real che per leggiadro velo*; in un scaccolo di carta inserto innanzi all'indice il madrigale pure noto: *Fedele cagnoletto* [1]. Sopra di questo la principessa Leonora avrebbe notato: *In lode d'un mio cagnoletto chiamato Grechino, perchè donatomi da Demetrio Sauli di natione greca.* Più sotto di mano di Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara: *Trovato nelle carte dell' Ecc.*^{ma} *Signora Leonora et a me dato dal signor Montecatino.*

V. - *Lagrime di diversi poeti volgari e latine sparse per la morte della Illustrissima et Eccellentissima Madama Leonora d'Este et raccolte da Gregorio Ducchi*, In Vicenza, nella Stamperia nova, 1584, in-4 picc.

Dietro al fronte il Tasso avrebbe scritto il noto sonetto: *Aprite gli occhi o gente egra mortale*, ma

[1] Le edizioni hanno invece: *Fedele animaletto.*

per adattarlo alla persona l'Alberti vi introdusse queste varianti:

v. 2 { In questa saggia e bella alma celeste (*stamp.*)
In questa che si parte alma celeste (*ms.*)

v. 3 { Che di sì pura umanità si veste (*stamp.*)
Che di splendor divino oggi si veste (*ms.*)

VI. - *Scielta delle Rime del Sig.*[r] TORQUATO TASSO. *Prima e Seconda Parte. All'Ill.*[ma] *et Ecc.*[ma] *Madama la Signora D. Lucrezia d'Este*, Duchessa d'Urbino. In Ferrara, per Domenico Mammarelli, 1582, in-8 picc.

Vi sarebbero varie postille e correzioni; e nella carta tra la prima e la seconda parte il madrigale: *Questo pregevol dono*, per il quale cfr. qui nº I [1].

VII. - *Dialogo di M.* IACOMO GABRIELE *nel quale della sfera et degli orti ed occasi delle stelle minutamente si ragiona.* Venezia, per Giovanni de' Farri e fratelli, 1445, in-4.

Al basso del fronte sarebbe scritto: *Pertinet mihi Galileo Galilei 1617*, e sotto: *di Francesco Marchi*; delle due firme solo la seconda è vera. Il Tasso avrebbe postillato fino a c. 71, e il Galileo vi avrebbe fatto delle obbiezioni.

VIII. - *Il Pastor Fido tragicomedia pastorale di* BATTISTA GUARINI *dedicata al Serenissimo D.* ...

[1] Questo esemplare non fu restituito dopo il processo.

Emanuele Duca di Savoia per le reali nozze di S. A. con la Serenissima Infante D. Caterina d'Austria ecc., In Venezia, presso Gio. Battista Bonfadio, 1590, in-4.

Sotto l' impresa del tipografo il Tasso avrebbe posto la sua firma; innanzi al fronte un risguardo con scritto: *Comprato da me Giuseppe Baruffaldi il 13 Agosto 1707 con molti altri scritti del Tasso, del Guarini e altri, dagli eredi del sig. Ottavio Magnanini, che fu ricchissimo delle cose le più rare e preziose.* Dietro al fronte si legge:

Al cantor di Goffredo et dell' Aminta
Manda co' suoi riverenti inchini (*sic*)
Questo per segno d' amistà distinta
Il suo devoto servit'or Guarini.

Vi sono anche alcune postille del Tasso.

IX. – *Rime et prose di M.* GIOVANNI DELLA CASA *riscontrate con i migliori testi originali, ricorrette con grandissima diligentia.* Fiorenza, presso i Giunti, 1564, in-8.

Vi sarebbero frequenti postille del Tasso [1].

X. – *Rosario della Santa Vergine Maria Madre di Dio Nostra Avvocata* ecc., Romae, ex typographia Dominici Basae, 1585, in-4 fig.

Le cc. 2-3-4 sarebbero postillate dal Tasso. Nel risguardo in fine, il sonetto noto: *Egro io lan-*

---

[1] Questo esemplare non fu restituito dopo il processo.

guiva d'alto sonno avvinto, con l'ultima terzina così variata:

Gli alti misteri tuoi in queste carte
Mentre i' contemplo, tu pietosa in cielo
Dal Figlio ottieni ch' io risani e scampi.

XI. - *De vita et moribus Ignatii Loiolae*, Romae, apud Franciscum Zanettum, 1585, in-4.

In un risguardo che si vede aggiunto di recente al libro: *Torquato Tasso ingenio virtute, moribus, ac religioni praestanti, ut pacatum beatamque vitam eligat donabam R. Bellarminus.*

XII. - MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Firenze, B. Giusti, 1533 adì 27 Marzo (manca il frontespizio).

Vi sono varie postille marginali.

XIII. - *Lettere del Sig.r* BATTISTA GUARINI, In Venetia, Ciotti, 1593.

Vi sarebbero postille del Tasso. L'Alberti, e dico questo anche per i precedenti casi, fece annotare dal Tasso parole o frasi in modo che rispondessero a qualche cosa a suo riguardo. Così qui, p. e., a c. 24 nella lettera in cui il Guarini scrive allo Speroni di aver inteso che gli era mal soddisfatto di lui, il Tasso avrebbe annotato: *ma di chi mai lo fu?* Così a c. 192 nominando il Guarini quell'Ascanio Giraldini, il Tasso annota: *Questi è Brunello* ecc., e via di seguito.

XIV. - OVIDIO, *Opera*, Lione, 1535.

Cfr. ALBERTI, *Mss. inediti*, p. 48, n. 37. sto testo postillato dal Tasso non si ritrov cogli altri.

e) Altri oggetti riguardanti il Tasso

Presso il conte A. Fratini si conservano oggi anche le altre rarità che aveva inventato l'Alberti, e sono:

— Il quadro in arazzo ricamato da D. Lucrezia d'Este (cfr. *Mss. inediti*, tav. II, e illustraz. relative).

— Ritratti di Camillo Gualengo, Giulio Masetti, Leonora Sanvitale, Leonora Bartelli sua damigella, Laura Peperara, Lucrezia Bendidio; ricordando che l'Alberti ha già pubblicato quelli della principessa Lucrezia (tav. I); di GB. Pigna (tav. VII); di A. Giraldini (tav. IX); della principessa Leonora (tav. XIII); del Cardinale Albano (tav. XVII); di B. Guarini (tav. XVIII); di M. Cataneo (tav. XIX); di Barbara d'Austria (tav. XXIV); di Alfonso II (tav. XXIX); del cardinale Luigi d'Este (tav. XXX); di Tommaso Strozzi (tav. XXXI).

— Vi è ancora un quadretto con i medaglioni di Bernardo Tasso, Porzia de' Rossi, Lelia Agosti, Vincenzo Gonzaga, A. Ingegneri.

— La maschera in cera del Tasso.

— Il ritratto del cugino Cristofo Tasso.

— La pianta antica di *Gerusalemme* [1].

— Acquasantiera in marmo nero con in mezzo lo stemma di Renata di Francia, e ai lati quelli di casa d'Este e del Tasso.

Non so dove siano ora la scrivania, la fiaschetta da polvere e le altre cose che ricorda la sentenza qui addietro riprodotta.

---

[1] Cfr. Tasso T., *Lettere*, vol. I, n° 32, p. 86.

Nota. — La *Relazione* cit., pp. 39-40 ricorda anche i doni di autografi falsificati fatti dall'Alberti:

I. Un madrigale che comincia: *Nave in mar segno in torre*, da lui dato in cambio di altri autografi a Mons. Tommaso Gnoli; e si noti che fra quelli perquisiti in di lui casa si trovò pure un altro esemplare di questo madrigale [1].

II. Un sonetto su Napoli: *Real città cui par non vede il sole*, da lui presentato nel 1834 ai bagni di Lucca alla Regina Maria Isabella.

III. Altro sonetto da lui venduto per pubblica auzione presso il libraio Bottacchi, e comperato dal cav. Filippo de Romanis.

IV. Una lettera, che cedette alle richieste del libraio Piatti di Firenze. Era diretta a Scipione Gonzaga, da Ferrara, 14 Aprile 1585; ed è sconosciuta.

V. Altro sonetto regalato a S. A. R. il Duca di Lucca.

VI. Un'ottava della *Gerusalemme Conquistata* da lui donata nel 1838 al signor Conte di Liedecherche, Ministro di S. M. il Re de' Paesi Bassi.

VII. A Federico Guglielmo IV Re di Prussia, nel novembre 1836 diede il madrigale: *Se taccio il duol s'avanza* qui ricordato al n° xiv delle *Rime*.

VIII. A Carlo II di Borbone il sonetto: *Io vidi un tempo di pietoso affetto* qui indicato al n° viii.

---

[1] Cfr. qui n° iii delle *Rime*.

FINE

AGGIUNTE E CORREZIONI

p. 15: Avevo fatta la citazione sulla fede del Guasti; essendomi ora avvenuto di vedere l'edizione, ho trovato che le prose formano due volumi. Quindi si corregga alla linea 7: *il vol. III e il vol. IV, Napoli, dallo Stabilimento del Guttemberg, 1842.*

p. 25, lin. 5 aggiungi: che il Guasti non raccolse nell'epistolario non avendo potuto trovare in alcun luogo questa edizione.

p. 25, dopo il n° 16: L'amico conte prof. Vittorio Rugarli trovava su un bancherottolo questa ristampa finora ignota: *Il Manso* | *overo* | *Dell'Amicitia.* | *Dialogo* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Al Molto Illvstre Sig.* | *Gio. Battista Manso.* | [ritr. del Tasso] In Ferrara, | Appresso Vittorio Baldini. MDCII; in-8° picc.

Il v. bianco; c. 2 dedicatoria del Tasso al Manso ed ha la data 25 marzo 1593 che manca nella prima edizione; segue il testo pp. 1-86. — Il ritratto del Tasso è lo stesso che si trova nell'edizione del *Torrismondo*, Ferrara, Vasalini, [e Baldini] 1587. — Questa ristampa potrebbe dar luogo al dubbio che anche i n.i 14 e 15 fossero ristampati a Ferrara; ma nessuno li ha mai segnalati.

p. 38, lin. 31 correggi: *p. 220 bianca.*

p. 43: L'amico G. Ravelli ha trovato nella Comunale di Bergamo una ristampa dell'Osanna anche del n° 8; eccone la descrizione: *Risposta* | *Del S. Torqvato* | *Tasso,* | *Alla Lettera* | *Di Bastian Rossi,* | *Accademico della Crusca.* | *In difesa del suo Dialogo del Piacere Hone-*|*sto, et detta Lettera. Et un discorso del* | *medesimo Tasso, Sopra il parere* | *fatto dal S. Franc. Patricio,* | *in difesa di Lodouico* | *Ariosto.* | *Con Priuilegio.* | [impresa] In Mantova, | Per Francesco Osanna. MDLXXXV. | Con licenza de' Superiori; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 dedicatoria di G. B. Licino a Maurizio Cataneo in data di Ferrara 25 ottobre 1585; p. 5 due sonetti del Grillo al Tasso. — Segue p. 6 un nuovo fronte: *Lettera* | *Di Bastiano* | *De'Rossi,* | *Cognominato* | *Lo Inferigno,* | *Academico della Crusca.* | *A Flaminio Mannelli nobil Fiorentino.* | *Nella quale si ragiona di Torquato Tasso,* | *del Dialogo dell' Epica poesia di* | *Messer Camillo Pellegrino,* | *Della risposta fattagli* | *dagli Accademi-*|*ci della Cru-*|*sca:* | *E delle famiglie* | *e degli huomini* | *della città* | *di Firenze* | [fregio]; pp. 7-8 la dedicatoria del Mannelli a Don Pietro de'Medici; pp. 9-11 la lettera del De'Rossi al Mannelli; segue il testo pp. 12-89, riproducendo il n° 3. — Segue p. 90 un nuovo fronte: *Risposta* | *del S. Torqvato* | *Tasso.* | *All'Accademia* | *Della Crvsca.* | *In difesa del suo Dialogo del Pia-*|*cere honesto.* | [fregio]; pp. 91-115 il testo. — Segue p. 92 nuovo fronte: [fregio] *Discorso* | *Del S. Torqvato* | *Tasso.* | *Sopra il Parere* | *fatto dal Sig. Francesco* | *Patricio,* | *In difesa di Lodouico Ariosto.* | *Al molto Illvstre* | *S. Giovanni Bardi* | *Di Vernio* | [fregio]; p. 93 madrigale di Ciro Spontone in lode del Tasso; il testo pp. 118-135; p. 136 registro e: « In Mantova, | Per Francesco Osanna. MDLXXXVI. »

p. 55, n° 13, lin. 4-5: Non è esattissimo dire che il dialogo qui citato è la sola prosa corretta nel volumetto, poichè alcune correzioni hanno anche il *Gonzaga secondo* a cc. 196 v.-197 r; il *Discorso della virtù eroica* a c. 208 v.; il *Discorso della virtù femminile e donnesca* a c. 213 r.

p. 56, n° 16: L'autografo del *Giudizio sovra la Gerusalemme*, secondo mi comunica il comm. E. Narducci, fu rinvenuto dal sig. Eugenio Charavay, di Parigi, in Svizzera, presso un amatore. È un ms. di 300 pp. Si sa che appartenne al conte di Ficquelmont, che fu ambasciatore d'Austria a Roma e poi alla corte di Russia verso il 1840. Deve contenere in fine anche le Stanze su la *Vita di S. Benedetto*; cfr. le *Opere minori in versi di T. Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1891, vol. II, *Appendice III*.

p. 57, dopo il n° 18 aggiungi: *Discorso sopra due questioni amorose*. Il D.r Mario Pelaez gentilmente mi avverte di averne ritrovato l'autografo nel ms. Vaticano 8262, miscell. dei sec. XVI-XVII, a cc. 215-16.

p. 61, n° 1, lin. 2: *vol. I* correggi *vol. X*.

p. 74 aggiungi: — p. 299, lett. 120: la data 12 marzo dev'essere erronea perchè il Tasso fu chiuso in S. Anna la sera dell'undici; forse *è* da leggersi 10, ricordando che nella grafia del Tasso il *2* e lo *0* facilmente si confondono.

p. 77 aggiungi: — lett. 142, lin. 22: *duchessa di Nemis* va corretto in *duchessa di Nemours*.

p. 77, lin. 16 aggiungi: È perciò del maggio 1580 e va posta dopo almeno il n° 132.

p. 78 aggiungi: — p. 236, lett. 243: È del 1585 e va posta dopo la lett. 355.

p. 82 aggiungi: — p. 606, lett. 133: Era tra le carte del Foppa e la copia aveva l'annotazione *di me Giulio Mosti*, come già rilevò il Serassi.

p. 184, lin. 3: Per lo smarrimento di una cartella ms. sono rimaste fuori alcune osservazioni interne ch'io faceva e particolarmente il confronto tra la sc. X dell'atto III degl'*Intrichi* con la sc. I dell'atto I dell'*Aminta*, nelle quali la posizione, lo sviluppo e fino alcune frasi sono identiche. V. inoltre il documento edito da Rossi V., *Battista Guarino e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1888, p. 153, nota 3; e l'accenno che fa il Caporali nella sc. 4ª dell'atto V delle *Rivolte di Parnaso* di Scipione Errico. Ma naturalmente della commedia dovrò riparlare nella *Vita*.

p. 406, n° 38 correggi: *Stavasi amor*, e annota: Cfr. più avanti al n° 46 questo sonetto ripetuto.

p. 408, n° 45: Debbo confessarmi d'un granchio non piccolo, dovuto certo alla suggestione delle falsificazioni albertiane. La variante della prima ottava della *Liberata* è data dal Tasso medesimo (*Lettere*, I, n[illegible]); l'Alberti non ha fatto che scriverla; si tolga quindi la nota.

p. 409: Il frammento di prosa unito al n° 47, è con poche varia[illegible] un tratto di una lettera del Tasso (*Lettere*, I, n° 38, p. 97).

p. 448, lin. 21: *Node* correggi *Note*.

INDICE